# COLLEZIONE ROMANA

DIRETTA DA

ETTORE ROMAGNOLI

DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

# CICERONIS

## PARADOXA AD M. BRUTUM
## ACCADEMICORUM LIBRI
## TIMAEUS

# CICERONE

## I PARADOSSI
## GLI ACCADEMICI - TIMEO

VERSIONE DI

G. B. GRASSI PRIVITERA

COLLEZIONI
C
8b
11
BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA

*La COLLEZIONE ROMANA è dovuta al volere di Umberto Notari, consigliere delegato della « Soc. An. Notari » (Istituto Editoriale Italiano); alla dottrina di Ettore Romagnoli e dei suoi insigni collaboratori:*

*all'opera della maestranza operaia costituita del proto Giuseppe Andolfato, dei compositori Idaspe Mainardi, Giuseppe Moneta, Giuseppe Villa, Umberto Zanella; degli stampatori Pietro Mioli, Mario Terenghi; del mastro legatore Cesare Aquati.*

—

*La revisione è affidata al dott. Luigi Filippi*

—

*I fregi sono di Duilio Cambellotti*

*La letteratura latina ha carattere universale: essa ha offerto modelli ed impulsi spirituali a tutto il mondo civile.*

*Di qui la sensazione che sia come un possesso di tutte le genti: sensazione diffusa e falsa. La terra diviene di pubblico dominio solo quando mancano eredi; ma gli eredi legittimi dei Latini sono ben vivi: siamo noi Italiani: la letteratura latina è patrimonio nostro.*

*Anzi, già il designarla, com'è uso tradizionale, col nome di «latina» implica e suggerisce un equivoco. Nella vita d'un popolo, le distinzioni per epoche sono puramente empiriche: fra il mondo latino e l'italiano non c'è soluzione di continuità; e la letteratura latina è in realtà la prima luminosa giornata della letteratura italiana.*

*Patrimonio nostro; e patrimonio vivo ed attivo, che ad alcuni potè e può sembrare inerte e passivo solo perchè occorre metterlo in valore. Si può ripetere per la lingua latina quello che dicemmo per la letteratura; essa non è se non la prima fase della lingua italiana; ma il corso dei secoli. l'ha trasformata in guisa, che gl'Italiani d'oggi non riescono più ad intendere*

*la loro lingua di venticinque secoli fa. Gli anni rendono dura e sterile la terra: perchè divenga fertile e fruttuosa, bisogna dissodarla e coltivarla. Perchè la letteratura latina divenga elemento e fattore, veramente efficace nella vita intellettuale d'Italia, bisogna renderla facilmente accessibile a tutti gl'Italiani.*

*Renderla accessibile non può significare se non tradurla. E tradurla vuol dire, oggi, non solo renderla meccanicamente intelligibile, bensì farne la fedele trasposizione nella sensibilità moderna. Impossibile, dunque, giovarsi delle antiche versioni, che nei migliori casi — rarissimi — effettuarono tale trasposizione verso sensibilità di tempi trascorsi, e oggi vertiginosamente allontanati dall'incalzare fulmineo della vita moderna. Occorrono trasposizioni moderne.*

*La* «Società Anonima Notari» (Istituto Editoriale Italiano) *s'è accinta a quest'arduo cómpito, intraprendendo a pubblicare le versioni di tutti quanti gli scrittori latini, e affidandole a scrittori moderni che nel cimento della viva letteratura hanno appunto appreso l'arte di parlare agli animi moderni.*

*Insieme con le opere integre si offrono anche quelle frammentarie, che anch'esse hanno tanta importanza nella generale configurazione della letteratura latina. Si vedono così concretarsi, e prendere consistenza e forma, autori che adesso, anche per le persone di molta cultura, non sono altro che mèri nomi, sia pur glo-*

*riosissimi: Ennio, per esempio, Cecilio, Lucilio, Laberio, Novio, Pomponio.*

*Di fianco alle versioni si è voluto che apparissero i testi latini in lezioni correttissime, sicchè esista infine, in edizioni accessibili e maneggevoli, quel corpus italiano di scrittori latini, tante volte auspicato ed invocato, e sempre con sì poco effetto.*

*Oltre ai benefici influssi e agl'impulsi ideali, la diffusa conoscenza degli autori latini servirà a distruggere una quantità di calunniosi pregiudizi che per opera di maligni e di saccenti si sono andati accumulando intorno alla letteratura latina, e che si accordano nel dichiararla poco originale e poco profonda, più di forma che di sostanza. La diretta e precisa conoscenza convincerà ogni spirito libero che la letteratura latina non è soltanto la più eloquente e la più speciosa, bensì una delle più originali e profonda fra quante mai ne fiorirono al mondo.*

*Il nome scelto per la Collezione è di per sè un programma. Programma d'italianità assoluta; che va dalla scelta del direttore e dei traduttori, alla veste dei volumi, che non arieggeranno in nulla veruna delle consimili collezioni straniere.*

---

DELLA EDIZIONE BILINGUE
SONO STAMPATI DUECENTO ESEMPLARI
NUMERATI IN CARTA A MANO, RILEGATI
IN PELLE DI SVEZIA E CINQUANTA ESEMPLARI NUMERATI IN CARTA FILOGRANATA DI RISO RILEGATI IN CUOIO

—

TUTTI I DIRITTI DI PROPRIETA' LETTERARIA ED ARTISTICA SONO RISERVATI
A NORMA DI LEGGE

—

COPYRIGHT

—

DALLE OFFICINE DELLA
SOCIETA' ANONIMA NOTARI
VILLASANTA (MILANO)
1933-XI

# PREFAZIONE
# AI PARADOSSI

Presentando l'operetta ciceroniana intitolata « I Paradossi » parrebbe opportuno parlare, prima d'ogni cosa, della vita di Cicerone. Ma questo principe degli oratori romani è così noto, che farei opera inutile riproducendone qui la biografia, la quale appartiene in grandissima parte alla storia nazionale. Mi basta dunque accennare alla sua nascita, che avvenne il 3 gennaio del 106 a C. presso Arpino, e alla sua morte miseranda compiuta dalla mano degli sgherri vilissimi antoniani nelle vicinanze della sua villa di Formia, il 7 dicembre del 43 a. C.

Più importante mi sembra intrattenermi sui « *Paradoxa* ». Generalmente nelle tante storie della letteratura latina si trova un brevissimo cenno su di essi: « esposizione più rettorica che filosofica di sei principii stoici contrari all'opinione comune », ovvero: « un lavoruccio leggiero e di piccola mole, che contiene una dimostrazione di sei massime stoiche ». Credo doverne dire qualcosa di più. Negli Idi di Marzo del 44 a. C. era caduto Cesare sotto i pugnali dei congiurati e Cicerone mostrò gioia grande per questa strage vana e dannosa. Certo l'epoca non era stata nè calma nè piacevole per lui: nel 46 si era dovuto staccare dalla moglie Terenzia e nel 45 aveva perduto la dilettissima figlia Tullia; nè le grazie della giovane e ricca Publilia, che aveva sposato di fresco, erano valse a lenire questo così acerbo dolore, ch'egli volle sfogare con la « *Consolatio* », non

giunta a noi che in frammenti. Ci consta che i « *Paradoxa* » furono scritti nella primavera del 46, nel tempo forse in cui pensava a staccarsi da Terenzia. Quali amarezze gli angustiassero allora la vita è facile supporlo; ma pare che la figura che più lo avesse afflitto e molestato fosse proprio quella di uno, che gli era stato tanto utile ai tempi della congiura di Catilina e che gli si era fatto fieramente avverso, forse per pettegolezzi femminili, dico il terribile Clodio, contro il quale, del resto, Cicerone aveva ferocemente inveito nelle orazioni *Pro Sextio* e *Pro Caelio.*

Vero è che nel 52 aveva visto perire questo Clodio prepotente, ucciso da L. A. Milone, da Cicerone stesso poi difeso non bene sul punto del giudizio, splendidamente quando fu pubblicata l'orazione riveduta e corretta; ma il ricordo dell'esilio sofferto, della casa distrutta, gli era rimasto infisso nell'animo acerbamente e quel tipaccio di oppressore non gli dava requie nemmeno dopo morto. Voleva sfogarsi e non sapeva come, forse, quando pensò a mettere giù questi sei capitoli dei « *Paradoxa* », dove, pur ragionando da filosofo, poteva ancora meglio mettere a nudo tutte le malvagità esecrande del suo nemico. E se a Bruto aveva dedicato l'opera sua di maggior mole, cioè le « *Tusculanae Disputationes* », come il « *De finibus* » e il « *De Natura Deorum* », anche a lui offerse il nuovo lavoruccio, dove accanto a Clodio, che rappresenta il tipo di tutti i disonesti che commettevano ogni sorta di malvagità nella Repubblica, è bollato a sangue anche Crasso per la sua avarizia sconfinata, causa poi della sua morte orrenda.

Perchè chiamò Cicerone il suo libretto « *Paradoxa* », lo spiega egli stesso chiaramente: « quae quia sunt admirabilia, contraque opinionem omnium, ab ipsis etiam

παράδοξα appellantur ». Noi, che conosciamo la vita intima di Cicerone attraverso il suo Epistolario, che sappiamo con quanta cura, con quanta insistenza egli ricercasse, anche per mezzo di amici, statue ed oggetti preziosi d'arte per la sua casa, e come perciò non cessasse di rivolgersi ad Attico insistentemente, siamo costretti a convenire che se predicava bene, come si suole ripetere, razzolava poi male e quindi nemmeno lui doveva credere agli argomenti con i quali cercava di persuadere gli altri. Non entrerò io a discutere col Padre Alessandro Maria Bandiera se certe proposizioni dei Paradossi non vadano d'accordo con la dommatica cristiana, con le *sacre pagine*, com'egli le chiama, che riconoscono come un male la miseria, i dolori, le disgrazie e come un bene le ricchezze, la sanità e la felicità, che non ammettono affatto che tutte le colpe sono eguali, come sono eguali le buone operazioni. Sono queste riflessioni oziose, perchè tenderebbero a far parlare Cicerone come un S. Agostino o un S. Alfonso de' Liguori. Ma mi par giusto forse rilevare l'opera del buon cittadino sempre intento al bene della Patria. In Cicerone v'è un gran concetto, concetto che traspare chiaramente da tutte le sue opere filosofiche, quello di formare ottimi cittadini, perchè potesse tornare ottimo l'andamento della Repubblica. Parlerà egli nei « Paradossi » violentemente contro Clodio, contro Marco Crasso, sfogherà pubblicando tutti i suoi risentimenti, vorrà rifare ancora la memoria del suo grande parente Mario, accusare Silla, richiamare l'onta su Catilina; ma, in fondo, egli vuole che il Romano torni ad essere puro ed onesto, amante della modestia, stretto seguace della legge, dispregiatore dell'opulenza sfacciata, amante non delle ricchezze, ma di dominare sui ricchi. E questo gran concetto fece scuola

e Cesare Augusto, che non potè salvare la vita dell'oratore a lui tanto amico, ne serbò come sacro testamento i precetti e rifacendo i tempii degli Dèi volle anche rifare i costumi dei Romani ed Orazio, ridanciano e affettato amante del vino e dei piaceri del corpo, anche Orazio, che dilettavasi chiamando se stesso: « Epicuri de grege porcus », seguendo poi i dettami del suo grande protettore, sentendo, se vogliamo, anche lui la grandezza dei propri insegnamenti, scrisse le odi meravigliose, immortali del terzo e del quarto libro. E Virgilio con le « Bucoliche » e le « Georgiche » anche lui concorse a far sì che i Romani tornassero alle sante cure dei campi, delle greggi, dei cavalli, delle api, alla vita rustica e pur incontaminata di un Cincinnato, d'un Fabrizio beatamente puri.

Pare che i « Paradossi » siano stati scritti in quei due anni, che Cicerone sopravvisse a Cesare.

Se mi son mosso anch'io a tradurre questi « Paradossi », è stato per portare la mia piccola pietra al grande edifizio dell'Italia rinnovata per le ampie vedute del Duce: uomini puri e forti egli vuole perchè grande sia la Patria nostra: ma uomini come li voleva Cicerone, come li volevano gli Stoici, maestri suoi? Anche così, perchè no? Che se i tempi cambiano (e come cambiano e come volano i secoli!), se nuove invenzioni trasformano, rifanno, creano, una è la legge morale che ci governa, la legge della giustizia, la legge del dovere per il dovere, la predichino Socrate o Platone o gli Stoici o il grande divino Maestro di Nazaret.

Se cercassimo di essere così puri come è ideale dei « Paradossi », qual bene per la nostra Nazione!

Ma valeva la pena di mettere fuori una nuova traduzione dell'opera ciceroniana? Per il mio intendimento.

sì. Io non voglio dare mostra di arte oratoria traducendo, non voglio far la predica in termini ricercati, con leziosi costrutti, ma ripetere i precetti di Cicerone quasi con le sue stesse parole, in modo facile e piano, in quella forma comune: « in qua dicuntur ea, quae non multum discrepant ab opinione populari ». Se sia o no riuscito nel mio intendimento poi, lo dicano i lettori, giudicandomi.

Quanto al testo, grazie a Dio, non c'è d'affannarsi molto, poichè il numero dei manoscritti rimastici è abbastanza ristretto: vi è il « Codex Vossianus » 84, del secolo IX e l'86 del secolo X e vi è il « Vindobonensis » 189, anch'esso del secolo X. Io ho creduto opportuno seguire l'esatta edizioncina nostra del Remondini di Bassano, essendomi sembrata quasi inappuntabile [1].

Chi vuol andare a fondo sull'entità filosofica del libretto ciceroniano, cerchi pure e legga e studi l'opera dell'Ogórek: « Quae ratio intercedat inter Ciceronis P. Stoicorum etc.

A me basta che l'odierno Fascista sia al possibile educato su quel tipo di vero Romano che Cicerone volle mostrare a Bruto ed ai suoi concittadini e che tanto piace al nostro Duce Benito Mussolini.

[1] M. Tullii Ciceronis, De officiis... item... Paradoxa. Bassani, MDCCLXXIX. Sed prostant Venetiis, apud Remondini.

## PROEMIUM

### I

Animadverti, Brute, saepe Catonem, avunculum tuum, cum in Senatu sententiam diceret locos graves ex philosophia tractare, abhorrentes ab hoc usu forensi et publico; sed dicendo consequi tamen, ut illa etiam populo probabilia viderentur. Quod eo maius est illi, quam aut tibi aut nobis; quia nos ea philosophia plus utimur, quae peperit dicendi copiam, et in qua dicuntur ea, quae non multum discrepant ab opinione populari. Cato autem, perfectus mea sententia Stoicus, et ea sentit quae non sane probantur in vulgus, et in ea est haeresi, quae nullum sequitur florem orationis, neque dilatat argumentum, sed minutis interrogatiunculis, et quasi punctis, quod proposuit, efficit. Sed nihil est tam incredibile, quod non dicendo fiat probabile: nihil tam horridum, tam incultum, quod non splendescat oratione, et tamquam excolatur. Quod cum ita putarem, feci etiam audacius, quam ille ipse, de quo loquor. Cato enim dumtaxat de magnitudine animi, de continentia, de morte, de omni laude virtutis, de Diis immortalibus, de caritate

# PROEMIO

## I

Ho rilevato, o Bruto, che Catone, tuo zio materno, spesso, quando esponeva la sua opinione nel Senato, trattava di gravi argomenti desunti dalla filosofia, alieni dalle solite abitudini del foro e del pubblico; ma tuttavia con il suo dire otteneva che tali argomenti sembrassero anche accettabili a genti di comune levatura. E ciò riesce tanto più di peso per lui, che o per te o per noi, perchè noi ci serviamo maggiormente di quella specie di filosofia che ci procura facondia nel dire e con essa si sostengono quei temi che non si staccano molto dalle comuni idee. Catone invero, stoico perfetto a mio parere, e capisce bene quello che non è molto gradito al volgo ed è di quella scuola che non si basa sopra infiorature di sorta nella dizione nè stempera in lungaggini la tesi, ma con interrogazioncelle sottili, con precisa mira riesce nel suo proposito. Ma nulla vi è di così incredibile, che non diventi probabile a forza di discutere e nulla di così rude, di così incolto, che non risplenda, e, quasi, non s'ingentilisca con un bel discorso. Pensandola proprio così, ho fatto qualcosa di più audace che non fece egli stesso, quel Catone, cioè, di cui io parlo, il quale infatti solo in quanto riguarda alla magnanimità, alla temperanza, alla morte, ad ogni lode di virtù, agli Dèi immortali, all'amor di patria suole disser-

patriae, Stoice sòlet, oratoriis ornamentis adhibitis, dicere. Ego vero illa ipsa, quae vix in gymnasiis, et in otio Stoici probant, ludens conieci in communes locos. Quae quia sunt admirabilia, contraque opinionem omnium, ab ipsis etiam *παράδοξα* appellantur, tentare volui, possentne proferri in lucem, idest in forum, et ita dici, ut probarentur; an alia quaedam esset erudita, alia popularis oratio. Eoque scripsi libentius, quod mihi ista *παράδοξα* quae appellant, maxime videntur esse Socratica, longeque verissima. Accipies igitur hoc parvum opusculum, lucubratum his iam contractioribus noctibus: quoniam illud maiorum vigiliarum munus in tuo nomine apparuit. Degustabis et hoc genus exercitationum mearum, quibus uti consuevi, cum ea, quae dicuntur in scholis *θετικὰ* ad nostrum hoc oratorium transfero dicendi genus. Hoc tamen opus in apertum ut proferas, nihil postulo. Non est enim, ut in arce poni possit quasi illa Minerva Phidiae: sed tamen ut ex eadem officina exisse appareat.

## PARADOXON I

*Ὅτι ἀγαθὸν μόνον τὸ καλόν*

*Quod honestum sit, id solum bonum esse.*

### I

Vereor, ne cui vestrum ex Stoicorum hominum disputationibus, non ex meo sensu deprompta haec videatur

tare alla maniera degli Stoici, usando degli ornamenti del discorso. Io intanto, quegli stessi argomenti che gli Stoici appena ammettono nei ginnasi e nelle ore di riposo, scherzando li ho ridotti a luoghi comuni. E perchè essi destano la meraviglia e sono ostici all'approvazione comune, da loro stessi sono anche chiamati *paradossi*. Ed ho voluto provare se si potessero anche diffondere in piazza, trattandoli in modo da potere essere accettati, quasi come se vi fosse mai una certa forma di parlare erudito ed un'altra di parlare volgare: e perciò ho scritto più volentieri, perchè questi argomenti che chiamo *paradossi* mi sembra che siano soprattutto della maniera socratica e verissimi quanto mai.

Accetterai dunque quest'opuscoletto elucubrato lungo queste notti già fattesi più brevi, una volta che l'altro mio dono, frutto di più larghe veglie, appare decorato del tuo nome. Gusterai anche questo genere di esercitazioni, delle quali mi sono servito di solito nel tradurre in questo nostro genere oratorio di dissertazione quei temi che nelle scuole sogliono dirsi *θετικά*. Ma non chiedo per nulla che tu voglia rendere di pubblica ragione questo lavoruccio: non è invero tale da poterlo riporre sull'Acropoli, come quella Minerva di Fidia, ma che appaia tuttavia uscito proprio da quello studio.

## PARADOSSO PRIMO

*Ὅτι ἀγαθὸν μόνον τὸ καλόν*

*Solo il bene è bello*

### I

Temo che a qualcuno di voi questo trattato non sembri dedotto dalle dispute degli uomini dati alla dottrina del-

oratio. Dicam tamen, quod sentio; et dicam brevius quam res tanta dici possit. Numquam mehercule ego neque pecunia istorum, neque tecta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eas, quibus maxime adstricti sunt, voluptates in bonis rebus, aut expetendis esse duxi: quippe cum viderem, homines rebus his circumfluentes, ea tamen desiderare maxime, quibus abundarent. Neque enim expletur umquam, nec satiatur cupiditatis sitis: neque solum, ea qui habent, libidine augendi cruciantur, sed etiam amittendi metu. In quo equiden continentissimorum hominum, maiorum nostrorum, saepe requiro prudentiam, qui haec imbecilla, et commutabilia pecuniae membra, verbo bona putaverunt appellanda, cum re, ac factis longe aliter iudicavissent. Potestne bonum cuiquam malo esse? aut potest quisquam in abundantia bonorum ipse esse non bonus? Atqui ista omnia talia videmus, ut etiam improbi habeant, et obsint probis. Quamobrem licet irrideat, si quis vult: plus apud me tamen vera ratio valebit, quam vulgi opinio. Neque ego umquam bona perdidisse dicam, si quis pecus, aut supellectilem amiserit. Neque non saepe laudabo sapientem illum Biantem, ut opinor, qui numeratur inter septem: cuius cum patriam Prienem cepisset hostis, ceterique ita fugerent, et multa de suis rebus secum adsportarent; cum esset admonitus a quodam, ut idem ipse faceret: « Ego vero, inquit, facio; nam omnia mea mecum porto ». Ille haec ludibria fortunae ne sua quidem

lo Stoicismo e non dal mio modo di sentire. Dirò però quello che penso e lo dirò più brevemente di quel che non possa dirsi sopra un argomento di tanta importanza. Io non ho mai ritenuto, vivaddio, che la ricchezza di certa gente o i magnifici palagi o le sostanze o il signorìo o quei piaceri, ai quali specialmente stanno attaccati, si debbano riporre fra i beni o si debbano procurare, tanto più che soglio rilevare come gli uomini che nuotano fra tali cose, desiderino tuttavia con ogni possa quello, di cui abbondano. E difatti la sete di bramare non si soddisfa mai, nè si sazia, nè sono essi martirizzati soltanto dalla voluttà dell'accrescere, ma dal timore ancora del perdere. Qui poi rimpiango spesso la prudenza dei nostri maggiori, uomini di massima temperanza, che questi rami di ricchezza non istabili e mutevoli facilmente credettero doverli chiamare beni a parole, mentre, nel fatto come nelle azioni, giudicarono di gran lunga diversamente. E può mai un bene appartenere ad un malvagio qualsiasi? o può qualcuno, nell'abbondanza d'ogni bene, non essere buono egli stesso? E tuttavia crediamo che tutti siffatti beni li posseggano anche i disonesti, mentre sono di danno alla gente dabbene. Per questo m'irrida pure chi vuol farlo: tuttavia vale di più presso di me il ragionare seriamente, che l'opinione del volgo. Nè dirò mai che se alcuno perde bestiami o mobili di lusso, abbia perduto dei beni. Ma loderò più spesso quel saggio Biante, a mio credere, che si annovera fra i sette sapienti: poichè avendo il nemico preso Priene, patria del filosofo, mentre gli altri fuggivano così da portar seco loro molte delle proprie sostanze, avvertito da un tale perchè anche lui facesse lo stesso: Lo faccio realmente, rispose, poichè porto meco ogni mio avere. Così egli questi giocherelli di fortuna

putavit, quae nos appellamus etiam bona. Quid est igitur, quaeret aliquis, bonum? si quid recte fit, et honeste, et cum virtute, id bene fieri, vere dicitur; et quod rectum et honestum, et cum virtute est, id solum opinor bonum.

## II

Sed haec videri possunt obscuriora, cum lentius disputantur: vita, atque factis illustranda sunt summorum virorum haec, quae verbis subtilius, quam satis est, disputari videntur. Quaero enim a vobis, num ullam cogitationem habuisse videantur ii, qui hanc Rempublicam tam praeclare fundatam nobis reliquerunt, aut argenti ad avaritiam, aut amoenitatum ad delectationem, aut supellectilis ad delicias, aut epularum ad voluptates? Ponite ante oculos unumquemque regum. Vultis a Romulo? vultis, post liberatam civitatem ab iis ipsis, qui liberaverunt eam? Quibus tandem gradibus Romulus ascendit in caelum? Iisne, quae isti bona appellant? an rebus gestis, atque virtutibus? Quid Numa Pompilius? Minusne gratas Diis immortalibus capedines, ac fictiles urnulas fuisse, quam filicatas aliorum pateras arbitramur? Omitto reliquos; sunt enim omnes pares inter se, praeter Superbum. Brutum vero si quis roget, quid egerit in patria liberanda; si quis item reliquos eiusdem consilii socios, quid spectaverint, quid secuti sint: num quis exsistet, cui voluptas, cui divitiae, cui denique, praeter offi-

non li stimò punto roba sua, e noi li chiamiamo beni anche. — Ma che cosa è dunque questo bene? mi chiederà qualcuno. Quello che avviene con rettitudine e con onestà e con virtù, questo in verità chiamasi ed è bene; e quanto avviene con rettitudine, con onestà e con virtù, questo solo io penso che sia bene.

## II

Ma questi temi possono sembrare un po' troppo oscuri, se si discutono con assai freddezza: bisogna illustrarli con la vita e le azioni chiare degli uomini più grandi, mentre pare che a parole si sostengano più debolmente di quanto è necessario. Io chiedo a voi se mai vi pare che si dessero pensiero alcuno, coloro che questa nostra Repubblica ci lasciarono così egregiamente consolidata, o di argento per avarizia, o di amenità per diletto, o di suppellettili per godimento, o di banchetti per piacere? Mettetevi avanti gli occhi ciascuno dei re. Volete cominciare da Romolo? o volete, dopo che fu libera la città, da quelli stessi che la liberarono? Per quali gradini finalmente Romolo ascese al cielo? Per questi forse, che costoro chiamano beni? o per le gesta, come per il valore? E che dirò di Numa Pompilio? Pensiamo che fossero grate meno agli Dèi immortali le tazze e le brocchette di creta, che le coppe dentellate d'oro di questi altri? E passo sui restanti, perchè sono tutti alla pari fra loro, se ne togli il Superbo. Se poi qualcuno chieda che cosa abbia fatto mai Bruto nel liberare la patria, e se qualcuno ancora a che tendessero gli altri compagni dell'impresa, che cosa conseguirono: n'esiste forse qualcuno cui sembri essere stato proposito loro la voluttà, cui le ricchezze, cui finalmente qual-

cium fortis, et magni viri, quidquam aliud propositum fuisse videatur? Quae res ad necem Porsenae C. Mucium impulit, sine ulla spe salutis suae? Quae vis Cocliten contra omnes hostium copias tenuit in ponte solum? Quae patrem Decium, quae filium devovit, atque immisit in armatas hostium copias? Quid continentia C. Fabricii? Quid tenuitas victus M. Curii sequebatur? Quid duo propugnacula belli Punici Cn., et P. Scipiones, qui Carthaginiensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt? Quid Africanus maior? quid minor? Quid inter horum aetates interiectus Cato? Quid innumerabiles alii? Nam domesticis exemplis abundamus. Cogitasse quidquam putamus in vita sibi expetendum, nisi quod laudabile esse, et praeclarum videretur?

## III

Veniant igitur isti irrisores huius orationis, ac sententiae: et iam vel ipsi iudicent, utrum se horum alicuius, qui marmoreis tectis, ebore, et auro fulgentibus, qui signis, qui tabulis, qui caelato auro, et argento, qui Corinthiis operibus abundant; an C. Fabricii, qui nihil eorum habuit, nihil habere voluit, similes esse malint? Atque haec quidem, quae modo huc, modo illuc transferuntur, facile adduci solent, ut in rebus bonis esse negent: illud tamen arcte tenent, accurateque defendunt, voluptatem esse summum bonum. Quae quidem mihi vox pecudum videtur esse, non hominum. Tu, cum tibi sive

che altro bene qualsiasi, all'infuori del dovere d'uomo forte e grande? Qual cosa spinse Gaio Mucio a dar morte a Porsena senza speranza alcuna della salvezza propria? Quale forza sostenne Coclite solo sul ponte contro tutte le schiere dei nemici? E quale forza votò alla morte Decio padre, quale il figlio, e li spinse in mezzo alle file dell'armata nemica? E che diciamo della temperanza di Gaio Fabricio? Che scopo voleva raggiungere mai la frugalità nel vitto di Marco Curio? Che scopo i due baluardi della guerra punica, Gneo e Publio Scipione, i quali credettero di chiudere la marcia dei Cartaginesi con i loro corpi? Quale l'Africano maggiore, quale il minore? Quale Catone, che è come intromesso fra l'età di costoro? E quali altri innumerevoli? Poichè di esempi domestici siamo ben provvisti. Non crediamo forse che ognuno abbia pensato di dover ricercare nella vita, per sè, se non quello che apparisse esser lodevole e pregevolissimo?

## III

Vengano dunque avanti questi beffeggiatori di queto mio ragionamento e della mia opinione e giudichino ormai proprio essi, sia pure, se mai vogliono essere simili a qualcuno di costoro che hanno abbondanza di palazzi marmorei, di avorio e di oro cesellato e di argento e bronzi artistici di Corinto, o non piuttosto a Gaio Fabricio, che nulla di tali cose ebbe, nulla volle avere? E tutti questi beni tuttavia, che trasferisconsi ora qua ora là, li si adduce facilmente a non ammetterli fra le cose buone: ma strettamente questo ritengono però, e con ogni cura lo difendono, che il bene supremo è il piacere. E una tale parola a me poi sem-

Marium vidimus, qui mihi secundis in rebus unus ex fortunatis hominibus, in adversis unus ex summis viris videbatur, quo beatius esse mortali nihil potest. Nescis, insane, nescis, quantas vires virtus habeat: nomen tantum virtutis usurpas; quid ipsa valeat, ignoras. Nemo potest non beatissimus esse, qui est totus aptus ex sese, quique in se uno sua ponit omnia. Cuius autem spes omnis, et ratio, et cogitatio pendet ex fortuna, huic nihil potest esse certi; nihil, quo exploratum habeat permansurum sibi unum diem. Eum tu hominem terreto, si quem eris nactus istiusmodi, mortis, aut exsilii minis: mihi vero quidquid acciderit in tam ingrata civitate, ne recusanti quidem evenerit, non modo repugnanti. Quid enim ego laboravi, aut quid egi, aut in quo evigilaverunt curae, et cogitationes meae; siquidem nihil peperi tale, nihil consecutus sum, ut in eo statu essem, quem neque fortunae temeritas, neque inimicorum labefactaret iniuria? Mortemne mihi minitaris, ut omnino ab hominibus: an exsilium, ut ab improbis demigrandum sit? Mors terribilis est iis, quorum cum vita omnia extinguuntur: non iis, quorum laus emori non potest: exsilium autem terribile iis, quibus quasi circumscriptus est habitandi locus: non iis, qui omnem orbem terrarum unam urbem esse ducunt. Te miseriae, te aerumnae premunt, qui te beatum, qui florentem putas: te tuae libidines torquent; tu dies, noctesque cruciaris, cui nec satis est, quod est: id ipsum, ne non sit diuturnum times. Te con-

bra che sia di bestie, non di uomini. Tu, poichè a te o un Dio o la tua natura, che, a dirla giusta, è la madre di tutte le cose, diede l'anima, della quale nulla vi è di più ragguardevole o di più divino, ti abbasseresti da te stesso e ti prostreresti così, da ritenere che fra te e un quadrupede qualunque non vi sia proprio differenza? E vi è un bene di qualsiasi sorta che non renda migliore colui che lo possiede? E come ciascuno, per quanto è partecipe specialmente d'un bene, pertanto è specialmente da lodarsi, non vi è così alcun bene del quale non possa gloriarsi colui che lo possiede. Ma che vi ha di tutto questo nel piacere corporale? Rende forse un uomo migliore o più degno di lode? O c'è essere che, nel raggiungere il piacere, voglia elevarsi per gloria, per vanto? E se questo piacere, che viene difeso con la valida protezione della maggior parte degli uomini, non è da annoverarsi fra le cose buone ed esso quanto più grande è, tanto più rimuove la mente dal suo posto, dal suo stato: conseguentemente nient'altro è il bene ed il vivere in beatitudine se non il vivere in maniera onesta e retta.

## PARADOSSO SECONDO

*Ὅτι αὐτάρκης ἡ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν*

*[Come è bastevole la virtù per la felicità]*

Nè io certo ho ritenuto mai Marco Regolo come sventurato o infelice o misero. E difatti non veniva martirizzata la grandezza d'animo di lui dai Cartaginesi, non la serietà, non la ferma parola, non la costanza, non alcuna virtù, non l'animo suo stesso finalmente, che, con la protezione di tante virtù, con così bella e grande compagnia, non potè esser vinto esso stesso di certo,

Deus sive mater, ut ita dicam, rerum omnium natura dederit animum, quo nihil est praestantius, neque divinius; sic te ipse abiicies, atque prosternes, ut nihil inter te, atque inter quadrupedem aliquem putes interesse? Quidquamne bonum est, quod non eum, qui id possidet, meliorem faciat? Ut enim quisque est maxime boni particeps, ita et laudabilis maxime: neque est ullum bonum, de quo non is, qui id habeat, honeste possit gloriari. Quid autem est horum in voluptate? Melioremne efficit, aut laudabiliorem virum? An quisquam in potiundis voluptatibus gloria sese, et praedicatione effert? Atqui si voluptas, quae plurimorum patrociniis defenditur, in rebus bonis habenda non est; eaque quo est maior eo magis mentem e sua sede, et statu dimovet; profecto nihil est aliud bene, et beate vivere. nisi honeste, et recte vivere.

## PARADOXON II

*Ὅτι αὐτάρκης ἡ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν*

*In quo virtus sit, ei nihil deesse ad beate vivendum.*

Nec vero ego M. Regulum aerumnosum, nec infelicem, nec miserum umquam putavi. Non enim magnitudo animi eius cruciabatur a Poenis, non gravitas, non fides, non constantia, non ulla virtus, non denique animus ipse, qui tot virtutum praesidio, tantoque comitatu, cum corpus eius caperetur, capi certe ipse non potuit. C. vero

mentre se ne abbatteva il corpo. Noi vedemmo poi Gaio Mario, che a me sembrava uno fra gli uomini più fortunati nelle prosperità, e nelle avversità uno degli eroi più grandi, così, che nulla di più beato può avvenire ad un mortale. Tu non sai, povero sciocco, tu non sai che razza di forze si abbia la virtù; tu assumi senza diritto il nome soltanto della virtù, ma ignori quanto essa valga. Non vi è uomo che non possa essere interamente felice, se è tutto formato da se stesso, se in sè solo ripone ogni sua cosa. Ma colui invece, del quale ogni speranza, ogni pensiero, ogni proposito dipende dalla fortuna, non può aver egli nulla di sicuro, nulla che possa ritenere per certo debba persistere presso di lui nemmeno per un giorno soltanto. E un tal uomo, se mai ne avrai trovato uno siffatto, atterriscilo pure con le minacce di morte o di esilio: qualunque cosa però a me possa succedere in una città così sgradita, mi avverrà senza che io la ricusi, non solo, ma che nemmeno le contrasti. Perchè infatti mi son travagliato, o che cosa ho fatto di buono, o a che il mio pensiero accurato vegliò, se poi non ho prodotto nulla di tal fatta e nulla ho raggiunto da essere in condizione tale, che nè temerità di fortuna, nè torto di nemici possa scrollare? La morte a me minacci perchè del tutto io debba emigrare dagli uomini, o l'esilio perchè mi stacchi dai malfattori? La morte è spaventevole per coloro che, con la vita, ogni cosa vedono spegnersi, non per quelli dei quali non può morire la lode: l'esilio, poi, è tremendo per quelli che hanno il luogo di abitazione quasi immobilmente circoscritto, non per quelli che pensano essere il mondo intero una sola città. Opprimono te le miserie, gli affanni, mentre tu ti credi felice, florido: tormentano te i tuoi lascivi desideri, notte e giorno marti-

scientiae stimulant maleficiorum tuorum, te metus exanimat iudiciorum, atque legum. Quocumque adspexisti, ut furiae, sic tuae tibi occurrunt iniuriae, quae te respirare non sinunt. Quamobrem, ut improbo, et stulto, et inerti nemini bene esse potest; sic bonus vir, et sapiens, et fortis miser esse non potest. Nec vero, cuius virtus, moresque laudandi sunt, eius non laudanda vita est: neque porro fugienda vita, quae laudanda est. Esset autem fugienda, si esset misera. Quamobrem, quidquid est laudabile, idem et beatum, et florens, et expetendum videri debet.

## PARADOXON III

*Ὅτι ἴσα τὰ ἁμαρτήματα καὶ τὰ κατορθώματα*

*Aequalia esse peccata, et recte facta.*

### I

Parva, inquis, res est: at magna culpa: nec enim peccata rerum eventu, sed vitiis hominum metienda sunt. In quo peccatur, id potest aliud alio maius esse, aut minus: ipsum quidem illud peccare, quoquo te verteris, unum est. Auri navem evertat gubernator, an paleae, in re aliquantum, in gubernatoris inscitia nihil interest. Lapsa est libido in muliere ignota: dolor ad pauciores pertinet, quam si petulans fuisset in aliqua generosa ac nobili virgine: peccavit vero nihilominus; siquidem est

rizza te l'idea che non ti basti quello che possiedi: temi tu che questo stesso che hai non sia durevole. Assillano te i rimorsi dei tuoi delitti, atterrisce te lo spavento dei tribunali e delle leggi. Dovunque giri lo sguardo, come furie, così ti sorgono incontro i tuoi torti, non ti lasciano respirare. Per tutto ciò come non può esservi bene per un disonesto, per uno stolto, per un fannullone, così l'uomo dabbene e saggio e forte non può essere infelice. Nè può essere quindi non degna di lode la vita di colui, del quale degni di lode sono virtù e costumi: nè di certo deve fuggirsi quella vita che di lode è degna. Sarebbe da fuggire, se fosse poi infelice. E per questo tutto quello che può lodarsi è desso felice e florido e deve sembrare degno di essere raggiunto.

## PARADOSSO TERZO

*Ὅτι ἴσα τὰ ἁμαρτήματα καὶ τὰ κατορθώματα*

*Son pari i peccati e le buone azioni*

### I

Cosa da poco, dirai, è; ma è colpa grande: perchè i peccati non si debbono misurare dal successo dei fatti, ma dai difetti degli uomini. L'entità del peccato può essere più o meno grande: ma il peccare in se stesso poi, dovunque ti volga, è sempre lo stesso. Se il pilota porta a perdersi una nave carica d'oro, o una di paglia, vi è qualche differenza nell'entità, ma nessuna nella spraticità del pilota. Cadde la voglia voluttuosa sopra una donna di oscura condizione; il dolore concerne una classe assai modesta, anzichè se insolente si fosse rivolto ad una vergine nobile e rispettabile: tuttavia

peccare, tamquam transilire lineas; quod cum feceris, culpa commissa est; quam longe progrediare, cum semel transieris, ad augendam culpam nihil pertinet. Peccare certe licet nemini. Quod autem non licet, id hoc uno tenetur, si arguitur non licere. Id si nec maius, nec minus umquam fieri potest (quoniam in eo est peccatum, si non licuit; quod semper unum, et idem est) quae ex eo peccata nascuntur, aequalia sint oportet. Quod si virtutes pares sunt inter se; paria esse etiam vitia necesse est. Atqui pares esse virtutes, nec bono viro meliorem, nec temperante temperantiorem, nec forti fortiorem, nec sapiente sapientiorem posse fieri; facillime potest perspici. An virum bonum dices, qui depositum nullo teste, cum lucrari impune posset, auri pondo decem reddiderit, si idem in decem millibus pondo non idem fecerit? Aut temperantem eum, qui se in aliqua libidine continuerit, in aliqua effuderit? Una virtus est, consentiens cum ratione, et perpetua constantia. Nihil huic addi potest, quo magis virtus sit, nihil demi, ut virtutis nomen relinquatur. Etenim, si bene facta, recte facta sunt et nihil recto rectius; certe ne bono quidem melius quidquam inveniri potest. Sequitur igitur, ut etiam vitia sint paria: siquidem pravitates animi recte vitia dicuntur. Atqui, quoniam pares virtutes sunt, recte facta, quando a virtutibus proficiscuntur, paria esse debent; itemque peccata, quoniam ex vitiis manant, sint aequalia necesse est

peccò certo e se il peccare è quasi l'oltrepassare il limite, quando avrai fatto ciò, la colpa è bella e commessa; l'essere progredito più o meno innanzi, quando ti sei una volta avanzato, non ha nulla da dividere con l'accrescimento della colpa. Certo il peccare a nessuno è lecito. Quello, poi, che non è lecito, in questo solo esso consiste, se si determina che non è lecito. E se questo non può essere nè maggiore nè minore (perchè il peccato sta in ciò che la cosa non era lecita, il che è sempre uno e lo stesso), è necessario che siano uguali gli effetti peccaminosi che ne nascono. Chè se le virtù sono pari fra di loro, è necessario che pari siano pure i vizi. E facilmente si può rilevare che pari siano le virtù e che non si possa trovare persona migliore dell'uomo dabbene, nè più moderato del moderato, nè più forte del forte, nè più dotto del dotto. Non diresti uomo dabbene colui che, potendo approfittare impunemente del danaro a lui affidato senza testimoni di sorta, abbia restituito dieci libbre d'oro, se questo signore in persona non abbia fatto lo stesso per diecimila libbre? O moderato colui che si sia ben contenuto per una forma di voluttà e si sia tutto abbandonato in un'altra? Una è la virtù d'accordo con la ragione e con la costanza perenne; nulla ad essa può aggiungersi, perchè sia maggiormente virtù, nulla ritogliersi, così che pur le rimanga il nome di virtù. E difatti se le buone azioni sono rettamente fatte e nulla è più retto del retto, certo non può trovarsi qualcosa di meglio del bene. Ne segue dunque che anche i vizi sono pari, se le perversità dell'animo dirittamente sono chiamati vizi. Ma intanto, poichè son pari le virtù, le buone azioni qualora provengano da virtù, debbono essere pari; e alla stessa maniera i peccati, poichè emanano dai vizi, è necessario che siano eguali.

## II

A philosophis, inquis, ista sumis. Metuebam, ne, a lenonibus, diceres, Socrates disputabat isto modo. Bene hercle narras: nam, istum doctum, et sapientem virum fuisse, memoriae traditum est. Sed tamen quaero ex te (quando verbis inter nos contendimus, non pugnis) utrum de bonis est quaerendum, quid baiuli, atque operarii, an quid homines doctissimi senserint, praesertim cum haec sententia non modo verior, sed ne utilior quidem hominum vitae reperiri ulla possit. Quae vis enim est, quae magis arceat homines ab improbitate omni, quam si senserint, nullum in delictis esse discrimen? aeque peccare se, si privatis, ac si magistratibus manus inferant? quamcumque in domum stuprum intulerint, eamdem esse labem libidinis? Nihilne igitur interest (nam hoc dicet aliquis) patrem quis enecet, an servum? Nuda ista si ponas, iudicari qualia sint non facile possunt. Patrem vita privare, si per se scelus est; Saguntini, qui parentes suos liberos emori, quam servos vivere maluerunt, parricidae fuerunt. Ergo et parenti nonnunquam adimi vita sine scelere potest, et servo saepe sine iniuria non potest. Caussa igitur haec, non natura distinguit: quae quando alteri accessit, id fit propensius; si utrique adiuncta sit, paria fiant necesse est. Illud tamen interest, quod in servo necando, si adsit iniuria, semel peccatur;

## II

Dirai tu: ma queste cose le trai dai filosofi! Temevo non mi dicessi dai mezzani! In questo modo disputava Socrate. Sai ben riferirlo questo, perbacco: poichè è stato tramandato per tradizione che costui fosse stato persona dotta e saggia. Ma io domando a te tuttavia (se dobbiamo pur lottare fra noi a parole, non a pugni) se mai sia da ricercare come l'abbiano intesa sui beni i facchini e gli operai e come gli uomini più dotti del mondo, tanto più che nessuna affermazione può trovarsi non solo più vera di questa, ma nemmeno più utile per la vita degli uomini. Qual'è infatti la forza, che ritrae gli uomini da ogni disonestà più di quella che consiste nel comprendere che non vi è alcuna differenza fra le colpe? e che è ugualmente un commettere colpa il porre le mani addosso a dei privati o a dei magistrati? e che commettere degli stupri in qualsiasi casa dia la stessa taccia di libidine? E dunque non v'è differenza davvero (poichè questo potrebbe dire qualcuno) se un tale uccide il padre od un servo? Se le esponi così nude e crude tali questioni, non è facile giudicare di qual valore siano. Se per se stesso è delitto il togliere la vita al padre, furono parricidi i Saguntini, i quali preferirono che i loro genitori morissero liberi, anzichè vivessero servi. Quindi si può delle volte togliere la vita al genitore senza delitto e ciò non può farsi spesso, senza commettere colpa, con un servo. Tali azioni le distingue la causa dunque, non la natura, e quando ad una di esse si aggiunge la causa, si fa questa un po' di maggior peso, ma se si aggiunge a tutte e due, è necessario che esse diventino pari. Tuttavia questa differenza vi è, che nell'uccidere un servo, aggiungendovisi il torto, solo una volta si pec-

in patris vita violanda, multa peccantur. Violatur is, qui procreavit; is, qui aluit. is, qui erudivit; is, qui in sede, ac domo, atque, in Republica collocavit. Multitudine peccatorum praestat, eoque poena maiore dignus est. Sed nos in vita, non quae cuique peccato poena sit, sed, quantum cuique liceat, spectare debemus. Quidquid non oportet, scelus esse: quidquid non licet, nefas putare debemus. Etiamne in minimis rebus? Etiam. Siquidem rerum modum fingere non possumus, animorum tenere possumus. Histrio si paullum se movit extra numerum, aut in versus pronuntiatus est syllaba una brevior, aut longior; exsibilatur et exploditur: in vita, quae omni gestu moderatior, omni versu aptior esse debet, ut in syllaba te peccare dices? Poetam non audio in nugis: in vitae societate audiam civem, digitis peccata dimentientem sua? Quae si visa sint breviora, leviora qui possint videri? cum, quidquid peccatur, perturbatione peccetur rationis atque ordinis; perturbata autem semel ratione, et ordine, nihil possit addi, quo magis peccari posse videatur.

## PARADOXON IV

*Ὅτι πάντες οἱ μωροὶ μαίνονται*

*Omnes stultos insanire.*

Ego vero te non stultum, ut saepe, non improbum, ut semper, sed dementem et insanum rebus addicam ne-

ca; ma nel violare la vita del padre si pecca molte volte. Si viola colui che ci ha procreati ,colui che ci ha nutriti, colui che ci ha istruiti, colui che ci ha collocati nel nostro posto, nella casa, nello Stato. Vince il parricidio per il gran numero di peccati che abbraccia e quindi è degno di maggior pena. Ma nella vita noi non dobbiamo mirare alla pena che si debba a ciascun peccato, ma quanto sia lecito a ciascuno il commetterlo. Dobbiamo stimare delitto tutto ciò che non conviene, peccato empio tutto ciò che non è lecito. Anche nelle azioni più trascurabili? Anche, sì. Che se non possiamo stabilire da una parte la misura delle azioni, possiamo serbarla per gli animi. Se un istrione gestisce un po' fuori tempo o se un verso è pronunziato con una sillaba più breve o più lunga, si fischia, si protesta: nella vita, che deve essere più regolata d'ogni gesto, più esatta d'ogni verso, tu diresti di sbagliare come in una sillaba?

Non voglio udire un poeta nelle sue sciocchezze e udrò nella società della vita un cittadino che misuri i suoi falli sulle dita? E se essi possono sembrare più brevi, come possono mai ritenersi più lievi? E poichè in tutti i falli che si commettono si pecca per un perturbamento della ragione e dell'ordine, perturbata una volta la ragione e l'ordine poi, nulla si può aggiungere perchè sembri che si possa maggiormente peccare.

## PARADOSSO QUARTO

*Ὅτι πάντες οἱ μωροὶ μαίνονται*

*Tutti i pazzi vaneggiano*

Ora io ti mostrerò con le prove opportune che tu non sei solamente stolto, come spesso, non disonesto, come

cessariis. Sapientis animus magnitudine consilii, tolerantia rerum humanarum, contempsione fortunae, virtutibus denique omnibus, ut moenibus, septus, vincetur et expugnabitur, qui ne civitate quidem pelli potest? Quae est enim civitas? Omnisne conventus ferorum, et immanium? Omnisne etiam fugitivorum, ac latronum congregata unum in locum multitudo? Certe negabis. Non igitur erat illa tum civitas, cum leges in ea nihil valebant; cum iudicia iacebant; cum mos patrius occiderat; cum ferro pulsis magistratibus, Senatus nomen in Republica non erat. Praedonum ille concursus, et te duce latrocinium in foro constitutum, et reliquiae coniurationis a Catilinae furiis ad tuum scelus, furoremque conversae, num civitas erat? Itaque pulsus ego civitate non sum, quae nulla erat: arcessitus in civitatem sum, cum esset in Republica Consul, qui tum nullus fuerat; esset Senatus, qui tum occiderat; esset consensus populi liberi; esset iuris, et aequitatis, quae vincula sunt civitatis, repetita memoria. At vide, quam ista tui latrocinii tela contempseris. Iactam, et immissam a te nefariam in me iniuriam semper duxi; pervenisse ad me nunquam putavi; nisi forte cum parietes disturbabas, aut cum tectis sceleratas faces inferebas, tunc meorum aliquid ruere, aut deflagrare, arbitrabare. Nihil neque meum est, neque cuiusquam, quod auferri, quod eripi, quod amitti potest. Si mihi eripuisses divinam animi

sempre, ma fuor di senno e pazzo furioso. L'animo del saggio, fortificato come da mura dalla profondità del senno, dal saper sopportare le vicende della vita umana, dal disprezzo della sorte, da tutte le virtù infine, sarà vinto ed espugnato, esso che non può essere nemmeno scacciato dalla città? Che cosa è infatti la città? Forse ogni convegno di gente bestiale e incivile o qualsiasi razza di moltitudine di fuggiaschi e di ladri in un sol luogo riunita? Certo dirai di no. Quindi non era più città quella, allora, quando le leggi in essa a nulla valevano, quando i tribunali tacevano, quando ogni patria usanza era caduta in disuso, quando, scacciati i magistrati con le armi, il Senato non esisteva più nella Repubblica nemmeno di nome. Quella folla di briganti e il furto che sotto la tua direzione erasi stabilito nel foro e gli ultimi avanzi della congiura, che, dalle furie di Catilina, s'eran volti alla tua scelleraggine, al tuo furore, eran forse città? Per tanto io non fui scacciato dalla città, che allora non esisteva affatto: fui richiamato in città quando vi era nella Repubblica il Console, che allora non v'era per nulla, e vi era il Senato, che a quel tempo era stato spento, vi era il consenso del popolo libero, v'era la coscienza rinata del diritto e del giusto, che sono i legami della città. Ma guarda come io abbia disprezzato queste frecce della tua ladroneria. Il tuo insulto scagliato, avventato contro di me, lo ritenni sempre come empio; ma non credetti mai che mi fosse arrivato, se non quando disfacevi le mie pareti o quando portavi le fiaccole scellerate dentro il mio tetto e ti pensavi che allora rovinasse o bruciasse qualche cosa di mio. Ma nulla vi è nè di mio nè di qualsiasi altro, che si possa rapire, che si possa strappare, che si possa disperdere. Se mi avessi sottratto la divina costanza del-

mei constantiam, meas curas, vigilias, consilia, quibus Respublica te invitissimo stat; si huius aeterni beneficii immortalem memoriam delevisses; multo etiam magis, si illam mentem, unde haec consilia manarunt, mihi eripuisses; tum ego accepisse me confiterer iniuriam. Sed si haec nec fecisti, nec facere potuisti; reditum mihi gloriosum tua dedit iniuria, non exitum calamitosum. Ergo ego semper civis; et tum maxime, cum meam salutem Senatus exteris nationibus, ut civis optimi, commendabat: tu ne nunc quidem, nisi forte idem esse hostis, et civis potest. An tu civem ab hoste natura, ac loco, non animo, factisque distinguis? Caedem in foro fecisti; armatis latronibus templa tenuisti; privatorum domos, aedes sacras incendisti. Cur hostis Spartacus, si tu civis? Potes autem esse tu civis, propter quem aliquando civitas non fuit? Et me exsulem tuo nomine appellas? cum omnes meo discessu exsulasse Rempublicam putent. Numquamne, homo amentissime, te circumspicies? numquam nec quid facias, considerabis, nec quid loquare? Nescis, exsilium scelerum esse poenam? meum illud iter ob praeclarissimas res a me ante gestas, esse susceptum? Omnes scelerati atque impii, quorum tu te ducem esse profiteris, quos leges exsilio adfici volunt, exsules sunt, etiamsi solum non mutarunt. An, cum omnes leges te exsulem esse iubeant, non eris tu exsul? Non expelletur is, qui cum telo fuerit? ante Senatum tua

l'animo mio, le mie premure, le vigilie, gli assennati provvedimenti per i quali sta in piedi la Repubblica pur contro il tuo assentimento assoluto; se avessi distrutto, cancellandola, la memoria immortale di questo mio eterno beneficio e se, cosa di gran lunga più importante, mi avessi sottratto quel senno, donde i miei saggi provvedimenti emanarono, che tu sai: allora io confesserei d'aver subìto l'insulto. Ma se ciò non facesti, nè potesti farlo, il tuo insulto mi ha prodotto un glorioso ritorno, non una dipartenza disastrosa. Quindi sempre cittadino io, ed allora specialmente quando il Senato raccomandava la mia salvezza alle nazioni estere, come di un ottimo cittadino: tu nemmeno ora, a meno che per caso nemico e cittadino non sia che una cosa sola. Ma tu, poi, sai distinguere il cittadino dal nemico per natura o per luogo, non per animo o per fatti? Tu facesti stragi nel Foro, tu occupasti i tempii con briganti armati, tu incendiasti palagi di privati e sacre magioni di Dèi. Perchè nemico Spartaco, se tu cittadino? Tu puoi mai essere cittadino, del resto, mentre per causa tua un certo tempo non vi fu città? E tu, con nome ch'è affar tuo, chiami esule me? quando tutti credono che, alla mia partenza, fosse andata in esilio la Repubblica addirittura! Ma non ti guarderai dattorno mai tu stesso, uomo più che stolto? non vorrai considerare mai nè quello che fai, nè quello che dici? Ma non lo sai che l'esilio è pena di delitti? e che quel mio viaggio io lo impresi per i gloriosissimi fatti da me già prima compiuti? Tutti gli scellerati e gli empii dei quali tu ti professi capo, costoro che le leggi vogliono siano addetti all'esilio, sono degli esiliati pur non avendo mutato suolo. E tu, cui tutte le leggi impongono che sia esiliato, non sarai tu esiliato? Non sarà espulso colui che fu tro-

sica deprehensa est: qui hominem occiderit? tu plurimos occidisti: qui incendium fecerit? aedes Nymharum manu tua deflagrarunt: qui templa Deorum occupaverit? in foro etiam castra posuisti. Sed quid ego communes leges profero, quibus omnibus es exul? Familiarissimus tuus de te privilegium tulit, ut, si in opertum Bonae Deae accessisses, exsularet. At, te id fecisse, etiam gloriari soles. Quomodo igitur tot legibus in exsilium eiectus, nomen exsulis non perhorrescis? Romae sum, inquis. Et tu quidem in operto fuisti. Non igitur, ubi quisque erit, eius loci ius tenebit, si ibi eum legibus esse non oportebit.

## PARADOXON V

*Ὅτι πάντες οἱ σοφοὶ ἐλεύθεροι, πάντες οἱ μωροὶ δοῦλοι*

*Omnes sapientes liberos esse, et stultos omnes servos.*

### I

Laudetur vero hic imperator, aut etiam appelletur, aut hoc nomine dignus putetur. Quomodo, aut cui tandem hic libero imperabit, qui non potest cupiditatibus suis imperare? Refrenet prius libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, coerceat avaritiam, ceteras animi labes repellat :tum incipiat aliis imperare, cum ipse improbissimis dominis, dedecori ac turpitudini parere

vato con un'arma? il tuo pugnale ti fu sequestrato davanti il Senato: colui che uccise un uomo? e tu ne hai ucciso moltissimi: colui che commise degl'incendii? ed il tempio delle Ninfe ne andò in fiamme per mano tua: colui che occupò i tempii degli Dèi? ma tu ti accampasti nel Foro addirittura! Ma perchè io traggo in mezzo le leggi comuni, per le quali tu sei un esiliato? Un tuo intimo amico diede fuori una legge eccezionale per te, che saresti andato in esilio, se ti fossi appressato al sacrificio secreto della Buona Dea. Ma tu di aver fatto ciò ti suoli anche gloriare. E come dunque tu, gittato in esilio da tante leggi, come non inorridisci al nome di esiliato? In Roma sono, dici. — E tu certo fosti presente nel misterioso sacrificio. Non riterrà dunque di diritto quel luogo, dove ciascuno starà, se non converrà ch'egli vi resti per forza di leggi!

## PARADOSSO QUINTO

*Ὅτι πάντες οἱ σοφοὶ ἐλεύθεροι, πάντες οἱ μωροὶ δοῦλοι*

*Tutti i saggi sono liberi, tutti gli stolti servi*

### I

Si dia lode certo a questo così gran duce, od anche tale si chiami, o di tal nome si stimi degno. In qual maniera od a quale libero uomo costui comanderà, se non può comandare alle sue tristi brame? Raffreni prima le libidini, spregi le voluttà, moderi l'ira, contenga l'avarizia, respinga le altre macchie dell'animo: allora solo cominci a comandare agli altri quando egli stesso finisca dall'obbedire a padroni disonesti in massimo grado, quali sono il disonore e la turpitudine. Ma mentre ad essi

desierit. Dum quidem his obediet, non modo imperator, sed liber habendus omnino non erit. Praeclare enim est hoc usurpatum a doctissimis, quorum auctoritate non uterer, si mihi apud aliquos agrestes haec habenda esset oratio: cum vero apud prudentissimos loquar, quibus haec inaudita non sunt; cur ego simulem, me, si quid in his studiis operae posuerim, perdidisse? Dictum est igitur ab eruditissimis viris, nisi sapientem, liberum esse neminem. Quid est enim libertas? potestas vivendi, ut velis. Quis igitur vivit, ut vult? nisi qui recta sequitur; qui gaudet officio; cui vivendi via considerata, atque provisa est; qui legibus quidem non propter metum paret, sed eas sequitur, atque colit, quia id salutare maxime esse iudicat; qui nihil dicit, nihil facit, nihil cogitat denique, nisi libenter, ac libere; cuius omnia consilia, resque omnes, quas gerit, ab ipso proficiscuntur, eodemque referuntur; nec est ulla res, quae plus apud eum polleat, quam ipsius voluntas, atque iudicium. Cui quidem etiam, quae vim habere maximam dicitur, fortuna ipsa cedit, sicut sapiens Poeta dixit: *suis ea cuique fingitur moribus.* Soli igitur hoc contingit sapienti, ut nihil faciat invitus, nihil dolens, nihil coactus. Quod etsi ita esse pluribus verbis disserendum est; illud tamen et breve, et confitendum est: nisi qui ita sit adfectus, liberum esse neminem. Servi igitur omnes improbi. Nec hoc tam re est, quam dictu inopinatum, atque mirabile.

obbedisce, non solo non sarà duce supremo, ma nemmeno sarà da ritenersi per libero, assolutamente. Questo tema è stato, in maniera splendida, svolto da persone dottissime, nè dell'autorità di essi mi servirei io, se dovessi tenere questo ragionare presso gente rozza: ma quando parlo con gente piena d'esperienza, alla quale siffatti argomenti non riescono nuovi, perchè dovrei simulare d'aver perduto il mio tempo, se qualche parte della mia attività ho riposto in questi studii? Da personalità dotte quanto mai è stato detto dunque che nessuno è libero, se non il saggio. E che cosa è mai la libertà? La possibilità di vivere come vuoi. E chi dunque vive come vuole? Solo colui che segue la via retta, che gode nel dovere, che ha già ponderato e previsto la via del vivere; quegli certo che obbedisce alle leggi non per timore, ma le segue e le onora perchè questo giudica che sia di vera salvezza; chi nulla dice, nulla fa, nulla pensa infine se non volontariamente e con libertà; chi tutti i provvedimenti e tutto quello che fa lo fa proprio da se stesso ed a se stesso si riferisce; nè vi è cosa alcuna che valga presso di lui più che la volontà ed il giudizio suo proprio. Ed a costui certo si piega la fortuna stessa, che, dicesi, abbia forza grandissima, come sostenne quel saggio Poeta:

*ciascuno la plasma secondo il proprio costume.*

Adunque, questo avviene al solo saggio, che nulla faccia senza sua voglia, nulla dolendosene, nulla costretto. E per quanto la dimostrazione che ciò sia proprio così, sia da discutersi con più lungo discorso, tuttavia bisogna e convenire ed in brevi parole ancora, che nessuno, se non quegli che così è disposto, è libero. Tutti i malvagi perciò sono servi. E questo non è strano

Non enim ita dicunt, eos, esse servos, ut mancipia, quae sunt dominorum facta nexu, aut aliquo iure civili: sed, si servitus sit, sicut est, obedientia fracti animi, et abiecti, et arbitrio carentis suo; quis neget omnes leves, omnes cupidos, omnes denique improbos esse servos?

## II

An ille mihi liber, cui mulier imperat? cui leges imponit, praescribit, iubet, vetat, quod videtur? qui nihil imperanti negare potest, nihil recusare audet? poscit, dandum est: vocat, veniendum: eiicit, abeundum: minatur, extimescendum. Ego vero istum non modo servum, sed nequissimum servum, etiamsi in amplissima familia natus sit, appellandum puto. Atque, ut in magna familia sunt alii lautiores, ut sibi videntur, servi, sed tamen servi, atrienses, ac topiarii; pari stultitia sunt, quos signa, quos tabulae, quos caelatum argentum, quos Corinthia opera, quos aedificia magnifica nimio opere delectant. At sumus, inquiunt, principes civitatis. Vos vero ne conservorum quidem vestrorum principes estis. Sed ut in familia, qui tractant ista, qui tergunt, qui ungunt, qui verrunt, qui spargunt, non honestissimum locum servitutis tenent: sic in civitate, qui se istarum rerum cupiditatibus dediderunt, ipsius civitatis locum paene infimum obtinent. Magna, inquis, bella gessi; magnis imperiis, et provinciis praefui. Gere igitur animum laude

nè da destar meraviglia tanto a farlo quanto a dirlo. Non dicono infatti che essi siano servi così come gli schiavi che diventano proprietà dei padroni per contratto o per un certo diritto civile, ma se la servitù è, com'è davvero, l'obbedienza d'un animo infranto ed abietto e privo affatto del proprio arbitrio, chi può negare che tutti quelli di carattere leggero, tutti quelli che bramano, tutti i disonesti, insomma, siano servi?

## II

O forse mi è libero quello su cui impera una donna? a cui impone leggi, prescrive, comanda, vieta quel che le sembra? colui che nulla può negare, niente osa ricusare a chi lo domina? Chiede? bisogna dare; chiama? devesi venire; scaccia? è necessario andarsene: minaccia? devesi temere. Io poi costui non soltanto servo, ma credo che debba chiamarsi vilissimo servo, per quanto abbia avuto i natali in una nobilissima famiglia. E poi come in una famiglia signorile vi sono servi che a loro stessi sembrano più privilegiati, ma servi tuttavia, quali i maggiordomi, i giardinieri: stoltezza pari hanno coloro che si dilettano straordinariamente di statue, di quadri, di argenterie cesellate, di vasi corinzii e di magnifici palagi. Ma noi, soggiungono, siamo i primati della città. — Voi non siete primati, certo, nemmeno dei vostri compagni di servitù. Ma come nelle famiglie coloro che maneggiano i mobili, che lavano, che ungono, che spazzano, che aspergono non hanno il più elevato posto nella servitù, così nella città coloro che si diedero alla brama immoderata di tutte siffatte cose occupano il posto più basso, direi, della città stessa. — Grandi guerre, soggiungi, ho compiute; di alte cariche, di gran-

dignum. Echionis tabula te stupidum detinet, aut signum aliquod Polycleti. Omitto, unde sustuleris, et quomodo habeas: intuentem te, admirantem, clamores tollentem cum video, servum te esse ineptiarum omnium iudico. Nonne igitur sunt ista festiva? Sunt: nam nos quoque oculos eruditos habemus. Sed, obsecro te, ita venusta habeantur ista, non ut vincula virorum sint, sed ut oblectamenta puerorum. Quid enim censes? si L. Mummius aliquem istorum videret matellionem Corinthium cupidissime tractantem, cum ipse totam Corinthum contempsisset; utrum illum civem excellentem, an atriensem diligentem putaret? Reviviscat M. Curius, aut eorum aliquis, quorum in villa ac domo nihil splendidum, nihil ornatum fuit, praeter ipsos; et videat aliquem summis populi beneficiis usum, barbatulos mullos exceptantem de piscina, et pertractantem, et muraenarum copia gloriantem: nonne hunc hominem ita servum iudicet, ut ne in familia quidem dignum maiore aliquo negotio putet? An eorum servitus dubia est, qui cupiditate peculii nullam conditionem recusant durissimae servitutis? Hereditatis spes quid iniquitatis in serviendo non suscipit? Quem nutum locupletis orbi senis non observat? Loquitur ad voluntatem: quidquid denuntiatum sit, facit; adsectatur, adsidet, muneratur. Quid horum est liberi; quid denique non servi inertis?

di provincie sono stato a capo. — Ma fatti, dunque, un animo degno di lode. Un quadro di Echione od una qualche statua di Policleto ti tien là come uno stupido. Lascio d'indagare donde l'abbia sottratto e come lo possieda: ma quando ti vedo a mirarlo, ad ammirarlo, ad alzare le voci in sua lode, io giudico che tu sei servo di siffatte quisquilie tutte. — Ma non sono tutti questi oggetti graziosi dunque? — Sono tali, poichè abbiamo anche noi occhi ben dotti. Ma, fammi il piacere, si ritengono così belli, da essere non catene da uomini fatti, ma spassi da ragazzi. Che credi infatti? se Lucio Mummio vedesse qualcuno di costoro nel maneggiare con brama vivacissima un vaso da notte, mentre egli aveva tenuto in disprezzo Corinto intera, lo stimerebbe un distinto cittadino, o un accurato servo da cortile? Torni a vivere Marco Curio o qualcuno di coloro che, nella villa o nella casa, nulla ebbero di splendido, nessun ornamento, all'infuori della loro stessa persona, perchè vegga qualcuno di quelli che ebbero affidate le più alte cariche del popolo, a trar fuori dalla piscina le triglie bargigliate, e a voltarle e a rivoltarle e a vantarsi dell'abbondanza grande delle murene: non giudicherebbe questo signore servo di tal fatta, da non crederlo nemmeno degno, nella sua servitù, di altro miglior ramo? O forse è da mettere in dubbio la servitù di siffatti, che, per voglia bramosa di danaro non si rifiutano a nessuna condizione della già dura servitù? La speranza di una eredità quale grado di bassezza non assume nel servire? Qual cenno d'un ricco vecchio senza figli non spia? Parla a volontà di lui, fa tutto quello che gli è imposto, corteggia, sta alle costole, regala. Ma che c'è mai di libero in costoro, che finalmente non sia proprio d'un servo proprio da nulla?

## III

Quid? iam illa cupiditas, quae videtur esse liberalior, honoris, imperii, provinciarum, quam dura est domina, quam imperiosa, quam vehemens! Cethego homini non probatissimo servire coegit eos, qui sibi esse amplissimi videbantur, mittere munera, noctu venire domum ad eum, precari, denique supplicare. Quae servitus est, in haec libertas existimari potest? Quid? cum cupiditatum dominatus excessit, et alius est dominus exortus, ex conscientia peccatorum timor, quam est illa misera, quam dura servitus! Adolescentibus paullo loquacioribus est serviendum: omnes, qui aliquid scire videntur, tamquam domini timentur. Iudex vero quantum habet dominatum? quo timore nocentes adficit. An non est omnis metus servitus? Quid valet igitur illa eloquentissimi viri L. Crassi copiosa magis, quam sapiens oratio? ERIPITE NOS EX SERVITUTE. Quae est ista servitus, tam claro homini, tamque nobili? Omnis animi debilitati, et humilis, et fracti timiditas, servitus est. NOLITE SINERE NOS CUIQUAM SERVIRE. In libertatem vindicari vult? Minime. Quid enim adiungit? NISI VOBIS UNIVERSIS. DOMINUM MUTARE, non liber esse vult. QUIBUS ET POSSUMUS, ET DEBEMUS. Nos vero siquidem animo excelso, et alto, et virtutibus exaggerato sumus, nec debemus, nec possumus. Tu posse te dicito; quadoquidem potes: debere ne dixeris; quoniam nihil quisquam debet, nisi quod est turpe non reddere.

## III

E che dico poi di quella brama ardente, che pare essere più dignitosa, di onori, di comando, di provincie; che dura padrona è mai, quanto imperiosa, quanto ardita! Impose di servire a Cetego, uomo non del tutto degno di approvazione, gente che sembrava essere di altissimo grado a se stessa, a mandargli regali, a venirgli in casa di notte, a pregarlo, a supplicarlo financo! Che cosa è mai la servitù, se questa può stimarsi libertà? Che mai? quando è svanito il dominio delle brame ardenti ed è venuto su un altro signore, il timore per la coscienza dei peccati, o come è quella misera, come dura servitù! Bisogna sottostare ai nostri giovanotti, che sono un po' troppo loquaci: e da tutti quelli che comprendiamo sappiano qualcosa delle nostre colpe, sono temuti come padroni. E il giudice poi qual forza di dominio esercita! con che timore spaventa i malfattori! E, non è forse servitù ogni timore? Che vale dunque quell'orazione più parolaia che saggia di Lucio Crasso, uomo eloquentissimo? — LIBERATECI DALLA SERVITÙ. — Ma che razza di servitù è questa d'un uomo così famoso, così nobile? La timidezza d'ogni sorta d'un animo infrollito ed umile e fiacco è servitù. — NON VOGLIATE PERMETTERE CHE SERVISSIMO A CHICCHESSIA. — Ci vuol trarre in libertà? Per nulla affatto. Tanto è vero che che cosa aggiunge? — SE NON A VOI TUTTI. — Vuole cangiar padrone, non essere libero. — A QUELLI CUI POSSIAMO E DOBBIAMO. — Ma se noi siamo d'animo eccelso ed elevato e ben trincerato per mezzo delle virtù, nè dobbiamo, nè possiamo. Tu dirai pure che lo puoi, quando mai lo possa, ma non dirai che lo devi: poichè nulla ciascuno deve, tranne il non compiere quello che è turpe. Ma ba-

Sed haec hactenus. Ille videat, quomodo imperator esse possit, cum eum ne liberum quidem esse, ratio, et veritas ipsa convincat.

## PARADOXON VI

*Ὅτι μόνος ὁ σοφὸς πλούσιος*

*Solum sapientem esse divitem.*

### I

Quae est ista in commemoranda pecunia tua tam insolens ostentatio? solusne tu dives? Pro Dii immortales! egone me audisse aliquid, et didicisse non gaudeam? Solusne tu dives? Quid, si ne dives quidem? quid, si pauper etiam? Quem enim intelligimus divitem? aut hoc verbum in quo homine ponimus? Opinor in eo, cui tanta possessio est, ut ad liberaliter vivendum facile contentus sit; qui nihil quaerat, nihil appetat, nihil optet amplius. Animus oportet tuus te iudicet divitem, non hominum sermo, neque possessiones tuae; nihil sibi deesse putet, nihil curet amplius. Satiatus es, aut contentus pecunia? concedo, dives es. Sin autem propter aviditatem pecuniae nullum quaestum turpem putas, cum isti ordini ne honestus quidem possit esse ullus: si quotidie fraudas, decipis, poscis, pacisceris, aufers, eripis: si socios spolias, aerarium expilas, si testamenta amicorum expectas, aut ne expectas quidem, at ipse supponis: haec utrum abundantis, an egentis signa sunt? Animus hominis

sta fin qui. Se la veda lui in qual modo possa essere supremo duce, mentre la verità e la ragione stessa prova ch'egli non è affatto libero.

## PARADOSSO SESTO

*"Οτι μόνος ὁ σοφὸς πλούσιος*

*Solo il saggio è ricco*

### I

Che cosa è mai questa tua così insolente ostentazione nell'informarci del tuo danaro? Ma sei tu solo ricco? Per gli Dèi immortali! Non godrò io d'averne udito qualcosa, d'averlo appreso? Ma sei tu solo ricco? Che diresti, se poi non sei nemmeno ricco? che, se sei anche povero? Chi comprendiamo infatti che è ricco? O questa parola a quale uomo l'affibbiamo? A colui, io penso, che ha così larghe facoltà, da essere facilmente contento per vivere con decoro, che nulla cerchi, nulla desideri, nulla brami di più. Bisogna che ti giudichi ricco l'animo tuo, non il parlare degli uomini, nè le tue possessioni; stimi esso animo che nulla gli manchi, di nulla più si curi. Sei già sazio e contento di danaro? te l'ammetto, sei ricco. Se poi per avidità di soldi non stimi turpe nessun genere di guadagno, quando per siffatta specie non ve ne può essere nemmeno uno onesto: se ogni giorno frodi, inganni, chiedi, patteggi, togli, strappi: se spogli i tuoi socii, spilli l'erario, anzi aspettando i testamenti degli amici, o non li aspetti nemmeno, ma li sostituisci da te stesso: questi sono segni di chi abbonda o di chi è manchevole? L'animo dell'uomo si suol chiamare ricco, non la cassa forte: per quanto que-

dives, non arca appellari solet quamvis illa sit plena, dum te inanem videbo, divitem non putabo. Etenim ex eo, quantum cuique sat est, metiuntur homines divitiarum modum. Filiam quis habet? pecunia est opus: duas? maiore: plures? maiore etiam: et si, ut aiunt, Danai quinquaginta sint filiae; tot dotes magnam quaerunt pecuniam. Quantum enim cuique opus est, ad id accommodatur, ut ante dixi, divitiarum modus. Qui igitur non filias plures, sed innumerabiles cupiditates habet, quae brevi tempore maximas copias exhaurire possint, hunc quomodo ego appellabo divitem, cum ipse etiam egere se sentiat? Multi ex te audierunt, cum diceres, neminem esse divitem, nisi qui exercitum alere posset suis fructibus: quod populus Romanus tantis vectigalibus iampridem vix potest. Ergo, hoc proposito, numquam eris dives, antequam tibi ex tuis possessionibus tantum reficiatur, ut ex tuo tueri sex legiones, et magna equitum, ac peditum auxilia possis. Iam fateris igitur, non esse te divitem, cui tantum desit, ut expleas id, quod exoptas. Itaque istam paupertatem, vel potius egestatem, ac mendicitatem tuam numquam obscure tulisti.

## II

Nam, ut iis, qui honeste rem quaerunt mercaturis faciendis, operis dandis, publicis sumendis, intelligimus opus esse quaesito; qui sic videt domi tuae pariter accusatorum, atque iudicum consociatos greges; qui nocentes, et pecuniosos reos, eodem te auctore, corrupte-

sta sia piena, mentre ti vedrò bisognoso, non ti crederò ricco. Ed invero da quello che val quanto a ciascuno è bastevole misurano gli uomini il limite delle ricchezze. Quel tale ha una figlia? gli fa d'uopo del danaro: due? dippiù: — parecchie dippiù ancora: — e se, come dicono, fossero cinquanta le figlie di Danao, tante doti gran danaro richiederebbero. Quanto effettivamente a ciascuno è di bisogno, a questo si conforma il limite delle ricchezze, come ho detto prima. Chi dunque non ha parecchie figlie, ma brame innumerevoli, che in breve spazio di tempo possono dar fondo a ricchezze grandissime, come chiamerò io ricco costui, quando egli stesso capisce di essere anche bisognoso? Molti hanno da te udito quando dicevi che non vi è alcuno ricco, se non chi possa, con la fruttificazione del suo, mantenere un esercito, cosa che appena può ormai fare il popolo Romano con tante sue entrate. Quindi a tale stregua non sarai mai ricco, prima che dalle tue possessioni tanto ti si renda, da potere con esso mantenere sei legioni e grandi milizie ausiliarie di fanteria e di cavalleria. Già confessi perciò di non essere ricco tu, cui manca soltanto quanto basti a raggiungere quello che desideri ardentemente. Questa tua povertà dunque, o, meglio, indigenza e mendicità non l'hai sopportata mai in modo da restar celata.

## II

Poichè come comprendiamo ch'è d'uopo guadagnare per quelli che onestamente ricercano guadagno dandosi al commercio, lavorando da operai, assumendo appalti, così chi vede in casa tua branchi di associati a delinquere, accusati in una e giudici, chi vede malfattori e

lam iudicii molientes; qui tuas mercedum pactiones in patrociniis, intercessiones pecuniarum in coitionibus candidatorum, dimissiones libertorum ad defoenerandas, diripiendasque provincias; qui expulsiones vicinorum, qui latrocinia in agris; qui cum servis, cum libertis, cum clientibus societates, qui possessiones vacuas, qui proscriptiones locupletium, qui caedes municipiorum, qui illam Syllani temporis messem recordetur; qui testamenta subiecta, qui sublatos tot homines; qui denique omnia venalia, delectum, decretum, alienam, suam sententiam, forum, domum, vocem, silentium, quis hunc non putet confiteri, sibi quaesito opus esse? Cui autem quaesito opus sit, quis umquam hunc vere dixerit divitem? Est enim divitiarum fructus in copia: copiam autem declarat satietas rerum, atque abundantia: quam tu quoniam numquam adsequere, numquam omnino es futurus dives. Meam autem quoniam pecuniam comtemnis, et recte (est enim ad vulgi opinionem mediocris, ad tuam nulla, ad meam modica) de me silebo, de re loquar. Si censenda nobis, atque aestimanda res sit, utrum tandem pluris aestimemus pecuniam Pyrrhi, quam Fabricio dabat, an continentiam Fabricii, qui illam pecuniam repudiabat? utrum aurum Samnitum, an responsum M. Curii? hereditatem L. Paulli, an liberalitatem Africani, qui eius hereditatis Q. Maximo fratri partem suam concessit? Haec profecto, quae sunt summarum virtutum, pluris, aestimanda sunt, quam illa, quae sunt pecuniae. Quis igitur (siquidem, ut quisque, quod pluris

danarosi delinquenti che macchinano corruzioni di cause sotto la tua propria direzione, chi vede i tuoi patteggi di compensi nei patrocini, le malleverie di danaro nei brogli elettorali dei candidati, le spedizioni di liberti per usureggiare, per distruggere le provincie, chi vede le espulsioni dei vicini, chi i furti delle campagne, chi le associazioni coi servi, coi liberti, coi clienti, chi le vuote possessioni, chi la proscrizione della gente più facoltosa, chi le stragi dei municipi, chi si ricorda la famosa messe del tempo di Silla, chi i testamenti sostituiti, chi la tanta gente fatta scomparire, chi, finalmente, ogni cosa fatta venale, la leva, il decreto, il voto di altri, il proprio, il foro, la casa, la parola, il silenzio: chi è che non stimi di convenire che egli ha bisogno di guadagnare? Ma chi mai direbbe poi con verità ricco colui che ha bisogno di guadagnare? Il frutto, difatti, delle ricchezze sta nella dovizia e la dovizia poi è resa manifesta dalla sazietà e dall'abbondanza; e perchè tu non la raggiungerai mai, non sarai mai per diventare ricco del tutto. Del resto, poichè tu il mio danaro lo disprezzi e ben a ragione, (perchè è mediocre secondo il parere del volgo; da nulla, secondo te; discreto, secondo me,) tacerò di me e parlerò del fatto in particolare. Se si dovesse valutare e decidere sul fatto, stimeremmo di più finalmente il danaro di Pirro, che dava a Fabrizio, o la temperanza di Fabrizio, che rifiutava quel danaro? forse l'oro dei Sanniti o la risposta di Marco Curio? l'eredità di Lucio Paolo o la generosità dell'Africano che rilasciò la sua parte di tale eredità al fratello Quinto Massimo? Questi fatti senza dubbio, che sono di virtù somma, si devono stimare più di quelli che son danari. Chi può dubitare dunque (se pure per quanto ciascuno possieda il massimo, di altrettanto si dovrebbe ritenere per

mi fit, possideat, ita divitissimus habendus sit) dubitet, quin in virtute divitiae sint? quoniam nulla possessio, nulla vis auri, et argenti pluris, quam virtus aestimanda est.

## III

O Dii immortales! non intelligunt homines, quam magnum vectigal sit parsimonia. Venio enim iam ad sumptuosos: relinquo istum quaestuosum. Capit ille ex suis praediis sexcenta sestertia; ego centena ex meis: illi aurata tecta in villis et sola marmorea facienti, et signa, tabulas, suppellectilem, vestem infinite concupiscenti, non modo ad sumptum ille fructus est, sed etiam ad foenus, exiguus; ex meo tenui vectigali, detractis sumptibus cupiditatis, aliquid etiam redundabit. Uter igitur est ditior; cui deest, an cui superat? qui eget, an qui abundat? cuius possessio quo est maior, eo plus requirit ad se tuendam: an quae suis se viribus sustinet? Sed quid ego de me loquor, qui morum, ac temporum vitio aliquantum etiam fortasse in huius saeculi errore verser? M. Manilius patrum nostrorum memoria (ne semper Curios et Luscinios loquamur) pauper tandem fuit: habuit enim aediculas in Carinis, et fundum in Labicano: nos igitur ditiores, qui plura habemus? Utinam quidem essemus: sed non aestimatione census, verum victu atque cultu terminatur pecuniae modus. Non esse cupidum, pecunia est; non esse emacem vectigal est; contentum vero suis rebus esse, maximae sunt certissi-

ricco straordinariamente) che le ricchezze consistano nella virtù? una volta che nessuna possessione, nessuna forza d'oro o d'argento è da stimarsi più della virtù?

## III

O Dèi immortali! non capiscono gli uomini quale entrata grande sia la parsimonia. Vengo infatti ormai ai capitalisti dalle grandi spese di lusso e lascio quel tale avido di guadagno. Ritrae quegli dai suoi poderi seicento sesterzi, io cento dai miei: per lui che vuol fare tetti dorati nelle ville e pavimenti di marmo e che brama ardentemente statue, quadri, mobili ed abiti senza fine, quel fruttato non solo è sparuto per la spesa, ma anche per pagare i frutti delle somme prese a prestito: dalla mia tenue entrata, sottratte le spese voluttuarie, mi resterà sempre qualcosa ancora. Chi dunque è più ricco, quello a cui manca il denaro o quello a cui ne soverchia? chi, il bisognoso o il ben fornito? quello che ha più ampi possedimenti, che, quindi, richiedono di più per conservarli, o quello che ne ha tanti da potersi sostenere con le proprie forze? Ma perchè parlo io di me, che sono intinto forse della stessa pece dei costumi e dei tempi un po' ed anche seguo gli errori del presente mio secolo? Marco Manilio, a ricordo dei nostri antenati (per non parlare sempre di Curii e di Luscinii) finalmente divenne povero: ebbe infatti certe casucce alle Carine e un fondo nel Labicano: siamo noi dunque più ricchi, che abbiamo di più? Magari lo fossimo! Ma il limite del danaro è determinato non dalla stima del censo, ma dal vitto sibbene e dalla maniera di vivere. Non essere bramoso fa ricchezza; non essere cupido di comprare, è guadagno; restare contento del

maeque divitiae. Etenim si isti callidi rerum aestimatores prata, et areas quasdam magno aestimant, quod ei generi possessionum minime quasi noceri potest; quanti est aestimanda virtus, quae nec eripi, nec surripi potest umquam; neque naufragio, neque incendio amittitur; nec tempestatum, nec temporum permutatione mutatur? qua praediti qui sunt, soli sunt divites. Soli enim possident res et fructuosas, et sempiternas: solique, quod est proprium divitiarum, contenti rebus suis satis esse putant, quod est; nihil appetunt, nulla re egent, nihil sibi deesse sentiunt, nihil requirunt. Improbi autem, et avari quoniam incertas, atque in casu positas possessiones habent, et plus semper appetunt, nec eorum quisquam adhuc inventus est, cui quod haberet, esset satis; non modo non copiosi, ac divites, sed etiam inopes, ac pauperes existimandi sunt.

proprio, poi, è ricchezza grandissima e sicurissima. Se questi assai bravi estimatori di roba infatti stimano di prezzo massimo prati e campagne di certa specie, perchè a siffatto genere di possedimenti non si può nuocere quasi assolutamente: quanto deve stimarsi la virtù, che non si può mai rapire nè sottrarre mai, che non si perde per incendio nè per naufragio, che non muta per mutar di vicende nè di tempi? della quale coloro che sono forniti, quelli i soli ricchi sono. Soli possiedono infatti cose che fruttano e che durano eterne, i soli (e questo è proprio della ricchezza) che, contenti delle cose loro, credono bastante quel che hanno: nulla desiderano, di nulla mancano, comprendono che nulla manchi loro, nulla ricercano. Ma i disonesti poi e gli avari, poichè hanno possessi incerti e riposti in condizioni fortuite e sempre di più bramano, nè si è trovato finora un solo di essi, cui il proprio avere fosse bastante, non solo non debbono essere stimati doviziosi e ricchi, ma piuttosto bisognosi e poveri.

# PREFAZIONE
# AGLI ACADEMICI

Caduta Roma sotto la dittatura di Cesare, Cicerone, uno degli illusi che la Repubblica potesse ancora reggersi in piedi, come quello che non comprendeva i mutati costumi, entrati a dominar nel Senato, aver corrotto così i membri suoi, che la Curia, una volta, mente luminosa di Roma, ormai non sapeva che tendere alle ricchezze ed agli agi ad ogni costo, tendenza che attutiva del tutto la voce dell'antica coscienza virtuosa, pensò di ritrarsi dalla vita pubblica e di dedicarsi allo studio della filosofia. Sul dodicesimo lustro si vuole abbia scritto questi libri Academici, mostrandovi una conoscenza soda delle dottrine che egli aveva apprese non solo dai libri, ma pure dalla viva voce dei suoi maestri. Giovanetto ancora difatti Cicerone ascoltò Filone Academico, discepolo di Clitomaco, di assai buona fama in Roma. E quando, per aver difeso Roscio, dovette lasciare l'Urbe, temendo di Silla, imbevuto dei precetti di Diodoto stoico, se ne venne in Atene, ove frequentò specialmente la scuola del filosofo academico Antioco di Ascalona e del retore Demetrio Siro. Passò quindi a Rodi dove ritrovò Apollonio Molone, che già aveva avuto come maestro in Roma e quando, dopo due anni, tornò, nel 77 a. C. poteva ben dire che era « *non modo exercitatior, sed prope mutatus* » così nel sapere come nella salute, essendosi il suo petto ben fortificato, in modo da poter dare alla voce un tono più naturale ed attraente.

Antioco s'era staccato dall'Academia Nova, come da Carneade, o per ambizione o per dissensione con i discepoli di Clitomaco e di Filone e s'era dato agli Stoici. Cicerone era affezionato assai alla Academia Nova e quando, disgustato delle vicende politiche, sui 60 anni, come si è detto, pensò di abbandonare la vita dell'uomo politico per passare gli ultimi giorni tranquillamente filosofando, incitato dallo stesso Antioco forse, volle scrivere della bella Scuola, seguendo egli piuttosto che il comune ecletismo dei dotti romani, le teorie platoniche miste con una forma di stoicismo cosciente, diciam così, ed elevato. Come filosofo nulla inventò in verità; ma, come scriveva il Giorni: « pur ripetendo semplicemente ciò che altri prima di lui aveva detto, egli fa uso d'un sì ricco e adorno linguaggio, egli pone in sì bella luce le verità dagli antichi ritrovate, che a niuno meglio di lui possiamo rivolgerci per impararle: più non ci curiamo di sapere donde esse provengano; ci basta di trovarle presso di lui così ammirevolmente esposte, così artisticamente abbellite cogli ornamenti tutti e le leggiadrie dello stile [1] ».

Quando Cicerone fu in Atene, volle visitare i luoghi dove Platone ed i suoi seguaci avevano discusso. « *Cum audissem Antiochum, Brute, ut solebam, cum M. Pisone in eo gymnasio, quod Ptolomaeum vocatur, unaque nobiscum Q. frater et T. Pomponius Luciusque Cicero, frater noster cognatione patruelis, amore germanus, constituimus inter nos, ut ambulationem postmeridianam*

[1] CICERONE. Le principali orazioni, ridotte da C. Giorni. Firenze, Sansoni, 1927. pag. L del primo volume.

*conficeremus in Academia, maxime quod is locus ab omni turba id temporis vacuus esset. Itaque ad tempus ad Pisonem omnes. Inde vario sermone sex illa a Dipylo stadia confecimus. Cum tamen venissemus in Academiae non sine causa nobilitata spatia, solitudo erat ea, quam volueramus. Tum Piso: Naturane nobis hoc, inquit, datum dicam an errore quodam, ut, cum ea loca videamus in quibus memoria dignos viros acceperimus multum esse versatos, magis moveamur, quam si quando eorum ipsorum aut facta audiamus aut scriptum aliquod legamus? Velut ego nunc moveor. Venit enim mihi Platonis in mentem, quem accepimus primum hic disputare solitum; cuius etiam illi propinqui hortuli non memoriam solum mihi afferunt, sed ipsum videntur in conspectu meo ponere. Hic Speusippus, hic Xenocrates, hic eius auditor Polemo, cuius illa ipsa sessio fuit, quam videmus* ». (De Fin. bon. V, 1, 1-2).

L'immagine di questo luogo tranquillo in una e tanto celebre non si cancellò mai dalla mente del Nostro, che, bambineggiando, se vogliamo, nella vita privata, cosa non insolita del resto nei dotti di ogni tempo, anche del nostro, volle la sua Academia nella villa di Tuscolo, chiamata *umbrifera* sia per le piante che in gran numero vi proiettavan la loro ombra, sia per i portici e le altre costruzioni messe su per dimorarvi nell'inverno e nelle ore della està troppo calde. Egli stesso diceva: *Audio Appium προπύλαιον Eleusine facere. Num inepti fuerimus, in nos quoque Academiae fecerimus?* (Ad Att. VI, 1, 29). Tale opera gli costò somme ingenti, abbellita com'era di erme, di statue, di busti, di bassori-

lievi, di quadri che d'ogni parte della Grecia erano per lui requisiti. Quivi voleva Cicerone riprodurre la scuola platonica dalle serene dissertazioni spirituali e quivi ideò forse i *Libri Academicorum*, trattazione dell'arduo ed astruso problema della conoscenza, più volte elaborata e dedicata finalmente al dottissimo Varrone [1]. Tale opera a noi non è pervenuta intera, e nei libri che rimangono trattasi specialmente della teoria in voga in quel tempo sul vero e sul falso. Da principio pare che il Nostro avesse avuto idea di comporre due soli libri, imitando la forma dialogica platonica: il primo, che aveva avuto per titolo *Catulus*, non lo abbiamo; ma dagli accenni che troviamo nel secondo libro, intitolato *Lucullus*, possiamo supporre che contenesse l'esposizione fatta da Catulo, Academio e seguace di Filone, dei vari sistemi svoltisi da Platone a Filone, difendendo i nuovi argomenti introdotti da quest'ultimo nell'Academia, e a tali argomenti si sarebbe poi opposto Ortensio, il quale preferiva le dottrine che Antioco aveva derivato dal Portico e Cicerone poi avrebbe attaccato le teorie esposte da Ortensio. — Lucullo, nella prima parte del secondo libro, è rappresentato come quei che svolge la questione della testimonianza dei sensi e della certezza che ne deriva, mentre, nella seconda parte, il Nostro si

[1] Secondo alcuni interpreti Cicerone avrebbe denominato quest'opera *peplografia* e chiamano in testimone l'autore stesso, che in una lettera ad Attico così esprimevasi: *πεπλογραφίαν* Varronis tibi probari non moleste fero: a quo adhuc *Ἡρακλείδιον* illud non abstuli (XVI, 11). Gli Academici si sarebbero così chiamati perchè in essi si lodano i filosofi vari. Mah!...

accosta al probabilismo di Carneade, mostrando quindi di seguire le dottrine della Nuova Academia.

« Il secondo libro... degli *Academica priora*, scrive Francesco Arnaldi, che è « poi cronologicamente il pri- « mo di tutta la produzione filosofica ciceroniana, che noi « conserviamo, può darci una misura chiara ed esatta « della capacità speculativa ed espositiva dell'Arpinate. « Sembra scritto, specialmente nella seconda parte, tutto « d'un fiato, tanto è rapido, intenso, vivace, come un'ora- « zione di causa importante. (Op cit. 64). — Se io, escla- « ma Cicerone, cominciando a sostenere contro Lucullo « ed Antioco le dottrine di Filone, ho scelto questa fi- « losofia, per desiderio d'originalità o per spirito di con- « traddizione, condannate pure, non la mia stoltezza sol- « tanto, ma i miei costumi e la mia natura. Perchè se « nelle piccole cose è riprovata l'ostinazione e il cavil- « lo vien anche represso, che cosa dovreste dire di me, « se discutendo delle condizioni della nostra vita e dei « criteri che la debbon regolare, io, o volessi sostener la « mia tesi con troppa pertinacia, o ingannare, più che « gli altri, me stesso? Se non mi sembrasse sconvenien- « te fare in questa disputa, quello che si usa talvolta, di « scutendo gravi affari di Stato, io giurerei per Giove e « gli Dèi Penati, ch'io non ho altro desiderio che quel- « lo di scoprire la verità e sono persuaso di quel che « dico ». (Op. cit. 65). « E invero questa apologia dello « scetticismo, mi sia permesso il bisticcio, è scritta con « fede. A 61 anni Cicerone esponeva, dopo lunga e va- « ria esperienza della sua vita, la stessa dottrina che gli « aveva ispirato a 20 anni i proemii dei due libri *De in-*

« *ventione*. Ma la coscienza filosofica ciceroniana s'è ar-
« ricchita, approfondita, e il tono, se non m'inganna la
« impressione della recente lettura, è d'una teoria vis-
« suta ed intensamente sentita. E non solo la tesi filo-
« niana, ma anche la stessa impostazione del problema
« gnoseologico, gli stessi motivi dell'opposizione di An-
« tioco, hanno nell'esposizione di Lucullo e di Cicerone
« il sapore delle cose vive. Anzi direi che qui, come nel
« Fedone, per citare l'esempio più cospicuo della prosa
« filosofica d'arte, non trionfa una tesi, ma la dialettica
« vitale d'un problema »[1].

Per conoscere intanto questa *lunga e varia esperienza della vita* di Cicerone, nessun libro si presta così bene come il suo epistolario ed io credo che uno studioso di storia romana del periodo che corre tra la lotta fra Cesare e Pompeo e l'elevazione di Augusto a capo dello Stato poche opere può trovare che, come questa dell'Arpinate, siano utili ed attraenti in una. Si vive, leggendo queste lettere, in Roma, si sente parlare la lingua di cui ogni giorno si servivano i nobili romani, a tratti, delle volte, a cenni, a brani, che conveniamone, non si capiscono facilmente. In esse è tutto Cicerone con i suoi dubbi, con i tentennamenti, con ischiettezze in parte e con un po' di maschera ancora, con l'amor proprio esagerato, con gli affetti così vari, così opposti! La morte del padre non gli strappa un cenno di dolore: *Pater nobis decessit, a. d. VIII Kalen. Decemb.* (Ad Att. 1, 6), mentre è indescrivibile la desolazione ch'egli prova per

[1] Arnaldi F. Cicerone. (Bibliot. di cultura moderna). Bari, Laterza, 1929, pag. 160.

la morte della figlia, di quella *Tulliola, deliciolae nostrae*, come soleva chiamarla e che tanto a lui somigliava anche nella faccia: Io ritrovo in lei il mio volto, la mia parola, la mia anima, affermava, *effigies oris animique mei*. Tiene il lutto il padre lontano da Roma, nella sua villa di Astura e nessun conforto ne solleva l'animo, nessun amico, nemmeno Servo Sulpicio Rufo con la sua bella epistola, riesce a consolarlo pienamente e si sfoga con Attico e vuol vedere deificata la cara estinta, donde i suoi nemici traggon materia per una accusa infamante, indegna. Servio, commentando il verso 623 del VI dell'Eneide: *Hic talamum invasit natae, vetitosque hymenaeos*, riferisce che Donato credeva volesse Virgilio alludere a Cicerone, il che Servio stesso rigetta come lurida bestemmia. E nell'*Invettiva* attribuita a Sallustio leggesi: *Filia* (Tullia) *matris pellex, tibi iucundior ac obsequentior, quam parenti par est.* E Dione, nella risposta ch'egli fa fare alla *Secunda Philippica* da Celeno accusa apertamente Cicerone di commercio incestuoso (Lib. XLVII). È pur vero che a questa figlia dilettissima, morta di 32 anni soli, il padre vuole anche innalzare un tempio, e questa idea è come una fissazione e ne parla ad Attico in più che trenta lettere: *De fano illo dico, de quo tantum, quantum me amas, velim cogites. Equidem neque de genere dubito, placet enim mihi Clautii.* (Ad Att. XII 18). Clauzio era l'ingegnere che aveva disegnato la pianta del *fanum*. Ed ancora: *Cogito interdum trans Tiberim hortos parare. Tu... cum Apella Chio confice de columnis.* (Ad Att. XII, 19. E ancora 12, 21, 22, 23, 25, 26, 27, 29, 30 31, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 41, 42, 43, 44, 47, 49, 51, 52 - XIII, 1, 3, 6, 12, 26, 28, 29,

31, 33). Dai frammenti del *De Consolatione* risulta che Cicerone, come ho accennato, voleva addirittura deificata la figlia e sono riportati in essi gli esempi di Castore e Polluce, di Bacco e di Ercole, sostenendo che Tullia non fosse meno meritevole di costoro per salire all'Olimpo *nova dea*. Del *fanum* si parla ancora: *Haec meae tibi inetiae (fateor enim) ferendae sunt* (36). Attico forse aveva ammonito delicatamente l'amico suo su questa paterna tenerezza eccessiva. Abbiamo oggi tuttavia, sotto il nome di Cicerone, una *Consolatio*, che pare non sia stata da lui composta e pure chi la scrisse doveva ben conoscere gli affetti di quel padre, se poteva affermare: *Casus enim ereptae nobis filiae, quam in oculis ferebamus eximiis et virtutis et prudentiae laudibus praestantem ita nos perculit vel afflixit, ut ab iis opem ad leniendum et mitigandum dolorem petere coacti simus, quorum maxime doctrina atque auctoritate antea movebamur.* (Cap. I). Del *fanum* è fatto cenno fino al 709 a. C. (Ad Att. XV, 15); ma esso non sorse mai perchè il padre infelice ne fu distratto dalle turbolenze della guerra civile; ma abbiamo su questo tempio un vero trattato di un abbate *Mongault*, edito in Parigi nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni (Vol. I). Curioso il racconto di scoperte della tomba supposta di Tullia: uno dice che si fosse trovato il cadavere della donna intatto fino all'apertura del sepolcro; un altro narra che sotto Papa Paolo III si sarebbe trovata in Roma, nel 1540, sulla via Appia, una tomba con questa iscrizione: TULLIOLAE FILIAE MEAE, e con la lampada ancora accesa. Favole, ma commoventi, sulla povera signora che passò attraverso tre talami senza felicità, forse, e che per poco

non fu moglie di quel *T. Claudio Nerone*, che sposò invece *Livia*, la futura donna di Ottaviano! — L'affetto del grande oratore per la figlia ci è chiarissimamente spiegato dalle parole ch'egli diresse ad Attico, quando a costui nacque la piccola *Attia*: *Filiola tua te delectari laetor et probari tibi φυσικὴν τὴν πρὸς τὰ τέκνα. Etenim si haec non est, nulla potest homini esse ad hominem naturae adiunctio; qua sublata, vitae societas tollitur.* (Ad Att. VII, 2). È il caso di ripetere il famoso: *E questo fia suggel!...* E Cicerone anche per il figlio provò grande affetto da principio, come per la figliuola, e così ne comunica la nascita ad Attico: *L. Iulio Caesare, C. Marcio Figulo consulibus, filiolo me auctum scito, salva Terentia* (Ad Att. I, 2). E gli dà l'epiteto di *mellitus*, di *aristocraticissimus* e nella prima lettera che scrisse alla moglie dopo la sua partenza da Roma per la legge di Clodio così esprimesi: *Cicero meus quid agit? Iste vero sit in sinu semper et complexu meo.* (Ad Fam. XIV, 4). Ma quando Marco crebbe, poco frutto trasse dall'educazione accurata paterna, e Cicerone n'ebbe, come vedremo, dolori e pene. — Della stessa Terenzia, prima tanto amata e venerata, come facilmente si dimenticava! Anzi, con vero disgusto parla di lei nelle lettere dopo il ripudio. Una *Caerellia*, della quale dicevasi fosse ben acceso il Nostro, che la chiama *studio philosophiae flagrans* (Ad Att. XII, 21 e 22), poichè si occupava anche della trascrizione delle sue opere, era stata pregata dalla madre di *Publilia*, la bella, giovane e ricca nuova sposa di Cicerone e sua pupilla per giunta, perchè riaccettasse in casa la moglie. E perchè l'aveva egli sposata? Finito il tempo dell'affetto per Terenzia:

*Unum hoc scito: si te habebo non mihi videbor plane perisse, mea Terentia, fidissima atque optima uxor.* (Ad Fam. XIV, 4), quando ormai questa moglie non vuole venire con la figlia a rilevare il marito a Brindisi, quando tutta datasi al liberto Filotimo, s'immerge negli affari ed in chi sa qualcosa di più brutto: *Auditum ex Philotimo est eam scelerate quaedam facere: credibile vix est, sed certe.* (Ad Att. XI, 16) tanto più ch'essa ebbe ben tre altri mariti dopo l'Arpinate e fra costoro lo storico Sallustio, dopo 31 anni di matrimonio Cicerone manda via per divorzio questa moglie fattasi trista, e pensa a sposare di nuovo, e una ragazza sceglie, a cui può esser padre, poichè è più giovane Publilia della figlia sua Tullia. E che frizzi dovè sopportare! ai quali rispose poco decentemente per un uomo a 63 anni, quando a Gneo Planco ed agli altri che lo biasimavano, come riferisce Quintiliano: *Cras mulier erit*, ebbe a dire (Inst. Lib. VI, c. 3 De Risu). — E come si giustificava?: *Novarum me necessitudinum fidelitate contra veterum perfidiam muniendum putavi* (Ad Div. IV, 14). Ma la gente diceva che il Nostro fosse stato spinto a questo passo poco serio dalla dote della ragazza [1], che non fu, poi, contenta del nuovo suo stato e ne gioiva Terenzia: « *Non perchè io fossi colpevole, ma perchè tutto preso il vecchio barbogio della sua pupilla mi ha abbandonato!* »

[1] « Pure Tirone, liberto di Cicerone, scrisse che così fatto avea (sposando Publilia) per trovar modo facile di pagare i debiti: perocchè quella fanciulla era assai ricca e Cicerone ne conservava le sostanze, siccome quegli che n'era stato commissario: e però debitore essend'egli di molte migliaia, persuaso venne dagli amici e famigliari suoi a sposar quella giovine, benchè fuor d'età ». PLUTARCO, nella Vita di Cicerone.

Certo Tullia, di costituzione assai debole, poco fortunata nei suoi tre matrimonii, non andava d'accordo con questa sua matrigna giovanissima ed eran lotte e dispiaceri sì, che, quando essa morì, parve a Publilia di essersi liberata da una persona poco gradita e mostrò la sua gioia, onde il padre, offeso, la cacciò via. Cerellia, la cara Cerellia, *necessaria* di Cicerone, di cui *rem, nomine* aveva racomandata una volta al suo collega Servilio, non riuscì affatto a rappacificare i due coniugi: *Huc enim Caerellia missa ab istis est legata ad me; cui facile persuasi, mihi, id, quod rogaret, ne licere quidem, non modo non lubere.* (Ad Att. XIV, 19). E ancora: *Caerelliae vero facile satisfeci; nec valde laborare mihi visa est; et si illa, ego certe non laborarem.* (Ad Att. XIV, 1). Ma più duramente ad Attico stesso: *Publilia ad me scripsit matrem suam, cum Publilio videretur, ad me cum illo venturam et se una, si ego paterer; orat multis et supplicibus verbis, ut liceat et ut sibi rescribam: res quam molesta sit, vides.* (Ad Att. XII, 32). E non solo non volle ricevere questi suoi parenti, ma pregò Attico perchè gl'indicasse in qual giorno sarebbero a lui venuti, per non farsi trovare in casa. Con Publilio avrebbe trattato Attico stesso: *Te spero cum Publilio confecisse: equidem Kal. in Tusculanum recurram; me enim absente omnia cum illis transigi malo.* (Ad Att. XIII, 47 b.). Doveva trattarsi della dote di Publilia che Cicerone era chiamato a restituire alla famiglia; ma perchè quest'odio contro Publilia non lo sappiamo affatto. E intanto il figlio, in Atene, più che allo studio, pensava a divertirsi, e parecchie volte suo padre dovette lagnarsi per la tendenza di Marco ai bagordi, per la vita disordinata, per i debiti che contraeva ed invano tentò ritrarlo dalla via del

vizio. Addolciva questi dolori il buon Tirone, al quale scriveva Marco la famosa lettera in cui descrive la sua vita di studente. E quanto affetto dimostra per questo suo liberto Cicerone! Si affligge per la sua malattia, e lo desidera intanto, ma non vuole che si muova, se non pienamente ristabilito in salute. E non per il solo Tirone sente amore, ma anche per altri: *Et mehercule eram conturbatior. Nam puer festivus, anagnostes noster, Sositheus decesserat, meque plus quam servi mors debere videbatur, commoverat.* (Ad Att. I, 19). Strano essere questo Cicerone! Tutti i suoi più fieri nemici erano stati prima a lui legati di amicizia anche per riconoscenza. Era arrivato a difendere Catilina: *Hoc tempore Catilinam, competitorem nostrum defendere cogitamus... Spero, si absolutus erit, coniunctiorem illum nobis fore in ratione petitionis.* (Ad Att. I, 2). E lo stesso era avvenuto per Antonio: *Antonium, etsi eius in me officia omnes desiderant, tamen in senatu gravissime ac diligentissime defendi.* (Ad Div. V, 6.). — E Clodio quanto gli era stato utile nel tempo della congiura di Catilina! — Delle relazioni con Pompeo e con Cesare non parliamo: quanto ciondolare! Dalle lodi più sperticate alle esecrazioni più terribili, specialmente per Cesare, passò assai facilmente. E dei motti, più che spiritosi, pungenti ed offensivi come si piccava![1] Eccone uno, che ci spiega forse perchè Cassio abbia odiato terribilmente

[1] Sono da richiamare qui le parole di Plutarco: «La lepidezza sua intorno a motteggi ed a scherzi sì fatti, quantunque galante e leggiadra cosa paresse e ben acconcia alle brighe forensi, pure servendosene egli a sazietà, veniva ad esser molesta alla moltitudine, e passar facealo per uomo di maligno costume». (Nella vita di Cicerone).

Cesare. Aveva costui fatto fare a Servilia, sorella di Catone Uticense, madre di Bruto e di quella Iunia Tertia o Tertulla, moglie di Cassio, un ottimo affare con un acquisto assai vantaggioso; dicevasi che avesse pagato un terzo meno della somma dovuta ed ecco Cicerone ridendo: *Nam tertia deducta est!* Non pare dunque che Cesare, chiamando *figlio* Bruto nell'atto della strage, gli scagli l'insulto finale? — Di quante cose dunque non c'informa lo Epistolario di Cicerone! Morale, come poteva vantarsi, ecco ti capita a cenare con la famosa Cytheride, l'amante infedele di Pollione: ne informa egli Peto e aggiunge: *Me vero nihil istorum ne iuvenem quidem, movit umquam, ne nunc senem.* (Ad Div. IX, 26). — Non pare che voglia dire Citeride aver tentato anche lui? Ma vi è di più: proprio Cicerone conosce la regina Cleopatra e le fa la corte e la richiede, per mezzo di Ammonio, antico servitore di Tolomeo padre, che lo aveva mandato a Roma per farsi ristabilire nel regno (Ad Div. I, 5), di statue o di altre curiosità egiziane da mettere nella sua Biblioteca. Ma la Regina, che allora era tutta di Cesare, il quale l'ospitava nei suoi *horti* di Roma, non gli si mostrò per nulla benevola: ed eccoti Cicerone gonfio a confessare: « *Regina odi. Me iure facere scit. Sponsor promissorum eius Ammonius; quae quidem erant φιλόλογα et dignitatis meae, ut vel in concione dicere auderem... Superbiam autem ipsius Reginae, cum esset trans Tiberim, in hortis, commemorare sine magno dolore non possum. Nihil igitur com istis: nec tam animum me, quam stomachum non habere arbitrantur* ». Così scriveva all'amico Attico dal lago Lucrino il 12 Giugno del 709 di Roma. (Ad Att. XV, 15). E altrove:

*De Regina gaudeo te non laborare; certe enim tibi profari.* (Ad Att. XV, 17). Sapeva egli della nascita di Cesarione: *De Regina velim, atque etiam de Caesare illo.* (Ad Att. XIV, 20). — Così anche il grande oratore ebbe da fare con questa donna fatale: Cicerone riconobbe in Cesarione un figlio di Cesare, mentre Oppio stese uno scritto per provare che questo figlio di Cesare era tutta una fantasia di Cleopatra (Suet. Caesar, c. 52); Antonio lo riconobbe per vero figlio di Cesare ed Ottaviano, come sappiamo, lo fece morire! — Piace ancora ricordare le accoglienze fatte dall'Arpinate a Cesare; le narra in una lettera stesa con arte fine, perchè parla con Attico e studia e pesa le parole. Il fatto avvenne lungo il Dicembre del 708 e l'epistola fu spedita da Pozzuoli: « *O hospitem mihi tam gravem! Ἀμεταμέλητον! Fuit enim periucunde... Hospes tamen non is cui diceres: Amabo te eodem ad me cum revertere. Semel satis est.* (Ad Att. XIII, 52). Pare di vedere la faccia di Cicerone sorridere d'un riso da D. Abbondio! Come dotto ci si riveli in certe interpretazioni di vocaboli lo prova, fra l'altro, una lettera ad Attico che riporta una bella discussione sul significato dei verbi *inhibere* e *sustinere* con osservazioni acute e pratiche suggerite anche dall'uso del popolo e propriamente dei rematori. (Ad Att. XIII, 21). Un'altra epistola si riferisce all'uso delle parole oscene, ch'egli crede doversi adoperare quando se ne senta il bisogno. (Ad Div. IX, 22). E, da uomo di studio, vuole avere anche lui, lo abbiamo già visto, la sua brava *Academia*, ed è da immaginare la sua gioia quando un suo liberto, certo Laurea, poeta non dispregevole, secondo Plinio che ne riporta alcuni versi, (Lib. XXXI, 2), gli

fece tenere un poemetto proprio sulla sua *Academia*. — È sempre lui, Cicerone: dopo di aver predicato contro il lusso, contro l'amore alle statue, agli ornamenti lussuosi delle sale superbe dei più superbi palagi, specialmente nei *Paradossi*, eccolo a cercare qua e là statue greche ed erme e vasi e bassirilievi e che altro per le sue ville, pronto a spendervi il denaro a piene mani, ed Attico è la persona a cui più particolarmente tali richieste sono dirette per abbellire la *umbrifera Academia* o il *nitidum Lyceum* (De Divin. I, 12). Ed Attico gliene manda navi piene per la villa di Tuscolo in special modo, e roba scelta di suo gusto e Cicerone ringrazia e chiede ancora: *Tu velim quae Academiae nostrae parasti, cum primum mittas: mire quam me illius loci non modo usus, sed etiam cogitatio delectat.* (Ad Att. I, 11). E ancora: *Signa Megarica et Hermas, de quibus, ad me scripsisti, vehementer expecto. Quidquid eiusdem generis habebis, dignum Academia tibi quod videbitur, ne dubitares mittere et arcae nostrae confidito: genus hoc est voluptatis meae; quae γυμνασιώδη maxime sunt, ea quaero.* E lo stesso è detto quasi nell'altra lettera ad Attico, in cui lo informa della morte del padre (I, 4). — Invero ad abbellire le sue ville ce ne voleva di roba: c'era quella di Tuscolo, quella di Arpino, quella di Astura, quella di Anzio, quella di Formia, quella di Cuma, quella di Pozzuoli e la Pompeiana finalmente! E vi sarebbe ancora da dire come Cicerone diportossi con Ottaviano (appena l'ebbe conosciuto, potè affermare, pover'uomo!: — *mihi totus deditus* — (Ad Att. XIV, 11), — come con Dolabella, col quale e con Irzio s'era dato, per dimen-

ticare i mali della repubblica, dice lui stesso, a metter su banchetti, a far l'epicureo! Ed esagerava anche in ciò, perchè sua vera cura erano i libri e gli scritti che stendeva per distrarsi davvero dalle miserie della vita, immerso anche nelle traduzioni, e superava vere difficoltà quando doveva lambiccarsi il cervello a trovare vocaboli latini che corrispondessero ai greci, di filosofia specialmente, poichè si piccava di non giovarsi nei suoi scritti che di termini latini e vantavasi di saper ben inventarne: *De lingua latina securi es animi, dices, qui talia conscribis. Ἀπόγραφα sunt; minore labore fiunt: verba tantum affero, quibus abundo.* (Ad Att. XII, 52). — Povero Cicerone! Un sogno gli rivela la futura grandezza di Ottaviano, di quell'Ottaviano che lo lasciò comprendere nella lista ferale di proscrizione e che tanti anni dopo la morte del grande oratore, avendo trovato un suo nipote, figlio di Giulia, a leggere, poichè si accorse che costui voleva nascondere il libro sotto la toga, glielo tolse e lo tenne fra le mani e ne lesse qualche pagina. Era un'opera di Cicerone. Il nonno la restituì al nipote e guardando nell'aere azzurrino: — Uomo dotto, o figliolo, uomo dotto ed amatore della patria! — esclamò, a lodare altamente colui che non potè salvare, ma del quale volle onorare la memoria col pigliare a collega nel consolato del 30 il figlio di lui, quel Marco che sopravvisse, per caso, al padre!

Così abbiamo conosciuto in qualche modo l'uomo intimamente nella sua vita privata; la storia c'informa delle sue glorie quale uomo di Stato; torniamo ora

dunque all'autore degli *Academici*[1]. In ben sei lettere, come ho accennato, parla di questa sua composizione il nostro Cicerone cioè nella 12, nella 13, nella 16, nella 19 e nella 32 del libro XIII *ad Atticum* e nell'8 del libro IX, che io riporto in principio del testo, come nella traduzione e parrebbemi opera vana riferire qui questi brani che tanti scrittori hanno già citato, o l'opera che: *ad illustrandos hos Academicos libros, qui sane inter difficillimos,* così giudicava il Bouillet, *quos ex antiquitate servavimus,* compose *Petrus Valentia,* da Cordova, che a giudizio del Carassali: « *dev'essere considerato come la migliore fonte critica per qualsiasi studio intorno alla dottrina esposta da Cicerone, avendo egli con insuperabile acume analizzato tutti i problemi dello scetticismo* »[2]. Cicerone, nello stendere l'opera sua, aveva pensato a due soli personaggi, a Catulo, cioè, ed a Lucullo. Poi, anche per suggerimento di T. Pomponio

---

[1] Piacemi ricordare che nella lettera ad Attico (XVI, 6) Cicerone così dice: Nunc neglegentiam meam cognosce. De gloria librum ad te misi. At in eo prooemium id est, quod in Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen prooemiorum. Ex eo eligere soleo, cum aliquid *σύγγραμμα* institui. Itaque iam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto prooemio, conieci id in eum librum, quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum. Itaque statim novum prooemium exaravi: tibi misi. Tu illud desecabis, hoc agglutinabis ».

[2] M. Tulli Ciceronis, Academicorum. Introd. testo e commento a cura di Set. Carassali - Torino, Chiantore, 1922, pag. XVIII, in nota.

L'opera del Valentia è riportata per intero nell'opera: M. T. Ciceronis, Pars Tertia, sive. Opera Philosophica... curante et emendante M. N. Bouillet. Vol I. Parisiis. Excudebat Firmin. Didot - MDCCXXVIII.

Attico, decise di far intervenire Varrone, del quale temeva come di persona capace a far male: *Volo Varronem* [*eos accipere*], *praesertim cum ille desideret: sed est, ut scis,*

*Δεινὸς ἀνήρ τάχα κεν ἀναίτιον αἰτιόωτο*

(Iliade, XI, 654); *ita mihi saepe occurrit vultus eius, querentis fortasse vel hoc, meas partes in iis libris copiosius defensas esse, quam suas: quod mehercule non esse intelliges.* (Ad Att. XIII, 25).

Varrone intanto diventa il principale interlocutore dei dialoghi, divisi non più in due, ma in quattro libri, che, secondo l'affermazione dell'autore: *grandiores sunt omnino, quam erant illi, sed tamen multa detracta* (Ep. 13). — E ancora: *Nihil est enim illis elegantius.* (Ad Att. XIII, 25). — Cicerone, esponendo le dottrine della scuola academica, volle sostituire anche alle persone di Catulo e di Lucullo e di Ortensio, che si sapeva fossero poco dediti alla filosofia (e si faceva infatti carico al Nostro di scegliere male i soggetti dei suoi dialoghi), Catone e Bruto e Varrone. Ma poichè da Catone e da Bruto nessuno dei quattro libri s'intitolava, bisogna pensare che per essi si fosse adoperata la solita dizione di *liber primus, secundus, tertius et quartus.* Certo si è che noi abbiamo il *Lucullus* della prima edizione, cioè il libro secondo, e della seconda edizione una parte del libro primo. — L'opera, che a noi quindi non è giunta intera, era pure assai cara all'autore, così da affermare egli stesso: *Libri ita exierunt, nisi forte me communis φιλαυτία decipit, ut in tali genere ne apud Graecos quidem simile quid-*

*quam* (Ep. 13)[1]. E non c'è dubbio, secondo il Carassali, che il modo brillantissimo di discutere usato da Cicerone, rende attraente la lettura dei suoi libri e accosta alle più astruse speculazioni anche gli spiriti mediocremente colti;... può chiamarsi (per quanto è possibile nella scienza di cui si tratta) popolarizzatore delle dottrine filosofiche insuperabilmente efficace[2]. — E l'Arnaldi: « Non deve stupire, scrive, che la filosofia di Cicerone sia stata l'Academica. Essa in tempi nei quali la filosofia poteva essere assorbente come una religione, gli diede una libertà di movimento spirituale, se vogliamo, anche eccessivo, lo portò ad essere spiritualmente e politicamente uomo di centro[3]. Sulla scuola dell'Academia, abbiamo oltre al lavoro citato di *Petrus Valencia Zafrensis* e all'altro: *De theologia Graecanica*, scritto in francese da Giuseppe Olivet e reso latino da Fran. Odinus, un bel libro di L. Castillon, mentre il nostro Luigi Credaro ebbe a trattare sopra: *Lo scetticismo degli Accademici*, in una memoria poderosa, premiata dall'Accademia dei Lincei. Altro io qui non aggiungo, nè mi occupo delle fonti donde attinse Cicerone, perchè, come osserva giustamente lo stesso Arnaldi, il problema delle fonti non è risolto in modo soddisfacente per nessuna delle opere filosofiche ciceroniane, e costringe spesso i filologi, che se ne vogliono interessare, a giocar coi frammenti e colle ipotesi, di fronte a un'opera viva, a una pagina viva, diventa problema secondario e per la valutazione sintetica degli Academici non può avere una importanza fondamentale[4].

---

[1] Ed ancora: Sed haec explanata sunt in Academicis *nostris* satis, ut arbitror, diligenter. (De Off. L. II. Prooe.).
[2] Op. cit. pag. XI. - [3] Op. cit. pag. 14 - [4] Op. cit. pag. 163.

Il bel volume del Carassali, che ho citato, nella Prefazione, riporta tutto quanto possa dirsi dell'opera ciceroniana; anche il testo da lui adottato io ho quasi per intero riprodotto, pur tenendo presente quello di C. F. W. Müller, e delle note mi son giovato continuamente.

Quanto alla mia traduzione dico che ho seguito certe teorie dello stesso Cicerone [1]. Non nego che delle difficoltà s'incontrino nella interpretazione di questo libro, che, come asseriva il suo autore stesso, tratta di soggetti difficili: *Ad res difficiles scribendas afferam.* Così scriveva ad Attico (XII, 38) nel Maggio del 708 a. Cr. proprio quando aveva per le mani il *De Finibus* e gli *Academicorum.* E perchè al lettore della mia traduzione riesca più facile la comprensione delle teorie filosofiche, ho tradotto attenendomi fedelissimamente al testo e studiadomi di trovare i vocaboli filosofici italiani corrispondenti ai latini. Del resto io credo sempre che non la persona del traduttore debba stare in primo piano, ma solo quella dell'autore e do ragione a Seneca quando giudica: *Compositio Ciceronis una est; pedem ser-*

---

[1] Nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere sed genus omnium verborum vimque reservavi. Cnfr. De opt. gen. orat. cap. 5. 6 e 7. Piacemi ancora riferire queste parole di Giuseppe Cantova: Alcuni del loro ingegno oltre il dovere presumendo, lusingansi di migliorare con lor cambiamenti ed aggiunte l'originale... per ottenere la lode d'interpreti non volgari. E ne viene, come osserva Mns. Toureil (Preface à la traduction des harang. de Demos. et d'Eschine), come un tappeto fiammingo, dove il rovescio non mostra se non i grossi lineamenti, che nella diritta parte sono distinti e finiti. (Nella prefaz. alla trad. del De Oratore di Cicerone).

*vat, curata, lenta et sine infamia mollis.* (Ep. ad Luc. 100). — Mi sono poi preoccupato assai di questo: che i giovani leggano in una forma quanto è più possibile facile e piana, senza contorcimenti boccacceschi o da cinquecentisti, l'esposizione che Cicerone fa di dottrine, le quali, oggi specialmente sotto il Regime Fascista, non debbono ritenersi affatto come *rancidume del mondo antico*, perchè, se non altro, ebbero il merito di far pensare alla mobilità della terra, se è vero quel che scriveva Copernico a Papa Paolo III, che, cioè, dal terzo capitolo del *Lucullus* avesse egli tolto occasione per cominciare a rivolgere nell'animo l'idea della mobilità della terra.

Se poi io sia riuscito o no nel mio intento, lo veda il candido lettore benigno.

---

## CICERO VARRONI S. D.

Etsi munus flagitare quamvis quis ostenderit, ne populus quidem solet nisi concitatus, tamen ego expectatione promissi tui moveor, ut admoneam te, non ut flagitem. Misi enim ad te quattuor admonitores non nimis verecundos; nosti enim profecto os illius adolescentioris Academiae. Ex ea igitur media excitatos misi, qui metuo ne te forte flagitent: ego autem mandavi, ut rogarent. Expectabam omnino iam diu meque sustinebam, ne ad te prius ipse quid scriberem quam aliquid accepissem, ut possem te remunerari quam simillimo munere; sed cum tu tardius faceres, id est, ut ego interpretor, diligentius, teneri non potui quin coniunctionem studiorum amorisque nostri, quo possem literarum genere, declararem. Feci igitur sermonem inter nos habitum in Cumano, cum esset una Pomponius. Tibi dedi partes Antiochinas, quas a te probari intellexisse mihi videbar; mihi sumpsi Philonis. Puto fore ut, cum legeris, mirere nos id locutos esse inter nos, quod numquam locuti sumus; sed nosti morem dialogorum. Post haec autem, mi Varro, quam plurima, si videtur, et de

## CICERONE SALUTA VARRONE

Sebbene il richiedere istantemente un dono, per quanto ci sia stato esso da qualcuno bello e mostrato, non soglia farlo nemmeno il popolo, se non quando è eccitato, tuttavia io sono tenuto, nella aspettativa della tua promessa, così agitato, da ricordartela, più che chiedertela con premura. E ti ho mandato infatti ben quattro sollecitatori e niente affatto scornosi. Senza dubbio, difatti, ti è ben nota la bocca dell'Academia la più giovinetta. E però li ho tratti da mezzo ad essa e te li ho mandati questi sollecitatori, e temo che non t'abbiano a seccare troppo con la loro insistenza, mentre io te li ho mandati solo perchè ti richiedano. Ed è lungo abbastanza il tempo da che ho cominciato ad aspettare e mi sono ritenuto dallo scriverne qualcosa a te per il primo, senza aver da te ricevuto il dono, perchè potessi rifartene con altro simile al possibile. Ma poichè tu hai tardato troppo, e ciò, com'io l'interpreto, per limare meglio, non mi son potuto frenare più dal dichiararti con una lettera del genere che io posso, lo stretto congiungimento degli studi e dell'affetto nostro. E perciò ho riprodotto la conversazione tra noi tenuta nel podere Cumano, essendo assieme con noi Pomponio. Ti ho dato la parte di Antioco, sembrandomi di aver capito che tu la accetti: per me ho assunto quella di Filone. Voglio credere che, appena l'avrai letto, sarai

nobis inter nos; sero fortasse, sed superiorum temporum fortuna reipublicae causam sustineat: haec ipsi praestare debemus. Atque utinam quietis temporibus atque aliquo si non bono, at saltem certo statu civitatis haec inter nos studia exercere possemus! Quamquam tum quidem vel aliae quaepiam rationes honestas nobis et curas et actiones darent: num autem quid est sine his cur vivere velimus? Mihi vero cum his ipsis vix, his autem detractis ne vix quidem: sed haec coram et saepius. (Migrationem et emptionem feliciter evenire volo tuumque in ea re consilium probo). Cura ut valeas.

## I

In Cumano nuper cum mecum Atticus noster esset, nuntiatum est nobis a M. Varrone venisse eum Roma pridie vesperi, et, nisi de via fessus esset, continuo ad nos venturum fuisse. Quod cum audissemus, nullam moram interponendam putavimus quin videremus hominem nobiscum et studiis eisdem et vetustate amicitiae coniunctum. Itaque confestim ad eum ire perreximus, paulumque cum ab eius villa abessemus, ipsum ad nos venientem vidimus: atque illum complexi, ut mos amicorum est, satis cum longo intervallo ad suam villam reduximus. Hic pauca primo, atque ea percunctantibus nobis ecquid forte Roma novi, tum Atticus:

— Omitte ista, quae nec percunctari nec audire sine

per meravigliarti che noi avessimo parlato di tali cose fra noi, di cui mai abbiamo discusso. Ma tu conosci bene l'indole dei dialoghi. Da oggi in poi, mio Varrone, ne terremo assai altri, se ti pare, e di noi fra noi: tardi forse, ma ce ne scusino le condizioni della Repubblica nostra dei tempi trascorsi. Noi proprio di questi qui dobbiamo rispondere. E magari potessimo compiere in tempi quieti ed in una certa condizione della città, se non buona, almeno possibile e stabile, questi studi fra noi! Per quanto anche allora certe ragioni speciali ci darebbero onorevoli occupazioni ed attività: ma adesso poi che cosa vi ha che ci possa indurre a passar la vita senza di essi studi? Per me invero si tratta di vivere appena con essi: poichè se me li togli, non potrei vivere più, proprio!

Ma di ciò di presenza e con maggior frequenza. (Auguromi che il tuo trasferimento e la compra ti avvengano bene ed approvo, quanto a questo, la tua decisione). Statti bene.

## I

Essendo con me nel mio podere Cumano or non è molto il nostro Attico, ci venne annunziato da parte di Marco Varrone ch'egli era venuto da Roma il giorno innanzi sul vespro e che, se non si fosse trovato stanco per il viaggio, sarebbe incontanente venuto da noi. Come udimmo ciò, credemmo di non dover frapporre indugio di sorta per rivedere quell'uomo a noi congiunto e per parità di studi e per antica amicizia. E quindi subito ci affrettammo ad andare presso di lui e quando eravamo a poca distanza dalla sua villa, vedemmo che egli in persona veniva a noi, ed avendolo abbracciato,

molestia possumus, quaeso, inquit; et quaere potius ecquid ipse novi. Silent enim diutius Musae Varronis quam solebant, nec tamen istum cessare, sed celare, quae scribat, existimo.

— Minime vero, inquit ille; intemperantis enim arbitror esse scribere quod occultari velit; sed habeo opus magnum in manibus, idque iam pridem; ad hunc enim ipsum, — me autem dicebat — quaedam institui, quae et sunt magna sane et limantur a me politius.

Et ego: ista quidem, inquam, Varro, iam diu expectans, non audeo tamen flagitare: audivi enim e Libone nostro, cuius nosti studium (nihil enim eius modi celare possumus), non te ea intermittere, sed accuratius tractare nec de manibus unquam deponese. Illud autem mihi, ante hoc tempus, nunquam in mentem venit a te requirere; sed nunc, posteaquam sum ingressus res eas, quas tecum simul didici, mandare monumentis philosophiamque veterem illam, a Socrate ortam, Latinis litteris illustrare, quaero quid sit cur, cum multa scribas, genus hoc praetermittas, praesertim cum et ipse in eo excellas et id studium totaque ea res longe ceteris et studiis et artibus antecedat.

come è costume di amici, lo riaccompagnammo alla sua villa dopo una sosta abbastanza lunga. Quivi da principio poche parole, quante bastassero per noi che lo richiedevamo se qualcosa di nuovo, a caso, in Roma. Attico: Lascia star questo, disse, che non possiamo nè domandarne, nè sentirne senza noja, per favore, e chiedigli piuttosto qualche novità sul conto suo proprio. Chè le Muse di Varrone tacciono da più lungo tempo di quanto solevano; eppure io mi penso che questo qui non cessi, ma ci nasconda quanto scrive. — Ma niente affatto, egli rispose; perchè ritengo essere proprio d'un ingegno poco regolato scrivere quello che si vuole occultare. Ma ho fra le mani un'opera grande, che già da tempo a questo signore qua (e a me poi accennava) indirizzai in parte, che è grande senza dubbio e che io rilimo con alquanto più di finezza.

Ed io: Questa, soggiungo, è proprio quella che sto aspettando già da tempo, o Varrone, e non oso richiedertene tuttavia con istanza; so infatti dal nostro Libone, di cui tu conosci l'affetto (nulla potendo noi celarti su siffatti argomenti in verità), che tu non l'abbia tralasciato, ma che la tratti con ogni cura e che non la lasci mai dalle mani. Richiedertela poi prima di questa occasione a me non è mai venuto in mente; ma ora, una volta che sono entrato a mettere in iscritto tali temi, che ho appreso assieme con te e ad illustrare nella nostra letteratutra latina quell'antica filosofia, ch'ebbe origine da Socrate, ti richiedo perchè avviene che tu, scrivendo pure molto, trascuri questo genere, mentre tu eccelli specialmente in esso e un tale studio e questo tema tutto di gran lunga prevale sugli altri studi e sulle altre arti.

## II

Tum ille: rem a me saepe deliberatam et multum agitatam requiris. Itaque non haesitans respondebo, sed ea dicam, quae mihi sunt in promptu, quod ista ipsa de re multum (ut dixi) et diu cogitavi. Nam cum philosophiam viderem diligentissime Graecis litteris explicatam, existimavi, si qui de nostris eius studio tenerentur, si essent Graecis doctrinis eruditi, Graeca potius quam nostra lecturos: sin a Graecorum artibus et disciplinis abhorrerent, ne haec quidem curaturos, quae sine eruditione Graeca intellegi non possunt: itaque ea nolui scribere, quae nec indocti intellegere possent nec docti legere curarent. Vides autem — eadem enim ipse didicisti — non posse nos Amafinii aut Rabirii similes esse, qui, nulla arte adhibita, de rebus ante oculos positis, vulgari sermone disputant: *nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem esse nec dicendi nec disserendi putant.* Nos autem praeceptis dialecticorum et oratorum etiam, quoniam utramque vim virtutem esse nostri putant, sic parentes ut legibus, verbis quoque novis cogimur uti: quae docti, ut dixi, a Graecis petere malent, indocti ne a nobis quidem accipient, ut frustra omnis suscipiatur labor. Iam vero physica, si Epicurum, id est, si Democritum probarem, possem scribere ita plane, ut Amafinius. Quid est enim magnum, cum causas rerum efficientium sustu-

## II

Allora egli: Tu mi richiedi di cosa da me spesso risoluta e molto discussa. Quindi risponderò senza esitare: ma dico quello che mi viene in pronto. Poichè vedendo che la filosofia è stata esposta con la massima diligenza nella letteratura greca, ho pensato che se alcuno dei nostri fosse attaccato di affetto per tali studi, essendo già bravo nelle dottrine greche, volesse leggere gli scritti greci piuttosto che i nostri: se poi fosse mal disposto verso le arti e le discipline dei Greci, non si sarebbe curato nemmeno di quello che non si può comprendere senza l'erudizione greca: proprio per questo non ne ho voluto scrivere, essendo cosa che gl'ignoranti non possono comprendere e che i dotti non si curano di leggere. Questo poi tu vedi — hai appreso ciò infatti anche tu — che noi non possiamo essere simili ad Amafanio o a Rabirio, i quali, senza aver appreso arte alcuna, disputano di argomenti che abbiano sottocchi, in forma volgare: *nulla definiscono, nulla dividono in parti, non concludono con adatta argomentazione e credono infine che non esista affatto nè arte di ragionare nè di disputare.* Noi però che siamo così ossequenti ai precetti dei dialettici e degli oratori ancora, come a leggi (poichè l'abilità degli uni e degli altri i nostri l'hanno come una virtù) siamo costretti a servirci ancora di parole nuove, le quali i dotti (come ho detto) preferiscono trarre dai Greci e gl'ignoranti da noi non le accettano affatto, cosicchè ogni lavoro si assumerebbe invano. Già però se in fisica io approvassi Epicuro, che vale quanto se approvassi Democrito, potrei scrivere senza dubbio così come Amafanio. Che c'è infatti di straordinario, avendo tu preso a trattare delle cause efficienti,

leris, de corpusculorum (ita enim appellat atomos) concursione fortuita loqui?

Nostra tu physica nosti, quae continetur ex effectione et ex materia ea, quam fingit et format effectio; adhibenda etiam geometria est: quam quibusnam quisquam enuntiare verbis aut quem ad intellegendum poterit adducere? Haec ipsa de vita et moribus et de expetendis fugiendisque rebus illi simpliciter; pecudis enim et hominis idem bonum esse censent: apud nos autem non ignoras quae sit et quanta subtilitas! Sive enim Zenonem sequare, magnum est efficere ut quis intellegat quid sit illud verum et simplex bonum, quod non possit ab honestate seiungi, quod bonum quale sit negat omnino Epicurus sine voluptatibus sensum moventibus ne suspicari quidem. Si vero Academiam veterem persequamur, quam nos, ut scis, probamus, quam erit illa acute explicanda nobis, quam argute, quam obscure etiam contra Stoicos disserendum! Totum igitur illud philosophiae studium mihi quidem ipse sumo et ad vitae constantiam, quantum possum, et ad delectationem animi, nec ullum arbitrar, ut apud Platonem est, maius aut melius a Diis datum munus homini. Sed meos amicos, in quibus est studium, in Graeciam mitto, id est, ad Graecos ire iubeo, ut e fontibus potius hauriant quam rivulos consectentur. Quae autem nemo adhuc docuerat nec erat unde studiosi scire possent, ea, quantum potui, (nihil enim magnopere meorum miror) feci ut essent nota nostris. A Graecis enim peti non poterant ac, post L.

se parli del concorrere fortuito dei corpuscoli, come essi chiamano in fatto gli atomi? Tu sai dalla nostra fisica quel che riguarda l'efficienza e la materia, che l'efficienza plasma e forma. Poichè qui è da ricorrere alla geometria, per quanto non sappia con quali parole potrebbe alcuno enunziare queste cose qui e chi potrebbe indurre a capirle. Sulla vita e sui costumi, sul ricercare e sul fuggire qualche cosa essi queste stesse cose pensano colla massima semplicità; e stimano che una stessa teoria sia buona per le bestie come per l'uomo: mentre presso di noi tu sai bene quale e quanta sottigliezza si adoperi! Dato pure che tu segua Zenone, gran cosa è far sì che alcuno comprenda che cosa sia quel vero e semplice bene, che non può disgiungersi dall'onesto, bene che afferma Epicuro non possa assolutamente nemmeno sospettarsi quale sia senza i piaceri che eccitano il senso. Se poi vogliamo seguire la vecchia Academia, che noi, come sai, approviamo, con quale acutezza dovrà essere da noi spiegata, con quanta arguzia, con quanta oscurità anche bisognerà discutersi contro gli Stoici! Ogni studio dunque siffatto della filosofia me lo assumo io stesso certo e per la costanza della vita, per quanto io possa, e per svago dell'animo: nè credo che alcun dono, come trovasi in Platone, sia stato concesso dagli Dèi agli uomini nè più grande nè migliore. Ma io rimando i miei amici, che ne sentono voglia, in Grecia, vuol dire che impongo, cioè, loro di andarsene presso i Greci, perchè queste cose le attingano piuttosto dalle fonti, anzi che le vadano raccattando dai ruscelletti. Quei soggetti poi che nessuno finora ha insegnato, nè v'era donde gli studiosi potessero trarne cognizione, io per quanto ho potuto (perchè poi non soglio nulla delle mie cose ammirar troppo), ho fatto sì che fossero noti

Aelii nostri occasum, ne a Latinis quidem. Et tamen in illis veteribus nostris quae Menippum imitati, non interpretati, quadam hilaritate conspersimus, multa admixta ex intima philosophia, multa dicta sunt dialectice: quae quo facilius minus docti intellegerent, iucunditate quadam ad legendum invitati, in laudationibus, in his ipsis antiquitatum prooemiis philosophice scribere voluimus, si modo consecuti sumus.

## III

Tum ego: Sunt, inquam, ista, Varro. Nam non in nostra urbe peregrinantes errantesque tamquam hospites tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti: plurimum quidem poëtis nostris omninoque latinis et litteris luminis et verbis attulisti atque ipse varium et elegans omni fere numero poëma fecisti, philosophiamque multis locis incohasti, ad impellendum satis, ad edocendum parum. Causam autem probabilem tu quidem adfers: aut enim Graeca legere malent qui erunt eruditi, aut ne haec quidem qui illa nesciunt. Sed ea mihi non sane probas; immo vero et haec qui illa non poterunt, et qui Graeca poterunt non contemnent sua. Quid enim causae est cur poëtas Latinos Graecis litteris eruditi le-

ai nostri. Non si potevano invero trarre dai Greci, e dopo la morte del nostro Lucio Elio, nemmeno dai Latini poi. E tuttavia in quei nostri antichi lavori, che, imitando Menippo, non traducendolo, cospargemmo di una certa simpatica briosità, vi sono molti argomenti tratti dalla filosofia più intima e molti trattati in maniera dialettica: e perchè più facilmente li comprendessero i non abbastanza eruditi, invitati a leggere da quella certa grazia, negli elogi funebri e negli stessi proemii delle antichità nostre, volemmo scrivere di filosofia, se mai vi siamo riusciti.

## III

E allora io: È così proprio, o Varrone, dissi. E difatti noi gironzando e vagando per la città come ospiti, fummo quasi tratti in casa dai libri tuoi, perchè potessimo una volta conoscere chi fossimo e dove stessimo. E tu ci apristi l'età della patria, tu le divisioni del tempo, cioè la cronologia, tu le norme delle sacre cerimonie, e tu la disciplina dei sacerdoti, tu la domestica, tu la guerresca e tu la posizione dei quartieri, dei luoghi, e tu i nomi d'ogni cosa umana e divina e i generi e i doveri e le cause; e moltissima luce portasti sui poeti latini e più che altro sulle lettere e sulle parole e tu stesso componesti un poema variato ed elegante e con ogni sorta di metri quasi, ed iniziasti in molti luoghi la filosofia bastantemente per incitare, ma poco per insegnare. Tu poi ne adduci una causa plausibile: o quelli che saranno dotti, difatti, vorranno piuttosto leggere le opere greche, o quelli che non sanno la lingua, nemmeno queste. Ma ciò non me lo provi certo; anzi queste le leggerano quelli che non potranno farlo in greco.

gant, philosophos non legant? An quia delectat Ennius, Pacuvius, Accius multi alii, qui non verba sed vim Graecorum expresserunt poëtarum, quanto magis philosophi delectabunt, si, ut illi Aeschylum, Sophoclem, Euripidem, sic hi Platonem imitentur, Aristotelem, Theophrastum? Oratores quidem laudari video, si qui e nostris Hyperidem sint aut Demosthenem imitati. Ego autem, Varro, (dicam enim, ut res est) dum me ambitio, dum honores, dum causae, dum rei publicae non solum cura sed quaedam etiam procuratio multis officiis implicatum et constrictum tenebat, animo haec inclusa habebam et, ne obsolescerent, renovabam, cum licebat, legendo; nunc vero et fortunae gravissimo percussus vulnere et administratione rei publicae liberatus, doloris, medicinam a philosophia peto et otii oblectationem hanc honestissimam iudico. Aut enim huic aetati hoc maxime aptum est, aut his rebus, si quas dignas laude gessimus, hoc in primis consentaneum, aut etiam ad nostros cives erudiendos nihil utilius, aut, si haec ita non sunt, nihil aliud video quod agere possimus. Brutus quidem noster, excellens omni genere laudis, sic philosophiam latinis litteris persequitur, nihil ut eisdem de rebus Graeca desideres; et eamdem quidem sententiam sequitur quam tu. Nam Aristum Athenis audivit aliquamdiu, cuius tu fratrem Antiochum. Quam ob rem da, quaeso, te huic etiam generi litterarum.

quelli che potranno farlo in greco, non disprezzeranno la roba propria. Per quale ragione mai i dotti nella lingua greca leggerebbero i poeti latini, e non leggerebbero i filosofi? O forse perchè apporta diletto un Ennio, un Pacuvio, un Accio e i molti altri, che non riprodussero le parole, ma la forza dei poeti greci, non dilettarono anche di più i filosofi, se, come quelli Eschilo, Sofocle, Euripide, così costoro imitino Platone, Aristotele, Teofrasto? Io vedo che si lodano anche gli oratori, se mai qualcuno dei nostri ha imitato Iperide o Demostene. Io poi, (dirò la cosa com'è difatti) fin quando tenevanmi incatenato l'ambizione e le onorevoli cariche e le cause e la preoccupazione del governo, non solo, ma anche qualche governo di provincia con i suoi molteplici uffici, quasi legato stretto, pur queste mie lucubrazioni le tenevo chiuse in me stesso nell'animo, e perchè non appassissero, le rinnovavo, quando m'era concesso, con la lettura; ora però, percosso come sono da una ferita gravissima della sorte e pur libero dalla amministrazione della Repubblica, cerco nella filosofia la medicina del mio dolore e questo sollievo del mio ozio lo giudico onestissimo. Poichè o esso è adatto specialmente a questa età, o è pienamente d'accordo a questi nostri atti (se mai ne facemmo degni di lode) o anche nulla vi ha di più utile per istruire i nostri cittadini, o, se tutto ciò non è vero, altra cosa non vedo che potessimo fare. Del resto il nostro Bruto, eccellente per ogni sorta di lode, si occupa di filosofia in lingua latina in tal guisa che dalla Grecia nulla tu abbia da desiderare sulla stessa materia; e segue, poi, la stesso opinione che tu. Udì infatti per qualche tempo in Atene Aristo, e tu il fratello di costui Antioco. E però datti, pregoti, anche tu a questo genere di studi.

## IV

Tum ille: — Istud quidem considerabo, nec vero sine te. Sed de te ipso quid est, inquit, quod audio?

— Quanam, inquam, de re?

— Relictam a te veterem Academiam, inquit, tractari autem novam.

— Quid ergo, inquam, Antiocho id magis licuerit, nostro familiari, remigrare in domum veterem e nova quam nobis in novam e vetere? Certe enim recentissima quaeque sunt correcta et emendata maxime: quamquam Antiochi magister Philo, magnus vir, ut tu existimas ipse, negaret in libris, quod coram etiam ex ipso audiebamus, duas Academias esse erroremque eorum qui ita putarent coarguit.

— Est, inquit, ut dicis; sed ignorare te non arbitror quae contra Philonem Antiochus scripserit.

— Immo vero et ista et totam veterem Academiam a qua absum iam diu, renovari a te, nisi molestum est, velim; et simul adsidamus, inquam, si videtur.

— Sane istud quidem, inquit, sum enim admodum infirmus. Sed videamus idemne Attico placeat fieri a me quod te velle video.

— Mihi vero, ille; quid est enim quod malim quam ex Antiocho iam pridem audita recordari et simul videre satisne ea commode dici possint latine?

(Quae cum dicta, in conspectu consedimus omnes).

Tum Varro ita exorsus est: Socrates mihi videtur, id

## IV

Ed egli allora: Su ciò certo rifletterò, nè però senza di te. Ma che cosa è quel che sento di te stesso? aggiunse. — Su di che? dico io. — Lasciata è da te la vecchia Academia, riprese, e trattata poi la nuova. — Ebbene, e perciò, dissi, questo qui sarà stato lecito maggiormente ad Antioco, buon amico nostro, tornare, cioè, nella vecchia casa dalla nuova, che a noi, nella nuova dalla vecchia? È un fatto senza dubbio che le cose più recenti sono, ciascuna, corrette ed emendate al massimo grado: per quanto Filone, maestro di Antioco, grand'uomo, come lo stimi tu stesso, affermasse nei suoi libri, e questo lo udivamo da lui stesso anche di presenza, che non vi furono due Academie e confutò l'errore di coloro che ciò credettero. — È come tu dici, soggiunse; ma io non mi penso che tu ignori quanto scrisse Antioco contro Filone. — Anzi piuttosto io vorrei che fosse da te rimesso in voga e questo e tutto la vecchia Academia, da cui sono da lungo tempo lontano, se non ti è di peso; ma intanto sediamoci, dico, se vi piace. — Sì, sì questo poi, rispose, sono infatti molto ammalato. Ma vediamo se anche ad Attico piaccia che questo proprio sia da me fatto, che, come vedo, tu vorresti. — A me sì davvero, fece egli; che vi è difatti che io desideri di più del richiamare gl'insegnamenti che udii già una volta da Antioco, e vedere in una se si possano abbastanza acconciamente esporre in latino? — Ciò detto, ci sedemmo tutti a faccia a faccia.

E allora Varrone così incominciò: Sembrami che Socrate, questo è risaputo da tutti, del resto, per primo abbia richiamato la filosofia dalla speculazione delle cose occulte e quasi dalla stessa natura involute, delle

quod constat inter omnes, primus a rebus occultis et ab ipsa natura involutis in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam et ad vitam communem adduxisse, ut de virtutibus et de vitiis omninoque de bonis rebus et malis quaereret; caelestia autem vel procul esse a nostra cognitione censeret, vel, si maxime cognita essent, nihil tamen ad bene vivendum. Hic in omnibus fere sermonibus, qui ab iis, qui illum audierunt, perscripti varie copioseque sunt, ita disputat ut nihil adfirmet ipse, refellat alios, nihil se scire dicat nisi id ipsum, eoque praestare ceteris, quod illi, quae nesciant, scire se putent, ipse se nihil scire id unum sciat, ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum, quod haec esset una hominis sapientia, non arbitrari sese scire quod nesciat. Quae cum diceret constanter et in ea sententia permaneret, omnis eius oratio tantum in virtute laudanda et in hominibus ad virtutis studium cohortandis consumebatur, ut e Socraticorum libris maxime Platonis intellegi potest. Platonis autem auctoritate, qui varius et multiplex et copiosus fuit, una et consentiens duobus vocabulis philosophiae forma instituta est Academicorum et Peripateticorum, qui, rebus congruentes, nominibus differebant. Nam cum Speusippum, sorori filium, Plato philosophiae quasi heredem reliquisset, duos autem praestantissimo studio atque doctrina Xenocratem Calchedonium et Aristotelem Stagiritem, qui erant cum Aristotele Peripatetici dicti sunt, quia disputabant inam-

quali si occuparono i filosofi tutti prima di lui, e la riportò alla vita ordinaria, perchè ricercasse sulle virtù e sui vizi e interamente sulle buone e sulle cattive azioni; i fenomeni celesti poi li credeva o troppo lontani dalla nostra cognizione, o, anche quando fossero conosciuti a fondo, per nulla utili alla felicità della vita ed alla rettitudine. Costui in tutti quasi i suoi discorsi, che furono variamente e largamente raccolti per iscritto, discute in maniera che nulla mai affermi egli stesso, ma che confuti gli altri, e dica di non saper egli nulla, se non questo stesso, e per questo proprio, perchè costoro stimano di sapere quello che non sanno, ed egli questo solo sapere, di non saper nulla, e per questo fatto appunto supponeva di essere stato giudicato da Apollo il più sapiente di tutti, perchè la sola sapienza propria dell'uomo questa è, di non credere di sapere quello che non si sa. E dicendo questo in ogni occasione e fermo restando in questa opinione, ogni suo discorso svolgevasi in lode soltanto della virtù, e nell'esortare gli uomini al culto della virtù, come si può facilmente comprendere dai libri dei Socratici e di Platone in special modo. Con l'autorità poi di Platone, che fu vario e molteplice e copioso, fu istituito un sistema di filosofia compreso in due nomi: degli Academici e dei Peripatetici, che, pur d'accordo nell'entità, differivano solo per i nomi. Perchè avendo lasciato Platone quasi erede della filosofia Speusippo, figlio d'una sua sorella, ed ancora due altri bravissimi per studi, e dottrina, cioè Senocrate di Calcedonia ed Aristotele di Stagira, quelli che erano con Aristotele furono detti Peripatetici, perchè discutevano passeggiando nel Liceo, quelli poi che, secondo l'istituzione di Platone, solevano riunirsi e discutere nell'Academia, che è un altro ginnasio, ebbero no-

bulantes in Lycio, illi autem qui Platonis instituto in Academia, quod est alterum gymnasium, coetus erant et sermones habere soliti, e loci vocabulo nomen habuerunt. Sed utrique Platonis ubertate completi certam quamdam disciplinae formulam composuerunt et eam quidem plenam ac refertam, illam autem socraticam dubitationem de omnibus rebus et nulla adfirmatione adhibita consuetudinem disserendi reliquerunt. Ita facta est, quod minime Socrates probabat, ars quaedam philosophiae et rerum ordo et descriptio disciplinae. Quae quidem erat primo duobus, ut dixi, nominibus una; nihil enim inter Peripateticos et illam veterem Academiam differebat. Abundantia quadam ingenii praestabat, ut mihi quidem videtur, Aristoteles, sed idem fons erat utrisque et eadem rerum expetendarum fugiendarumque partitio.

## V

Sed quid ago? inquit; aut sumne sanus qui haec vos doceo? Nam etsi non sus Minervam, ut aiunt, tamen inepte quisquis Minervam docet.

Tum Atticus: — Tu vero, inquit, perge, Varro; valde enim amo nostra atque nostros, meque ista delectant, cum latine dicuntur et isto modo.

— Quid me, inquam, putas, qui philosophiam iam professus sim populo nostro me exibiturum?

— Pergamus igitur, inquit, quoniam placet. Fuit ergo iam accepta a Platone philosophandi ratio triplex, una

me dal vocabolo del luogo. Ma tutti e due i partiti, come quelli che erano completamente saturi della fertilità abbondante di Platone, composero un certo programma di studi ed era esso ben completo e ricco; quel dubitare poi socratico su d'ogni cosa senza raggiungere alcuna affermazione, com'era sua consuetudine di ragionare, lo abbandonarono. Così fecesi, cosa che Socrate non approvava affatto, una certa arte di filosofia ed un ordine di cose e un trattato di scienza. E questa arte poi era da principio, come ho detto, una in due nomi, perchè non vi era differenza di sorta tra i Peripatetici e quella antica Academia. Aristotele primeggiava per una certa sovrabbondanza d'ingegno, come pare a me certo, ma era la fonte per tutti e due uguale e la stessa ripartizione degli atti da seguire e da fuggire.

## V

Ma che faccio? disse; o possso chiamarmi del tutto sano di mente io che insegno a voi queste cose? Perchè, pur non trattandosi del porco maestro a Minerva, come suol dirsi, tuttavia chiunque voglia dar lezioni a Minerva agisce da sciocco.

Ed Attico allora: Continua tu intanto, soggiunse, o Varrone; perchè io amo assai le cose nostre ed i nostri uomini e questi argomenti mi piacciono, quando son detti in latino ed a questo tuo modo.

— Che pensi, dico, che io sia per esporre, io che ho promesso sempre di chiarire al popolo la filosofia?

— Continuiamo adunque, riprese, poichè ti piace. Fu assunto da Platone già, adunque, un metodo di filosofare triplice: una parte versa sulla vita ed i costumi, cioè l'etica; l'altra sulla natura e sulle cose occulte, qual'è

de vita et moribus, altera de natura et rebus occultis, tertia de disserendo et quid verum, quid falsum, quid rectum in oratione pravumque, quid consentiens quid repugnet iudicando.

Ac primum illam partem bene vivendi a natura repetebant eique parendum esse dicebant, neque ulla alia in re nisi in natura quaerendum esse illud summum bonum quo omnia referrentur, constituebantque extremum esse rerum expetendarum et finem bonorum, *adeptum esse omnia e natura et animo et corpore et vita.* Corporis autem alia ponebant esse in toto, alia in partibus; valetudinem, vires, pulchritudinem in toto; in partibus autem sensus integros et praestantiam aliquam partium singularum, ut in pedibus celeritatem, vim in manibus, claritatem in voce, in lingua etiam explanatam vocum impressionem; animi autem quae essent ad comprehendendam ingeniis virtutem idonea, eaque ab is in naturam et mores dividebantur. Naturae celeritatem ad discendum et memoriam dabant, quorum utrumque mentis esset proprium et ingenii; morum autem putabant studia esse et quasi consuetudinem, quam partim adsiduitate exercitationis partim ratione formabant, in quibus erat philosophia ipsa. In qua quod incohatum est neque absolutum progressio quaedam ad virtutem appellatur; quod autem absolutum, idest virtus, quasi perfectio naturae omniumque rerum, quas in animis ponunt una res optima. Ergo haec animorum: vitae autem (id enim erat tertium) adiuncta esse dicebant, quae ad

la metafisica e la terza sulla discussione di quello che è vero e di quello che è falso, la dialettica, e di quello che, nel discorso, è retto od errato, la logica, e di quello che è consentaneo e di quel che è ripugnante nel giudicare, la retorica e la teoria del giudizio. E, primamente, quella parte del ben vivere, la traevano dalla natura e dicevano che bisogna a questa obbedire, e che il sommo bene, al quale ogni atto si riferisce, non si deve ricercare in nessun'altra cosa, se non nella natura e stabilivano che la più alta cosa da bramarsi e che il fine d'ogni bene *fosse tutto detratto dalla natura e dall'anima e dal corpo e dalla vita, cioè i beni naturali, psichici e fisiologici.* E alcuni beni ritenevano poi che fossero in tutto il corpo, altri in certe parti; che in tutto fosse la salute, la forza, la bellezza, nelle parti poi i sensi integri ed una certa preminenza di parti singole, come la celerità nei piedi, la forza nelle mani, la chiarezza nella voce e nella lingua ancora una distinta pronunzia delle parole; dividevansi poi i beni adatti alle disposizioni naturali per l'acquisto della virtù, proprio questi da essi in naturali e morali. Riferivano tra i naturali la prontezza nell'apprendere e la memoria, i quali beni tutti e due sono propri della mente e dell'ingegno; propri dei morali poi pensavano essere le inclinazioni e l'abitudine quasi, che in parte formavano con l'esercizio indefesso ed in parte con la ragione, e in essi era riposta la stessa filosofia, nella quale ciò che è iniziato e non compiuto chiamasi quasi un progresso verso la virtù; ma quello che è compiuto, quello è virtù, quasi una perfezione della natura e la sola cosa ottima fra tutte le cose che ripongono nell'anima. Questi dunque sono i beni spirituali: quanto alla vita poi (e questo era invero il terzo punto) dicevano che in essa assom-

virtutis usum valerent. Iam virtus in animi bonis et corporis cernitur et in quibusdam, quae non tam naturae quam beatae vitae adiuncta sunt. Hominem enim esse censebant quasi partem quamdam civitatis et universi generis humani, eumque esse coniunctum cum hominibus humana quadam societate. Ac de summo quidem atque naturali bono sic agunt; cetera autem pertinere ad id putant aut ad augendum aut tuendum, ut divitias, ut opes, ut gloriam, ut gratiam. Ita tripartita ab iis inducitur ratio bonorum.

## VI

Atque haec illa sunt tria genera, quae putant plerique Peripateticos dicere. Id quidem non falso; est enim haec partitio illorum; illud imprudenter, si alios esse Academicos qui tum appellarentur, alios Peripateticos arbitrantur. Communis haec ratio, et utrisque hic bonorum finis videbatur: adipisci quae essent prima natura quaeque ipsa per sese expetenda aut omnia aut maxima; ea sunt autem maxima, quae in ipso animo atque in ipsa virtute versantur. Itaque omnis illa antiqua philosophia *sensit in una virtute esse positam beatam vitam,* nec tamen beatissimam, nisi adiungeretur etiam corporis et cetera, quae supra dicta sunt ad virtutis usum idonea. Ex hac descriptione agendi quoque aliquid in vita et officii ipsius initium reperiebatur, quod erat in conservatione earum rerum quas natura praescriberet. Hinc gi-

mavasi tutto ciò che valesse alla pratica della virtù. Già la virtù si scorge in certi cotali beni che si assomano non tanto nella natura quanto nella vita beata. E ritenevano che l'uomo fosse quasi parte d'una cittadinanza e di tutto l'uman genere e che fosse congiunto con gli uomini per una certa società umana. E trattano così sul sommo bene e naturale; e tutto il resto poi si pensano che a questo appartenga, o al serbare o all'aumentare, come le ricchezze, come la potenza, come la gloria, come il favore popolare. Così la trattazione sui beni è presentata da loro come divisa in tre parti.

## VI

E questi sono quei tre generi, dei quali credono la maggior parte che parlino i Peripatetici. E non è certo falso ciò, perchè questa ripartizione è loro propria; ma sarebbe opera da inconsapevoli il pensare che altri fossero quelli che si chiamavano allora gli Academici ed altri i Peripatetici. Un tal metodo era comune, e a tutti e due questo sembrava che fosse il fine dei beni: raggiungere quelle cose che sono prime e che per la natura propria sono da ricercare per se stesse, o tutte o le maggiori; sono poi le maggiori quelle che sono riposte nell'anima stessa o nella stessa virtù. Quindi tutta quell'antica filosofia *comprese che la vita beata era riposta nella sola virtù*, e non la più beata tuttavia, se non vi si aggiungessero i beni del corpo e gli altri, de' quali si è parlato prima, adatti alla pratica della virtù. Da questo disegno ritraevasi il principio di compiere anche qualche cosa nella vita e quello del dovere stesso, che consisteva nella conservazione di quelle cose che la natura prescrive. Da qui nasceva il fuggir l'ozio, il disprez-

gnebatur fuga desidiae voluptatumque contemptio: ex quo laborum dolorumque susceptio multorum magnorum. que recti honestique causa et earum rerum, quae erant congruentes cum praescriptione naturae: unde et amicitia exsistebat et iustitia atque aequitas; eaeque et voluptatibus et multis vitae commodis anteponebantur. Haec quidem fuit apud eos morum institutio et eius partis, quam primam posui, forma atque descriptio. De natura autem (id enim sequebatur) ita dicebant, ut eam dividerent in res duas, ut altera esset efficiens, altera autem quasi huic se praebens eaque efficeretur aliquid. In eo quod efficeret vim esse censebant, in eo autem quod efficeretur tantum modo materiam quamdam: in utroque tamen utrumque; neque enim materiam ipsam cohaerere potuisse, si nulla vi contineretur, neque vim sine aliqua materia; nihil est enim quod non alicubi esse cogatur; sed quod ex utroque, id iam corpus et quasi *qualitatem* quamdam nominabant: dabitis enim profecto, ut in rebus inusitatis, quod Graeci ipsi faciunt, a quibus haec iam diu tractantur, utamur verbis interdum inauditis.

## VII

Nos vero, inquit Atticus; quin etiam Graecis licebit utare cum voles, si te latina forte deficient.

— Bene sane facis; sed enitar ut latine loquar, nisi

zare i piaceri, da qui l'assoggettarsi ai travagli ed ai dolori molti e grandi a cagione del retto e dell'onesto e di quelle cose che erano consentanee con la teoria sulla natura: donde nasceva l'amicizia e la giustizia e la equità, cose che venivano anteposte ed ai piaceri ed alle molte comodità della vita. Tale fu certo presso di loro la teoria morale e il disegno scientifico di questa parte che ho posta per prima. Sulla natura poi (questo infatti veniva dopo) così discorrevano da dividerla in due parti, sicchè l'una fosse efficiente e l'altra poi quasi si prestasse a questa come elemento passivo, ed è quella che produce qualche cosa. E pensavano che vi fosse una forza nell'efficiente, nell'effetto poi soltanto una sorta di materia: ed in tutti e due l'una cosa e l'altra: nè la materia stessa infatti potrebbe aver coesione, se non fosse trattenuta da forza alcuna, nè la forza senza alcuna materia: nulla esiste difatti che non sia costretto ad essere in qualche luogo: ma quello che dai due fattori era prodotto, lo chiamavano già corpo con quasi una determinata *proprietà*, (la materia, cioè, distinta nei corpi): mi concederete difatti sicuramente che in cose non usuali, come i Greci stessi fanno, dai quali questi argomenti sono trattati già da lungo tempo, ci serviamo di tanto in tanto di parole non udite mai prima.

## VII

Da parte nostra sì, davvero, disse Attico; chè anzi ti sarà anche lecito fare uso di parole greche, quando vorrai, se ti mancheranno a caso le latine.

Molto bene: ma mi sforzerò a parlare in latino, meno che in parole cosiffatte, come filosofia o retorica o fisica o dialettica, che io chiamerò così, come molte altre

in huiusce modi verbis, ut philosophiam aut rhetoricam aut physicam aut dialecticam appellem, quibus, ut aliis multis, consuetudo iam utitur pro latinis. Qualitates igitur appellavi, quas *ποιότητας* Graeci vocant, quod ipsum apud Graecos non est vulgi verbum sed philosophorum, atque id in multis; dialecticorum vero verba nulla sunt publica, suis utuntur; et id quidem commune omnium fere est artium; aut enim nova sunt rerum novarum facienda nomina aut ex aliis transferenda. Quod si Graeci faciunt, qui in his rebus tot iam saecula versantur, quanto id nobis magis concedendum est, qui haec nunc primum tractare conamur?

— Tu vero, inquam, Varro, bene etiam meriturus mihi videris de tuis civibus, si eos non modo copia rerum auxeris, ut effecisti, sed etiam verborum.

— Audebimus ergo, inquit, novis verbis uti te auctore, si necesse erit.

Earum igitur qualitatum sunt aliae principes, aliae ex his ortae: principes sunt unius modi et simplices, ex his autem ortae, variae sunt et quasi multiformes. Itaque aër (hoc quoque utimur enim pro latino) et ignis et aqua et terra prima sunt; ex his autem ortae animantium formae earumque rerum, quae gignuntur e terra. Ergo illa initia et, ut e Graeco vertam, elementa dicuntur; e quibus aër et ignis movendi vim habent et efficiendi, reliquae partes accipiendi et quasi patiendi,

che per consuetudine usiamo invece delle latine. Ho chiamato dunque *qualità* quelle che i Greci chiamano *ποιότητας* e questa parola qui non è volgare presso i Greci ma propria dei filosofi, la qual cosa avviene anche per molte altre. I vocaboli poi dei dialettici non sono affatto comuni nemmeno uno: si servono di vocaboli propri e questa è ancora particolarità comune a quasi tutte le arti; perchè o bisogna creare nuovi vocaboli di cose nuove, o traslatarli da altri. E se questo lo fanno i Greci che in tali materie si versano ormai da tanti secoli, quanto più non si deve concedere a noi, che ora per la prima volta ci sforziamo a trattare questi argomenti?

— Però tu, o Varrone, dissi, mi pare che sarai benemerito presso i tuoi concittadini, se li avrai arricchiti non solo di gran copia di dottrina, come hai fatto, ma anche di parole.

— Oseremo dunque, rispose, fare uso di nuovi vocaboli dietro tua proposta, se sarà necessario.

Di queste qualità quindi ve ne sono alcune primarie ed altre da queste derivate. Le primarie sono tutte della stessa fatta e semplici. Quelle poi che derivano da esse sono varie e quasi multiformi. Pertanto l'aere (serviamoci di questo vocabolo invece del latino) ed il fuoco e l'acqua e la terra sono qualità primarie. Da esse poi son nate le forme degli esseri animati e di tutte quelle cose che sono prodotte dalla terra. Adunque sono detti anche questi principi *elementi*, per tradurre dal vocabolo greco; dei quali l'aere ed il fuoco hanno forza di muovere e di produrre, le altre parti di ricevere e di patire, dico l'acqua e la terra. Aristotele pensava che fosse qualcosa di dissimile il quinto genere, dal quale provengono gli astri e le menti, affatto particolare

aquam dico et terram. Quintum genus, e quo essent astra mentesque, singulare eorumque quattuor, quae supra dixi, dissimile Aristoteles quoddam esse rebatur; sed subiectam putant omnibus sine ulla specie atque carentem omni illa qualitate (faciamus enim tractando usitatius hoc verbum et tritius) materiam quamdam, ex qua omnia expressa atque effecta sint, quae tota omnia accipere possit omnibusque modis mutari atque ex omni parte eoque etiam interire non in nihilum sed in suas partes, quae infinite secari ac dividi possint. Et cum ita moveatur illa vis, quam qualitatem esse diximus, et cum sic ultro citroque versetur, et materiam ipsam totam penitus commutari putant et illa effici quae appellant qualia; e quibus in omni natura cohaerente et continuata cum omnibus suis partibus unum effectum esse mundum, extra quem nulla pars materiae sit nullumque corpus; partes autem esse mundi omnia quae insint in eo, quae natura sentiente teneantur, in qua ratio perfecta insit, quae sit eadem sempiterna; (nihil enim valentius esse a quo intereat) quam vim animum esse dicunt mundi, eamdemque esse mentem sapientiamque perfectam, quem Deum appellant, omniumque rerum quae sunt ei subiectae quasi prudentiam quamdam, procurantem caelestia maxime, deinde in terris ea, quae pertinent ad homines; quam interdum, eamdem necessitatem appellant, quia nihil aliter possit atque ab ea constitutum sit, inter qua-

differente da quei quattro che or ora ho accennato: ma ritengono che sia soggetta a tutti, senza figura alcuna, e manchevole d'ogni altra qualità una certa materia (facciamo infatti che coll'adoperarla questa parola diventi più comune e più usuale), dalla quale sia stata estratta tutta la realtà, che possa contenere essa tutta ogni cosa, e possa conformarsi in tutti i modi e da ogni parte e che anche possa finire così che non si annienti del tutto, ma che si divida nei suoi elementi, i quali si possono scindere e dividere sino all'infinito, non essendovi nel mondo naturale oggetto piccolissimo tanto, che non possa dividersi ancora; e le cose che si muovono, si muovono tutte in forza degli spazi e questi spazi ugualmente possono dividersi indefinitamente. E poichè in tal modo muovesi quella forza, che abbiamo detto essere la qualità, e poichè si volge di qua e di là in ogni direzione in tal maniera, stimano che la materia stessa tutta possa pienamente mutarsi da formare quelle cose che diconsi qualità; e di esse la natura tutta essendo coerente e senza interruzioni con tutte le sue parti, ne venne il mondo, fuori del quale non esiste parte alcuna di materia e nessun corpo; le parti del mondo, poi, sono tutte quelle che in esso sono comprese e che son contenute dalla natura sensibile, nella quale è immessa la ragione perfetta, la quale è sempiterna; (nulla difatti vi è di più valido, per opera del quale possa essere disfatta) e questa forza dicono che sia l'anima del mondo e che essa proprio sia la mente e la sapienza perfetta, e la chiamano Dio, quasi fosse una specie di provvidenza, che diriga specialmente le vicende celesti e poscia in terra tutto quello che riguarda gli uomini; e delle volte proprio questa forza la chiamano necessità, perchè in nessun modo possa accadere altrimenti, che come sia stato

si fatalem et immutabilem continuationem ordinis sempiterni: non unquam quidem eamdem fortunam, quod efficiat multa improvisa et necopinata nobis *propter obscuritatem ignorationemque causarum.*

## VIII

Tertia deinde philosophiae pars, quae erat in ratione et in disserendo, sic tractabatur ab utrisque. Quamquam oriretur a sensibus, tamen non esse iudicium veritatis in sensibus. Mentem volebant rerum esse iudicem, solam censebant, cui crederetur, quia *sola cerneret id quod semper esset simplex et unius modi et tale quale esset* (hanc illi *ἰδέαν* appellabant, iam a Platone ita nominatam, nos recte speciem possumus dicere). Sensus autem omnes hebetes et tardos esse arbitrabantur nec percipere ullo modo res eas, quae subiectae sensibus viderentur, quod essent aut ita parvae, ut sub sensum cadere non possent, aut ita mobiles et concitatae ut nihil umquam unum esset et constans, ne idem quidem, quia continenter laberentur et fluerent omnia. Itaque hanc omnem partem rerum opinabilem appellabant; *scientiam autem nusquam esse censebant nisi in animi notionibus atque rationibus.* Qua de causa definitiones rerum probabant et has ad omnia de quibus disceptabatur adhibebant. Verborum etiam explicatio probabatur, id est qua de causa quaeque essent ita nominata, quam *ἐτυμολογίαν* appellabant; post argumentis quibusdam et

da essa stabilito, in mezzo alla continuazione quasi fatale ed immutabile dell'ordinamento sempiterno: e spesso spesso altri la chiama fortuna, perchè produce molte cose improvvise e addirittura imprevedute per noi *per l'oscurità e l'ignoranza delle cause.*

## VIII

La terza parte poi della filosofia, che riguardava il metodo della discussione, così veniva svolta da tutti e due. Per quanto abbia origine dai sensi, tuttavia il retto giudizio non è compreso nei sensi. Volevano che la mente fosse giudice delle cose, credendo che essa sola fosse idonea da poterle dar fede, perchè *essa sola sapesse distinguere quello che è sempre semplice e della stessa fatta e tale qual'è* (e questa chiamano essi *idea,* così già nominata da Platone, e noi dirittamente possiamo dirla *specie*). I sensi poi, ritenevano che fossero tutti ottusi e tardi non potendo in nessun modo comprendere quei corpi che sembra siano soggetti ai sensi, come sono quelli così piccoli, che non possono cadere sotto i sensi stessi, o mobili e concitati in modo che nessuno di essi assolutamente sia un'unità permanente, nè alcuna cosa d'identico, perchè continuamente tutti dispersi e scorrono. E quindi tutta questa parte qui la chiamavano delle cose opinabili; *giudicano ancora che non vi fosse scienza se non nelle nozioni ragionate dell'anima.* Ed approvavano perciò le definizioni degli oggetti e se ne servivano in tutti gli argomenti sui quali disputavasi. E si approvava per di più la spiegazione dei vocaboli, cioè per quale cagione ogni oggetto fosse stato così chiamato e questa parte dicevano ἐτυμολογίαν poi si servivano come guida per provare e conchiudere

quasi rerum notis ducibus utebantur ad probandum et ad concludendum id quod explanari volebant. In qua tradebatur omnis dialecticae disciplina, idest orationis ratione conclusae; huic quasi ex altera parte oratoria vis dicendi adhibebatur, explicatrix orationis perpetuae ad persuadendum accomodatae. Haec forma erat illis prima a Platone tradita; unius, quas acceperim immutationes, si vultis, exponam.

— Nos vero volumus, ut pro Attico etiam respondeam.

— Et recte, inquit, respondes; praeclare enim explicatur Peripateticorum et Academiae veteris auctoritas.

## IX

Aristoteles igitur primus species, quas paulo ante dixi, labefactavit, quas mirifice Plato erat amplexatus, ut in eis quiddam divinum esse diceret. Theophrastus autem, vir et oratione suavis et ita moratus ut prae se probitatem quamdam et ingenuitatem ferat, vehementius etiam fregit quodam modo auctoritatem veteris disciplinae; spoliavit enim virtutem suo decore imbecillamque reddidit, *quod negavit in ea sola positum esse beate vivere*. Nam Strato, eius auditor, quamquam fuit acri ingenio, tamen ab ea disciplina omnino semovendus est; qui cum maxime necessariam partem philosophiae quae posita est in virtute et in moribus, reliquisset totumque se ad investigationem naturae contulisset, in ea ipsa plurimum dissedit a suis. Speusippus autem et Xeno-

su quello che volevano spiegare, di certi argomenti e di proprietà caratteristiche delle cose. Ed in ciò era riposta ogni dottrina della dialettica, cioè del discorso contenuto nei limiti della ragione, che è quanto dire secondo il metodo del sillogismo; a queste aggiungevasi quasi d'altra parte la potenza oratoria del discorso, come quella che sviluppa l'orazione continuata, ben adatta a persuadere. Questa era la prima forma di filosofia tramandata loro da Platone, della quale, se volete, io esporrò quei mutamenti che ho appreso.

— Noi sì che lo vogliamo, anche rispondendo da parte di Attico.

— E drittamente, aggiunse, rispondi; perchè assai chiaramente si spiega l'autorità dei Peripatetici e della vecchia Academia.

## IX

Aristotele quindi per il primo attaccò le idee, di cui or ora ho parlato, che Platone aveva meravigliosamente abbracciato, così da poter dire che in esse era qualcosa di divino. Teofrasto poi, uomo dal dolce discorso e pur così morigerato da portare quasi in faccia una cert'aria di probità e di schiettezza, con maggior vigore ancora ruppe in certo modo l'autorità dalla vecchia scuola, poichè spogliò del suo decoro la virtù e la rese debole, *perchè affermò che il vivere beato non fosse riposto soltanto in essa.* E difatti Stratone, suo scolaro, per quanto fosse stato di acuto ingegno, tuttavia bisogna che lo si escluda assolutamente da questa scuola; egli, che abbandonata quella parte della filosofia specialmente necessaria, che è riposta nella virtù e nella morale e datosi tutto alla ricerca della natura, in questa stessa branca discordò moltissimo dai suoi. Speusippo poi e

crates, qui primi Platonis rationem auctoritatemque susceperant, et post eos Polemo et Crates unaque Crantor in Academia congregati diligenter ea, quae a superioribus acceperant, tuebantur. Iam Polemonem audiverant assidue Zeno et Arcesilas. Sed Zeno, cum Arcesilam anteiret aetate valdeque subtiliter disseret et peracute moveretur, corrigere conatus est disciplinam. Eam quoque, si videtur, correctionem explicabo, sicut solebat Antiochus.

— Mihi vero, inquam, videtur, quod vides idem significare Pomponium.

## X

Zeno igitur nullo modo is erat qui, ut Theophrastus, nervos virtutis inciderit, sed contra, qui omnia quae ad beatam vitam pertinerent in una virtute poneret nec quidquam aliud numeraret in bonis idque appellaret honestum, quod esset simplex quoddam et solum et unum bonum. Cetera autem etsi nec bona nec mala essent, tamen alia secundum naturam dicebat, alia naturae esse contraria; his ipsis alia interiecta et media numerabat. Quae autem secundum naturam essent, ea sumenda et quadam aestimatione dignanda docebat, contraque contraria; neutra autem in mediis relinquebat, in quibus ponebat nihil omnino esse momenti. Sed quae essent sumenda, ex iis alia pluris esse aestimanda, alia minoris. Atque ut haec non tam rebus quam vocabulis

Senocrate, che per i primi adottarono la dottrina e l'autorità di Platone sostenendole, e dopo di essi Polemone e Cratete ed assieme ad essi Crantore riuniti nell'Academia, difendevano con solerzia quei principii che avevano appreso dai più antichi. Già Zenone ed Arcesila avevano frequentato assiduamente le lezioni di Polemone. Ma Zenone, superando Arcesila per età, discutendo con grande sottigliezza ed essendo dotato di acuta ed agilissima mente, tentò di correggere la scuola. Ed io spiegherò, se a voi non dispiacerà, tale correzione, come soleva Antioco. — A me, dico, piace davvero, e questo stesso vedi che lo esprime Pomponio.

## X

Zenone dunque non era assolutamente quello, che, come Teofrasto, potesse troncare i nervi alla virtù, ma, al contrario, quello che riponeva nella virtù sola tutto quanto ha relazione con la vita beata, e null'altro mai annoverava fra i beni, e chiamava onesto, quello che è in certo modo il bene semplice e solo ed unico. Tutto il resto poi, pur non essendo nè bene nè male, diceva tuttavia che in parte fosse secondo natura, in parte alla natura contrario; ed oltre a questo annoverava altre entità intromesse e mediane. Le cose poi che sono secondo natura insegnava che bisogna assumerle e degnarle d'un certo apprezzamento e diversamente le contrarie; lasciava come mediane quelle cose che non erano nè secondo natura nè ad essa contrarie, in cui non riponeva assolutamente importanza alcuna. Ma fra quelle che bisogna assumere diceva che alcune dovevano stimarsi di più, altre di meno. E quelle che di più le chiamava *preferite*, quelle poi che di meno *rigettate*. E siccome aveva cambiato tali entità non tanto di fatto quan-

commutaverat, sic inter recte factum atque peccatum, officium et contra officium, media locabat quaedam; recte facta sola in bonis actionibus ponens, prave, id est peccata, in malis: officia autem conservata praetermissaque media putabat, ut dixi. Cumque superiores non omnem virtutem in ratione esse dicerent, sed quasdam virtutes quasi natura aut more perfectas, hic omnes in ratione ponebat: cumque illi ea genera virtutum, quae supra dixi, seiungi posse arbitrarentur, hic nec id ullo modo fieri posse disserebat *nec virtutis usum* modo, ut superiores, sed *ipsum habitum* per se esse praeclarum, nec tamen virtutem cuiquam adesse quin ea semper uteretur; cumque perturbationem animi illi ex homine non tollerent naturaque et condolescere et concupiscere et extimescere et efferri laetitia dicerent, sed ea contraherent in angustumque deducerent, hic omnibus his quasi morbus voluit carere sapientem; cumque eas perturbationes antiqui naturales esse dicerent et rationis expertes aliaque in parte animi cupiditatem alia rationem collocarent, ne his quidem adsentiebatur. Nam et perturbationes voluntarias esse putabat opinionisque iudicio suscipi et omnium perturbationum matrem esse arbitrabatur immoderatam quamdam intemperantiam. Haec fere de moribus.

## XI

De naturis autem sic sentiebat, primum ut in quattuor initiis rerum illis quintam hanc naturam, ex qua supe-

to di parola, così fra le azioni oneste e le malvage, tra i doveri e le infrazioni dei doveri, metteva in mezzo certi atti; e riponendo le azioni oneste soltanto fra le buone azioni, e le malvage, cioè i peccati, fra le cattive, pensava, come ho detto, che i doveri osservati o trasgrediti, stessero poi nel mezzo. E poichè i filosofi precedenti sostenevano che non ogni virtù fosse riposta nella ragione, ma certe sole virtù quasi prodotte dalla forza della natura e dalla morale, egli le riponeva tutte nella ragione; e sebbene quelli si arbitrassero di poter disgiungere quella specie di virtù, cui già ho accennato, costui sosteneva che ciò in nessuna maniera potesse farsi e che non soltanto *l'uso della virtù*, come i precedenti filosofi, ma *lo stesso abito della virtù* fosse per se stesso chiarissimo e tuttavia la virtù non si trovava in chi non sempre ne usasse; e mentre quelli non toglievano dall'uomo le passioni dell'animo e dicevano che per forza di natura e ci si duole e si brama e si teme e ci si lascia esaltare dalla gioia, ma le restringevano e le riducevano a ristretti termini, volle costui che l'uomo saggio fosse esente da tutte queste forme, quasi fossero malattie; e mentre cotali passioni gli antichi dicevano che fossero naturali e indipendenti dalla ragione e collocavano in una parte dell'anima la brama ed in un'altra la ragione, non era d'accordo nemmeno con costoro. Credeva difatti da una parte che le passioni fossero volontarie ed assunte per giudizio di opinione e dall'altra supponeva che di tutte le passioni fosse madre una certa smisurata intemperanza. E questo quanto alla morale, all'incirca.

## XI

Sugli elementi poi così la pensava: in primo luogo che in quelle quattro sostanze iniziali della realtà non

riores sensus et mentem effici rebantur, non adhiberet; statuebat enim ignem esse ipsam naturam quae quidque gigneret et mentem atque sensus.

Discrepabat etiam ab iisdem, quod nullo modo arbitrabatur quidquam effici posse ab ea quae expers esset corporis, cuius generis Xenocrates et superiores etiam animum esse dixerant, nec vero aut quod efficeret aliquid aut quod efficeretur posse esse non corpus.

Plurima autem in illa tertia philosophiae parte mutavit. In qua primum de sensibus ipsis quaedam dixit nova, quos iunctos esse censuit e quadam quasi impulsione oblata extrinsecus, quam ille *φαντασίαν* nos visum appellemus licet, et teramus quidem hoc verbum, erit enim utendum in reliquo sermone saepius, sed ad haec quae visa sunt et quasi accepta sensibus adsensionem adiungit animorum, quam esse vult in nobis positam et voluntariam. Visis non omnibus adiungebat fidem, sed iis solum, quae propriam quamdam haberent declarationem earum rerum quae viderentur; id autem visum, cum ipsum per se cerneretur, comprehendibile: feretis haec?

— Nos vero inquit; quonam enim alio modo *καταληπτὸν* diceres? sed cum acceptum iam et adprobatum esset comprehensionem appellabat, similem iis rebus quae manu prenderentur; ex quo etiam nomen hoc duxerat, cum eo verbo antea nemo tali in re ussus esset, plurimisque idem novis verbis (nova enim dicebat) usus est. Quod autem erat sensu comprehensum ut convelli ratione non

assumeva questo quinto elemento, dal quale i filosofi precedenti credevano che fossero generati i sensi e la mente; poichè stabiliva che il fuoco fosse proprio quell'elemento che ogni cosa generasse ed anche la mente ed i sensi.

Dissentiva anche da costoro, perchè non supponeva che potesse in alcun modo esser prodotto alcunchè da quella sostanza che fosse priva di corpo e di questa specie di sostanza Senocrate e i filosofi citati di sopra ancora avevano detto che fosse l'anima e non per vero, che quello che produce qualche cosa o quello che è prodotto possa non essere corpo.

Moltissimo poi mutò in quella terza parte della filosofia. E qui primamente disse qualcosa di nuovo sugli stessi sensi, che stimò fossero collegati da una specie d'impulso provenuto dall'esterno, che egli chiama *φαντασίαν* e che noi chiameremo, ci sia lecito, visione, o percezione e ribattiamo anche su questa parola poichè bisognerà usarne assai spesso nel seguito del discorso, ma a questi fenomeni, che sono percezioni e quasi accolti dai sensi aggiunge il consenso delle anime che vuole essere riposto in noi e volontario. E non a tutte le percezioni prestava fede, ma a quelle soltanto, che avessero una certa propria dimostrazione di quelle cose, che cadono sotto i sensi; e quella percezione poi, quando per se stessa era visibile, era comprensibile: accettereste ciò?

— Noi certo, disse, perchè in quale altra maniera mai chiameresti ciò *καταληπτὸν?* ma già essendo ricevuto e compreso, lo chiamava comprensione, a somiglianza di quelle cose che si prendono con le mani; donde aveva tratto questo nome, mentre di tale parola prima nessuno aveva fatto uso sotto tale significato e adoperò an-

posset, scientiam; sin aliter, inscientiam nominabat; ex qua exsistebat etiam opinio, quae esset imbecilla et cum falso incognitoque communis: sed inter scientiam et inscientiam comprehensionem illam, quam dixi, collocabat, eamque neque in rectis neque in pravis numerabat, *sed soli credendum esse dicebat.* E quo sensibus etiam fidem tribuebat, quod, ut supra dixi, comprehensio facta sensibus et vera esse illi et fidelis videbatur, non quod omnia, quae essent in re, comprehenderet, sed quia nihil, quod cadere in eam posset, relinqueret quodque natura quasi normam scientiae et principium sui dedisset, unde postea notiones rerum in animis imprimerentur; e quibus non principia solum, sed latiores quaedam ad rationem inveniendam viae reperiuntur. Errorem autem et temeritatem et ignorantiam et opinationem et suspicionem et uno nomine omnia, quae essent aliena firmae et constantis adsensionis a virtute sapientiaque removebat. Atque in his fere commutatio constitit omnis dissensioque Zenonis a superioribus.

## XII

Quae cum dixisset: Breviter sane minimeque obscure exposita est, inquam, a te, Varro, et veteris Academiae ratio et Stoicorum. Horum esse autem arbitror, ut Antiocho nostro familiari placebat, correctionem veteris Academiae potius quam aliquam novam disciplinam putandam.

cora moltissimi vocaboli nuovi (poichè diceva cose nuove). Quello poi che era compreso dai sensi così che non poteva staccarsi dalla ragione, lo diceva scienza; quel che avveniva altrimenti inscienza, donde traeva l'essere anche l'opinione, che era debole e comune col falso e con l'ignoto: ma fra la scienza e l'inscienza riponeva quella comprensione che ho detto e non l'annoverava nè fra le cose regolari nè fra le irregolari, *ma diceva che bisogna credere alla sola comprensione.* Conseguentemente prestava fede anche ai sensi, perchè, come ho detto avanti, la comprensione fatta per mezzo dei sensi gli sembrava che fosse vera e fedele, non perchè comprendesse tutto quello che esiste di fatto nell'oggetto, ma perchè nulla tralasciasse di quello che poteva in essa cadere e perchè la natura la avesse data come principio e regola quasi della conoscenza, donde poscia s'imprimessero nelle anime le nozioni delle cose; e da queste non solo si ritraggono i principii ma anche le vie più ampie per la ricerca razionale. Escludeva poi dalla virtù e dalla sapienza l'errore e la temerità e l'ignoranza e l'opinione ed il sospetto ed in una parola tutto quello che fosse non consentaneo ad un fermo e costante assenso. E in questi punti quasi consiste ogni cambiamento ed ogni dissenzione di Zenone dai suoi predecessori.

## XII

Poi ch'ebbe detto ciò: In brevi termini ed in maniera niente affatto oscura è stato esposto, dissi, o Varrone, da te il sistema della vecchia Academia e degli Stoici. Ed io mi penso che si debba ritenere l'opera di costoro, come piaceva anche al nostro amico carissimo

Tum Varro: — Tuae sunt nunc partes, inquit, qui ab antiquorum ratione desciscis et ea quae ab Arcesila novata sunt probas, docere quod et qua de causa discidium factum sit, ut videamus satisne ista sit iusta defectio.

Tum ego: — Cum Zenone, inquam, ut accepimus, Arcesilas sibi omne certamen instituit, non pertinacia aut studio vincendi, ut mihi quidem videtur, sed earum rerum obscuritate, quae ad confessionem ignorationis adduxerant Socratem et iam, ante Socratem, Democritum, Anaxagoram, Empedoclem, omnes paene veteres, qui nihil cognosci, nihil percipi, nihil sciri posse dixerint; angustos sensus, imbecillos animos, brevia curricula vitae et, ut Democritus, in profundo veritatem esse demersam, opinionibus et institutis omnia teneri, nihil veritati relinqui, deinceps omnia tenebris circumfusa esse dixerunt. Itaque Arcesilas negabat esse quidquam quod sciri posset, ne illud quidem ipsum quod Socrates sibi reliquisset, ut nihil scire se sciret; sic omnia latere censebat in occulto neque esse quidquam quod cerni aut intellegi posset; quibus de causis nihil oportere neque profiteri neque adfirmare quemquam neque adsensione adprobare, cohibereque semper et ab omni lapsu continere temeritatem, quae tum esset insignis, cum aut falsa aut incognita res adprobaretur, neque hoc quidquam esse turpius quam cognitioni et perceptioni adsensionem adprobationemque praecurrere. Huic rationi quod erat

Antioco, una correzione della vecchia Academia piuttosto che un qualche nuovo sistema.

Allora Varrone: — Ed ora spetta a te, disse, che non sei d'accordo con la teoria degli antichi, mentre approvi le innovazioni fatte da Arcesila, insegnarci perchè e per quali ragioni sia avvenuto il dissidio, per vedere se questo distacco sia giusto abbastanza.

Allora io: — Con Zenone, dico, attaccò Arcesila, come sappiamo, ogni sua discussione, non per caparbietà o per amore di vittoria, come a me certo sembra, ma per l'oscurità di quei fatti, che avevano indotto Socrate a confessare la propria ignoranza e già prima di Socrate, Democrito, Anassagora, Empedocle e quasi tutti gli antichi, che dissero di non saper nulla e che nulla potessero percepire, nulla conoscere; e dissero che i sensi sono limitati, le anime senza energia, breve il corso della vita, e che, come Democrito, la verità sia sommersa nel profondo e che tutto sia compreso nelle opinioni e nelle istituzioni, e che nulla si lasci alla verità e che finalmente ogni cosa sia circonvolta di tenebre. Cosicchè Arcesila diceva che non vi sia cosa che possa conoscersi, nemmeno quello stesso che Socrate aveva a sè proprio lasciato, che cioè sapeva di non saper nulla; in tal modo pensava che tutto giacesse nascosto nell'occulto e che non vi fosse cosa mai che si potesse vedere o comprendere; per tali cagioni non bisognava affatto nè asserire nè affermare qualcosa, nè approvarla con l'assentimento, e restringere sempre e frenare da ogni errore la temerità che sarebbe riuscita allora più notevole, quando si approvasse una cosa falsa od ignota, e non esservi cosa più brutta mai di questa, del prevenire, cioè, con l'assentimento e con l'approvazione la cognizione e la percezione. Faceva egli quello che era

consentaneum faciebat ut contra omnium sententias disserens, de sua plerosque deduceret, ut, cum, *in eadem re, paria, contrariis in partibus, momenta rationum invenirentur, facilius ab utraque parte adsensio sustineretur.* Hanc Academiam novam appellant, quae mihi vetus videtur, si quidem Platonem ex illa vetere numeramus, cuius in libris nihil adfirmatur et in utramque partem multa disseruntur, de omnibus quaeritur, nihil certi dicitur; sed tamen illa, quam exposui, vetus, haec nova nominatur. Quae usque ad Carneadem perducta, qui quartus ab Arcesila fuit, in eadem Arcesilae ratione permansit. Carneades autem nullius philosophiae partis ignarus et, ut cognovi ex iis, qui illum audierant maximeque ex Epicureo Zenone, qui, cum ab eo plurimum dissentiret, unum tamen praeter ceteros mirabatur, incredibili quadam fuit facultate...

## LVCVLLVS

### I

Magnum ingenium Lucilii Luculli magnumque optimarum artium studium, tum omnis liberalis et digna homine nobili ab eo percepta doctrina, quibus temporibus florere in foro maxime potuit, caruit omnino rebus urbanis. Ut enim admodum adulescens, cum fratre pari pietate et industria praedito paternas inimicitias magna cum gloria est persecutus, in Asiam quaestor profectus

conforme a questo sistema, così che discutendo contro le opinioni di tutti, traeva parecchi dalla sua, in maniera che *nello stesso argomento trovandosi presi di ragioni uguali per le parti contrarie, più facilmente si veniva a sospendere l'assenso da una parte e dall'altra.* Questa è quella che chiamano nuova Academia, la quale a me par vecchia, seppure vogliamo comprendere nella vecchia Platone, nei libri del quale nulla si afferma, e si discute molto sull'una e sull'altra parte, si fanno ricerche su ogni soggetto, ma nulla di certo si afferma; tuttavia però quella che ho esposto si chiami vecchia e questa qui nuova, la quale, protratta fino a Carneade, che fu il quarto a partire da Arcesila, ritenne lo stesso sistema di Arcesila. Carneade poi, che non era ignaro di alcun ramo della filosofia, e che, come seppi da coloro che l'udirono e specialmente da Zenone l'epicureo, che, pur dissentendo fortemente da lui, lui solo tuttavia ammirava sopra gli altri, fu d'una tale incredibile capacità intellettiva . . . . . .

(*Tralasciansi quei pochi frammenti che i dotti hanno raccolti e che non danno, però, alcun senso possibile*).

## IL LUCULLO

### I

Quel grande ingegno di Lucio Lucullo e quella sua grande applicazione alle arti migliori e quell'integra dottrina, per giunta, liberale e degna d'un nobil uomo, da lui assimilata, in quei tempi in cui avrebbe potuto specialmente fiorire nel foro, non si dedicò assolutamente agli affari cittadini. Come, invero, ancora assai gio-

ibi permultos annos admirabili quadam laude provinciae praefuit; deinde absens factus aedilis, continuo praetor (licebat enim celerius legis praemio), post in Africam, inde ad consulatum, quem ita gessit ut diligentiam admirarentur omnes, ingenium agnoscerent.

Post ad Mithridaticum bellum missus a senatu, non modo opinionem vicit omnium, quae de virtute eius erat, sed etiam gloriam superiorum; idque eo fuit mirabilius, quod ab eo laus imperatoria non admodum expectabatur, qui adulescentiam in forensi opera, quaesturae diuturnum tempus, Murena bellum in Ponto gerente, in Asia pace consumpserat: sed incredibilis quaedam ingenii magnitudo non desideravit indocilem usus disciplinam. Itaque cum totum iter et navigationem consumpsisset partim in percunctando a peritis, partim in rebus gestis legendis, in Asiam, factus imperator, venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis. Habuit enim divinam quamdam memoriam rerum (verborum maiorem Hortensius); sed quo plus in negotiis gerendis res quam verba prosunt, hoc erat memoria illa praestantior: quam fuisse in Themistocle, quem facile Graeciae principem ponimus, singularem ferunt; qui quidem etiam pollicenti cuidam se artem ei memoriae, quae tum primum proferebatur, traditum, respondisse dicitur *oblivisci se malle* discere; credo quod haerebant in memoria quaecumque audierat et viderat. Tali ingenio praeditus Lucullus adiunxerat etiam illam, quam Themisto-

vane, col fratello fornito di pari bontà ed attività, ebbe fatta vendetta, con gloria grande, delle paterne inimicizie, partito per l'Asia in qualità di questore, ivi molti e molti anni governò la provincia con una certa lode ammirevole; in seguito, pur assente, essendo stato fatto edile, fu subito pretore (poichè ciò era lecito che avvenisse prima del tempo in forza d'una legge), poscia in Africa e quindi ebbe il consolato, e lo esercitò così da ammirarne tutti la diligenza e da riconoscerne l'ingegno.

In seguito, mandato dal senato alla guerra Mitridatica, non solo superò l'opinione che tutti avevano del suo valore, ma anche la gloria dei predecessori; e questo fu tanto più ammirevole per quanto non ci s'aspettava molto da lui la lode di buon condottiero di eserciti, perchè aveva passata la giovinezza dedicandosi al foro, e l'assai lungo tempo della questura, mentre Murena dirigeva la guerra nel Ponto, in Asia, nella quiete: ma quella tale incredibile grandezza d'ingegno non ebbe bisogno della disciplina della pratica, che non si può insegnare. Cosicchè avendo occupato tutto il tempo delle marce e della navigazione, parte informandosi con gli esperti, parte leggendo le grandi imprese, già fattosi buon condottiero, venne in Asia, mentre era partito da Roma ignaro della dottrina militare. Ebbe anche una specie di memoria dei fatti soprannaturale (Ortensio l'ebbe maggiore, delle parole); ma quanto più nell'amministrazione degli affari giovano i fatti che le parole, per tanto era quella sua memoria più importante: e dicono che tal dote fosse singolare in Temistocle, uomo che noi facilmente poniamo fra i primi della Grecia; e costui invero anche ad uno che promettevagli d'insegnargli l'arte della memoria, che allora primamente si speculava, si dice che

cles spreverat, disciplinam; itaque, ut litteris consigna-
mus quae monumentis mandare volumus, sic ille in ani-
mo res insculptas habebat. Tantus ergo imperator in
omni genere belli fuit, proeliis, oppugnationibus, nava-
libus pugnis totiusque belli instrumentu et apparatu, ut
ille rex, post Alexandrum maximus, hunc a se maiorem
ducem cognitum quam quemquam eorum, quos legisset,
fateretur. In eodem tanta prudentia fuit in constituen-
dis temperandis civitatibus, tanta aequitas, ut hodie stet
Asia Luculli institutis servandis et quasi vestigiis perse-
quendis. Sed etsi magna cum utilitate reipublicae, tamen
diutius quam vellem tanta vis virtutis atque ingenii pe-
regrinata afuit ab oculis et fori et curiae. Quin etiam,
cum victor a Mithridatico bello revertisset, inimicorum
calumnia triennio tardius quam debuerat triumphavit;
nos enim consules introduximus paene in urbem currum
clarissimi viri. Cuius mihi consilium et auctoritas quid
tum in maximis rebus profuisset dicerem, nisi de me
ipso dicendum esset quod hoc tempore non est necesse;
ita privabo potius illum debito testimonio quam id cum
mea laude communicem.

## II

Sed quae populari gloria decorari in Lucullo debue-
runt, ea fere sunt et Graecis litteris celebrata et latinis.
Nos autem illa externa cum multis, haec interiora cum

abbia risposto *che voleva imparare piuttosto a dimenticare;* credo perchè gli stava fisso nella memoria tutto ciò che aveva udito e visto. Lucullo, fornito di cosiffatto ingegno, v'aveva aggiunto anche quella dote, che Miziade tenne in dispregio, sicchè, come noi affidiamo alle lettere tutto quello che vogliamo trasmettere come ricordo, così egli teneva ogni fatto scolpito nell'animo. Ed egli fu tanto bravo condottiere in ogni genere di guerra, di battaglie, di assedii, di lotte navali, e d'ogni strumento ed apparecchio di guerra d'ogni fatta, che quel re, che fu il più grande dopo Alessandro, confessava che costui fosse stato il più gran capitano da lui conosciuto a preferenza di ciascuno di coloro che avesse letto. Ed in lui fu tanta prudenza nel costituire e nell'amministrare le città e tanta giustizia, che oggi ancora dura l'Asia conservando le istituzioni di Lucullo e quasi seguendone le orme. Ma, sebbene con grandissima utilità della repubblica, tuttavia più lungamente di quanto avrei voluto cotanta forza di virtù e d'ingegno andatane emigrando, stette lungi dagli occhi del foro e dalla curia. Che anzi, essendo tornato vincitore dalla guerra contro Mitridate, per calunnia di nemici, celebrò il trionfo tre anni più tardi di quel che dovesse, poichè noi, da consoli, introducemmo quasi in città il carro di questo uomo tanto famoso. Ed io direi quanto mi sia giovato del senno e dell'autorità di lui negli affari più importanti specialmente, se non dovessi parlare a forza di me stesso, cosa che in questo momento non è necessaria; così defrauderò piuttosto lui della dovuta attestazione, che renderla comune con la mia lode.

## II

Ma quei fatti che dovettero essere ornati di gloria popolare in Lucullo, sono essi quasi celebrati nei *libri*

paucis ex ipso saepe cognovimus. Maiore enim studio Lucullus cum omni litterarum generi tum philophiae deditus fuit quam qui illum ignorabant arbitrabantur, nec vero ineunte aetate solum, sed et proquaestore aliquot annos et in ipso bello, in quo ita magna rei militaris esse occupatio solet, ut non multum imperatori sub ipsis pelibus otii relinquatur. Cum autem e philosophis ingenio scientiaque putaretur Antiochus, Philonis auditor, excellere, eum secum et quaestor habuit et post aliquot annos imperator; quique esset ea memoria quam ante dixi, ea saepe audiendo, facile cognovit quae, vel semel audita, meminisse potuisset. Delectabatur autem mirifice lectione librorum, de quibus audiebat. Ac vereor interdum ne talium personarum cum amplificare velim, minuam etiam gloriam. Sunt enim multi, qui omnino Graecas non ament litteras, plures qui philosophiam, reliqui, qui etiam, si haec non improbent, tamen earum rerum disputationem principibus civitatis non ita decoram putent. Ego autem cum Graecas litteras M. Catonem in senectutem didicisse acceperim, P. autem Africani historiae loquantur in legatione illa nobili, quam ante censuram obiit, Panaetium unum omnino comitem fuisse, nec litterarum Graecarum nec philosophiae iam ullum auctorem requiro. Restat, ut iis respondeam, qui sermonibus eius modi nolint personas tam graves illigari; quasi vero clarorum virorum aut tacitos congressus esse oporteat aut ludicros sermones aut rerum colloquia

greci e latini. Noi del resto abbiamo conosciuto, assieme a molti, i fatti compiuti all'estero, e, con pochi, questi dell'interno, da lui stesso, spesso. Perchè Lucullo si diede con maggior dilettosa compiacenza, come ad ogni altro genere letterario, così alla filosofia, di quello che si pensassero coloro che non lo conoscevano, e ciò non solamente nella prima gioventù, ma negli anni parecchi in cui fu proquestore e nella stessa guerra, nella quale suole essere così grande l'occupazione dell'arte militare, da non lasciare lunghi momenti di tranquillità al capo dell'esercito sotto le stesse tende. E poichè tra i filosofi si stimava che eccellesse per ingegno e per dottrina Antioco, scolaro di Filone, l'ebbe seco e quando fu questore e, pochi anni dopo, da capo d'esercito; e siccome era di quella tal memoria che ho detto prima, riudendole spesso, per essa conobbe facilmente le dottrine, sicchè, anche se udite solo una volta, avrebbe potuto ricordarsene. Si dilettava poi meravigliosamente rileggendo sui libri quegli argomenti che udiva. Ma io temo delle volte che volendo magnificare la gloria di siffatte personalità, non la diminuisca sinanco. Perchè vi sono molti, che non amano affatto la letteratura greca, e parecchi che fanno lo stesso della filosofia, ed altri che, anco non disapprovando tali materie, tuttavia non ritengono che sia convenientemente decorosa la discussione di cotali argomenti per i reggitori della città. Ed io, per parte mia, avendo inteso che Marco Catone imparò il greco nella vecchiaia e che le istorie riferiscono di Publio Africano poi, che in quella nobile ambasceria, che compì prima della censura, si ebbe come compagno del tutto il solo Panezio, non ricerco ormai autorità alcuna nè di greca letteratura nè di filosofia. Mi rimane che risponda a coloro che non vogliono che

leviorum. Etenim si quodam in libro vere est a nobis philosophia laudata, profecto eius tractatio optimo atque amplissimo quoque dignissima est. Nec quidquam aliud videndum est nobis, quos populus Romanus hoc in gradu collocavit, nisi ne quid privatis studiis de operа publica detrahamus. Quod si cum fungi munere debebamus, non modo operam nostram umquam a populari coetu removimus, sed ne litteram quidem ullam fecimus nisi forensem, quis reprehendet otium nostrum, qui in eo non modo nosmet ipsos hebescere et languere nolumus, sed etiam ut plurimis prosimus, enitimur? Gloriam vero non modo non minui, sed etiam augeri arbitramur eorum, quorum ad populares illustresque laudes has etiam minus notas minusque pervulgatas adiungimus.

Sunt etiam qui negent in iis, qui in nostris libris disputent, fuisse earum rerum, de quibus disputatur, scientiam: qui mihi videntur non solum vivis, sed etiam mortuis invidere.

## III

Restat unum genus reprehensorum, quibus Academiae ratio non probatur. Quod gravius ferremus, *si quisquam ullam disciplinam philosophiae probaret praeter eam quam ipse sequeretur; nos autem quoniam contra omnes dicere, qui scire sibi videntur, solemus, non possumus quin alii a nobis dissentiant recusare;* quamquam

si immischino in discorsi cosiffatti persone tanto serie; come se davvero debba essere opportuno che i ritrovi delle persone illustri siano silenziosi o giocosi i discorsi o le conversazioni tenute su soggetti affatto frivoli.

Se difatti in un libro davvero venne da noi lodata la filosofia, di certo la trattazione è cosa affatto degna di uomo ottimo e magnifico. E da noi, che il popolo Romano ha collocato in questo grado, si deve badare a non ritoglier tempo solamente alle nostre cariche pubbliche per gli studi privati. E se, nello adempiere ai nostri doveri, com'era obbligo, non ci assentammo mai non solo dal prestare l'opera nostra nelle adunanze popolari, ma non scrivemmo una lettera che si dica se non per ragioni del foro: chi riprenderà il nostro momento di riposo, nel quale non solo non abbiamo voluto oziare e languire, ma ci siamo adoperati giovando ad assaissime persone? Crediamo perciò che non solamente non s'impicciolisca, ma che si allarghi anzi la gloria di coloro, alle lodi dei quali, divulgate ed illustri, aggiungiamo anche quest'altre meno note e meno propalate. Vi sono ancora alcuni che affermano come non vi sia stata scienza, in quei personaggi che disputano nei libri nostri, di quelle cose di cui si discute. E questi tali a me sembra che portino odio non solo ai vivi, ma anche ai morti.

## III

Rimane una sola razza di critici, che non approvano le dotttrine della Academia. E questo ci farebbe più dispiacere *se ciascuno non approvasse alcun altro sistema filosofico all'infuori di quello ch'egli stesso segue; ma noi per parte nostra, poichè sogliamo parlare contro tutti quelli che credono in se stessi di sapere, non*

nostra quidem causa facilis est, qui verum invenire si ne ulla contentione volumus, idque summa cura studio que conquirimus. Etsi enim omnis cognitio multis est ob structa difficultatibus eaque est et in ipsis rebus obscu ritas et in iudiciis nostris infirmitas, ut non sine causa antiquissimi et doctissimi invenire se posse quod cupe rent diffisi sint, tamen nec illi defecerunt neque nos stu dium exquirendi defatigati relinquemus. Neque nostrae disputationes quidquam aliud agunt nisi ut in utramque partem dicendo et audiendo eliciant et tamquam expri mant aliquid quod aut verum sit aut ad id quam pro xime accedat; nec inter nos et eos, qui se scire arbitran tur, quidquam interest, nisi quod illi non dubitant quin ea vera sint, quae defendunt, nos *probabilia multa ha bemus*, quae sequi facile, adfirmare vix possumus. Hoc autem liberiores et solutiores sumus, quod integra no bis est iudicandi potestas nec ut omnia quae praescripta et quasi imperata sint, defendamus, necessitate ulla co gimur. Nam ceteri primum ante tenentur adstricti quam quid esset optimum iudicare potuerunt; deinde infirmis simo tempore aetatis aut obsecuti amico cuidam aut una alicuius, quem primum audierunt, oratione capti, de re bus incognitis iudicant et ad quamcumque sunt discipli nam quasi tempestate delati, ad eam tamquam ad saxum adhaerescunt. Nam quod dicunt omnia se credere ei, quem iudicent fuisse sapientem, probarem, si id ipsum rudes et indocti iudicare potuissent (statuere enim qui sit sapiens vel maxime videtur esse sapientis): sed, ut

*possiamo impedire che altri non vadano d'accordo con noi;* sebbene sia facile la causa nostra certo, volendo noi ritrovare il vero senza lotta alcuna, e questo lo raggiungiamo con uno studio assai accurato. E per quanto ogni conoscenza sia irta di difficoltà ed è essa stessa un'oscurità propriamente nelle cose ed una debolezza nei giudizi nostri, sicchè non senza ragione si scoraggiarono personaggi antichissimi e dottissimi di poter ritrovare quello che bramavano, tuttavia nè costoro si ritrassero, nè noi, per quanto stracchi, lasceremo la tendenza alle ricerche. E tutte le nostre discussioni non hanno altro scopo se non parlando e ascoltando dall'una parte e dall'altra, di estrarre e quasi di spremere qualche cosa che o è il vero o ad esso assaissimo si avvicina; e fra noi e coloro che credono di sapere differenza altra non vi è se non questa, che essi non dubitano che siano vere le dottrine che sostengono e noi *molte le riteniamo probabili* e appena possiamo affermarle, se pure le seguiamo facilmente. Per questo siamo più liberi e più sciolti, perchè la nostra facoltà di giudicare è integra e nessuna necessità ci costringe a sostenere tutto ciò che è prescritto e quasi imposto. Poichè gli altri per prima cosa son tenuti astretti avanti che abbiano potuto giudicare quello che è ottimo; e poscia nel periodo più debole dell'età o per seguire un amico o attratti dal discorso di un tale che loro parlò primamente, giudicano su soggetti incogniti e a qualunque scuola sono quasi dalla combinazione portati, ad essa si attaccano come ad uno scoglio. Ed io infatti approverei quanto dicono, cioè che in ogni cosa si affidano a colui, che giudicano essere stato sapiente, se essi rozzi ed ignoranti, potessero questo stesso giudicare (poichè lo stabilire chi è sapiente sembra che sia il compito più grave del

potuerint, potuerunt omnibus rebus auditis, cognitis etiam reliquorum sententiis; iudicaverunt autem re semel audita atque ad unius se auctoritatem contulerunt; sed, nescio quo modo, plerique errare malunt eamque sententiam, quam adamaverunt, pugnacissime defendere quam sine pertinacia quid constantissime dicatur exquirere.

Quibus de rebus et alias saepe nobis multa quaesita et disputata sunt et quondam in Hortensii villa, quae est ad Baulos, cum eo Catulus et Lucullus nosque ipsi postridie venissemus quam apud Catulum fuissemus. Quo quidem etiam maturius venimus, quod erat constitutum, si ventus esset, Lucullo in Neapolitanum, mihi in Pompeiamum navigare. Cum igitur pauca in xysto locuti essemus, tum eodem in spatio consedimus.

## IV

Hic Catulus: — Etsi heri, inquit, id quod quaerebatur paene explicatum est, ut tota fere quaestio tractata videatur, tamen expecto ea, quae te pollicitus es, Luculle, ab Antiocho audita dicturum.

— Equidem — inquit Hortensius — feci plus quam vellem; totam enim rem Lucullo integram servatam oportuit: et tamen fortasse servata est; a me enim, ea, quae in promptu erant, dicta sunt, a Lucullo autem reconditiora desidero.

Tum ille: — non sane, inquit, Hortensi, conturbat me

sapiente): ma, così come potevano, lo poterono avendo ogni cosa udito, ed avendo anche conosciuto il parere degli altri; giudicarono però per avere udito il soggetto una volta sola e si riferirono all'autorità d'un solo; ma, non so per qual ragione, molti preferiscono sbagliare e difendere pertinacissimamente quella teoria che specialmente amano, piuttosto che ricercare la dottrina più solida e più diffusamente accettata, senza ostinazione.

Su questi temi anche in altri luoghi si è molto da noi cercato e disputato, come ancora una volta nella villa di Ortensio, quella che trovasi presso Bauli, essendo andati colà Catulo e Lucullo e noi stessi la dimane di quando fummo da Catulo. E quivi arrivammo prima ancora di quando era stato stabilito che, se vi fosse il vento opportuno, navigassimo Lucullo verso Napoli ed io a Pompei. Avendo dunque parlato un po' nel viale, ci sedemmo poscia nello stesso sedile.

## IV

E a questo punto Catulo: — Sebbene ieri, disse, si fosse spiegato, quasi, quello che si voleva sapere, in maniera da sembrare che di tutta la questione si fosse trattato, aspetto tuttavia quello che tu promettesti, o Lucullo, che ci avresti, cioè, riferito gl'insegnamenti uditi da Antioco.

— Davvero — rispose Ortensio — che io feci più di quanto volessi; poichè questo argomento sarebbe stato opportuno serbarlo intatto per Lucullo: e tuttavia forse gli è stato riservato; perchè da me si è detto solo quello che mi veniva nella bocca, mentre da Lucullo io mi aspetto con desiderio cose più profonde.

E quegli allora: — Non mi turba certo, od Ortensio,

expectatio tua, etsi nihil est iis, qui placere volunt, tam adversarium; sed quia non laboro quam valde ea, quae dico, probaturus sim, eo minus conturbor. Dicam enim nec mea, nec ea, in quibus, si non fuerint vera, vinci me malim quam vincere: sed mehercule, ut quidem nunc se causa habet, etsi hesterno sermone labefactata est, mihi tamen videtur esse verissima. Agam igitur sicut Antiochus agebat. Nota enim mihi res est; nam et vacuo animo illum audiebam et magno studio, eadem de re etiam saepius, ut etiam maiorem expectationem mei faciam quam modo fecit Hortensius.

Cum ita esset exorsus, ad audiendum animos ereximus. At ille: cum Alexandriae pro quaestore, inquit, essem, fuit Antiochus mecum, et erat iam antea Alexandriae familiaris Antiochi, Heraclitus Tyrius, qui et Clitomachum multos annos et Philonem audierat, homo sane in ista philosophia, quae nunc, prope dimissa, revocatur, probatus et nobilis; cum quo et Antiochum saepe disputantem audiebam, sed utrumque leniter; et quidem isti libri duo Philonis, de quibus heri dictum a Catulo est, tum erant adlati Alexandriam tumque primum in Antiochi manus venerant; et homo, natura lenissimus (nihil enim poterat fieri illo mitius), stomachari tamen coepit. Mirabar; nec enim umquam ante videram. At ille, Heracliti memoriam implorans, quaerere ex eo viderenturne illa Philonis, aut ea num vel e Philone vel ex ullo Academico audivisset aliquando. Negabat: Philonis tamen scriptum agnoscebat; nec id quidem dubitari pote-

disse, la tua aspettazione, per quanto niente sia, per coloro che vogliono piacere, così contrario quanto l'attendere; ma perchè non mi affanno su quanto sia per provare validamente quello che dico, tanto meno mi angustio. Poichè nè dirò cose mie, nè tali, che, se non fossero vere, preferirei in esse venir vinto che vincere; ma, vivaddio, per come trovasi ancora la questione, per quanto scossa dal discorso di ieri, sembra tuttavia a me che sia verissima. Farò quindi come faceva Antioco. La questione mi è nota infatti; perchè l'udivo con l'animo libero da altre cure e con gran piacere e sullo stesso tema troppo spesso, ancora e perchè renda la mia aspettativa anche maggiore di quel che abbia fatto Ortensio or ora.

Avendo esordito così, ci apprestammo con maggiore attenzione ad udirlo. Ma egli: Quando ero, disse, proquestore in Alessandria, con me fu Antioco, ed era già prima in Alessandria un amico intimo di Antioco, Eraclito da Tiro, che aveva udito per molti anni le lezioni sia di Clitomaco che di Filone, uomo il quale in questo genere di filosofia, che essendo decaduto quasi, ora si richiama in voga, stimato e famoso; ed udivo che Antioco disputava spesso con lui, ma tutti e due gentilmente; e tuttavia questi due libri di Filone, dei quali ieri fu parlato da Catulo, erano allora arrivati ad Alessandria e allora per la prima volta erano venuti in mano ad Antioco; e quest'uomo di soavissima natura (nè vi poteva essere persona di lui più mite) cominciò tuttavia a disgustarsene. Me ne meravigliavo, non avendolo mai prima visto così. Ma egli implorando la buona memoria di Eraclito, gli domandava se quei libri gli sembravano di Filone o se qualche volta tali dottrine avesse udite o da Filone o da qualche Academico mai.

rat; nam aderant mei familiares, docti homines P. et C. Selii et Tetrilius Rogus, qui se illa audivisse Romae de Philone et ab eo ipso illos duos libros dicerent descripsis-se. Tum et illa dixit Antiochus, quae heri Catulus commemoravit a patre suo dicta Philoni et alia plura; nec se tenuit quin contra suum doctorem librum etiam ederet, qui *Sosus* inscribitur. Tum igitur et cum Heraclitum studiose audirem contra Antiochum disserentem et item Antiochum contra Academicos, dedi Antiocho operam diligentius, ut causam ex eo totam cognoscerem. Itaque complures dies, adhibito Heraclito doctisque compluribus et in eis Antiochi fratre Aristo et praeterea Aristone et Dione, quibus ille secundum fratrem plurimum tribuebat, multum temporis in ista una disputatione consumpsimus: sed ea pars, quae contra Philonem erat, praetermittenda est; minus enim acer est adversarius is, qui ista quae sunt heri defensa, negat Academicos omnino dicere; etsi enim mentitur, tamen est adversarius lenior. Ad Arcesilam Carneademque veniamus.

## V

Quae cum dixisset, sic rursus exorsus est: Primum mihi videmini (me autem nomine appellabat), cum veteres phisicos nominatis, facere idem quod seditiosi cives solent, cum aliquos ex antiquis claros viros proferunt quos dicant fuisse populares, ut eorum ipsi similes esse videantur. Repetunt ii a P. Valerio, qui, exactis regibus,

Diceva che no: e tuttavia conosceva la scrittura di Filone, nè in ciò potevasi dubitare affatto; perchè erano presenti certi miei buoni amici, persone dotte, Publio e Gaio Selii e Tetrilio Rogo, che dicevano di avere udito quelle dottrine in Roma come di Filone e che quei due libri erano stati scritti proprio di sua mano. Ed allora Antioco disse quello che ieri riportò Catulo come detto da suo padre a Filone ed altro parecchio; nè si ritenne dal pubblicare anche un libro contro il suo maestro, che s'intitola *Soso*. Allora dunque sia quando ascoltavo Eraclito con vero amore, mentre criticava Antioco, sia ugualmente quando Antioco gli Academici, con più diligenza frequentai le lezioni di Antioco perchè ne conoscessi ogni ragione. E perciò passammo un bel tratto di tempo per alquanti giorni, avendo chiamato come arbitro Eraclito e non pochi altri dotti, fra i quali Aristo, fratello di Antico ed ancora Aristone e Dione, dei quali egli aveva grandissima opinione a dir del fratello, in tale discussione soltanto: ma quella parte che era volta contro Filone, bisogna tralasciarla, perchè meno accanito è quell'avversario, che afferma come non dicano affatto gli Academici tutto quello che ieri si è respinto; poichè, per quanto mentisca, è tuttavia l'avversario più mite. Veniamo ad Arcesila ed a Carneade.

## V

Avendo detto ciò, così di nuovo cominciò: Per prima cosa mi sembra che voi (e mi chiamava proprio per nome) nominando gli antichi fisici, non facciate che quello stesso che sogliono i cittadini ribelli, quando mettono avanti parecchi illustri cittadini fra gli antichi, affermando che fossero dalla parte del popolo, perchè ap-

primo anno consul fuit, commemorant reliquos, qui leges populares de provocationibus tulerint, cum consules essent; tum ad hos notiores, C. Flaminium, qui legem agrariam aliquot annis ante secundum Punicum bellum tribunus plebis tulerit invito senatu et postea bis consul factus sit, L. Cassium, Q. Pompeium. Illi quidem etiam P. Africanum referre in eumdem numerum solent; duos vero sapientissimos et clarissimos fratres P. Crassum et P. Scaevolam aiunt Ti. Graccho legum auctores fuisse, alterum quidem, ut videmus, palam, alterum, ut suspicantur, obscurius. Addunt etiam C. Marium; et de hoc quidem nihil mentiuntur. Horum nominibus tot virorum atque tantorum expositis, eorum se institutum sequi dicunt. Similiter vos cum perturbare, ut illi rem publicam, sic vos philosophiam bene iam constitutam velitis, Empedoclem, Anaxagoram, Democritum, Parmenidem, Xenophanem, Platonem etiam et Socratem profertis: sed neque Saturninus, ut nostrum inimicum potissimum nominem, simile quidquam habuit veterum illorum nec Arcesilae calumnia conferenda est cum Democriti verecundia. Et tamen isti physici raro admodum, cum haerent aliquo loco, exclamant quasi mente incitati (Empedocles quidem ut interdum mihi furere videatur), abstrusa esse omnia, nihil nos sentire, nihil cernere, nihil omnino quale sit posse reperire: maiorem autem partem mihi quidem omnes isti videntur nimis etiam quaedam adfirmare plusque profiteri se scire quam sciant. Quod si illi tum in novis rebus quasi

paia che essi siano proprio simili a costoro. E si rifanno essi da Publio Valerio, che, cacciati i re, fu console nel primo anno e ricordano gli altri che misero fuori le leggi popolari sul diritto di appello, mentre erano consoli; passano poscia a questi più noti, Gneo Flaminio che propose la legge agraria parecchi anni prima della seconda guerra punica, quale tribuno della plebe, contrariamente alla volontà del senato e poscia fu fatto console per la seconda volta, Lucio Cassio, Quinto Pompeo. Ed essi sogliono ancora riportare fra questo numero anche Publio Africano e aggiungono due fratelli di fama chiarissima e di vera sapienza, Publio Crasso e Publio Scevola, che sarebbero stati a Tiberio Gracco i veri suggeritori delle leggi, l'uno come di certo vediamo, apertamente, l'altro, come si sospetta, più di sotto mano. E vi accollano ancora Gaio Mario; e su costui non mentono affatto. Esposti i nomi di tutti questi così importanti uomini, dicono di seguirne l'indirizzo. Similmente voi quando vogliate sconvolgere la filosofia già bene assodata, com'essi lo Stato, mettete avanti Empedocle, Anassagora, Democrito, Parmenide, Senofane e Platone ancora e Socrate; ma nè Saturnino, per nominare il più fiero nostro nemico, ebbe alcun punto di contatto con quegli antichi, nè la calunnia di Arcesila è da porre a confronto con la verecondia di Democrito. E tuttavia questi fisici assai di rado, quando s'impigliano in qualche punto, gridano come fossero dei mentecatti (Empedocle certo così che qualche volta mi sembra ammattisca), che tutto è astruso, che noi non percepiamo nulla, che nulla vediamo, e che non si possa affatto ritrovare che cosa sia un ente qualsiasi; e per la maggior parte poi tutti costoro mi sembra che affermino molto facilmente su certe cose e che si vantino di sapere più di

modo nascentes haesitaverunt, nihil ne tot saeculis summis ingeniis, maximis studiis explicatum putamus? nonne cum iam philosophorum disciplinae gravissimae constitissent, tum exortus est, ut in optima republica Ti. Gracchus, qui otium perturbaret, sic Arcesilas, qui constitutam philosophiam everteret et in eorum auctoritate delitesceret, qui negavissent quidquam sciri aut percipi posse? Quorum e numero tollendus est et Plato et Socrates, alter quia reliquit perfectissimam disciplinam, Peripateticos et Academicos, nominibus differentes re congruentes, a quibus Stoci ipsi verbis magis quam sententiis dissenserunt; Socrates autem, de se ipse detrahens, in disputatione plus tribuebat iis, quos volebat refellere. Ita cum aliud diceret atque sentiret, libenter uti solitus est ea dissimulatione quam Graeci *εἰρωνείαν* vocant; quam ait etiam in Africano fuisse Fannius, idque propterea vitiosum in illo non putandum, quod idem fuerit in Socrate.

## VI

Sed fuerint illa vetera, si vultis, incognita: nihilne est igitur actum, quod investigata sunt, posteaquam Arcesilas Zenoni, ut putatur, obtrectans nihil novi reperienti sed emendanti superiores immutatione verborum, dum huius definitiones labefactare vult, conatus est clarissimis rebus tenebras abducere? Cuius primo non admodum probata ratio (quamquam floruit cum acumine in-

quel che sanno. E se mai essi in argomenti di novità ebbero ad esitare, come se nati da recente, crediamo che nulla sia stato spiegato in tanti secoli, da così elevati ingegni e da studii tanto profondi? e non forse, quando già le scienze più severe s'erano fondate, come Tiberio Gracco contro uno Stato ottimo, così Arcesila ad abbattere la filosofia già costituita ed a mettersi sotto l'autorità di coloro che negarono che si potesse qualche cosa sapere e comprendere? Ma da tal numero bisogna sottrarre Platone e Socrate, l'uno perchè lasciò una scuola più che perfetta, i Peripatetici e gli Academici, che differiscono nel nome ma son d'accordo nella scienza, dai quali gli stessi Stoici dissentirono più nelle parole che nell'essenza; Socrate poi, abbassandosi da se stesso, nella disputa dava maggiore importanza a coloro, che voleva ribattere. E così pur dicendo altro da quel che sentiva, volentieri fu solito usare di quella dissimulazione che i Greci chiamano *εἰρωνείαν* e Fannio dice che l'ebbe anche l'Africano, e perciò non devesi in costui riputare un difetto, quello stesso uso che ebbe Socrate.

## VI

Ma siano state pure quelle antiche cose, se il volete, incognite: nulla si è dunque concluso, in quanto sono state fatte delle indagini, dopo che Arcesila, come si crede, biasimando Zenone che nulla di nuovo sappia trovare, ma corregga i predecessori col mutar le parole, mentre vuole infirmare le definizioni di lui, si è sforzato a rivestire di tenebre cose chiarissime? E dapprima il metodo di lui non approvato sufficientemente (sebbene fosse fiorito sia per acutezza d'ingegno che per una certa ammirevole piacevolezza di parlare) dal solo Lacide recentemente fu adottato e poi fu reso perfetto in seguito da Carneade, che è il quarto dopo Arcesila;

genii tum admirabili quodam lepore dicendi) proxime a Lacyde solo retenta est, post autem confecta a Carneade; qui est quartus ab Arcesila; audivit enim Hegesinum, qui Evandrum audierat, Lacydi discipulum, cum Arcesilae Lacydes fuisset: sed ipse Carneades diu tenuit; nam nonaginta vixit annos, et qui illum audierant, admodum floruerunt. E quibus industriae plurimum in Clitomacho fuit (declarat multitudo librorum) ingenii non minus in Hagnone, in Charmada eloquentiae, in Melanthio Rhodio suavitatis; bene autem nosse Carneadem Stratonicus Metrodorus putabatur. Iam Clitomacho Philo vester operam multos annos dedit; Philone autem vivo patrocinium Academiae non defuit: sed quod nos facere nunc ingredimur, ut contra Academicos disseramus, id quidam e philosophis et ii quidem non mediocres faciendum omnino non putabant, nec vero esse ullam rationem disputare cum iis qui nihil probarent; Antipatrumque Stoicum, qui multus in eo fuisset, reprehendebant; nec definiri aiebant necesse esse quid esset cognitio aut perceptio aut, si verbum e verbo volumus, comphehensio, quam *κατάληψιν* illi vocant; eosque, qui persuadere vellent, esse aliquid quod comprehendi et percipi posset, inscienter facere dicebant, propterea quod nihil esset clarius *ἐναργείᾳ* (ut Graeci, perspicuitatem aut evidentiam nos, si placet, nominemus, fabricemurque, si opus erit, verba, ne hic sibi — me appellabat iocans — hoc licere soli putet: sed tamen orationem nullam putabant illustriorem ipsa evidentia reperiri posse, nec

ebbe a maestro infatti Egesino, che fu scolare di Evandro e discepolo di Lacide, come Lacide l'era stato di Arcesila: ma lo stesso Carneade lo serbò lungamente, perchè visse novant'anni e fiorirono abbastanza quelli che lo udirono, fra i quali solerzia moltissima ebbe Clitomaco (e lo prova la quantità di libri) e quanto all'ingegno non meno n'ebbe Agnone e quanto ad eloquenza Carmada e a dolcezza Melanzio Rodio e si credeva che ben conoscesse lo stratoniceo Metrodoro questo Carneade. E già il vostro Filone lavorò molti anni con Clitomaco, mentre vivo Filone non mancò difesa all'Academia: ma quello che ora noi entriamo a fare, cioè discutere contro gli Academici, non credevano doverlo fare del tutto tra i filosofi anche quelli che non erano di levatura mezzana, non essendovi ragione alcuna per disputare con gente che nulla approvi, e riprendevano Antipatro lo Stoico, il quale era stato molto prolisso in tale confutazione; e aggiungevano che non era necessario dare la definizione di quel che fosse la cognizione o la percezione, o la comprensione, se vogliamo tradurre parola per parola, che essi chiamano *κατάληψιν* e dicevano che agissero senza conscienza coloro che volevano persuadere come vi fosse qualcosa che non potesse comprendersi e percepirsi, perchè nulla vi è di più chiaro dell'*ἐναργεία*, come la dicono i Greci e noi la chiameremo perspicuità od evidenza, se vi piace, ed inventeremo delle parole, se ve ne sarà il bisogno, perchè questo tale (e si volgeva a me scherzando) non credeva che ciò sia a lui solo lecito: ma tuttavia non credevano che potesse trovarsi un discorso più chiaro della stessa evidenza e non riputavano che cose tanto chiare per se stesse, dovessero definirsi. Altri poi asserivano che non sarebbero stati i primi a parlare più o meno su

ea quae tam clara essent, definienda censebant. Alii autem negabant se pro hac evidentia quidquam priores fuisse dicturos, sed ad ea, quae contra dicerentur, dici oportere putabant, ne qui fallerentur. Plerique tamen et definitiones ipsarum etiam evidentium rerum non improbant et rem idoneam, de qua quaeratur, et homines dignos, quibuscum disseratur, putant. Philo autem dum nova quaedam commovet, quod ea sustinere vix poterat, quae contra Academicorum pertinaciam dicebantur, et aperte mentitur, ut est reprehensus a patre Catulo, et ut docuit Antiochus, in id ipsum se induit, qod timebat. Cum enim ita negaret quidquam esse quod comprehendi posset (id enim volumus esse *ἀκατάληπτον*), si illud esset, sicut Zeno definiret, tale visum (iam enim hoc pro *φαντασίᾳ* verbum satis hesterno sermone trivimus), visum igitur impressum effictumque *ex eo unde esset, quale esse non posset ex eo, unde non esset*, id nos a Zenone definitum rectissime dicimus. Qui enim potest quidquam comprehendi, ut plane confidas perceptum id cognitumque esse, quod est *tale quale vel falsum esse possit?*

Hoc cum infirmat tollitque Philo iudicium tollit incogniti et cogniti; ex eo efficitur nihil posse comprehendi. Ita imprudenter, eo quo minime vult, revolvitur. Quare omnis oratio contra Academiam suscipitur a nobis, ut retineamus eam definitionem quam Philo voluit evertere; quam nisi obtinemus, percipi nihil posse concedimus.

questa evidenza favorevolmente, ma pensavano che bisognava ribattere quello che si diceva contro di essa, perchè qualcuno non restasse ingannato. La maggior parte ancora non disapprovano tuttavia la definizione di cose stesse che siano anche evidenti e ritengono ben adatta la materia su cui si fanno ricerche, e degni quegli uomini con cui si discute. Filone poi, mentre agita alcuni concetti nuovi, perchè a stento poteva sostenere quelli che si dicevano contro la caparbietà degli Academici, mentisce da un lato apertamente, come fu ripreso dal padre di Catulo, e dall'altro, come dimostrò Antioco, incappò nelle stesse difficoltà, che temeva. Poichè infatti nell'affermare così che non vi fosse cosa che si potesse comprendere — e questo vogliamo che sia l'*ἀκαταλήπτον* se fosse proprio, come la definirebbe Zenone, tale la percezione (e già nel discorso di ieri abbiamo usato ed abusato di questo vocabolo corrispondente al greco *φαντασία*), la percezione adunque impressa e prodotta *da quell'oggetto donde fosse nata, quale non sarebbe potuta essere da quello, donde non fosse nata*, diciamo che questo sia stato splendidamente definito da Zenone. Come dunque si può comprendere un fatto qualsiasi, così che possa tu interamente confidare di avere percepito e conosciuto qualche cosa che è *tale da potersi anche ritenere falsa?*

E mentre Filone vuole attaccare e ritogliere questo, ritoglie il giudizio dell'incognito e del cognito; donde succede che nulla si possa comprendere. Così, inconsapevolmente, viene a ritornare là dove non vorrebbe affatto. Quindi ogni discorso contro l'Academia si riprende da noi per ritenere quella definizione che Filone volle abbattere; e se non la possiamo sostenere, concediamo che nulla possa comprendersi,

## VII

Ordiamur igitur a sensibus: quorum ita clara iudicia et certa sunt, ut, si optio naturae nostrae detur et ab ea deus aliqui requirat contentane sit suis integris incorruptisque sensibus an postulet melius aliquid, non videam quid quaerat amplius. Nec vero hoc loco expectandum est dum de remo inflexo aut de collo columbae respondeam; non enim is sum, qui, quidquid videtur, tale dicam esse quale videatur; Epicurus hoc viderit et alia multa. Meo autem iudicio ita est maxima in sensibus veritas, si et sani sunt ac valentes et omnia removentur, quae obstant et impediunt. Itaque et lumen mutari saepe volumus et situs earum rerum, quae intuemur et intervalla aut contrahimus aut diducimus, multaque facimus usque eo dum aspectus ipse fidem faciat sui iudicii. Quod idem fit in vocibus, in odore, in sapore, ut nemo sit nostrum, qui in sensibus sui cuiusque generis iudicium requirat acrius. Adhibita vero exercitatione et arte, ut oculi pictura teneantur, aures cantibus, quis est quin cernat quanta vis sit in sensibus? Quam multa vident pictores in umbris et in eminentia, quae nos non videmus! quam multa, quae nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati, qui primo inflatu tibicinis Antipam esse aiunt aut Andromacham, cum id nos ne suspicemur quidem! Nihil necesse est de gustatu et odoratu loqui, in quibus intelligentia, etsi vitiosa, est quaedam tamen. Quid de tactu et eo quidem, quem philoso-

## VII

Rifacciamoci dunque dai sensi: e i giudizi di essi sono così chiari e lucidi e certi, che, se si concedesse la scelta alla nostra natura e se un qualche Dio ad essa richiedesse se fosse contenta dei suoi sensi integri ed incorrotti, o chiedesse qualcosa altro, di meglio non trovo che cosa potrebbe essa chiedere di più. Però non devesi aspettare a questo punto che io risponda sul remo inflesso o sul collo della colomba; poichè io non sono persona da affermare che tutto quello che si vede è tale quale si vede; questo, con molte altre cose siffatte, se lo veda Epicuro. A mio giudizio poi è assolutamente grande la verità nei sensi, se sono sani e validi e se sono rimossi tutti gli ostacoli e gl'impedimenti. Così vogliamo spesso che si muti la luce ed il posto di quelle cose, che guardiamo con attenzione, e diminuiamo od aumentiamo le distanze e molti altri movimenti facciamo finchè l'occhio stesso faccia garanzia del proprio giudizio. E la medesima cosa avviene per i suoni vocali, per gli odori, per i sapori, di maniera che non vi è alcuno di noi che non ricerchi più accuratamente il giudizio nei sensi, ciascuno secondo la propria specie. E quando si è acquistato l'esercizio e l'arte poi talmente che gli occhi son tratti alla pittura e le orecchie ai motivi, chi è che non vede quanta forza è nei sensi? Quante e quante cose non vedono i pittori nelle ombre e nei rilievi, che noi non vediamo! e quante cose mai ci sfuggono nel canto, che percepiscono bene quelli che in tal genere sono esercitati, che al primo soffiar nelle tibie dicono: questa è Antiopa e questa è Andromaca, cosa che noi non sospettiamo nemmeno! Non è necessario affatto parlare del gusto e dell'odorato, nei quali è tuttavia una certa conoscenza, per quanto difettosa. Che dire del tatto e di quel

phi interiorem vocant aut doloris aut voluptatis, in quo Cyrenaici solo putant veri esse iudicium, quia sentiatur? Potestne igitur quisquam dicere inter eum qui doleat et inter eum qui in voluptate sit, nihil interesse, aut ita qui sentiet, non apertissime insaniat? At qui qualia sunt haec, quae sensibus ipsis percipi dicuntur, sed quodam modo sensibus, ut haec: *illud est album, hoc dulce, canorum illud, hoc bene olens, hoc asperum;* animo iam haec tenemus comprehensa, non sensibus. *Ille,* deinceps, *equus est, ille canis*: cetera series deinde sequitur maiora nectens, ut haec, quae quasi expletam rerum comprehensionem amplectuntur: *si homo est, animal est mortale, rationis particeps.* Quo e genere nobis notitiae rerum imprimuntur, sine quibus nec intellegi quidquam nec quaeri nec disputari potest. Quod si essent falsae notitiae ( ἐννοίας enim notitias appellare tu videbare), si igitur essent eae falsae eiusmodi visis impresse, *qualia, visa a falsis discerni non possent,* quo tandem his modo uteremur? quomodo autem quid cuique rei consentaneum esset, quid repugnaret videremus? Memoriae quidem certe, quae non modo philosophiam sed omnis vitae usum omnesque artes una maxime continet, nihil omnino loci relinquitur. Quae potest enim esse memoria falsorum, aut quid quisquam meminit, quod non animo comprehendit et tenet? Ars vero quae potest esse nisi quae non ex una aut duabus, sed ex multis animi perceptionibus constat? quam si subtraxeris, qui di-

senso ancora che i filosofi chiamano interiore o del dolore e del piacere, nel quale solo credono i Cirenaici che sia il giudizio veridico, perchè si avverte? E può dire qualcuno dunque che fra colui che si duole e colui che nuoti nel piacere non vi sia differenza alcuna, a meno che chi così la pensi, non sia chiarissimamente pazzo? E quali sono questi fatti, che diciamo percepire per mezzo dei sensi, tali seguono quelli che si dice non siano percepiti proprio dai sensi, ma in certo qual modo dai sensi, come questi: *quello è bianco, questo è dolce, quello è armonico, questo odora bene, questo è aspro;* fatti che riteniamo percepiti per mezzo dell'anima e non dei sensi. *Quello*, finalmente, *è un cavallo, questo è un cane*: è un'altra serie d'idee che si svolge di specie composta, come quest'altra, che quasi abbracciano la comprensione completa dei fenomeni: *se è uomo, è animale mortale, partecipe della ragione.* E di tal genere sono le nozioni di cose che s'imprimono nella mente, senza le quali non si può nulla comprendere, o ricercare o discutere. E se queste nozioni fossero false (e pare che tu queste nozioni le chiamassi *ἐννοίας*), se dunque fossero esse false ed impresse in noi per percezioni siffatte, *che le percezioni non potessero distinguersi dalle false*, in qual modo finalmente ce ne serviremmo? o come potremmo vedere poi quello che a ciascuna cosa è consentaneo o ripugnante? Non si lascia assolutamente posto di sorta alla memoria poi, di certo, che non solo comprende la filosofia, ma solo essa specialmente tutta la pratica della vita e tutte le arti. E che memoria può esservi mai di cose false o che cosa ricorda ognun di noi, che non comprende e serba nell'animo? E come può sussistere l'arte poi, che non consta di una o di due percezioni dell'animo, ma di molte? e se la togli di

stingues artificem ab inscio? Non enim fortuito hunc artificem dicemus esse, illum negabimus, sed cum alterum percepta et comprehensa tenere videmus, alterum non item. Cumque artium aliud eiusmodi genus sit, ut tantum modo animo rem cernat, aliud ut moliatur aliquid et faciat, quomodo aut geometres cernere ea potest, quae aut nulla sunt aut internosci a falsis non possunt, aut is, qui fidibus utitur, explere numeros et conficere versus? Quod idem in similibus quoque artibus continget, quarum omne opus est in faciendo atque agendo. Quid enim est quod arte effici possit, nisi is, qui artem tractabit, multa perceperit?

## VIII

Maxime vero virtutum cognitio confirmat percipi et comprehendi multa posse. In quibus solis inesse etiam scientiam dicimus, quam nos non comprehensionem modo rerum sed eam stabilem quoque et immutabilem esse censemus, itemque sapientiam artem vivendi, quae ipsa ex sese habeat constantiam, ea autem constantia si nihil habeat percepti et cogniti quaero unde nata sit aut quomodo. Quaero etiam, ille vir bonus, qui statuit omnem cruciatum perferre, intollerabili dolore lacerari potius quam aut officium prodat aut fidem, cur has tibi tam graves leges imposuerit, cum quam ob rem ita oporteret nihil haberet comprehensi, percepti, cogniti, constituti? nullo igitur modo fieri potest ut quisquam tanti aestimet aequitatem et fidem, ut eius conservandae causa nullum

mezzo, come distinguerai l'artista dall'imperito? Poichè non diciamo a caso che costui è un artista e quello non lo è affatto; ma quando vediamo che l'uno ritiene le percezioni e le nozioni e l'altro no. E poichè vi è una specie di arti di tal fatta che discerne i fenomeni con l'animo solamente e un'altra che qualcosa agisce e fa, in che maniera o il geometra può discernere quello che non esiste affatto o che non si può distinguere dal falso, o il sonator di cetra serbare il tempo e comporre i motivi?

E questo stesso avviene anche in arti di simil fatta, delle quali tutto il contenuto è d'uopo si racchiuda nel fare e nell'agire. Che cosa v'è infatti che si possa compiere per mezzo dell'arte, se colui che quest'arte tratta non abbia molto imparato?

## VIII

Specialmente invero la conoscenza delle virtù conferma che molte cose si possono apprendere e comprendere. Ed in esse sole diciamo che s'includa anche la scienza, che noi crediamo sia non la comprensione soltanto dei fenomeni, ma la comprensione salda sinanco ed immutabile, ed essa è ancora la sapienza l'arte di vivere, che da parte sua propria deve aver costanza e questa costanza poi se non ha nulla di compreso e di conosciuto, domando io donde o in qual modo sia nata. E ancora domando perchè quel brav'uomo, che ha risoluto di soffrire ogni tormento, di lasciarsi straziare da dolori insoffribili piuttosto che tradire il dovere o la parola data, perchè, dico, si è imposte così gravi leggi, mentre non ha compreso per nulla per qual ragione sia d'uopo operare in tal modo, e non l'ha percepito, non l'ha saputo, non s'è prefisso un principio? In nessun mo-

supplicium recuset, nisi iis rebus adsensus sit quae fal
sae esse non possint. Ipsa vero sapientia si se ignorabi
sapientia sit necne, quomodo primum obtinebit nome
sapientiae? Deinde quomodo suscipere aliquam rem au
agere fidenter audebit, cum certi nihil erit quod sequa
tur? Cum vero dubitabit quid sit extremum et ultimu
bonorum, ignorans quo omnia referantur, qui poterit e
se sapientia? Atque etiam illud perspicuum est constitu
necesse esse initium, quod sapientia, cum quid agere in
cipiat, sequatur, idque initium esse naturae accomoda
tum. Nam aliter adpetitio (eam enim volumus esse ὁρμήν
qua ad agendum impellimur et id adpetimus quod es
visum) moveri non potest. Illud autem quod movet priu
oportet videri eique credi; quod fieri non potest, si i
quod visum erit discerni non poterit a falso. Quomod
autem moveri animus ad adpetendum potest, si id quo
videtur non percipitur accomodatumne naturae sit a
alienum?

Itemque, si quid officii sui sit non occurrit animo, n
hil umquam omnino aget, ad nullam rem umquam im
pelletur, nunquam movebitur. Quod si aliquid aliquan
do acturus est, necesse est id ei verum, quod occurri
videri. Quid? quod, si ista vera sunt, ratio omnis tollitu
quasi quaedam lux lumenque vitae, tamenne in ista pr
vitate perstabitis? Nam quaerendi initium ratio attuli
quae perfecit virtutem, cum esset ipsa ratio confirmat
quaerendo; quaestio autem est adpetitio, cognitioni

do dunque può succedere che qualcuno faccia tanta stima della giustizia e della parola data da non ricusare, per osservarle, alcun supplizio, se non abbia approvato quello che non può essere falso. E la sapienza stessa per giunta, se ignora che sia sapienza o non sia, in qual maniera può ottenere per prima cosa il nome di sapienza? E poscia in qual modo oserà imprendere o trattare qualche cosa con fiducia, se nulla di certo prevede su quel che deve succedere? E se in verità avrà dei dubbii su quello che sia l'estremo e l'ultimo dei beni, ignorando a quale fra i beni tutti gli altri si riferiscano, che sorta di sapienza sarà? Ed è ancora chiarissimo questo, che bisogna stabilire un principio, che la sapienza segua, quando comincia ad operare qualche cosa e questo principio è conforme a natura. Perchè altrimenti il desiderio (e questo vogliamo che corrisponda alla ὁρμή dalla quale siamo spinti ad operare e quello desideriamo che è stato visto) non può essere desto. E quello stimolo poi che desta bisogna prima considerare, e credergli e ciò non può avvenire, se non può discernersi dal falso quello che è stato percepito. In che modo poi può destarsi l'animo a desiderare, se quello che si vede non si comprende se sia adatto alla natura o non conveniente ad essa?

E ugualmente se non balza all'animo qual sia il proprio dovere, nulla farà esso mai, a nessun atto sarà mai spinto, non si muoverà mai. Che se qualche volta sarà per compiere qualche cosa è necessario che quel che gli viene davanti gli occhi sia vero. Ma che? perchè, se tutto ciò è vero, viene a togliersi via ogni ragione, quella quasi luce luminosa della vita, e persisteresie tuttavia in questa tortezza? Perchè il principio della ricerca lo suggerì la ragione, la quale ha perfezionato la

quaestionisque finis inventio; ut nemo invenit falsa nec ea, quae incerta permanent, inventa esse possunt, sed cum ea, quae quasi involuta ante fuerunt, aperta sunt, tum inventa dicuntur; sic et initium quaerendi et exitus percipiendi et comprehendendi tenetur. Itaque argumenti conclusio, quae est Graece ἀπόδειξις, ita definitur: *ratio quae ex rebus perceptis ad id, quod non percipiebatur, adducit.*

## IX

Quod si omnia visa eiusmodi essent, qualia isti dicunt, ut ea vel falsa esse possent neque ea posset ulla notio discernere, quomodo quemquam aut conclusisse aliquid aut invenisse dicemus, aut quae esset conclusi argumenti fides? ipsa autem philosophia, quae rationibus progredi debet, quem habebit exitum? Sapientiae vero quid futurum est, quae neque de se ipsa dubitare debet neque de suis decretis (quae philosophi vocant δόγματα) quorum nullum sine scelere prodi poterit? Cum enim decretum proditur, lex veri rectique proditur, quo e vitio et amicitiarum proditiones et rerum publicarum nasci solent. Non potest igitur dubitari quin decretum nullum falsum possit esse sapientis neque satis sit non esse falsum, sed etiam stabile, fixum, ratum esse debeat, quod movere nulla ratio queat. Talia autem neque esse neque videri possunt eorum ratione, qui illa visa, e quibus omnia decreta sunt nata, negant quidquam a falsis in-

virtù, essendosi la ragione stessa rafforzata con il ricercare; e la ricerca del resto è desiderio, e l'invenzione è il fine della cognizione e della ricerca; sicchè nessuno trova il falso nè quello che rimane incerto può essere trovato, ma quando quello che fu prima quasi involuto viene ad essere aperto, allora si dice trovato; così anche il principio della ricerca si raggiunge come l'esito della percezione e della comprensione. Pertanto la conclusione dell'argomento, che in greco si chiama *ἀπόδειξις* si definisce a questo modo: *la ragione che dalle cose comprese ci porta a quello che non si comprendeva.*

## IX

Che se tutte le sensazioni fossero di tal sorta, quali dicono costoro, da potere essere anche false esse, così da non poterle discernere conoscenza alcuna, in qual modo diremo che qualcuno abbia concluso o ritrovato qualche cosa o qual sarebbe la fiducia in un argomento concluso? E la stessa filosofia poi, che deve progredire per ragionamenti, qual esito avrebbe? E che avverrà davvero della sapienza, la quale nè deve dubitare di se stessa, nè dei suoi principii (che i filosofi chiamano *δόγματα*, dei quali nessuno senza delitto potrà tradirsi? Perchè se un principio si tradisce, si tradisce la legge del vero e del retto e da questa colpa sogliono nascere i tradimenti delle amicizie e degli Stati. Non si può dunque dubitare che non vi può essere alcun principio di uomo sapiente falso e non è bastevole che non sia falso, ma deve essere ancora stabile e fisso ed approvato, così che non possa scuoterlo ragionamento alcuno. Ma siffatti principii poi non possono esistere o vedersi secondo il ragionamento di coloro che quelle percezioni, donde sono nati i principii tutti, negano che per nulla

teresse. Ex hoc illud est natum quod postulabat Hortensius, ut id ipsum saltem perceptum a sapiente diceretis, *nihil posse percipi*: sed Antipatro hoc idem postulanti, cum diceret ei, qui adfirmaret nihil percipi posse, unum tamen illud dicere percipi posse consentaneum esse, ut alia non possent, Carneades acutius resistebat. Nam tantum abesse dicebat, ut id consentaneum esset, ut maxime etiam repugnaret. Qui enim negaret quidquam esse quod perciperetur, eum nihil excipere; ita necesse esse ne id ipsum quidem, quod exceptum non esset, comprehendi et percipi ullo modo posse. Antiochus ad istum locum pressius videbatur accedere. Quoniam enim id haberent Academici decretum (sentitis enim iam hoc me δόγμα dicere) nihil posse percipi, non debere eos in suo decreto, sicut in ceteris rebus fluctuare, praesertim cum in eo summa consisteret: hanc enim esse regulam totius philosophiae, constitutionem veri falsi, cogniti incogniti; quam rationem quoniam susciperent docereque vellent quae visa accipi oporteret, quae repudiari, certe hoc ipsum, ex quo omne veri falsique iudicium esset, percipere eos debuisse; etenim duo esse haec maxima in philosophia, iudicium veri et finem bonorum, nec sapientem posse esse, qui aut cognoscendi esse initium ignoret aut extremum expetendi, ut aut unde proficiscatur aut quo perveniendum sit nesciat; haec autem habere dubia nec his ita confidere, ut moveri non possint, abhorrere a sapientia plurimum. Hoc igitur mo-

differiscano dalle false. E da ciò è nato quello che postulava Ortensio, che questo stesso almeno diciate essere percepito dal sapiente, *nulla potersi percepire*: ma contrastava con troppo acume Carneade ad Antipatro, che questo stesso postulato ammetteva, dicendo che a colui che affermasse di non poter nulla percepirsi, una sola cosa tuttavia può consentirsi che si possa percepire, che, cioè, è impossibile la percezione. Poichè affermava che ciò è tanto lungi dall'essere consentaneo, che anzi repugna in massimo grado. Perchè chi negasse che non vi è cosa che si possa percepire, per nessuna cosa farebbe eccezione e quindi sarebbe necessario che nemmeno quello stesso, che non costituisse eccezione, potrebbe in alcun modo comprendersi, o percepirsi. Antioco sembrava che più si accostasse da vicino a questo argomento. Poichè infatti gli Academici avevano questo decretato (e voi sentite che io difatti chiamo anche questo un δόγμα) che nulla si possa percepire, non dovevano essi nel loro decreto ondeggiare, come in altri argomenti, specialmente perchè tale principio era la base della loro dottrina: e questa infatti è la regola di tutta la filosofia: stabilire che cosa sia il vero ed il falso, il noto e l'ignoto; e poichè accettevano questa norma e volevano insegnare quali sensazioni bisognava che si accogliessero e quali si rigettassero, certamente dovevano essi percepire questo stesso, donde potesse nascere ogni giudizio sul vero e sul falso; infatti questi due principii sono i più importanti nella filosofia: il giudizio sul vero ed il fine dei beni, nè può essere sapiente colui che ignora l'esistenza del principio del conoscere e del fine del volere, cosicchè ignori o donde si debba cominciare o dove si debba giungere; il ritenere poi queste cose come dubbie e il non aver fede in esse in maniera da

do potius erat ab his postulandum ut hoc unum saltem, percipi nihil posse, perceptum esse dicerent. Sed de inconstantia totius illorum sententiae (si ulla sententia cuiusquam esse potest nihil adprobantis) sit, ut opinor, dictum satis.

## X

Sequitur disputatio copiosa illa quidem, sed paullo abstrusior; habet enim aliquantum a physicis, ut verear ne maiorem largiar ei, qui contradicturus est, libertatem et licentiam; nam quid eum facturum putem de abditis rebus et obscuris, qui lucem eripere conetur? Sed disputari poterat subtiliter quanto quasi artificio natura fabricata esset primum animal omne, deinde hominem maxime, quae vis esset in sensibus, quem ad modum prima visa nos pellerent, deinde adpetitio ab his pulsa sequeretur, tum ut sensus ad res percipiendas intenderemus. Mens enim ipsa, quae sensuum fons est atque etiam ipsa sensus est, naturalem vim habet, quam intendit ad ea quibus movetur. Itaque alia visa sic arripit ut iis statim utatur; alia quasi recondit, e quibus memoria oritur; cetera autem similitudinibus construit, ex quibus efficiuntur notitiae rerum, quos Graeci tum ἐννοίας, tum προλήψεις vocant; eo cum accessit ratio argumentique conclusio rerumque immemorabilium multitudo, tum et perceptio eorum omnium apparet et eadem ra-

non poterne essere scossi, è lontano assaissimo dalla sapienza. In questo modo adunque piuttosto era da postularsi per parte loro, che affermassero cioè, che quest'uno soltanto potesse essere percepito, non poter nulla percepire. Ma sulla incoerenza di tutto questo loro principio (se vi può essere principio alcuno di qualche persona che nulla approva) sia, com'io penso, detto abbastanza.

## X

Segue una discussione certo ricca, ma un po' più astrusa; trae infatti alquanto dai fisici, perchè non tema di largire a colui che sarà per contraddirmi, una maggiore libertà e licenza; e che dovrei pensare invero che fosse per fare intorno ai fenomeni nascosti ed oscuri chi si sforzasse di toglier via la luce? Ma si poteva sottilmente disputare con qual grande artificio quasi la natura abbia foggiato prima ogni animale e poscia l'uomo specialmente, qual forza sia nei sensi, in qual modo c'impressionassero le percezioni prime, seguendo poscia da esse il desiderio e come quindi volgiamo i sensi a percepire i fenomeni.

La mente stessa infatti, che è la fonte dei sensi e che anch'essa è un senso, ha una potenza naturale, che rivolge agli oggetti dai quali è eccitata. E quindi alcune percezioni le afferra in modo da usarne subito; altre quasi le nasconde serbandole, da cui nasce la memoria; altre poi che raggruppa per similitudini, donde provengono le cognizioni dei fenomeni che i Greci chiamano ora ἐννοίας ora προλήψεις quando a questi elementi si aggiunge la ragione e la conclusione degli argomenti e la moltitudine delle cose immemorabili, allora si manifesta la percezione di tutte queste cose cotali e la

tio perfecta his gradibus ad sapientiam pervenit. Ad rerum igitur scientiam vitaeque constantiam aptissima cum sit mens hominis, amplectitur maxime cognitionem et istam *κατάληψιν* quam, ut dixi, verbum e verbo exprimentes, comprehensionem dicemus, cum ipsam per se amat (nihil enim est ei veritatis luce dulcius), tum etiam propter usum. Quocirca et sensibus utitur et artes efficit quasi sensus alteros et usque eo philosophiam ipsam corroborat, ut virtutem efficiat, ex qua re una vita omnis apta sit. Ergo ii qui negant quidquam posse comprehendi, haec ipsa eripiunt vel instrumenta vel ornamenta vitae, vel potius etiam totam vitam evertunt funditus ipsumque animal orbant animo, ut difficile sit de temeritate eorum, perinde ut causa postulat, dicere. Nec vero satis constituere possum quod sit eorum consilium aut quid velint. Interdum enim cum adhibemus ad eos orationem eiusmodi, *si ea quae disputentur, vera sint, tum omnia fore incerta*, respondent: quid ergo istud ad nos? num nostra culpa est? naturam accusa quae in profundo veritatem, ut ait Democritus, penitus abstruserit.

Alii autem elegantius, qui etiam queruntur quod eos insimulemus omnia incerta dicere, quamtumque interesit inter incertum et id quod percipi non possit, docere conantur eaque distinguere.

Cum his igitur agamus, qui haec distinguunt: illos qui omnia sic incerta dicunt, ut stellarum numerus par

stessa ragione perfetta per tali gradini perviene alla sapienza. Alla scienza dunque dei fenomeni ed alla coerenza della vita essendo molto adatta la mente dell'uomo, abbraccia specialmente la cognizione e questa *κατάληψιν* che, come ho detto, volendo tradurre letteralmente, chiameremo comprensione, l'ama tanto per se stessa ( non vi è nulla difatti di più dolce per essa che la luce della verità) ed ancora per l'uso. Perciò si serve anche dei sensi e produce le arti quasi altri sensi e rafforza talmente la filosofia stessa, da generare la virtù, dalla quale virtù sola è regolata la vita intera. Adunque quelli che negano che si possa nulla comprendere, sottraggono questi, che sono quasi gli strumenti o gli ornamenti della vita o piuttosto sconvolgono dalla base tutta la vita ancora e privano l'animale stesso dell'anima così che riesce difficile parlare della loro temerità, quanto difatti la causa richiede. Nè invero posso stabilire abbastanza bene qual sia il loro piano o che cosa vogliano. Perchè delle volte quando volgiamo loro un discorso di questa specie: « *se le cose di cui si disputa sono vere, allora tutto è per essere incerto* » rispondono: che relazione ha questo fatto con noi? è forse colpa nostra? accusane la natura, la quale ha ben nascosto la verità nel più profondo che si possa, come dice Democrito.

Altri poi più elegantemente parlano ed essi lagnansi ancora che li incolpiamo quasi dicano che tutto è incerto e che si sforzino ad insegnare e a distinguere per giunta quanto corra fra la probabilità e l'incompatibilità.

Trattiamo dunque con costoro, che fanno queste distinzioni: e lasciamo quelli, che dicono che le cose tutte siano così incerte, come il numero delle stelle se sia

an impar sit, quasi desperatos aliquos relinquamus. Volunt enim (et hoc quidem vel maxime vos animadvertebam moveri) probabile aliquid esse et quasi verisimile, eaque se uti regula et in agenda vita et in quaerendo ac disserendo.

## XI

Quae ista regula est veri et falsi, si notionem veri et falsi, propterea quod ea non possunt nosci, nullam habemus? Nam si habemus, interesse oportet ut inter rectum et pravum, sic inter verum et falsum; si nihil interest, nulla regula est, nec potest is, cui est visio veri falsique communis, ullum habere iudicium aut ullam omnino veritatis notam. Nam cum dicunt hoc se unum tollere, ut quidquam possit ita verum videri, ut non eodem modo falsum etiam possit videri, cetera autem concedere, faciunt pueriliter. Quo enim omnia iudicantur sublato, reliqua se negant tollere; ut si quis quem oculis privaverit, dicat ea, quae cerni possent se ei non ademisse. Ut enim illa oculis modo agnoscuntur, sic reliqua visis, sed *propria* veri, non *communi* veri et falsi nota. Quam ob rem sive tu probabilem visionem sive probabilem et quae non impediatur, ut Carneades volebat, sive aliud quid proferes quod sequare, ad visum illud de quo agimus, tibi erit revertendum. In eo autem si erit communitas cum falso, nullum erit iudicium, quia *proprium in communi signo* notari non potest. Sin autem

pari o dispari, quasi gente da cui nulla è da sperare. Vogliono invero (e questo di certo io avvertivo che vi annoiava in sommo grado), che vi sia qualche cosa di probabile e quasi di verisimile, e che di tal regola essi si servono nel menar la vita, come nel ricercare e nel discutere.

## XI

E qual'è questa regola del vero e del falso, se non abbiamo cognizione alcuna del vero e del falso, proprio perchè non si possono essi discernere? Perchè se l'abbiamo, è d'uopo vi sia differenza come fra il dritto ed il torto, così tra il vero ed il falso: e se differenza non vi è affatto, non vi è regola alcuna, nè può chi ha la stessa idea del vero e del falso, formulare alcun giudizio, o alcun segno di distinzione della verità, assolutamente. Poichè quando dicono di fare questa sola eccezione, che qualche cosa possa sembrare vera così da non poter sembrare che allo stesso modo possa anche esser falsa, e concedono poi tutto il resto, agiscono da fanciulli. Perchè soppresso il mezzo con cui si giudicano tutte le cose, affermano di non togliere tutto il restante, come se un tale che abbia privato degli occhi un individuo, dica di non avergli tolto quello che può essere visto. Come difatti questo qui solo con gli occhi si apprende, così le altre cose con la percezione, ma con un segno *caratteristico* della verità e non *comune* al vero ed al falso. Per la qual cosa sia che tu ammetta la percezione probabile, sia che tu ammetta la percezione probabile e non ostacolata, come voleva Carneade, sia qualche altro principio da seguire, per necessità ritornerai a quel concetto della percezione del quale trattiamo. E se in esso poi vi sarà qualcosa di comune col falso, non vi sarà giudizio

commune nihil erit, habeo quod volo; id enim quaero, quod ita mihi videtur verum, ut non possit item falsum videri.

Simili in errore versantur, cum convicio veritatis coacti, perspicua a perceptis volunt distinguere et conantur ostendere esse aliquid perspicui, verum illud quidem et impressum in animo atque mente, neque tamen id percipi ac comprehendi posse. Quo enim modo perspicue dixeris album esse aliquid, cum possit accidere, ut id, quod nigrum sit, album esse videatur? aut quomodo ista aut perspicua dicemus aut impressa subtiliter, cum sit incertum vere inaniterne moveatur? Ita neque color neque corpus nec veritas nec argumentum nec sensus neque perspicuum ullum relinquitur. Ex hoc illud iis usu venire solet, ut quidquid dixerint, a quibusdam interrogentur: ergo istud quidem percipis? Sed qui ita interrogant, ab iis irridentur. Non enim urguent ut coarguant neminem ulla de re posse contendere nec adseverare sine aliqua eius rei quam sibi quisque placere dicit certa et propria nota.

— Quod est igitur istud vestrum probabile?

Nam si quod cuique occurrit et primo quasi aspectu probabile videtur, id confirmatur, quid eo levius? Sin ex circumspectione aliqua et accurata consideratione, quod visum sit, id se dicent sequi, tamen exitum non habebunt; primum quia iis visis, inter quae nihil interest, aequaliter omnibus abrogatur fides; deinde, cum dicant

alcuno, perchè la natura *propria* del vero non può essere caratterizzata *da un segno comune al vero ed al falso*. E se poi nulla vi sarà di comune ecco io mi ho quel che voglio: poichè io cerco quello che mi sembri talmente vero, da non poter sembrare ugualmente falso.

Ed in questo errore cadono, quando, costretti dall'alto grido della verità, vogliono distinguere l'evidenza dalla percezione e si sforzano di mostrare come vi sia qualcosa di evidente, vero di certo ed impresso nell'anima e nella mente e che tuttavia però non si possa percepire e comprendere.

E in qual modo difatti tu dirai che evidentemente qualche cosa sia bianca, quando può succedere che quello che è nero sembra di essere bianco? O in qual modo diciamo che queste cose siano evidenti o sottilmente impresse dal momento che è incerto se lo spirito sia stimolato da cose reali od irreali? E però nè il colore, nè il corpo, nè la verità, nè la dimostrazione, nè il senso, nè nulla di evidente resta.

E come conseguenza di ciò suol succedere ad essi questo, che qualunque cosa dicano, sono da qualcuno interrogati così: tu dunque questo lo percepisci di certo? Ma quelli che così li interrogano, sono da essi scherniti. Non insistono questi critici infatti per sostenere che nessuno può fare affermazioni o dispute intorno ad alcun argomento senza un segno sicuro e caratteristico della cosa che ciascuno dice di piacergli.

— Che cosa è dunque questo vostro probabile?

Poichè se qualche cosa che si presenta a qualcuno che quasi a prima vista sembra probabile, viene ad affermarsi, che vi è di ciò più leggero? Ma se dopo una certa circospezione ed un esame accurato, dicono di seguire essi quello che è stato percepito, non avranno tut-

posse accidere sapienti, ut, cum omnia fecerit diligentissimeque circumspexerit, exsistat aliquid quod et veri simile videatur et absit longissime a vero, ne si magnam partem quidem, ut solent dicere, ad verum ipsum aut quam proxime accedant, confidere sibi poterunt. Ut enim confidant, notum iis esse debebit *insigne veri*, quo obscuro et oppresso, quod tandem verum sibi videbuntur attingere? Quid autem tam absurde dici potest quam cum ita loquuntur: est hoc quidem illius rei signum aut argumentum, et ea re id sequor; sed fieri potest ut id quod significatur aut falsum sit aut nihil sit omnino? Sed de perceptione hactenus; si quis enim ea, quae dicta sunt, labefactare volet, facile etiam absentibus nobis veritas se ipsa defendet.

## XII

His satis cognitis, quae iam explicata sunt, nunc de adsensione atque adprobatione, quam Graeci *συγκατάθεσιν* vocant, pauca dicemus, non quo non latus locus sit, sed paulo ante iacta sunt fondamenta.

Nam cum vim, quae esset in sensibus, explicabamus, simul illud aperiebatur compherendi multa et percipi sensibus, quod fieri sine adsensione non potest. Deinde cum inter inanimum et animal hoc maxime intersit, quod animal agit aliquid (nihil enim agens ne cogitari quidem potest quale sit), aut ei sensus adimendus est aut ea, quae est in nostra potestate sita, reddenda ad-

tavia buona uscita dall'imbarazzo; in primo luogo perchè a quelle percezioni, che per nulla fra loro differiscono, ugualmente si nega fede a tutte; poscia, dicendo essi che al sapiente può succedere che, pur avendo egli fatto ogni esame e riguardato con la massima diligenza, esista alcunchè che sembri verisimile, mentre sia quanto mai lontano dal vero, nemmeno se in gran parte si avvicinano al vero, come sogliono dire, o allo stesso vero si accostino quanto più è possibile, possono confidare in se stessi? Perchè a voler confidare, dovrebbe essere loro nota la *marca del vero,* e se è oscura e involuta, che razza di vero finalmente sembrerà loro di raggiungere? E qual cosa di tanto assurdo può dirsi, come quando parlano così: questo è certo il segno e la dimostrazione di tal cosa e perciò lo seguo; ma può succedere che quanto è significato sia falso o del tutto inesistente? Ma della percezione basta sin qui; poichè se qualcuno vuole confutare quello che si è detto, anche nella nostra assenza la verità facilmente si difenderà da se stessa.

## XII

Essendo stato tutto ciò che è già stato spiegato abbastanza compreso, ora diremo poche cose sul consentimento e sul consenso, che i Greci chiamano *συγκατάθεσιν* non perchè non sia ampio l'argomento, ma perchè poco prima ne sono state gittate le fondamenta.

Poichè quando spiegavamo la forza che è nei *sensi,* in una si dichiarava quel comprendere e percepire di molte cose con i sensi, che non può farsi senza il consenso. Poscia differendo l'inanimato dall'animato in ciò specialmente, che l'animato agisce in qualche cosa (in nulla difatti agendo, non può pensarsi nemmeno quale

sensio. Et vero animus quodam modo eripitur iis, quos neque sentire neque adsentiri volunt. Ut enim necesse est lancem in libram ponderibus impositis deprimi, sic animum perspicuis cedere. Nam quomodo non potest animal ullum non adpetere id, quod accomodatum ad naturam appareat (Graeci id *οἰκεῖον* appellant), sic non potest obiectam rem perspicuam non adprobare. Quamquam si illa, de quibus disputatum est, vera sunt, nihil attinet de adsensione omnino loqui. Qui enim quid percipit, adsentitur statim. Sed haec etiam sequuntur, nec memoriam sine adsensione posse constare nec notitias rerum nec artes. Idque, quod maximum est, ut sit aliquid in nostra potestate, in eo, qui nulli rei adsentietur, non erit. Ubi igitur virtus, si nihil situm est in ipsis nobis? Maxime autem absurdum vitia in ipsorum esse potestate neque peccare quemquam nisi adsensione, hoc idem in virtute non esse, cuius omnis constantia et firmitas ex iis rebus constat quibus adsensa est et quas adprobavit; omninoque ante videri aliquid quam agamus necesse est eique quod visum sit adsentiatur. Quare qui aut visum aut adsensum tollit, is omnem actionem tollit e vita.

## XIII

Nunc ea videamus, quae contra ab his disputari solent; sed prius potestis totius eorum rationis quasi fundamenta cognoscere. Componunt igitur primum artem

esso sia) o bisogna ritorgliergli il senso, o rendergli quel consenso che è riposto nella nostra potestà. E di certo viene in qualche modo tolta l'anima a coloro, ai quali i filosofi negano il senso e il consenso. Perchè come è necessario che un piatto nella bilancia si abbassi, sovrappostivi i pesi, così l'anima deve cedere all'evidenza. In quel modo invero che non può animato alcuno non desiderare quello che gli sembri adatto alla natura propria (e questo i Greci lo chiamano *οἰκεῖον*), così non può non approvare una cosa evidente appostagli. Per quanto se ciò, di cui si è discusso, è vero, nulla importò del tutto parlare del consenso; perchè chi percepisce qualche cosa, subito acconsente. Ma ne segue anche questo, che nè la memoria può sussistere senza il consenso, nè le nozioni delle cose, nè le arti. E, quello che è importantissimo, dato che sia nella nostra potestà qualche cosa, il filosofo, poichè a nulla dà l'assenso, nessuna potestà si avrà. Dov'è dunque la virtù, se nulla è riposto in noi stessi? Sarebbe poi un enorme assurdo che i vizi stessero proprio in nostra potestà e che nessuno commettesse un fallo senza consenso e che poi questo stesso fenomeno non si verificasse per la virtù, mentre ogni costanza e fermezza di essa consta di quelle cose, alle quali acconsentì e che approvò; ed assolutamente è necessario percepire qualche cosa prima di farla, e consentire a quello che si è percepito. Conseguentemente chi toglie la percezione od il consenso, costui toglie dalla vita ogni azione.

## XIII

Ora vediamo quello che contro a ciò si suole da essi disputare; ma potete prima conoscere le basi, quasi direi, di tutta la loro dottrina. Compongono dunque per

quamdam de his, quae visa dicimus, eorumque et vim et genera definiunt, in his quale sit id quod percipi et comprehendi possit, totidem verbis quot Stoici. Deinde illa exponunt duo, quae quasi contineant omnem hanc quaestionem; quae ita videantur, ut etiam alia eodem modo videri possit nec in iis quidquam intersit, non posse eorum alia percipi, alia non percipi; nihil interesse autem non modo si omni ex parte eiusdem modi sint, sed etiam si discerni non possint. Quibus positis, unius argumenti conclusione tota ab his causa comprehenditur. Composita autem ea, conclusio sic est: *eorum quae videntur alia vera sunt, alia falsa, et quod falsum est, id percipi non potest; quod autem verum visum est, id omne tale est, ut eiusdem modi falsum etiam possit videri, et quae visa sint eiusmodi, ut in iis nihil intersit, non posse accidere, ut eorum alia percipi possint, alia non possint; nullum igitur est visum, quod percipi possit.* Quae autem sumunt ut concludant id quod volunt, ex his duo sibi putant concedi (neque enim quisquam repugnat). Ea sunt haec: *quae visa falsa sint, ea percipi non posse;* et alterum: *inter quae visa nihil intersit, ex iis non posse alia talia esse ut percipi possint, alia ut non possint.* Reliqua vero multa et varia oratione defendunt, quae sunt item duo: unum: *quae videantur, eorum alia vera esse, alia falsa;* alterum: *omne visum, quod sit a vero, tale esse quale etiam a falso possit esse.* Haec duo proposita non praetervolant, sed ita dilatant, ut non

prima cosa una cert'arte intorno alle percezioni e ne definiscono la potenza ed i generi, e fra questi qual sia quello che si può percepire e comprendere, con altrettante parole che gli Stoici. Poscia espongono quei due principii, che comprendono quasi tutta questa questione: di quelle cose che così si percepiscano, come anche altre si possano percepire allo stesso modo, così che non vi sia tra loro differenza alcuna, non si possono alcune di esse percepire ed altre no; non vi è poi differenza di sorta non solo se da ogni parte siano dell'istessa maniera, ma anche se non si possano distinguere. Posti questi principii con la conclusione d'un solo argomento comprendesi da essi tutta la causa. Convenuto poi su ciò, così è la conclusione: *delle sensazioni alcune sono vere, altre false e quello che è falso non si può percepire; ma la sensazione poi che è vera, essa è tale in tutto, così che si possa percepire della stessa maniera anche il falso; e le sensazioni di tal fatta, che fra esse nulla differisca, non può accadere, che di esse alcune si possano percepire ed altre no; non vi è dunque sensazione che si possa percepire.* Di quegli argomenti poi che assumono per conchiudere quello che vogliono, due fra essi credono che si debbano loro concedere (e infatti non vi è chi ribatta). Ed essi sono questi qui: *le sensazioni false non possono percepirsi*; e l'altro: *fra quelle sensazioni che in nulla differiscono fra loro, non può essere che fra esse alcune siano tali da potersi percepire, ed altre da non potersi.* Gli altri argomenti però li difendono con lunghi e svariati discorsi, che sono in fondo due ugualmente: l'uno: *delle sensazioni alcune sono vere, altre false*; l'altro: *ogni sensazione, che proviene dal vero, è tale quale potrebbe provenire anche dal falso.* Queste due proposizioni non le lasciano sfuggire, ma

mediocrem curam adhibeant et diligentiam. Dividunt enim in partes et eas quidem magnas, primum in sensus, deinde in ea, quae ducuntur a sensibus et ab omni consuetudine, quam obscurari volunt; tum perveniunt ad eam partem, ut ne ratione quidem et coniectura ulla res percipi possit. Haec autem universa concidunt etiam minutius. Ut enim de sensibus hesterno sermone vidistis, item faciunt de reliquis, in singulisque rebus, quas in minima dispertiunt, volunt efficere iis omnibus, quae visa sint, veris adiuncta esse falsa, quae a veris nihil differant; *ea cum talia sint, non posse comprehendi.*

## XIV

Hanc ego subtilitatem quidem dignissimam iudico, sed ad eorum causa, qui ita disserunt, remotissimam. Definitiones enim et partitiones et[1] earum tenuis et acuta distinctio fidentium est hominum illa vera et firma et certa esse quae tutentur, non eorum qui clament nihilo magis vera illa esse quam falsa. Quid enim agant, si cum aliquid definierint, roget eos quispiam num illa definitio possit in aliam rem transferri quamlibet? Si posse dixerint, quid dicere habeant cur illa vera definitio sit? Si negaverint, fatendum sit, quoniam illa definitio transferri non possit in falsum, quod

[1] horum luminibus utens oratio, tum similitudines dissimilitudinesque et (*In aed. lipsiensi, quam rec. Müller. Teub.* MDCCCLXXXI).

le allargano in maniera da trattarle con cura non mediocre e con diligenza. Le dividono infatti in parti ed in parti grandi abbastanza, prima secondo i sensi, poscia in quello che si trae dai sensi e da ogni esperienza, che vogliono sia disprezzata; in fine pervengono a quella parte che sostiene come nessuna cosa si può percepire nemmeno per ragionamento o congettura. E questi principii universali poi li sminuzzano anche in nuove suddivisioni. Come difatti quanto ai sensi vedeste nella nostra passata conversazione, lo stesso fanno quanto agli altri argomenti e per ciascuna cosa che spartiscono in piccolissime divisioni, e vogliono conchiudere con tutto ciò che tutte le sensazioni alle vere ne hanno aggiunte delle false che per nulla differiscono dalle vere: *ed essendo esse tali, non si possono comprendere.*

## XIV

Questa sottigliezza io la giudico più che degna della filosofia certamente, ma affatto remota dalla causa di coloro, che così ragionano. Poichè le definizioni e le ripartizioni e il discorso che del loro lume si serve e le somiglianze ancora come le dissomiglianze e l'acuta e sottile loro distinzione sono proprie di uomini che hanno fede che le cose da loro sostenute siano vere e ferme e certe, non di gente che grida esser esse per nulla più vere che false. Che farebbero invero, se pur avendo definito qualche cosa, chieda loro qualcuno se mai tale definizione può trasferirsi ad un'altra cosa qualsiasi? Se dicessero che si possa, che cosa avrebbero da dire, perchè quella definizione fosse vera? Se dicessero di no, bisognerebbe confessare, poichè quella definizione non potrebbe trasportarsi al falso, che si possa percepire quello che è spiegato dalla definizione, cosa che essi non vogliono assolutamen-

ea definitione explicetur id percipi posse; quod minime illi volunt. Eadem dici poterunt in omnibus partibus. Si enim dicent ea, de quibus disserent, se dilucide perspicere nec ulla communione visorum impediri, comprehendere ea se fatebuntur; sin autem negabunt vera visa a falsis posse distingui, qui poterunt longius progredi? Occurretur enim, sicut occursum est. Nam concludi argumentum non potest nisi iis, quae ad concludendum sumpta erunt, ita probatis, ut falsa eiusdem modi nulla possint esse. Ergo si rebus comprehensis et perceptis nisa et progressa ratio hoc efficiet nihil posse comprehendi, quid potest reperiri quod ipsum sibi repugnet magis? cumque ipsa natura accuratae orationis hoc profiteatur se aliquid patefacturam quod non appareat, et quo id facilius adsequatur adhibituram et sensus et ea, quae perspicua sint, qualis est istorum oratio, qui omnia non tam esse quam videri volunt? Maxime autem convincuntur, cum haec duo pro congruentibus sumunt tam vehementer repugnantia, primum esse quaedam falsa visa, quod cum volunt declarant quaedam esse vera, deinde ibidem inter falsa visa et vera nihil interesse. At primum sumpseras tamquam interesset: ita priori posterius, posteriori superius non iungitur. Sed progrediamur longius et ita agamus, ut nihil nobis adsentati esse videamur, quaeque ab iis dicuntur, sic persequamur, ut nihil in praeteritis relinquamus. Primum igitur perspicuitas illa quam diximus, satis magnam ha-

te fare. E lo stesso potrà dirsi di tutte le altre parti. Se poi diranno che ciò, su cui discutono, essi lo comprendono con la massima lucidità e che non ne sono impediti da alcuna comunanza di sensazioni, confesseranno di comprenderlo; e se poi non converranno che le sensazioni vere si possano distinguere dalle false, come potranno progredire più avanti? Si farebbe loro quella opposizione che si è già fatta. Poichè un argomento non si può conchiudere se non con quelle ragioni che erano state assunte per conchiudere ed approvate in guisa da non potere esservene false della stessa maniera. Se dunque la ragione facendosi forte e progredendo per mezzo delle avvenute percezioni produrrà questo, che nulla, cioè, possa comprendersi, che cosa può trovarsi che ripugni maggiormente a se stessa proprio? E siccome la natura stessa d'un discorso accurato questo prometta, di mettere in chiaro qualche cosa che non apparisce, e che, per conseguire più facilmente tal fine, si serve e dei sensi e di ciò che è più evidente, che discorso è quello di costoro, i quali vogliono che ogni cosa non tanto esista quanto lo sembri? E specialmente poi sono confutati, quando assumono come congruenti queste due tesi così validamente contraddittorie: in primo luogo che vi siano certe sensazioni false, perchè, quando vogliono, dichiarano che alcune sono vere e poscia nello stesso tempo che non vi sia differenza alcuna tra le sensazioni false e le vere. Ma tu avevi assunta la prima come se vi fosse differenza: così la prima non concorda con la seconda, nè con la seconda la prima. Ma andiamo avanti ancora e facciamo in modo che non appaia che noi ci adulassimo per nulla, e a tutto quello che da loro è detto teniamo dietro così da non lasciar nulla in dimenticanza. Per prima cosa quell'evidenza, della quale abbiamo parlato,

bet vim, ut ipsa per sese ea, quae sint, nobis ita ut sint, indicet: sed tamen ut maneamus in perspicuis firmius et constantius, maiore quadam opus est vel arte vel diligentia, ne ab iis, quae clara sint, ipsa per sese, quasi praestigiis quibusdam et captionibus depellamur. Nam qui voluit subvenire erroribus, Epicurus, iis, qui videntur conturbare veri cognitionem dixitque sapientis esse opinionem a perspicuitate seiungere, nihil profecit; ipsius enim opinionis errorem nullo modo sustulit.

## XV

Quam ob rem cum duae causae perspicuis et evidentibus rebus adversentur, auxilia totidem sunt contra comparanda. Adversantur enim primum quod parum defigunt animos et intendunt in ea, quae perspicua sunt, ut quanta luce ea circumfusa sint possint agnoscere; alterum est quod fallacibus et captiosis interrogationibus circumscripti atque decepti, quidam, cum eas dissolvere non possunt, desciscunt a veritate. Oportet igitur ut ea, quae pro perspicuitate responderi possunt, in promptu habere, de quibus iam diximus, et esse armatos ut occurrere possimus interrogationibus eorum captionesque discutere, quod deinceps facere constitui. Exponam igitur generatim argumenta eorum, quoniam ipsi etiam illi solent non confuse loqui. Primum conantur ostendere multa posse videri esse, quae omnino nulla

ha una potenza grande abbastanza, in maniera da indicare essa proprio e per parte sua quello che è, a noi, così com'è: ma tuttavia per rimanere nell'evidenza con maggior fermezza e costanza, ci bisogna una cert'arte ed una diligenza maggiore, perchè non venissimo distratti da tutto ciò che è chiaro per se stesso propriamente con abili giochi di parole quasi e con sofismi. Poichè quell'Epicuro che volle rimediare agli errori di coloro che sembra vogliano scompigliare la cognizione del vero e disse che è proprio del saggio disgiungere l'opinione dall'evidenza, non approdò a nulla; non tolse infatti in nessun modo l'errore che è la conseguenza della stessa opinione.

## XV

Per la qual cosa due essendo le cause che ostacolino la perspicuità e l'evidenza, bisogna apprestare per contro altrettanti mezzi. E l'ostacola difatti primamente il fatto che poco fissano gli animi e poco s'indirizzano a quello che è evidente, perchè possano intendere di quanta luce sia rivestito; l'altra cagione è perchè ristretti e ingannati da interrogazioni fallaci e capziose, alcuni, non potendo risolverle, si staccano dalla verità. È opportuno quindi tener pronte quelle ragioni che si possono rispondere per sostenere l'evidenza, sulle quali abbiamo parlato ed essere ben armati per potere far testa alle loro interrogazioni, per discuterne i punti capziosi, cosa che ho deciso di fare in seguito. Esporrò dunque in maniera generale le loro argomentazioni, poichè anch'essi propriо sogliono parlare non confusamente. Per prima cosa si sforzano di mostrare che molte cose sembra possano esistere, le quali per nulla esistono, mentre gli animi vanamente vengono commossi da tali cose nè più nè meno

sint, cum animi inaniter moveantur eodem modo rebus iis, quae nullae sint, ut iis quae sint. Nam cum dicatis, inquiunt, visa quaedam mitti a deo, velut ea quae in somniis videantur, quaeque oraculis, auspiciis, extis declarentur (haec enim aiunt probari a Stoicis, quos contra disputant) quaerunt quonam modo falsa visa quae sint, ea deus efficere possit probabilia, quae autem plane proxime ad verum accedant, efficere non possit, aut si ea quoque possit, cur illa non possit, quae perdifficiliter internoscantur tamen, et si haec, cur non inter quae nihil sit omnino. Deinde, cum mens moveatur ipsa per sese, ut et ea declarant quae cogitatione depingimus et ea, quae vel dormientibus vel furiosis videntur non numquam, verisimile est sic etiam mentem moveri, ut non modo non internoscat vera illa visa sint anne falsa, sed ut in iis nihil intersit omnino, ut si qui tremerent et exalbescerent vel ipsi per se motu mentis aliquo vel obiecta terribili re extrinsecus, nihil ut esset qui distingueretur tremor ille et pallor, neque ut quidquam interesset inter intestinum et oblatum. Postremo si nulla visa sunt probabilia, quae falsa sint, alia ratio est: sin autem sunt, cur non etiam, quae non facile internoscantur? cur non ut plane nihil intersit? praesertim cum ipsi dicatis sapientem in furore sustinere se ab omni adsensu, quia nulla in visis distinctio appareat?

che come da quelle che esistono. Poichè dal momento che voi dite, soggiungono, che certe percezioni sono mandate da Dio, come quelle che si vedono nei sogni, o come quelle che sono dichiarate dagli oracoli, dagli auspicii, dalle viscere delle vittime (e queste cose difatti le dicono approvate dagli Stoici, contro i quali discutono) domandano gli Academici in qual modo le percezioni che son false può fare Iddio che diventino probabili; e per quelle poi che si accostano al vero completamente, non possa farlo, o se lo può anco per esse, perchè non lo potrà anche per quelle, che, sebbene assai difficilmente, si discernono pure, e se può farlo per queste, perchè non anche per le altre fra le quali non vi è alcuna differenza? E poi, se è vero che la nostra mente si muove da se stessa propriamente, come dichiarano quei fatti che ci rappresentiamo col pensiero e quelli che appaiono o a chi dorme o a chi è pazzo spesse volte, è verisimile che la mente s'impressioni anche così, che non solo distingua se quelle percezioni son vere o false, ma in modo che nessuna differenza vi sia fra di esse, così come se alcuni tremassero ed impallidissero da loro stessi per una qualche commozione della mente o per qualche cosa terribile offerta dal di fuori, in modo che non vi fosse nulla per distinguere quel tremore e quel pallore e che non vi fosse affatto differenza tra quello originato dall'interno e quello originato dal difuori. Finalmente se nessuna percezione è probabile quando è falsa, è un'altra questione; se poi è tale, perchè non lo saranno ancora quelle che non si discernono facilmente? e perchè non quelle fra cui non vi è alcuna differenza chiaramente? tanto più che voi stessi asserite che il saggio nel momento della esaltazione si astiene da ogni assentimento, perchè nelle percezioni non apparisca distinzione di sorta?

## XVI

Ad as omnes visiones inanes Antiochus quidem et permulta dicebat et erat de hac re unius diei disputatio. Mihi autem non idem faciendum puto, sed ipsa capita dicenda. Et primum quidem hoc reprehendendum, quod captiosissimo genere interrogationis utuntur, quod genus minime in philosophia probari solet, cum aliquid minutatim et gradatim additur aut demitur: soritas hoc vocant, qui acervum efficiunt uno addito grano, vitiosum sane et captiosum genus. Sic enim ascenditis: *si tale visum obiectum est, a deo, dormienti ut probabile sit, cur non etiam ut valde veri simile? cur deinde non ut difficiliter a vero internoscatur? deinde ut ne internoscatur quidem, postremo ut nihil inter hoc et illud intersit?* Huc si perveneris, me tibi primum quidque concedente, meum vitium fuerit, sin ipse tua sponte processeris, tuum. Quis enim tibi dederit, aut omnia deum posse aut ita facturum esse, si possit? Quomodo autem sumis ut, si quid cui simile esse possit, sequatur ut etiam difficiliter internosci possit, deinde ut ne internosci quidem, postremo ut eadem sint? Et si lupi canibus similes, eosdem dices ad extremum? Et quidem honestis similia sunt quaedam non honesta et bonis non bona et artificiosis minime artificiosa: quid dubitamus igitur adfirmare nihil inter haec interesse? Ne repugnantia quidem videmus? nihil est enim, quod e suo genere in aliud genus

## XVI

Su tutte queste percezioni vuote Antioco poi e moltissime cose diceva e per tutto un giorno c'era discussione su questo solo argomento. Io credo poi che non debba far lo stesso, ma è da parlare sui punti principali soltanto. E per prima cosa certo questo è da rimproverare, che di un genere d'interrogazioni si servono, che è assolutamente capzioso, e questo genere in filosofia non si suole approvare affatto, quando si aggiunge o si ritoglie qualche cosa a centellini e con lenta gradazione: questo lo chiamano *sorite* quelli che formano un cumulo con l'aggiunta d'un granello soltanto, genere difettoso senza dubbio e capzioso. Così infatti voi andate procedendo: *se si offre da un Dio, qualche sensazione tale da sembrare probabile ad uno che dorme, perchè non potrebbe anche sembrare come assai somigliante al vero? e perchè poi non dovrebbe esser tale da distinguersi difficilmente dal vero? e perchè poi non dovrebbe esser tale da non distinguersi affatto e finalmente da non esservi differenza tra il vero ed il falso?* Quando sarai qui giunto, dato pure ch'io dapprima ti conceda ogni ipotesi, sarà difetto mio: ma se tu procederai di tua iniziativa, tuo. Chi ti concederà infatti o che Dio possa ogni cosa o che farebbe proprio così, se il potesse? E in qual maniera poi tu sostieni che se qualcosa è simile ad un'altra, ne segue che anche difficilmente può distinguersi l'una dall'altra, e poscia che non si può distinguere affatto e finalmente che sono tutti e due l'identica cosa? E se i lupi son simili ai cani, dirai all'ultimo che sono la stessa cosa? Ed allora alle cose oneste sono simili certe cose disoneste ed alle cose buone altre non buone, ed alle artifiziose altre non artifiziose affatto: e perchè esiterem-

transferri possit; at si efficeretur ut inter visa differentium generum nihil interesset, reperirentur quae et in suo genere essent et in alieno; quod fieri qui potest? Omnium deinde inanium visorum una depulsio est, sive illa cogitatione informantur, quod fieri solere concedimus, sive in quiete sive per vinum sive per insaniam. Nam ab omnibus eiusdem modi visis perspicuitatem, quam mordicus tenere debemus, abesse dicemus. Quid enim, cum sibi fingit aliquid et cogitatione depingit, non, simul ac se ipse commovit atque ad se revocavit, sentit quid intersit inter perspicua et inania? Eadem ratio est sommiorum. Num censes Ennium, cum in hortis cum Servio Galba vicino suo ambulavisset, dixisse: *visus sum mihi cum Galba ambulare?* At cum sommiavit, ita narravit:

Visus Homerus adesse poëta.

Idemque in Epicharmo:

Nám videbar sómniare mémet esse mórtuum.

Itaque, simul ut experrecti sumus, visa illa contemnimus neque ita habemus, ut ea, quae in foro gessimus.

## XVII

At enim dum videntur, eadem est in somnis species eorum quae vigilantes videmus!

Plurimum interest: sed id omittamus. Illud enim dicimus, non eamdem esse vim neque integritatem dor-

mo adunque ad affermare che fra tali cose non passa differenza alcuna? Non noteremmo nemmeno i contrasti? non vi è cosa infatti che dal genere proprio possa trasferirsi in un altro genere; ma se potesse prodursi che tra sensazioni di generi differenti non vi fosse divario alcuno, si troverebbero sensazioni come comprese nel proprio genere così anche in un altro; e questo qui come mai può avvenire? La confutazione poi delle sensazioni vane tutte è soltanto una, sia che abbia parvenza dal pensiero, e questo concediamo che suole accadere, o sia in un istante di quiete, o sotto l'influsso del vino o della pazzia. Poichè a tutte queste sensazioni cosiffatte diciamo che manca la perspicuità cui dobbiamo attaccarci proprio a forza di denti. Difatti chi mai, quando si rappresenta qualcosa e la colorisce nel pensiero, non comprende, appena la commozione è passata ed è tornato in se stesso, qual differenza passi tra le cose evidenti e le vane? E lo stesso è da pensare dei sogni. Credi forse che Ennio, dopo aver passeggiato nei giardini col suo vicino Servio Galba, abbia detto: *Mi è parso di passeggiare assieme a Galba?*

Però, avendo sognato veramente, così narrò:

*Parvemi qui fosse il poeta Omero*

Ed egli stesso nell'Epicarmo:

*Chè sembravami sognare com'io stesso fossi morto.*

Cosicchè, appena ci siamo svegliati, non teniam conto di quelle visioni nè le riteniamo tali, quali sono quelle che riportammo in piazza.

## XVII

Ma frattanto quando si vedono, l'aspetto di esse nei sogni è lo stesso di quelle che vediamo da svegli!

mientium et vigilantium nec mente nec sensu. Ne vinolenti quidem quae faciunt, eadem adprobatione faciunt qua sobrii: dubitant, haesitant, revocant se interdum iisque, quae videntur, imbecillius adsentiuntur, cumque edormiverunt, illa visa quam levia fuerint intellegunt. Quod idem contingit insanis, ut et incipientes furere sentiant et dicant aliquid, quod non sit, id videri sibi, et, cum relaxentur, sentiant atque illa dicant Alcmaeonis:

Séd mihi neutiquam cór consentit cum óculorum aspec-
[tú...

At enim ipse sapiens sustinet se in furore, ne adprobet falsa pro veris. Et alias quidem saepe, si aut in sensibus ipsius est aliqua forte gravitas aut tarditas aut obscuriora sunt quae videntur aut a perspiciendo temporis brevitate excluditur. Quamquam totum hoc, sapientem *aliquando* sustinere adsensionem, contra vos est. Si enim inter visa nihil interesset, aut semper sustineret aut numquam. Sed ex hoc genere toto perspici potest levitas orationis eorum, qui omnia cupiunt confundere. Quaerimus gravitatis, constantiae, firmitatis, sapientiae iudicium; utimur exemplis somniantium, furiosorum, ebriosorum. Num illud attendimus, in hoc omni genere, quam inconstanter loquamur? Non enim proferremus vino aut somno oppressos aut mente captos tam absurde, ut tum diceremus interesse inter vigilantium visa et sobriorum et sanorum et eorum qui essent aliter ad-

La differenza è moltissima; ma lasciamo star questo. Diciamo quest'altro piuttosto, che non la stessa è la forza e l'integrità di chi dorme e di chi è sveglio quanto alla mente ed ai sensi. E nemmeno gli ubbriachi quel che fanno lo fanno con la stessa sicurezza che se sobrii: dubitano, esitano, si ritraggono delle volte, e troppo debolmente acconsentono a quel che lor sembra, e quando abbian dormito, comprendono quanto le visioni siano state lievi. E questo proprio accade ai pazzi, che quando cominciano a delirare sentono e dicono qualche cosa, che non esiste e che sembra loro vera, e quando si calmano, sentono e dicono quel che disse Alcmeone:

*Ma per me mai consente il cuore con quel che vedon*
*[gli occhi.*

Eppure lo stesso saggio si frena nell'ira, perchè non approvi il falso come se vero. Ed altre volte poi spesso, quando per caso prova una certa gravezza ed ottusità nei sensi, o se troppo oscure sono le sue percezioni, o se a ben capire viene impedito da brevità di tempo. Per quanto tutto questo, cioè che il saggio *qualche volta* sospenda l'assenso, è contro di voi. Poichè se fra le sensazioni non vi fosse alcuna differenza, o sospenderebbe sempre l'assenso o non lo farebbe mai. Ma da tutta questa specie di argomentazione può rilevarsi la leggerezza di discorso di coloro, che vogliono tutto confondere. Cerchiamo noi il giudizio della serietà, della sostanza, della fermezza, della sapienza; e ci serviamo poi di esempi tratti da gente che sogna, o che è folle o che è ubbriaca. E non facciamo attenzione a questo, in ogni specie sia fatta, cioè alla nostra maniera di parlare con vera leggerezza? Poichè non tireremmo in ballo persone oppresse dal vino o dal sonno o fuori di mente così inettamente,

fecti, tum nihil interesse. Ne hoc quidem cernunt omnia se reddere incerta, quod nolunt (ea dico incerta, quae ἄδηλα Graeci). Si enim res se ita habeant, ut nihil intersit utrum ita cui videatur ut insano an sano, cui possit exploratum esse de sua sanitate? quod velle efficere non mediocris insania est. Similitudines vero aut geminorum aut signorum anulis impressorum pueriliter consectantur. Quis enim nostrum similitudines negat esse, cum eae plurimis in rebus appareant? Sed si satis est ad tollendam cognitionem similia esse multa multorum, cur eo non estis contenti, praesertim concedentibus nobis, et cur id potius contenditis, quod rerum natura non patitur, ut non suo quidque genere sit tale quale est, nec sit in duobus aut pluribus nulla re differens ulla communitas? Ut sibi sint et ova ovorum et apes apium simillimae: quid pugnas igitur aut quid tibi vis in geminis? conceditur enim similes esse, quo contentus esse potueras; tu autem vis *eosdem* plane esse, *non similes*, quod fieri nullo modo potest.

Dein confugis ad physicos eos, qui maxime in Academia irridentur a quibus ne tu quidem iam te abstinebis, et ais Democritum dicere innumerabiles esse mundos, et quidem sic quosdam inter sese non solum similes, sed undique perfecte et absolute ita pares, ut inter eos nihil prorsus intersit, et eos quidem innumerabiles, itemque homines.

Deinde postulas ut, si mundus ita sit par alteri mun-

da dire ora che differiscano le sensazioni degli svegli e dei sobrii e dei sani di mente e di quelli che abbiano altri difetti, ed ora che non differiscano per niente. E neanche di questo si accorgono, che rendono tutto incerto, cosa che non vorrebbero (e dico incerte quelle cose che i Greci ἄδηλα). Che se le cose fossero proprio così, che nessuna differenza vi fosse se la sensazione avvenisse al pazzo come al sano, chi potrebbe ben sondare la sanità propria? e voler questo dimostrare, non sarebbe picciola follia. Come bambini in verità vanno dietro a cercare somiglianze o fra i gemelli o fra le impronte degli anelli da suggellare. Chi di noi davvero vuol negare che vi siano delle somiglianze, quando esse appariscono in tante e tante cose? Ma se basta a ritogliere la cognizione che molte cose sono simili a molte altre, perchè non vi accontentate di ciò, specialmente quando noi ve lo concediamo e perchè lottate piuttosto per quello che non comporta la natura delle cose, che ogni fenomeno non sia nel suo genere tale qual'è e che non vi sia in due o più cose nessuna conformità che non si differenzii per qualche aspetto? Vi sian pure ed uova assolutamente simili ad uova ed api ad api: perchè dunque continui a contrastare o che cosa cerchi mai quanto ai gemelli? poichè ti si concede che siano simili e di questo puoi esser contento; tu poi vuoi che essi siano *identici* assolutamente, non *simili*, e questo non può succedere in nessun modo.

E poi vai a rifugiarti presso i fisici, i quali vengono ad essere oggetto di derisione nell'Academia e neppure tu già ti asterrai dal citarli e dici che Democrito affermi esservi mondi innumerevoli, ed inoltre che ve ne siano alcuni tanto fra loro non solo simili, ma per ogni parte perfettamente ed assolutamente così uguali, che in nulla

do, ut inter eos ne minimum quidem intersit, concedatur tibi ut in hoc quoque nostro mundo aliquid alicui sic sit par, ut nihil differat, nihil intersit. Cur enim, inquies, cum ex illis individuis, unde omnia Democritus gigni adfirmat, in reliquis mundis et in iis quidem innumerabilibus innumerabiles Q. Lutatii Catuli non modo possint esse, sed etiam sint, in hoc tanto mundo Catulus alter non possit effici?

## XVIII

Primum quidem me ad Democritum vocas, cui non adsentior potiusque refello propter id, quod dilucide docetur a politioribus physicis singularum rerum singulas proprietates esse. Fac enim antiquos illos Servilios, qui gemini fuerunt, tam similes quam dicuntur; num censes etiam eosdem fuisse? Non cognoscebantur foris, at domi; non ab alienis, at a suis. An non videmus hoc usu venire, ut, quos numquam putassemus a nobis internosci posse, eos consuetudine adhibita tam facile internosceremus, uti ne minimum quidem similes viderentur? Hic, pugnes licet, non repugnabo, quin etiam concedam illum ipsum sapientem, de quo omnis hic sermo est, cum ei res similes occurrant, quas non habeat denotatas, retenturum adsensum nec umquam ulli viso adsensurum nisi quod tale fuerit quale falsum esse non possit: sed et ad ceteras res habet quamdam artem qua vera a falsis possit distinguere, et ad similitudines ista

proprio differiscano tra loro e che sono poi innumerevoli e così anche gli uomini. In seguito tu chiedi che se un mondo è uguale ad un altro mondo così che fra loro non corra la minima differenza, ti si conceda che anche in questo nostro mondo, qualche cosa sia così uguale a qualche altra che non ne differisca assolutamente, che non vi sia proprio divario. Perchè dunque, diresti, mentre fra quegli atomi, donde Democrito afferma che abbia origine ogni cosa, negli altri mondi, che sono del resto innumerevoli poi, non solo vi possano essere innumerevoli Quinti Lutazi Catuli, ma vi son proprio, in questo mondo così grande non può prodursi un altro Catulo?

## XVIII

Prima di tutto certo mi richiami a Democrito, col quale non sono d'accordo ed anzi lo combatto, per questo che con vera lucidità è insegnato da insigni scienziati, che vi siano, cioè, singolari proprietà per ogni singola cosa. Fa pure difatti che quegli antichi Servilii, che furono gemelli, siano stati così somiglianti come si dice; ma credi tu che siano stati proprio identici? Non si arrivava a distinguerli fuori, ma in casa sì; non dagli estranei, ma dai loro parenti. Non vediamo noi forse succedere, che persone che non crederemmo mai si potessero distinguere da noi, le riconosceremmo tuttavia così facilmente, presa consuetudine, da non sembrarci più assolutamente simili? Su questo punto, benchè tu abbia voglia di contrasti, io non ribatterò, che anzi ammetterò che quel sapiente stesso sul quale versa tutto questo nostro discorso, quando gli capitino cose simili, che non ha ben distinte, non concederà il suo assenso e non sarà mai per assentire ad alcuna percezione se non a quella che sia tale da non poter essere falsa: ma per le altre

usus adhibendus est: ut mater geminos internoscit consuetudine oculorum, sic tu internosces, si adsueveris. Videsne ut in proverbio sit ovorum inter se similitudo? Tamen hoc accepimus Deli fuisse complures, salvis rebus illis, qui gallinas alere permultas, quaestus causa, solerent; ii, cum ovum inspexerant, quae id gallina peperisset, dicere solebant. Neque id est contra nos; nam nobis satis est ova illa internoscere. Nihil enim magis adsentiri potest hoc illud esse, quasi inter illa omnino nihil interesset: habeo enim regulam, ut talia visa vera iudicem, qualia falsa esse non possint: ab hac mihi non licet transversum, ut aiunt, digitum discedere, ne confundam omnia.

Veri enim et falsi non modo cognitio, sed etiam natura tolletur, si nihil erit quod intersit: ut etiam illud absurdum sit, quod interdum soletis dicere, cum visa in animis imprimantur, non vos id dicere inter ipsas impressiones nihil interesse, sed inter species et quasdam formas eorum. Quasi vero non specie visa iudicentur! quae fidem nullam habebunt sublata veri et falsi nota. Illud vero perabsurdum, quod dicitis, probabilia vos sequi, si nulla re impediamini. Primum qui potestis non impediri, cum a veris falsa non distent? deinde quod iudicium est veri, cum sit commune falsi? Ex his illa necessario nata est ἐποχή id est adsensionis retentio, in qua melius sibi constitit Arcesilas, si vera sunt quae de Carneade nonnulli existimant. Si enim percipi nihil po-

cose ci ha una certa arte con la quale possa distinguere le cose vere dalle false, e per queste somiglianze bisogna ricorrere all'abitudine: come la madre discerne i gemelli per la consuetudine degli occhi, così li distingueresti tu, se vi ti fossi abituato. Ti accorgi come sia passata in proverbio la somiglianza delle uova fra loro? E tuttavia abbiamo inteso questo che in Delo vi fossero parecchi, che, quando andava bene il loro stato, solevano allevare galline in abbondanza, per negozio; essi, avendo ben osservato un uovo, sapevano dire quale gallina l'avesse partorito. E questo non è contrario a noi; poichè basta per noi che quelle uova si possano distinguere. Poichè nulla vi è che possa dimostrare meglio quest'uovo esser quello, quasi che fra essi non vi sia differenza affatto: io ci ho infatti questa regola, per giudicare vere tali percezioni, che esse, cioè, non possono essere false: e da questa regola non mi è lecito allontanarmi nemmeno per il tratto d'un dito, come suol dirsi, per non confondere ogni cosa.

Si torrebbe via infatti non solo la cognizione, ma anche la natura del vero e del falso, se non vi fosse fra loro differenza; cosicchè anche è assurdo quel che solete dire delle volte, che quando le percezioni s'imprimono nell'animo, non dite voi questo che non vi sia alcuna differenza tra le impresisoni stesse, ma tre le apparenze e tra certe forme di esse. Come se invero le percezioni non si giudicassero dall'apparenza! cui non si darebbe fede alcuna, tolta la nota del vero e del falso. Ma è assurdo davvero quel che dite, di seguire voi le probabilità, se non lo vi vieta cosa alcuna. E prima di tutto qual cosa potrebbe non vietarvelo quando non vi sia distacco tra il vero ed il falso? e poi qual'è il giudizio del vero, quando fosse comune con quello del falso? E da ciò è nata

test, quod utrique visum est, *tollendus adsensus est*: quid enim est tam futile quam quidquam adprobare non cognitum? Carneadem autem etiam heri audiebamus solitum esse eo delabi interdum ut diceret opinaturum, id est peccaturum esse sapientem.

Mihi porro non tam certum est esse aliquid, quod comprehendi possit, de quo iam nimium etiam diu disputo, quam sapientem nihil opinari, id est, numquam adsentiri rei vel falsae vel incognitae. Restat illud quod dicunt, veri inveniendi causa, contra omnia dici oportere et pro omnibus. Volo igitur videre quid invenerint. Non solemus, inquit, ostendere. — Quae sunt tandem ista mysteria, aut cur celatis quasi turpe aliquid sententiam vestram? *Ut qui audient, inquit, ratione potius quam auctoritate ducantur.* — Quid si utroque? Num peius est. Unum tamen illud non celant, nihil esse quod percipi possit. An in eo auctoritas nihil obest? Mihi quidem videtur vel plurimum. Quis enim ista tam aperte perspicueque et perversa et falsa secutus esset, nisi tanta in Arcesila, multo etiam maior in Carneade et copia rerum et dicendi vis fuisset?

## XIX

Haec Antiochus fere et Alexandriae tum et multis annis post, multo etiam adseverantius, in Syria cum esset mecum paulo ante quam est mortuus: sed iam confir-

di necessità quell' *ἐποχή*, cioè la sospensione dell'assenso, nella quale è meglio connivente con se stesso Arcesila, se è vero quello che alcuni stimano di Carneade. Se non si può difatti nulla percepire, cosa che così sembrò a tutti e due, è *da sospendere l'assenso*: e che vi ha invero di così vano, come l'approvare qualcosa che ci è ignota? Anche ieri poi udivamo che Carneade era solito lasciarsi andar giù delle volte fino al punto di dire che il saggio può arrivare a seguire un'opinione, cioè ad errare. Per me sicuramente non è tanto certo che vi sia qualcosa che possa comprendersi, e su questo già discuto magari troppo lungamente, di quel che il saggio non abbia opinioni di sorta, cioè non consenta mai a cosa falsa o incognita. Rimane quel che dicono, che per la ricerca del vero, è necessario quel parlare contro tutto e a favore di tutto, ch'è la dialettica. Voglio intanto vedere quel che abbiano trovato. — Non sogliamo, dice, mostrarlo. — Ma che misteri son questi finalmente o perchè celate, come qualcosa di turpe, il vostro parere? — *Perchè chi ascolta*, dice, *sia convinto dalla ragione piuttosto che dall'autorità*. — E se lo è da tutte e due? È forse peggio? Eppure una sola cosa vi è che non celano: che non vi è nulla che possa percepirsi. Ed in questo l'autorità non s'oppone per niente? Anzi pare a me che moltissimo. Chi avrebbe infatti seguito queste teorie tanto apertamente e lucidamente perverse e false, se in Arcesila, e molto più ancora in Carneade non fosse stata e gran ricchezza di concetti e forza di eloquenza?

## XIX

Questo, su per giù, Antioco, sia allora in Alessandria che molti anni dopo ed anche con molto maggiore insistenza, in Siria, stando con me, poco prima che mo-

mata causa, te hominem amicissimum — me autem appellabat — et aliquot annis minorem natu non dubitabo monere. Tune, cum, tantis laudibus philosophiam extuleris Hortensiumque nostrum dissentientem commoveris, eam philosophiam sequere, quae confundit vera cum falsis, spoliat nos iudicio ,privat adprobatione omni, orbat sensibus? Et Cimmeriis quidem, quibus aspectum solis sive deus aliquis sive natura ademerat sive eius loci, quem incolebant, situs, ignes tamen aderant, quorum illis uti lumine licebat: isti autem, quos tu probas, tantis offusis tenebris ne scintillam quidem ullam nobis ad despiciendum reliquerunt; quos si sequamur, iis vinculis simus adstricti, ut nos commovere nequeamus. Sublata enim adsensione omnem et motum animorum et actionem rerum sustulerunt; quod non modo recte fieri, sed omnino fieri non potest. Provide etiam ne uni tibi istam sententiam minime liceat defendere. An tu cum res occultissimas aperueris in lucemque protuleris iuratusque dixeris ea comperisse (quod mihi quoque licebat, qui ex te illa cognoveram), negabis esse rem ullam, quae cognosci comprehendi, percipi possit? Vide, quaeso, etiam atque etiam ne illarum quoque rerum pulcherrimarum a te ipso minuatur auctoritas.

Quae cum dixisset ille finem fecit.

Hortensius autem vehementer admirans (quod quidem perpetuo, Lucullo loquente, fecerat, ut etiam manus saepe tolleret; nec mirum; nam numquam arbitror contra Academiam dictum esse subtilius), me quoque io-

risse: ma già provata la tesi, non esito ad avvertire te, il migliore dei miei amici (e chiamava proprio me) che sei di parecchi anni più giovane di me. Tu, tu, avendo con tante lodi esaltato la filosofia e convinto il nostro Ortensio che dissentiva, segui quella filosofia, che confonde il vero col falso, ci spoglia del giudizio, ci priva di ogni approvazione e ci toglie l'uso dei sensi? Financo ai Cimmeri, ai quali o una qualche divinità, o la natura od il sito di quel luogo che abitavano, aveva sottratto la vista del sole, erano tuttavia rimasti i fuochi, ed era loro lecito servirsi del lume di essi: mentre costoro, che tu approvi, non hanno lasciato a noi, circondati da così profonde tenebre, una scintilla che si dica per ben discernere; e se noi li seguiamo, siamo intricati in vincoli tali, da non poterci più muovere. Sottratto infatti ogni assenso, hanno sottratto e i moti degli animi e le azioni tutte; e questo non solo non può dirittamente succedere, ma non può succedere affatto. Provvedi ancora perchè a te solo non sia lecito assolutamente di difendere tale dottrina. O tu forse che scopristi cose occultissime e le mettesti in luce e con giuramento affermasti di averle ritrovate (cosa che era lecito fare anche a me, che da te le avevo apprese), dirai che non vi sia nulla che possa conoscersi, comprendersi e percepirsi? Cerca, te ne prego, ancora e ancora perchè anco di quelle cose tanto belle non venga a diminuirsi l'autorità da parte di te stesso.

Ed avendo detto ciò, pose fine al discorso.

Ortensio poi ammirandolo gagliardamente (cosa che aveva fatto immancabilmente poi quando parlava Lucullo, fino a battere spesso le mani; e ciò non deve destar meraviglia, poichè credo che non si sia parlato mai contro l'Academia con maggior sottigliezza) cominciò ad

cansne an ita sentiens (non enim satis intellegebam), coe. pit hortari ut sententia desisterem. Tum mihi Catulus: Si te, inquit, Luculli oratio flexit, quae est habita memoriter, accurate, copiose, taceo, neque te quominus, si tibi ita videatur, sententiam mutes, deterrendum puto. Illud vero non censuerim, ut eius auctoritate moveare. Tantum enim te modo monuit, inquit adridens, ut caveres ne quis improbus tribunus plebis, quorum vides quanta copia semper futura sit, adriperet te et in contione quaereret qui tibi constares, cum idem negares quidquam certi posse reperiri, idem te comperisse dixisses. Hoc, quaeso, cave ne te terreat. De causa autem ipsa malim quidem te ab hoc dissentire; sin cesseris non magnopere mirabor. Memini enim Antiochum ipsum, cum annos multos alia sensisset, simul ac visum sit, sententia destitisse.

## XX

Haec cum dixisset Catulus, me omnes intueri. Tum ego non minus commotus quam soleo in causis maioribus, huius modi quadam oratione sum exorsus: Me, Catule, oratio Luculli, de ipsa re ita movit ut docti hominis et copiosi et parati nihil praetereuntis eorum, quae pro illa causa dici possent, non tamen ut ei respondere posse diffiderem; auctoritas autem tanta plane me movebat, nisi tu opposuisses non minorem tuam. Adgrediar igitur, si pauca ante, quasi de fama mea, dixero.

esortare anche me o per ischerzo o perchè così la sentisse (non lo capivo invero abbastanza) perchè mi staccassi da tal dottrina. Ed allora a me Catulo: Se ti ha piegato, disse, il discorso di Lucullo, che ha tenuto all'impronto come lo ricordava, ma con cura, con larghezza, io taccio nè credo che debba dissuaderti, se così ti pare, dal mutar dottrina. Ma non crederei punto che tu ti lasciassi scuotere dalla autorità di lui. Poichè egli ti ha messo in guardia soltanto, aggiunse ridendo, perchè schivassi un qualche maligno tribuno della plebe, e tu vedi quanta dovizia sia sempre per esservi di siffatta gente, che non ti acciuffi e perori acerbamente contro di te in che modo puoi essere coerente con te stesso, se mentre affermi che nulla di certo possa trovarsi, tu stesso dica poi di averlo trovato. Questo, per favore, fa che non ti atterrisca. Quanto poi alla causa stessa vorrei piuttosto esser certo che tu non fossi d'accordo in ciò; chè se dissentissi, non ne farei le meraviglie davvero. Ricordo infatti che Antioco stesso, pur avendo avuto per molti anni certe opinioni, quando gli parve opportuno, cambiò di parere.

## XX

Come disse questo Catulo, tutti a guardarmi. Ed allora io non meno scosso di quel che soglio per cagioni più importanti, cominciai con una parlata di questo tenore. Il discorso di Lucullo, o Catulo, quanto alla materia mi ha scosso come quello di un uomo dotto ed eloquente e ben preparato e che nulla tralascia di quanto può dirsi per una data causa, ma non così tuttavia, ch'io non mi fidi di potergli rispondere; mi avrebbe scosso certo una sì grande autorità, se non avessi tu opposto la tua, che

Ego enim si aut ostentatione aliqua adductus aut studio certandi ad hanc potissimum philosophiam me adplicavi, non modo stultitiam meam, sed etiam mores et naturam condemnandam puto. Nam si in minimis rebus pertinacia reprehenditur, calumnia etiam coërcetur, ego de omni statu consilioque totius vitae aut certare cum aliis pugnaciter aut frustrari cum alios tum etiam me ipsum velim? Itaque nisi ineptum putarem in tali disputatione id facere, quod cum de republica disceptatur fieri interdum solet, iurarem per Jovem deosque penates me et ardere studio veri reperiendi et ea sentire quae dicerem. Qui enim possum non cupere verum invenire, cum gaudeam si simile veri quid invenerim? Sed ut hoc pulcherrimum esse iudicem, vera videre, sic pro veris probare falsa turpissimum est. Nec tamen ego is sum, qui nihil umquam falsi adprobem, qui nunquam adsentiar, qui nihil opiner; sed quaerimus de sapiente. Ego vero ipse et magnus quidam sum opinator (non enim sum sapiens) et meas cogitationes sic dirigo, non ad illam parvulam Cynosuram,

Qua fidunt, duce nocturna, Phoenices in alto:

ut ait Aratus, eoque directius gubernant, quod eam te-
[nent;

Quae, cursu interiore, brevi convertitur orbe:

sed ad Helicem et clarissimos Septem Triones, id est rationes has latiore specie, non ad tenue limatas: eo fit ut errem et vager latius; sed non de me, ut dixi, sed de sa-

non è da meno. Mi appresterò dunque, dopo che avrò parlato prima un poco sulla mia fama quasi.

Perocchè io, o perchè indotto da una cotale ostentazione, o dalla tendenza a lottare, se mi sono applicato specialmente a questo genere di filosofia, credo che sia da condannare non solo la stoltezza mia, ma sinanco i costumi e la natura. Perchè se la pertinacia è ripresa in cose d'importanza minima e si frena il raggiro ancora, io intorno alla posizione ed alla direttiva di tutta la mia vita vorrei o gareggiare con gli altri combattivamente o gabbare insieme con gli altri anche me stesso? Quindi, a meno che non credessi sciocco far ciò in una disputa come questa, cosa che suole pure avvenire delle volte quando si contrasta sullo Stato, giurerei per Giove e per gli Dèi Penati che come io ardo per amore di ricercare il vero, così quello che dico, lo sento. E come potrei difatti non bramare di trovare il vero, se godo quando abbia trovato qualche cosa di verisimile? Ma se giudico che questa sia la cosa più bella, il vedere, cioè, il vero, così l'affermare il falso invece del vero è la cosa più turpe. E non sono io, tuttavia, tale da non approvare mai nulla di falso, da non assentire mai, da non opinar nulla; ma noi ricerchiamo sul sapiente. Ed io in verità sono io proprio un certo grande creatore di supposizioni (non sono difatti un sapiente) e dirigo i miei pensieri così, non a quella piccioletta Cinosura,

*In cui fidan, a duce di notte, sul mare i Fenici*:

come dice Arato e pertanto dirigono la nave più direttamente, perchè l'hanno alla vista quella

*Che, con il corso intorno, in breve giro si volve*:

ma ad Elice ed ai Sette Trioni fulgentissimi, cioè a ragioni di più grande apparenza e non sottilmente rilimate e quindi avviene che vado errando e vagando per

piente quaeritur. Visa enim ista cum acriter mentem sensumque pepulerunt, accipio iisque interdum etiam adsentior, nec percipio tamen: nihil enim arbitror posse percipi. Non sum sapiens. Itaque visis cedo nec possum resistere. Sapientis autem hanc censet Arcesilas vim esse maximam Zenoni adsentiens, cavere ne capiatur, ne fallatur videre; nihil est enim ab ea cogitatione, quam habemus de gravitate sapientis, errore, levitate, temeritate disiunctius.

Quid igitur loquar de firmitate sapientis? quem quidem nihil opinari tu quoque, Luculle, concedis. Quod quoniam a te probatur, ut praepostere tecum agam (mox referam me ad ordinem), haec primum conclusio quam habeat vim considera.

## XXI

*Si ulli rei sapiens adsentietur umquam, aliquando etiam opinabitur; numquam autem opinabitur; nulli igitur rei adsentietur.* Hanc conclusionem Arcesilas probabat; confirmabat enim et primum et secundum Carneades, non numquam secundum illud dabat, adsentiri aliquando; ita sequebatur etiam opinari, quod tu non vis; et recte, ut mihi videris. Sed illud primum, sapientem si adsensurus esset, etiam opinaturum, falsum esse Stoici dicunt et eorum adstipulator Antiochus; posse enim eum falsa a veris et quae non possint percipi ab iis, quae possint, distinguere. Nobis autem primum etiam

vie più larghe; ma non si ricerca qui intorno a me, come ho detto, ma sul sapiente. E poichè queste percezioni hanno più acutamente impressionato la mente ed i sensi, le accetto e ad esse pure acconsento delle volte, ma non le percepisco tuttavia: perchè secondo il mio arbitrio credo che nulla possa percepirsi. Non sono un sapiente. Cedo pertanto alle percezioni nè posso resistervi. Arcesila poi si pensa che sia questa la forza più grande del sapiente dando ragione a Zenone, guardarsi, cioè, che non cada in inganno, cercare di non lasciarsi gabbare; non vi ha difatti nulla che sia più lontanamente distaccato da quell'idea che noi abbiamo della serietà di un sapiente, quanto lo sbaglio, la leggerezza, la temerità.

Che dirò dunque sulla fermezza del sapiente? e tu pure, o Lucullo, concedi che egli non abbia opinioni di sorta. E una volta che questo viene approvato da te, perchè io lo tratti teco innanzi tempo (e poscia mi riporterò all'ordine) considera, per prima cosa, qual forza si abbia questo argomento.

## XXI

*Se il sapiente assentisse mai a qualche percezione, qualche volta avrebbe ancora delle opinioni: ma di opinioni non ne avrà mai; non assentirà quindi a qualche percezione.* E questa conclusione Arcesila l'approvava; poichè confermava la prima e la seconda premessa. Carneade spesso dava la seconda premessa di cui sopra, che, cioè, il sapiente qualche volta assentisse; e così ne seguiva che ancora avesse delle opinioni, quel che tu non vuoi ammettere, e giustamente, come sembrami. Ma quella prima, che il sapiente, se fosse per assentire, avrebbe anche delle opinioni, gli Stoici dicono ch'è falsa e così il loro sostenitore Antioco; poichè il sapiente

si quid percipi possit, tamen ipsa consuetudo adsentiendi periculosa esse videtur et lubrica. Quam ob rem cum tam vitiosum esse constet adsentiri quidquam aut falsum aut incognitum, sustinenda est potius omnis adsensio, ne praecipitet, si temere processerit. Ita enim finitima sunt falsa veris, eaque, quae percipi non possunt, iis quae possunt (si modo ea sunt quaedam; iam enim videbimus), ut tamen in praecipitem locum non debeat se sapiens committere. Sin autem omnino nihil esse, quod percipi possit, a me sumpsero et, quod tu mihi das, accepero, sapientem nihil opinari, effectum illud erit, sapientem adsensus omnes cohibiturum, ut videndum tibi sit id ne malis an aliquid opinaturum esse sapientem. Neutrum, inquies, illorum. *Nitamur igitur nihil posse percipi*, etenim de eo omnis est controversia.

## XXII

Sed prius pauca cum Anticho, qui haec ipsa, quae a me defenduntur et dicit apud Philonem tam diu, ut constaret diutius didicisse neminem, et scripsit de iis rebus acutissime, et idem haec non acrius accusavit in senectute quam antea defensitaverat. Quamvis igitur fuerit acutus, ut fuit, tamen inconstantia levatur auctoritas. Quis enim iste dies illuxerit, quaero, qui illi ostenderit eam, quam multos annos esse negitavisset, veri et falsi notam. Excogitavit aliquid? eadem dicit, quae Stoici. Paenituit eum illa sensisse? Cur non se transtulit ad

può distinguere il falso dal vero e quello che non si può percepire da quello che si può. Per noi poi primamente anche se qualcosa si possa percepire, tuttavia la stessa consuetudine dell'assentire sembra che sia pericolosa e sdrucciolevole. E per questo, essendo evidente che l'assentire a qualcosa di falso o d'incognito è tanto difettoso, è da sospendere piuttosto ogni assentimento, perchè non precipiti, se è avvenuto inconsideratamente. Così difatti si toccano quasi il falso col vero e quel che non si può percepire con quello che si può (ammesso che esista, cosa che ora vedremo) perchè tuttavia non debba il sapiente affidarsi a un luogo rovinoso. Se poi da me stesso concederò che non esiste affatto quello che si può percepire e accetterò quello che tu mi concedi, che il sapiente non ha opinioni su nulla, verrà a succedere questo, che il sapiente, cioè, deve frenare ogni assenso, così che sia da parte tua da considerare se tu preferisca la sospensione o che il sapiente sia per avere qualche opinione. Nè l'una cosa nè l'altra, dirai. *Sforziamoci dunque di dimostrare che nulla possa percepirsi*, poichè su ciò versa ogni discussione.

## XXII

Ma prima è da vedercela un po' con Antioco, che questi stessi argomenti i quali sono da me sostenuti e li apprese presso Filone per così lungo tempo, da constare che nessuno li avesse per più lungo tratto imparati, e scrisse con sommo acume intorno a siffatti argomenti e questi stessi non li attaccò con maggior acredine nella vecchiaia di quel che li avesse prima sostenuti. Sebbene dunque fosse stato acuto, qual fu davvero, tuttavia dall'incoerenza viene scemata l'autorità. Quale infatti fu questo giorno brillante, io domando, che gli mo-

alios, et maxime ad Stoicos? Eorum enim erat propria ista dissensio. Quid eum Mnesarchi paenitebat, quid Dardani? qui erant Athenis tum principes Stoicorum. Numquam a Philone discessit nisi postea quam ipse coepit, qui se audirent, habere. Unde autem subito vetus Academia revocata est? Nominis dignitatem videtur, cum a re ipsa descisceret, retinere voluisse, quod erant qui illum gloriae causa facere dicerent, sperare etiam fore ut ii, qui se sequerentur, Antiochii vocarentur; mihi autem magis videtur non potuisse sustinere concursum omnium philosophorum. Etenim de ceteris sunt inter illos nonnulla communia; haec Academicorum est una sententia, quam reliquorum philosophorum nemo probet. Itaque cessit, et ut ii qui sub Novis solem non ferunt, item ille, cum aestuaret, veterum, ut Maenianorum, sic Academicorum umbram secutus est. Quoque solebat uti argumento, tum, cum ei placebat nihil posse percipi, cum quaereret, Dionysius ille Heracleotes utrum comprehendisset certa illa nota, qua adsentiri dicitis oportere, illudne quos multos annos tenuisset Zenonique magistro credidisset, honestum quod esset, id bonum solum esse, an quod postea defensitavisset, honesti inane nomen esse, voluptatem esse summum bonum; qui ex illius commutata sententia docere vellet nihil ita signari in animis nostris a vero posse quod non eodem modo possit a falso, is curavit quod argumentum ex Dionysio

strò quel contrassegno del vero e del falso, che egli era venuto negando che esistesse, per molti anni? Speculò forse cosa nuova? Dice proprio quello stesso che gli Stoici. Si pentì di aver avuto quelle opinioni? E perchè non passò ad altri, e specialmente agli Stoici? Poichè questo dissentire era proprio di essi. O che? si pentiva di Mnesarco, di Dardano forse? e non erano questi allora in Atene i primi degli Stoici? Non si staccò mai da Filone se non dopo che anch'egli cominciò ad avere chi l'ascoltasse. Donde poi d'un tratto si richiamò la vecchia Academia? Sembra ch'abbia voluto ritenere la dignità del nome, pure staccandosi dalla dottrina in se stessa perchè vi era chi dicesse che egli lo faceva per vanagloria, sperando ancora che sarebbe avvenuto che i suoi seguaci si chiamassero Antiochii; a me poi pare meglio che egli non potesse sostenere la concorrenza di tutti i filosofi. Perchè degli altri vi è qualcosa di comune fra loro; ma *che nulla possa percepirsi* è l'unica tesi degli Academici che nessuno degli altri filosofi approva. Egli quindi si staccò, e come quelli che a Novi non possono sostenere il sole, egli ugualmente in piena està seguì l'ombra dei vecchi Academici così come quella delle logge Meniane. E di quell'argomento soleva servirsi, allora, quando piacevagli che nulla si possa percepire, richiedendo se quel Dionisio di Eraclea avesse compreso con quel sicuro contrassegno, al quale voi dite che bisogna assentire, quello che per molti anni aveva ritenuto per vero e che aveva creduto sull'insegnamento del maestro Zenone, se quel che è onesto è desso il solo bene, o quello che aveva sostenuto in seguito che, cioè, era vano il nome di onesto, e che solo il piacere fosse il sommo bene; ed egli che dopo il mutato parere di lui, voleva insegnare che nulla poteva imprimersi negli

ipse sumpsisset ex eo ceteri sumerent; sed cum hoc alio loco plura; nunc ad ea, quae a te, Luculle, dicta sunt.

## XXIII

Et primum quod initio dixisti videamus quale sit, similiter a nobis de antiquis philosophis commemorari atque seditiosi solerent claros viros, sed tamen populares aliquos nominare. Illi, cum res non bonas tractent, similes bonorum videri volunt; nos autem ea dicimus nobis videri, quae vosmet ipsi nobilissimis philosophis placuisse conceditis. Anaxagoras nivem nigram dixit esse. Ferres me, si ego idem dicerem? Tu ne si dubitarem quidem. At quis est? num hic sophistes? (sic enim appellabantur ii, qui ostentationis aut quaestus causa philosophabantur): maxima fuit et gravitatis et ingenii gloria. Quid loquar de Democrito? quem cum eo conferre possumus non modo ingenii magnitudine sed etiam animi, qui ita sit ausus ordiri: *haec loquor de universis?* Nihil excipit de quo non profiteatur; quid enim esse potest extra universa? quis hunc philosophum non anteponit Cleanthi, Chrysippo, reliquis inferioris aetatis, qui mihi cum illo collati quintae classis videntur? Atque is non hoc dicit quod nos, qui veri esse aliquid non negamus, percipi posse negamus; ille esse verum plane negat; sensus quidem non obscuros dicit sed tenebricosos (sic enim appellat eos). Is, qui hunc maxime est admiratus, Chius Metrodorus, initio libri, qui est de natu-

animi nostri dal vero così, che non si potesse allo stesso modo dal falso: questo argomento che egli aveva detratto da Dionisio, si diè cura che altri pensassero provenisse da lui; ma su questo tema dirò parecchio in altro posto; ora a quello che hai tu detto, o Lucullo.

## XXIII

E per primo punto vediamo che cosa sia quello che hai detto in principio, che da noi, cioè, si sogliono ricordare gli antichi filosofi tal quale come i rivoluzionari solevano chiamare illustri alcuni uomini, pur essendo tuttavia popolari. Quelli trattando anche di argomenti non buoni, vogliono sembrare simili ai buoni; noi poi asseriamo che ci paiano buone quelle tesi, che voi stessi concedete siano piaciute ai più nobili filosofi. Anassagora disse che la neve è nera. E tu mi soffriresti, se io dicessi lo stesso? Ma tu neppure se io ne fossi in dubbio. Ma chi è? È forse un sofista costui? (così difatti si chiamavano coloro che filosofavano per ostentazione o per lucro): grandissima fu la gloria della sua serietà come dell'ingegno. Che dirò su Democrito? e possiamo davvero metterlo a raffronto con altri non solo per grandezza d'ingegno, ma anche di animo, egli che osò cominciare così: *Dico questo di tutto?* Nessuna eccezione fa di cosa su cui non esprima un pensiero; che vi può essere infatti al di là del tutto? E chi non mette avanti questo filosofo a Cleante, a Crisippo, ad altri di età posteriore, che paragonati a lui diventano di quinta classe? Eppure costui non dice quel che diciamo noi, che asseriamo che vi sia qualcosa di vero, ma non asseriamo che si possa percepire; egli asserisce che assolutamente non esiste il vero; e chiama poi i sensi

ra: *nego, inquit, scire nos sciamusne aliquid an nihil sciamus, ne id ipsum quidem nescire aut scire nos, nec omnino sitne aliquid an nihil sit.* Furere tibi Empedocles videtur: at mihi dignissimum rebus iis, de quibus loquitur, sonum fundere. Num ergo is excaecat nos aut orbat sensibus, si parum magnam vim censet in iis esse ad ea, quae sub eos subiecta sunt, iudicanda? Parmenides, Xenophanes, minus bonis quamquam versibus, sed tamen illis versibus increpant eorum adrogantiam, quasi irati, qui, cum sciri nihil possit, audeant se scire dicere. Et ab iis aiebas removendum Socratem et Platonem. Cur? an de ullis certius possum dicere? vixisse cum iis equidem videor, ita multi sermones perscripti sunt e quibus dubitari non possit quin Socrati nihil sit visum sciri posse: excepit unum tantum, scire se nihil se scire; nihil amplius. Quid dicam de Platone, qui certe tam multis libris haec persecutus non esset, nisi probavisset? Ironiam enim alterius, perpetuam praesertim, nulla fuit ratio persequi.

## XXIV

Videorne tibi, non ut Saturninus, nominare modo illustres homines, sed etiam imitari numquam nisi clarum, nisi nobilem? Atqui habebam molestos vobis, sed minutos, Stilbonem, Diodorum Alexinum, quorum sunt contorta et aculeata quaedam *σοφίσματα* (sic enim appellantur fallaces conclusiunculae). Sed quid eos colligam

non oscuri ma ottenebrati (così li nomina infatti). E quel Metrodoro da Chio, che lo ammirò straordinariamente, nel principio del libro che parla della natura: *Affermo*, disse, *di non sapere se noi sappiamo qualche cosa o se non sappiamo nulla, e che nemmeno questo non sappiamo o sappiamo noi: se vi sia qualcosa o se nulla vi sia, assolutamente.* Ti pare che impazzisca Empedocle: a me pare che mandi un suono veramente degno di quelle cose, delle quali parla. Forse perciò egli ci accieca o ci priva dei sensi, se pensa che poco grande forza sia in essi per giudicare di quello che è ad essi sottoposto? Parmenide, Senofane, per quanto con versi poco buoni, ma tuttavia proprio con versi, rinfacciano l'arroganza di costoro, quasi adirati, perchè, mentre nulla si può sapere, osano dire che sanno. E tu aggiungevi che bisogna staccare da costoro Socrate e Platone. Perchè? posso io mai parlare con più sicurezza di altri mai? mi par proprio di essere vissuto con loro, in tanta quantità sono i discorsi tramandatici per iscritto, per i quali non possa dubitarsi che sembrò a Socrate come nulla potesse sapersi: ed eccettuò questo solo, ch'egli sapeva di non saper nulla; e nient'altro. Che dirò di Platone, che certo non avrebbe tenuto dietro a tali dottrine in tanta quantità di libri, se non le avesse approvate? Chè non vi era altra ragione di seguire l'ironia dell'altro, tanto più che è continua.

## XXIV

Non ti sembra che io, come Saturnino, nomini uomini illustri non solo, ma anche non imiti mai se non un uomo famoso o un celebre? E ne avevo molesti per voi, ma mediocri, come uno Stilbone, come un Diodoro Alessino, e di costoro sono certi *sofismata* stiracchiati e

cum habeam Chrysippum, qui fulcire putatur porticum Stoicorum? Quam multa ille contra sensus, quam multa contra omnia, quae in consuetudine probantur.

— *At dissolvit idem.*

— Mihi quidem non videtur; sed dissolverit sane; certe tam multa non collegisset quae nos fallerent probabilitate magna, nisi videret iis resisti non facile posse. Quid Cyrenaici videntur, minime contempti philosophi? Qui negant esse quidquam, quod percipi possit extrinsecus, ea se sola percipere, quae tactu intimo sentiant, ut dolorem, ut voluptatem, neque se quo quid colore aut quo sono sit scire, sed tantum sentire adfici se quodam modo.

Satis multa de auctoribus. Quamquam ex me quaesieras nonne putarem post illos veteres tot saeculis inveniri verum potuisse tot ingeniis tantisque studiis quaerentibus. Quid inventum sit, paulo post videro, te ipso quidem iudice. Arcesilam vero non obtrectandi causa cum Zenone pugnavisse, sed verum invenire voluisse sic intellegitur. Nemo umquam superiorum non modo expresserat, sed ne dixerat quidem posse hominem nihil opinari, nec solum posse, sed ita necesse esse sapienti. Visa est Arcesilae cum vera sententia tum honesta et digna sapiente; quaesivit de Zenone fortasse quid futurum esset, si nec percipere quidquam posset sapiens nec opinari sapientis esset. Ille, credo, nihil opinaturum, *quoniam esset quod percipi posset.* Quid ergo id esset?

puntigliosi (sofismi si chiamano difatti certe conclusioncelle fallaci). Ma a che raccoglierli, quando ho un Crisippo, che si crede puntelli il portico degli Stoici? Quante e quante obbiezioni egli ha contro i sensi, quante mai contro tutto quello che per consuetudine suole approvarsi! — *Ma ne risolve pure egli.* — A me non sembra; ma ne abbia risolte a suo agio, certamente non avrebbe tanti e tanti fatti raccolti che c'ingannerebbero con grande probabilità, se non capisse che non si può ad essi facilmente resistere. Che ti pare dei Cirenaici, filosofi che non sono per nulla spregevoli? E costoro affermano che non vi sia cosa che si possa percepire dall'esterno, e che essi percepiscono solo quelle cose che sentono col tatto interno, come il dolore, il piacere e non sanno tuttavia di qual colore o di qual suono sia qualche cosa, ma che soltanto sentono in certo modo di essere impressionati.

E degli autori ve n'è abbastanza. Sebbene tu mi avessi chiesto se non riputassi che dopo quegli antichi, attraverso tanti secoli, si fosse potuto trovare il vero, ricercandolo tanti e tanti ingegni e con tanti studii. Quel che sia stato trovato, lo vedremo fra poco, facendola tu stesso da giudice. Ma così si comprende che Arcesila non lottò con Zenone per invidia, ma che in realtà voleva trovare il vero. Nessuno mai dei passati filosofi non solo non l'aveva ricavato, ma non aveva detto nemmeno che l'uomo possa formarsi opinioni e non solo che non possa, ma che sia necessario così per l'uomo sapiente. Questa dottrina parve ad Arcesila così verace, come onesta e degna del sapiente; e forse da Zenone richiese che cosa mai avverrebbe, se il sapiente non potesse percepire nulla e se il non formarsi opinioni fosse del sapiente. Ed egli, credo che nessuna opinione fosse per

visum, credo. Quale igitur visum? Tum illum ita definisse: *ex eo quod esset, sicut esset impressum et signatum et effictum.* Post requisitum etiamne si eius modi esset visum verum quale vel falsum. Hic Zenonem vidisse acute nullum esse visum quod percipi posset, si id tale esset ab eo, quod est, cuiusmodi ab eo, quod non est, posset esse. Recte consentit Arcesilas ad definitionem additum, neque enim falsum percipi posse neque verum, si esset tale quale vel falsum; incubuit autem in eas disputationes, ut doceret nullum tale esse visum a vero, ut non eiusdem modi etiam a falso possit esse. Haec est una contentio, quae adhuc permanserit. Nam illud nulli rei adsensurum esse sapientem, nihil ad hanc controversiam pertinebat. Licebat enim nihil percipere et tamen opinari: quod a Carneade dicitur probatum: equidem Clitomacho plus quam Philoni aut Metrodoro credens, hoc magis ab eo disputatum quam probatum puto: sed id omittamus. Illud certe, opinatione et perceptione sublata, sequitur, omnium adsensionum retentio, ut si ostendero nihil posse percipi, tu concedas numquam adsensurum esse.

## XXV

Quid ergo est quod percipi possit, si ne sensus quidem vera nuntiant? Quos tu, Luculle, communi loco defendis. Quod ne id facere posses, idcirco heri non necessario loco contra sensus tam multa dixeram; tu autem te negas infracto remo neque columbae collo com-

formarsi, *perchè vi sarebbe cosa che si potrebbe percepire.* E quale sarebbe questa? La percezione, credo. Quale percezione dunque? E allora egli la definì così: *la percezione di quello che è, siccom'è, ricevuta, fissata ed elaborata.* E si ricercò poscia se anche la percezione fosse di tal fatta da essere vera o falsa quella che potesse percepirsi, e se fosse essa tale da quel che è o di qual modo potrebbe essere da quel che non è. Direttamente assentì Arcesila all'aggiunta che si era fatta alla definizione, non si potrebbe percepire infatti nè il falso nè il vero se fosse tale quale il falso; attese poi accuratamente a tali discussioni, per insegnare che non vi è percezione proveniente dal vero tale che alla stessa maniera non potesse provenire dal falso. Questa è la sola disputa che sia fino ad ora durata. Poichè quel detto, che il sapiente non assente a cosa alcuna, non ha nulla da dividere con questa controversia. Era lecito difatti nulla percepire ed avere tuttavia delle opinioni: e questo dicesi approvato da Carneade: di certo io credendo a Clitomaco più che a Filone o a Metrodoro, penso che questa controversia sia stata piuttosto discussa che provata; ma lasciamo star ciò. Ne segue sicuramente questo che tolta di mezzo l'opinione e la percezione, di conseguenza si toglie la sospensione di ogni assenso, cosicchè se dimostrerò che nulla si possa percepire, tu mi concederai che non sarai mai per assentire.

## XXV

Che cosa è dunque, che si può percepire, se nemmeno i sensi ci rivelano il vero? Tu, Lucullo, li difendi con argomenti ordinari. E perchè non potessi far ciò, per questo ieri avevo esposto molte idee contro i sensi: tu poi di-

moveri. Primum cur? Nam et in remo sentio non esse id quod videatur, et in columba plures videri colores nec esse plus uno. Deinde nihilne praeterea diximus? Maneant illa omnia, iacet ista causa. Veraces suos esse sensus dicit Epicurus. Igitur semper auctorem habes, et eum qui magno suo periculo causam agat; eo enim rem demittit Epicurus, *si unus sensus semel in vita mentitus sit, nulli umquam esse credendum.* Hoc est verum esse: confidere suis testibus et importune insistere. Itaque Timagoras Epicureus negat sibi umquam cum oculum torsisset duas ex lucerna flammulas esse visas; opinionis enim esse mendacium, non oculorum: quasi quaeratur quid sit, non quid videatur. Sic hic quidem maiorum similis; tu vero, qui visa sensibus alia vera dicas esse alia falsa, qui ea distinguis? Et desine, quaeso, communibus locis; domi nobis ista nascuntur.

Si, inquis, Deus te interroget: — *Sanis modo et integris sensibus num amplius quid desideras?* quid respondeas?

Utinam quidem roget: audiat quam nobiscum male egerit.

Ut enim vera videamus, quam longe videmus? Ego Catuli Cumanum ex hoc loco video, Pompeianum non cerno, neque quidquam interiectum est quod obstet, sed intendi longius acies non potest.

O praeclarum prospectum! Puteolos videmus: at familiarem nostrum C. Avianum, fortasse in porticu Neptuni ambulantem, non videmus. At ille (nescio qui), qui

ci che non ti smuove nè il remo rotto, nè il collo della colomba. E, per prima cosa, perchè? — Poichè capisco che nel remo non avviene quel che si vede, e nella colomba i colori sembrano parecchi e non sono più d'uno. — E null'altro poi oltre a ciò dicemmo? Se si ammettono tutte quelle ragioni, questa tesi cade. Dice Epicuro che i suoi sensi sono veraci. Quindi tu l'hai sempre come un'autorità, e tale che tratta la tesi con suo grande pericolo; Epicuro difatti spinge la sua tesi a tal punto, *se un senso solo mentisce nella vita solo una volta, non bisogna mai credere a nessuno.* Questa è proprio l'essenza del confidare nei propri sensi quali testimoni ed insistervi ad ogni costo. E così Timagora Epicureo afferma che mai, pur torcendo gli occhi, avesse visto due fiammerelle esservi in una lucerna: e che questa è menzogna d'opinione, non di occhi: come se cercasse quello che è e non quel che si vede. Così anche lui è simile agli antichi; ma tu, che delle percezioni dei sensi alcune dici siano vere ed altre false, come le distingui? E lasciali, per favore, i luoghi comuni; li conosciamo pur troppo come roba nataci in casa.

Se, dici, Dio t'interroghi: — *Avendo pur sani ed integri i sensi, che desideri mai di più?* che rispondi? Magari m'avesse a interrogare: udrebbe come si è male diportato con noi.

Ammesso anche difatti che vedessimo cose vere, quanto in lontananza noi vediamo? Io da questo luogo vedo il Cumano di Catulo, ma non arrivo a discernere il Pompeiano, nè vi è cosa intermessa che faccia ostacolo; ma la forza visiva non può stendersi più lungi.

O magnifica veduta! Scorgiamo Pozzuoli, ma il nostro caro amico Gaio Aviano, che forse passeggia nel

in scholis nominari solet, mille et octoginta stadia quod abesset, videbat. Quaedam volucres longius. Responderem igitur audacter isti vestro deo me plane his oculis non esse contentum. Dicet me acrius videre quam multos pisces fortasse, qui neque videntur a nobis et nunc quidem sub oculis sunt neque ipsi non suspicere possunt. Ergo ut illis aqua, sic nobis aër crassus offunditur. At amplius non desideramus. Quid? talpam num desiderare lumen putas? Neque tam quaererer cum Deo, quod parum longe quam quod falsum viderem. Videsne navem illam? Stare nobis videtur: at iis qui in nave sunt, moveri haec villa. Quaere rationem cur ita videatur: quam ut maxime inveneris, quod haud scio an non possis, non tu verum testem habere, sed eum non sine causa falsum testimonium dicere ostenderis.

## XXVI

Quid ego de nave? vidi enim a te remum contemni: maiora fortasse quaeris. Quid potest esse sole maius, quem mathematici amplius duodeviginti partibus confirmant maiorem esse quam terra? quantulus nobis videtur? mihi quidem quasi pedalis: Epicurus autem posse putat etiam minorem esse eum quam videatur, sed non multo: ne maiorem quidem multo putat esse, vel tantum esse quantus videatur, ut oculi aut nihil mentiantur aut non multum: ubi igitur illud est *semel?* Sed ab hoc credulo, qui numquam sensus mentiri putat, di-

portico di Nettuno, non lo vediamo. Però quel tale (non so chi sia) che suole nominarsi nelle scuole, vedeva oggetti che fossero distanti mille ed ottocento stadi. E alcuni uccelli anche più lungi. Risponderei quindi con audacia a questo vostro Dio che io, degli occhi che ho qui, non sono contento affatto. Mi direbbe che io vedo più acutamente che molti pesci forse, che nè sono visti da noi ed ora ci sono nondimeno sotto gli occhi, nè essi stessi possono veder noi. E dunque come ad essi l'acqua, così a noi fa impaccio l'aria. Ma non desideriamo di più. O come? tu credi che la talpa desideri la luce? E non mi lagnerei tanto con Dio perchè vedessi poco lungi, quanto perchè vedessi il falso. Non la vedi quella nave? A noi pare che stia ferma, ma a quelli che sono nella nave, pare si muova questa villa. Cerca la ragione perchè così apparisca, e quando l'avrai trovata specialmente, cosa che non so se tu possa fare, mostrerai non di avere un testimonio verace, ma uno che, non senza ragione, rende una falsa testimonianza.

## XXVI

Ma perchè ho messo in mezzo la nave io? Perchè mi sono accorto che tu hai in dispregio il remo: cerchi forse cose più grandi. Che cosa può esservi più grande del sole che, come affermano i matematici, è più che diciotto volte più grande della terra? Ma come piccolino a noi sembra? a me certo quasi di un piede: Epicuro poi crede che sia anche più piccolo di quel che si vede, ma non di molto: e non crede nemmeno che sia molto più grande, o che sia tanto quanto si vede, così che gli occhi o non mentiscono affatto o non molto: dov'è dunque quell'*una volta?* Ma lasciamo andare questo credulone, che crede che i sensi non mentiscano mai,

scedamus; qui ne nunc quidem, cum ille sol, qui tanta incitatione fertur ut celeritas eius quanta sit ne cogitari quidem possit, tamen nobis stare videatur.

Sed ut minuam controversiam, videte, quaeso, quam in parvo lis sit. Quattuor sunt capita, quae concludant nihil esse quod nosci, percipi, comprehendi possit, de quo haec tota quaestio est. E quibus primum est esse aliquod visum falsum, secundum non posse id percipi, tertium inter quae visa nihil intersit, fieri non posse, ut eorum alia percipi possint, alia non possint, quartum nullum esse visum verum a sensu profectum, cui non adpositum sit visum aliud, quod ab eo nihil intersit quodque percipi non possit.

Horum quattuor capitum secundum et tertium omnes concedunt; primum Epicurus non dat, vos, quibuscum res est, conceditis. Omnis pugna de quarto est. Qui igitur P. Servilium Geminum videbat, si Quintum se videre putabat, incidebat in eiusmodi visum, quod percipi non posset, quia nulla nota verum distinguebatur a falso: qua distinctione sublata, quam haberet C. Cotta, qui bis cum Gemino consul fuit, agnoscendo eius modi notam, quae falsa esse non possit? Negas tantam similitudinem in rerum natura esse: pugnas omnino, sed cum adversario facili. Ne sit sane: videri certe potest: fallet igitur sensum. Et si una fefellerit similitudo, dubia omnia reddiderit; sublato enim iudicio illo, quo oportet agnosci etiam, si ipse erit, quem videris, qui tibi

egli che nemmeno ora si dà per vinto mentre quel sole che muovesi con così grande impulso, da non potersi pensare quanta ne sia la celerità, sembra tuttavia a noi che stia fermo. Ma ad accorciare la discussione, guardate, per favore, come la lite si basi su assai poca cosa. Quattro sono i casi per concludere che non vi è nulla che si possa conoscere, percepire e comprendere, su cui verte tutta questa discussione. E di essi il primo è qualche percezione falsa, il secondo che non si possa essa percepire, il terzo che fra le percezioni che non abbiano differenza alcuna non può avvenire che di esse altre possano percepirsi ed altre no, il quarto che non vi sia percezione alcuna vera provenuta dai sensi a cui non possa opporsi altra percezione, che per nulla ne differisca e che non si possa percepire.

Di questi quattro casi il secondo ed il terzo li ammettono tutti; sul primo Epicuro non la cede, ma voi, con cui è la questione, la ammettete. Tutta la lotta è per il quarto. Dunque chi vedeva Publio Servilio Gemino? se credeva di vedere Quinto, cadeva in siffatta percezione che non potesse percepirsi, perchè nessuna nota caratteristica faceva distinguere il vero dal falso: tolta questa distinzione, quale segnale si aveva Gaio Cotta, che fu due volte console con Gemino, per distinguere i due fratelli, e di tal fatta da non potere essere falso? Tu dici che una così grande somiglianza in natura non vi è: tu lotti ad ogni costo, ma con un avversario facile. Ammettiamo pure che non vi sia: ma può sembrare, di certo: ingannerà dunque il senso. E se una somiglianza sola può trarre in inganno, renderà dubbia ogni cosa; sottratto infatti quel giudizio per il quale bisogna conoscere, ancora quando la persona, che tu avrai vista, sarà proprio quella che avrai veduta, tuttavia non

videbitur, tamen non ea nota iudicabis qua dicis oportere, ut non possit esse eiusdem modi falsa. Quando igitur potest tibi P. Geminus Quintus videri, quid habes explorati cur non possit tibi Cotta videri, qui non sit, quoniam aliquid videtur esse, quod non est?

Omnia dicis sui generis esse, nihil esse idem quod sit aliud. Stoicum id est nec admodum credibile, nullum esse pilum omnibus rebus talem qualis fit pilus alius, nullum granum. Haec refelli possunt, sed pugnare nolo; ad id enim quod agitur nihil interest omnibusne partibus visa res nihil differat an internosci non possit, etiam si differat: sed si hominum similitudo tanta esse non potest, ne signorum quidem? dic mihi: Lysippus eodem aere, eadem temperatione, eadem caelatura, ceteribus omnibus centum Alexandros eiusdem modi facere non posset? qua igitur notione discerneres? quid, si in eiusmodi cera centum sigilla hoc anulo impressero, ecquae poterit in agnoscendo esse distinctio? An tibi erit quaerendus anularius aliqui, quoniam gallinarium invenisti Deliacum illum, qui ova cognosceret?

## XXVII

Sed adhibes artem advocatam etiam sensibus; *pictor videt quae nos non videmus;* et simul inflavit tibicen, a perito carmen agnoscitur. Quid hoc? nonne videtur contra te valere, si sine magnis artificiis, ad quae paucis accedunt nostri quidem generis admodum, nec videre

userai, nel compiere il giudizio, di quella caratteristica che dici essere bisognevole perchè non possa essere alla stessa maniera falsa. E però quando Publio Gemino ti può sembrare Quinto, quale profonda osservazione avrai fatta perchè non ti possa sembrare Cotta uno che non sia lui, poichè delle volte sembra che esista qualche cosa, che non è?

Tu dici che ogni cosa ha il suo genere e che non vi è nulla che sia lo stesso di quel che è un'altra cosa. È roba da Stoici questa, e non è abbastanza credibile, che non vi sia pelo che per ogni verso sia tale qual'è un altro pelo, o un granello uguale a un granello. Questi argomenti si possono ribattere, ma non voglio lottare; perchè per la tesi che si discute non importa per nulla se un oggetto visto da ogni lato non differisca affatto o che non si possa distinguere anche se differisca: ma se la somiglianza degli uomini non può mai essere così grande, nemmeno quella delle statue può esserlo? dimmi un po': Lisippo con lo stesso bronzo, con la stessa tempra, con la stessa cesellatura e con tutto il resto non potrebbe fare cento Alessandri della stessa specie? e con qual esame mai li distingueresti? e dimmi, se nella stessa cera con quest'anello avrò impresso cento sigilli, qual distinzione mai potrà trovarsi per distinguerli? Dovresti cercare forse un anellaio anche qui, poichè trovasti un gallinaio, quello famoso di Delo, che conoscesse le uova?

## XXVII

Ma tu ti vali dell'arte collaboratrice anche dei sensi; *il pittore vede quello che noi non vediamo;* ed appena avrà soffiato nel suo strumento il flautista, da chi è bravo si conosce il verso. Che c'entra questo? non pare

nec audire possimus? Iam illa praeclara, quanto artificio esset sensus nostros mentemque et totam constructionem hominis fabricata natura: cur non extimescam opinandi temeritatem? etiamne hoc adfirmare potes, Luculle, esse aliquam vim, cum prudentia et consilio scilicet, quae finxerit, vel, ut tuo verbo utar, quae fabricata sit hominem? qualis ista fabrica est, ubi adhibita, quando, cur, quomodo? tractantur ista ingeniose, disputantur etiam eleganter: denique videantur sane, ne adfirmentur modo: sed de physicis mox, et quidem ob eam causam, ne tu, qui id me facturum paulo ante dixeris, videare mentitus. Sed ut ad ea, quae clariora sunt, veniam, res iam universas profundam, de quibus volumina impleta sunt non a nostris solum, sed etiam a Chrysippo (de quo queri solent Stoici, dum studiose omnia conquisierit contra sensus et perspicuitatem contraque omnem consuetudinem contraque rationem, ipsum sibi respondentem inferiorem fuisse, itaque ab eo armatum esse Carneadem); ea sunt eiusmodi, quae a te diligentissime tractata sunt. Dormientium et vinulentorum et furiosorum visa imbecilliora esse dicebas quam vigilantium, siccorum, sanorum. Quomodo? quia cum expertus esset Ennius, non diceret se vidisse Homerum, sed *visum esse*: Alcmaeo autem:

Séd mihi neutiquam cór consentit...

Similia de vinulentis. Quasi quisquam neget et qui

piuttosto che ti stia contro, se senza gran maestria, che pochissimi della nostra razza romana raggiungono davvero, non possiamo nè vedere nè udire? Già sono ammirabili i fatti seguenti, con quanto artificio, cioè, la natura abbia fabbricato i nostri sensi e la mente e tutta la costruzione dell'uomo: perchè non debba temere la temerità dell'avere una opinione? anche questo puoi affermare, o Lucullo, che vi sia qualche potenza, unita certo con prudenza e riflessione, che abbia plasmato, o, per servirmi della parola tua, che abbia fabbricato l'uomo? qual'è questa fabbrica, dove è fatta agire, quando, perchè, in qual modo? questi argomenti si trattano ingegnosamente, si discutono anche con eleganza: sembrino infine pur veri, purchè non si diano come tali fermamente; ma quanto ai fatti fisici or ora me ne occupo e certo per questa cagione, che tu non apparisca mentitore, avendo poco prima detto come io sarei per far questo. Ma per venire a quei fatti che sono più chiari, squadernerò ormai tutto l'universo, su cui si sono riempiti volumi interi e non dai nostri soltanto, ma anche da Crisippo (del quale sogliono lagnarsi gli Stoici, che mentre aveva raccolto accuratamente tutto il materiale contro i sensi e la evidenza e contro ogni consuetudine e contro la ragione, egli, nel rispondere a se stesso fa se stesso perdente, e quindi da lui Carneade ebbe apprestate le armi); queste qui sono le obbiezioni, da te trattate con la massima diligenza. Dicevi tu che le percezioni di coloro che dormono o degli ubbriachi o dei pazzi sono più deboli di quelle di chi è sveglio, e del sobrio e del sano di mente. In qual maniera? perchè essendosi ben desto Ennio, non direbbe di aver veduto Omero, ma di *essergli parso così*: Alcmeo poi:

*Ma in nessun modo a me consente il core...*

experrectus sit eum somnia reri et cuius furor consederit, putare non fuisse ea vera quae essent sibi visa in furore: sed non id agitur: tum, cum videbantur, quo modo viderentur, id quaeritur. Nisi vero Ennium non putamus ita totum illud audivisse:

O pietas animi...

si modo id sommiavit, ut si vigilans audiret. Experrectus enim potuit illa visa putare, ut erant, somnia; dormienti vero aeque ac vigilanti probabantur. Quid? Ilionа somno illo:

Matér, te appello...

nonne ita credit filium locutum, ut experrecta etiam crederet? Unde enim illa:

Age, adsta: mane, audi: iteradum eadem istaec mihi!

Num videtur minorem habere visis quam vigilantes fidem?

## XXVIII

Quid loquar de insanis? qualis tandem fuit adfinis tuus, Catule, Tuditanus: quisquam sanissimus tam certa putat quae videt quam is putabat quae videbantur? Quid ille qui

Videó, video te. Víve, Ulixes, dúm licet:

E lo stesso degli ubbriachi. Quasi qualcuno affermasse che chi sia ben sveglio, non creda ai sogni e chi già abbia conseguita la calma dopo il delirio, non creda che non fossero veri i fatti, che egli nel delirio percepì: ma non si tratta di questo: si ricerca allora quando si percepivano, in qual modo si percepivano. A meno che non crediamo che Ennio abbia udito così intero quello:

*O pietà dell'animo...*

(se pure di ciò sognò), come se lo udisse essendo sveglio. Difatti svegliatosi potè credere che quelle percezioni fossero, com'erano in realtà, anche sogni: ma per lui che dormiva apparivano vere, nè più nè meno che se fosse sveglio. Ma che? Iliona in quel sogno:

*Madre, te chiamo...*

non credette che il figlio avesse così parlato, come già sveglia credeva ancora? e difatti donde viene quel:

*Su, su fermo: statti, odi: e ripeti questo stesso a me.*

Ti sembra forse che abbia fede minore, nelle percezioni, delle persone deste?

## XXVIII

E che dirò dei pazzi? quale fu finalmente quel tuo parente Tuditano, o Catulo: ciascuno in pieno possesso dei sensi crede che quello che vede sia così certo, com'egli credeva quel che gli sembrava? E che ti pare di quel tale, che

*Vedoti, vedoti, te. Vivi, Ulisse, se lice:*

nonne etiam bis exclamavit se videre, cum omnino non videret? Quid? Apud Euripidem Hercules, cum ut Eurysthei filios, ita suos configebat sagittis, cum uxorem interimebat, cum conabatur etiam patrem, non perinde movebatur falsis ut veris moveretur? Quid? Ipse Alcmaeo tuus, qui negat « cor sibi cum oculis consentire » nonne ibidem incitato furore:

Unde haec flamma oritur?

Et illa deinceps

Incedunt, incedunt: adsunt, adsunt, me expetunt:

Quid cum virginis fidem implorat?

Fer mihi aúxilium, pestem ábige a me, flammíferam
[hanc vim, quae me éxcruciat!
Caerúleo incinctae angui íncedunt, circúmstant cum ar-
[dentíbus taedis.

Num dubitas quin sibi haec videre videatur? Itemque cetera:

Inténdit crinitús Apollo
Arcum aúratum, luna ínnixus:
Diána facem iacit á laeva.

Qui magis haec crederet, si essent, quam credebat, quia videbantur?

Apparet enim iam *cor cum oculis consentire*. Omnia autem haec proferuntur, ut illud efficiatur, quo certius

non esclamò anche due volte di vedere, mentre non vedeva affatto? Che ti pare? Ercole, in Euripide, quando trapassava con le saette i suoi figli così come i figli di Euristeo, quando ammazzava la moglie, quando si sforzava di fare lo stesso col padre, non era spinto altrimenti dal falso che lo fosse dal vero? E ancora lo stesso tuo Alcmeone, che afferma: « il cor con gli occhi a lui non consentiva » non forse nello stesso punto eccitato dal delirio:

*Donde questa fiamma nasce?*

E poscia quest'altro:

*S'avanzan, s'avanzan: son qui, son qui, me cêrcano:*

E che ti pare quando implora la fede della vergine?

*Aiuto apprestami, la peste levami, questa forza fiàmmea*
*[che mi crucia!*
*cinte di serpi cerulee s'avanzan, si ferman con ardenti*
*[fiaccole.*

Metti in dubbio forse che a lui sembri di vedere questo? E lo stesso quel che segue:

*Tende già il crinito Apollo*
*L'arco d'oro e s'appoggia alla luna,*
*Diana la face gitta dalla manca.*

Chi crederebbe di più a tali cose, se fossero vere, di quel che credeva perchè gli sembravano? Appare difatti già il cuore che *consente con gli occhi.*

Tutto questo poi si adduce, perchè sia confermato questo fatto, del quale nulla può esservi di più certo:

nihil potest esse, inter visa vera et falsa ad animi adsensum nihil interesse. Vos autem nihil agitis, cum illa falsa vel furiosorum vel somniantium recordatione ipsorum refellitis. Non enim id quaeritur, qualis recordatio fieri soleat eorum qui experrecti sunt aut eorum, qui furere destiterint, sed qualis visio fuerit aut furentium aut sommiantum tum cum commovebantur. Sed abeo a sensibus.

Quid est quod ratione percipi possit? Dialecticam inventam esse dicitis veri et falsi quasi disceptatricem et iudicem. Cuius veri et falsi, et in qua re? in geometriane quid sit verum aut falsum dialecticus iudicabit an in litteris an in musicis? at ea non novit. In philosophia igitur: sol quantus sit, quid ad illum? quod sit summum bonum quid habet ut queat iudicare? quid igitur iudicabit? quae coniunctio, quae disiunctio vera sit, quid ambigue dictum sit, quid sequatur quamque rem, quid repugnet? Si haec et horum similia iudicat, de se ipsa iudicat; plus autem pollicebatur. Nam haec quidem iudicare ad ceteras res, quae sunt in philosophia multae atque magnae, non est satis. Sed quoniam tantum in ea arte ponitis, videte ne contra vos tota nata sit; quae primo progressa festive tradit elementa loquendi et ambiguorum intellegentiam concludendique rationem, tum, paucis additis, venit ad soritas, lubricum sane et periculosum locum, quod tu modo dicebas esse vitiosum interrogandi genus.

tra le percezioni vere e le false non vi è differenza quanto all'assentimento dell'animo. Voi però non conchiudete nulla quando confutate le false percezioni o dei pazzi o di chi sogna facendovi forti del ricordo che essi ne hanno. Poichè non è questo quello che si cerca, quale, cioè, soglia essere il ricordo di coloro che si sono svegliati o che han cessato dal delirare, ma quale è stata la percezione dei pazzi o di coloro che sognano, proprio quando sono agitati. Ma lascio da banda i sensi.

Che cosa si può percepire con la ragione? Voi dite che la dialettica fu inventata come arbitra e giudice del vero e del falso. Ma di qual vero e di qual falso ed in che cosa? nella geometria, se mai, giudicherà il dialettico su quel che sia vero e quel che falso, o nelle lettere o nella musica? Ma queste discipline non le sa. Dunque nella filosofia: quanto grande sia il sole? ma che ha che fare con lui? qual sia il sommo bene, e che argomenti ha per poter giudicare? e che giudicherà dunque? quale congiunzione di concetti, quale disgiunzione sia vera, quello che è esposto in forma ambigua quel che assecondi qualche cosa o quello che le contrasti? Se giudica su questi argomenti o su altri della stessa sorta, su se stessa giudica la dialettica: eppure prometteva di più. Perchè giudicare su ciò non basta di certo per altri argomenti, che sono molti e di peso nella filosofia. Ma dato che su tale arte fate così largo assegnamento, guardate che non sia nata tutta contro di voi, essa che procedendo dapprima piacevolmente, comunica gli elementi del discorso e l'intelligenza delle ambiguità e le regole della conclusione e poscia, aggiunti pochi altri precetti, viene ai *soriti*, campo lubrico senza dubbio e pericoloso, che tu or ora chiamavi maniera d'interrogare difettosa.

## XXIX

Quid ergo? istius vitii num nostra culpa est? rerum natura nullam nobis dedit cognitionem finium, ut ulla in re statuere possimus quatenus, nec hoc in acervo tritici solum, unde nomen est, sed nulla omnino in re minutatim interroganti, dives pauper, clarus obscurus sit, multa pauca, magna parva, longa brevia, lata angusta, quanto aut addito aut dempto certum respondeamus, non habemus.

— At vitiosi sunt soritae.

— Frangite igitur eos, si potestis, ne molesti sint; erunt enim nisi cavetis.

Cautum est, inquit; placet enim Chrysippo, cum gradatim interrogetur, verbi causa, tria pauca sint anne multa, aliquanto prius quam ad multa perveniat, quiescere (id est quod ab his dicitur ἡσυχάζειν).

Per me vel stertas licet, inquit Carneades, non modo quiescas.

Sed quid proficit? Sequitur enim qui te ex somno excitet et eodem modo interroget: *quo in numero conticuisti, si ad eum numerum unum addidero, multane erunt?* Progrediere rursus quoad videbitur. Quid plura? Hoc enim fateris neque ultimum te paucorum neque primum multorum respondere posse: cuius generis error ita manat ut non videam quo non possit accedere. Nihil me laedit, inquit; ego enim, ut agitator callidus, prius quam ad finem veniam, equos sustinebo, eo-

## XXIX

Che vuol dire adunque, che di questo difetto la colpa è nostra? La natura non ci ha dato cognizione alcuna dei limiti, perchè in nessuna questione, potessimo stabilire il *fino a quanto*, nè questo avviene solo nel mucchio classico di frumento, donde trae il nome, ma del tutto in nessuna questione a colui che fa graduali, minute interrogazioni sui concetti di ricco e di povero, di chiaro e di oscuro, del molto e del poco, del grande e del piccolo, del lungo e del corto, del largo e dello stretto non abbiamo come rispondere di certo sul quanto c'è da aggiungere o da levare.

— Ma i soriti sono difettosi.

— Frantumateli dunque, se potete, perchè non vi arrechino molestia, e ciò faranno se non ve ne guardate.

— Ce ne siamo ben guardati, dice; piace difatti a Crisippo, quando gradatamente viene interrogato, per esempio, tra non pochi o molti? un po' prima che pervenga ai molti, si riposa (fa, cioè, quel che si dice da essi *ἡσυχάζειν*).

Per me puoi anche russare, risponde Carneade, più che riposare soltanto.

Ma che giova? Ne segue infatti che ti svegli dal sonno qualche altro e che ti interroghi alla stessa maniera: *a quel numero, in cui ti sei fermato tacendo, se a tal numero dico, ne avrò aggiunto un altro, saranno molti?* E di nuovo vai avanti finchè ti parrà. Ma perchè aggiungere altro? poichè tu vieni ad ammettere questo, che non puoi rispondere nè sull'ultimo numero dei pochi, nè sul primo dei molti: e un errore di tal fatta si allarga talmente, che non vedo fin dove possa arrivare. Ma non mi tange affatto, dice; perchè io come un furbo cocchiere, prima di arrivare alla meta, frenerò i cavalli e

que magis, si locus is, quo ferentur equi, praeceps erit. Sic me, inquit, ante sustineo nec diutius captiose interroganti respondeo. Si habes quod liqueat neque respondes, superbis; si non habes, ne tu quidem percipis. Si quia obscura, concedo; sed negas te usque ad obscura progredi; in illustribus igitur rebus insistis. Si id tantum modo ut taceas, nihil adsequeris; quid enim ad illum, qui te captare vult, utrum tacentem irretiat te an loquentem? Sin autem usque ad novem, verbi gratia, sine dubitatione respondes pauca esse, in decimo insistis, etiam a certis et illustrioribus cohibes adsensum: hoc idem me in obscuris facere non sinis? Nihil igitur te contra soritas ars ista adiuvat, quae nec augendi nec minuendi quid aut primum sit aut postremum docet. Quid quod? eadem illa ars, quasi Penelope telam retexens, tollit ad extremum superiora; utrum ea vestra an nostra culpa est? Nempe fundamentum dialecticae est, quidquid enuntietur (id autem appellant ἀξίωμα, quod est quasi effatum) aut verum esse aut falsum. Quid igitur? Haec vera an falsa sunt? *Si te mentiri dicis idque verum dicis, mentiris an verum dicis?* Haec scilicet inexplicabilia esse dicitis, quod est odiosius quam illa, quae nos non comprehensa et non percepta dicimus.

## XXX

Sed hoc omitto: illud quaero: si ista explicari non possunt nec eorum ullum iudicium invenitur, ut respon-

tanto più, se quel luogo per dove si portano i cavalli sarà di forte pendio. Così, aggiungi, mi sostengo prima nè rispondo più a lungo a colui che m'interroga capziosamente. Se tu hai da rispondere chiaro e non rispondi, lo fai da superbo; ma se non l'hai, non percepisci nemmeno tu. E te l'ammetto, se perchè sono argomenti oscuri; ma tu affermi che non vuoi giungere fino agli argomenti oscuri; ti fermi dunque sui chiari argomenti. Ma se fai ciò soltanto per tacere, non approdi a nulla; che importa difatti a colui che ti vuole prendere al laccio, se ti prende nella rete mentre taci o mentre parli? Se poi fino al nove, per modo di dire, senza ombra di dubbio rispondi che son pochi e ti fermi al dieci, ti astieni dall'assenso anche in argomenti certi e chiari: e questo stesso non lo lasci fare a me negli oscuri? Quindi quest'arte non ti giova a nulla contro i soriti, poichè non insegna nè qual sia il primo nè quale l'ultimo nello aumentare o nel diminuire. A che siamo dunque? quest'arte stessa, della dialettica, come Penelope che disfaceva la tela, distrugge alfine quello che ha fissato prima; e questa è colpa vostra o nostra? Senza dubbio è fondamento della dialettica che tutto quello che si enuncia (e questo lo chiamano poi *ἀξίωμα*, che vuol significare quasi un enunciato) o è vero od è falso. A che ne siamo dunque? Queste cose sono vere o sono false? *Se tu dici di mentire e dici il vero, mentisci o dici il vero?* Ma voi dite che queste son cose inesplicabili, e questo è più gravoso ancora del nostro chiamarle o incomprese o non percepite.

## XXX

E lascio stare questo: domando invece: se tali tesi non si possono spiegare e non si trova giudizio alcuno su di esse perchè possiate rispondere se siano vere o

dere possitis verane an falsa sint, ubi est illa definitio, effatum esse id quod aut verum aut falsum sit? Rebus sumptis adiungam ex his sequendas esse alias, alias improbandas, quae sint in genere contrario. Quomodo igitur hoc conclusum esse iudicas? *Sid dicis nunc lucere et verum dicis, lucet; dicis autem nunc lucere et verum dicis: lucet igitur.* Probatis certe genus et rectissime conclusum dicitis, itaque in docendo eum primum concludendi modum traditis. Aut quidquid igitur eodem modo concluditur probatis, aut ars ista nulla est. Vide ergo hanc conclusionem probaturusne sis: *si dicis te mentiri verumque dicis, mentiris igitur.* Qui potes hanc non probare, cum probaveris eiusdem generis superiorem?

« Haec Chrysippea sunt, ne ab ipso quidem dissoluta ».

Quid enim faceret huic conclusioni: *si lucet, lucet; lucet autem; lucet igitur?* Cederet scilicet; ipsa enim ratio connexi, cum concesseris superius, cogit inferius concedere. Quid ergo haec ab illa conclusione differt? *si mentiris, mentiris; mentiris autem; mentiris igitur?* Hoc negas te posse nec adprobare nec improbare; qui igitur magis illud? Si ars, si ratio, si via, si vis denique conclusionis valet, eadem est in utroque. Sed hoc extremum eorum est: postulant ut excipiantur haec inexplicabilia. Tribunum aliquem censeo adeant; a me istam exceptionem numquam impetrabunt. Etenim cum ab Epicuro, qui totam dialecticam et comtemnit et irridet, non impe-

false, dov'è quella definizione che l'enunciato è quello che è vero o che è falso? Accettate le premesse, aggiungerò che bisogna accettarne le conseguenze e respingere quelle conseguenze, che siano in un ordine di concetti contrario alle premesse. Come giudichi dunque che sia, quanto or ti dico, concluso? *Se dici che ora è giorno e dici il vero, è giorno; dici poi che ora è giorno e dici il vero, quindi è giorno.* Approvate di certo questo genere di argomentazione e dite che la conclusione è più che esatta e perciò nell'insegnamento della logica riportate questo come primo genere di conclusione. O approvate quindi tutto quello che allo stesso modo si conclude, o questa è un'arte vana del tutto. Guarda dunque se potrai approvare questa conclusione: *se dici di mentire e dici il vero, menti; tu poi dici di mentire e dici il vero, tu dunque menti.* Come puoi approvare questa conclusione, se hai approvata la prima dello stesso genere?

« Ma questa è roba da Crisippo, che nemmeno lui stesso sciolse ».

Quale obbiezione farebbe infatti a questa conclusione: *se è giorno, è giorno; è giorno poi; quindi è giorno?* Dovrebbe cedere senza dubbio; perchè la stessa maniera della connessione ti obbliga, una volta che hai accettato la premessa, ad accettare la conseguenza. E in che cosa difatti differisce questa da quell'altra conclusione? *Se menti, menti; ma tu menti, dunque menti?* Dici tu che non puoi nè approvare nè disapprovare ciò; come dunque approverai meglio quell'altro? Se l'arte, se la ragione, se il sistema, se la forza finalmente della conclusione vale, trovasi tale e quale nell'una e nell'altra proposizione. Ma l'ultima scappatoia per loro è questa: vogliono che si faccia eccezione per queste

trent ut verum esse concedat, quod ita effabitur: *aut vivet cras Hermarcus aut non vivet*, cum dialectici sic statuant, omne quod ita disiunctum sit quasi *aut etiam aut non* non modo verum esse sed etiam necessarium, vide quam sit cautus is quem isti tardum putant.

Si enim, inquit, alterutrum concessero necessarium esse, necesse erit cras Hermarchum aut vivere aut non vivere; nulla autem est in natura rerum talis necessitas. Cum hoc igitur dialectici, pugnent, id est Antiochus et Stoici; totam enim evertit dialecticam. Nam si e contrariis disiunctio (contraria autem ea dico, cum alterum aiat, alterum neget), si talis disiunctio falsa potest esse, nulla vera est. Mecum vero quid habent litium, qui ipsorum disciplinam sequor? Cum aliquid huiusmodi inciderat, sic ludere Carneades solebat: *si recte conclusi, teneo; sin vitiose, minam Diogenes reddet;* ab eo enim Stoico dialecticam didicerat: haec autem merces erat dialecticorum. Sequor igitur eas vias, quas didici ab Antiocho, nec reperio quomodo iudicem: *si lucet, lucet*, verum esse ob eam causam, quod ita didici, omne quod ipsum ex se connexum sit, verum esse, non iudicem: *si mentiris mentiris*, eodem modo esse connexum: aut igitur hoc ut illud, aut nisi hoc ne illud quidem iudicabo.

proposizioni inesplicabili. Credo io che debbano ricorrere a un qualche tribuno: perchè da me questa eccezione non l'otterranno mai. Tanto è vero che non ottenendo da Epicuro, il quale spregia e deride tutta la dialettica, che ammetta esser vero quello che ora diremo: *o vivrà domani Ermarco o non vivrà*, una volta che i dialettici così insegnino, che tutte le proposizioni disgiuntive di questa sorta come *o ancora o no* non solo siano vere ma anche necessarie, vedi quanto sia cauto questo filosofo che costoro hanno per uomo di tardo ingegno. Se infatti, egli dice, o l'uno o l'altro avrò concesso che sia necessario, sarà necessità che domani Ermarco o viva o no; eppure una tale necessità non vi è affatto in natura. Lottino pure con costui i dialettici, cioè a dire Antioco e gli Stoici; perchè egli mette sossopra tutta la dialettica. Che se il distacco tra proposizioni contrarie (ed io chiamo poi le proposizioni contrarie quando l'una afferma e l'altra nega) se tale distacco può essere falso, non ve n'è alcuno vero. Epperò perchè debbono stare in lite con me, se seguo la loro stessa scuola? Quando avveniva qualcosa di simile, così soleva scherzare Carneade: *se ho concluso dirittamente, la tengo la vittoria; se erroneamente poi, Diogene pagherà una mina;* poichè da questo Stoico aveva appresa la dialettica: e questa era difatti la mercede dei dialettici. Perciò io seguo quel sistema che ho appreso da Antioco, nè trovo in qual modo possa giudicare: *se è giorno, è giorno,* sia vero, perchè appunto ho imparato che è vera ogni proposizione connessa con se stessa in siffatto modo, e non giudico che sia vero: *se tu menti, menti,* che allo stesso modo è collegato con le premesse: o giudicherò dunque questo come quello, o se non questo, quello nemmeno.

## XXXI

Sed ut omnes istos aculeos et totum tortuosum genus disputandi relinquamus ostendamusque qui simus, iam explicata tota Carneadis sententia, Antiochia ista corruent universa. Nec vero quidquam ita dicam, ut quisquam id fingi suspicetur: a Clitomacho sumam, qui usque ad senectutem cum Carneade fuit, homo et acutus ut Poenus et valde studiosus ac diligens: et quattuor eius libri sunt de sustinendis adsensionibus, haec autem quae iam dicam, sunt sumpta de primo. Duo placet esse Carneadi genera visorum: in uno hanc divisionem, *alia visa esse quae percipi possint, alia quae non possint*: in altero autem, *alia visa esse probabilia, alia non probabilia*. Itaque quae contra sensus contraque perspicuitatem dicantur, ea pertinere ad superiorem divisionem, contra posteriorem nihil dici oportere. Quare ita placere: tale visum nullum esse ut perceptio consequeretur, ut autem probatio, multa. Etenim contra naturam esset, si probabile nihil esset: sequitur omnis vitae ea, quam tu, Luculle, commemorabas, eversio. « Itaque et sensibus probanda multa sunt, teneatur modo illud, non inesse in iis, quidquam tale quale non etiam falsum, nihil ab eo differens, esse possit. Sic quidquid acciderit specie probabile, si nihil se offeret, quod sit probabilitati illi contrarium, utetur eo sapiens, ac sic omnis ratio vitae gubernabitur ». Etenim is quoque, qui a vobis sapiens inducitur, multa sequitur probabilia non

## XXXI

Ma per lasciare da parte tutti questi spuntoni e tutto questo genere tortuoso di discutere e per mostrare chi noi siamo, avendo già spiegato tutto il sistema di Carneade, queste idee antiochiane cadranno giù in massa. Ed io non riferirò nessuna teoria di tal sorta che qualcuno debba supporre sia da me inventata: nè trarrò da Clitomaco, che fino alla vecchiaia fu d'accordo con Carneade, uomo ed accorto, da quel Punico che era, ed assai studioso e diligente: e vi sono di lui quattro libri intorno alla sospensione dell'assenso; quanto poi io sto per dire, è tolto dal primo. Piace a Carneade che vi siano due specie di percezioni: nell'uno vi è questa divisione: *percezioni possibili a percepirsi e percezioni impossibili*: nel secondo poi: *percezioni probabili e percezioni improbabili*. E così quelle che si posson chiamare contro i sensi e l'evidenza, appartengono esse alla divisione prima (quella cioè di Arcesilao), contro la seconda non v'è bisogno di parlare. E perciò (a Clitomaco) piaceva di ammettere questo: non vi è alcuna realtà tale che sia seguita da percezione, ma molte realtà probabili. E difatti sarebbe contro natura, se niente di probabile vi fosse; ne segue quel rovescio di tutta la vita, che tu, o Lucullo, richiamavi. «Si devono quindi molte cose ritenere probabili quanto ai sensi, purchè si badi solo a questo che non vi è nulla in essi tale, quale non possa essere anche falso, senza differenza alcuna dal vero. Così qualunque cosa accada probabile in apparenza, se nulla si offra, che sia contrario a questa probabilità, il sapiente può di essa far uso e così sarà retta ogni manifestazione della vita». Ed invero quegli ancora, che da voi viene rappresentato come sapiente se-

comprehensa, neque percepta neque *adsensa*, sed similia veri, quae, nisi probet, omnis vita tollatur. Quid enim? Conscendens navem sapiens num comprehensum animo habet atque perceptum se ex sententia navigaturum? Qui potest? Sed si iam ex hoc loco proficiscatur Puteolos stadia triginta, probo navigio, bono gubernatore, hac tranquillitate, probabile videatur se illuc venturum esse salvum. Huiusmodi igitur visis consilia capiet et agendi et non agendi faciliorque erit ut albam esse nivem probet quam erat Anaxagoras, qui id non modo ita esse negabat, sed sibi, quia sciret aquam *nigram esse unde* illa concreta esset, albam ipsam esse ne videri quidem: et quaecumque res eum sic attinget, ut sit visum illud probabile neque ulla re impeditum, movebitur. Non enim est e saxo sculptus aut e robore dolatus, habet corpus, habet animam, movetur mente, movetur sensibus, ut ei vera multa videantur, neque tamen habere insignem illam et propriam percipiendi notam. Eoque sapientem non adsentiri, quia possit eiusdem modi existere falsum aliquod, cuius modi hoc verum. Neque nos contra sensus aliter dicimus ac Stoici, qui multa falsa esse dicunt, longeque aliter se habere ac sensibus videantur.

## XXXII

Hoc autem si ita sit, ut unum modo sensibus falsum videatur, praesto est qui neget rem ullam percipi posse sensibus. Ita nobis tacentibus ex uno Epicuri capite, ab

gue molte probabilità non comprese nè percepite nè *assentite*, ma verisimili e se non le ammette, manda giù la vita intera. Che avverrebbe difatti? Montando sopra una nave il sapiente ha ben compreso nell'animo e percepito che la navigazione avverrà secondo il suo proposito? Come lo può? Ma se già parte da questo luogo verso Pozzuoli per trenta stadii, con nave ben adatta e con un buon timoniere e con questa calma marina, sembra probabile che egli arrivi là sano e salvo. Da percezioni tali prenderà partito se debba agire o no e sarà più facile che approvi esser bianca la neve di quel che era Anassagora, il quale non solo sosteneva che la cosa non era così, ma a lui, perchè sapeva che *era nera l'acqua donde* essa erasi condensata, non sembrava che essa neve fosse affatto bianca: e qualsiasi cosa trascinerà il sapiente, se lo stimolerà in modo che la percezione sembri probabile e non impedita da cosa alcuna. Perchè in fondo non è egli scolpito nel sasso od è intagliato nella quercia, ha un corpo, ha un'anima, ed è mosso dalla mente come dai sensi in maniera da sembrargli vere molte cose, senza avere tuttavia quel tal marchio segnalato e proprio del percepire. E il sapiente per questo non assente, perchè può esservi qualcosa della stessa specie e falsa, della quale specie è questo vero. E noi contro i sensi non la pensiamo altrimenti che gli Stoici, che dicono vi siano molte cose false e che pure sono tutt'altro da quello che appariscano ai sensi.

## XXXII

Se così è poi questo, che una cosa pure una sola volta può apparire falsa ai sensi, è pronto subito chi voglia negare che non vi è cosa che possa percepirsi per mezzo

tero vestro perceptio et comprehensio tollitur. Quod est caput Epicuri? *Si ullum sensus visum falsum est, nihil percipi potest.* Quod vestrum? *Sunt falsa sensus visa.* Quid sequitur? Ut taceam, conclusio ipsa loquitur: *nihil posse percipi.*

— Non concedo, inquit, Epicuro.

Certa igitur cum illo, qui a te totus diversus est; noli mecum, qui hoc quidem certe, falsi esse aliquid in sensibus, tibi adsentior. Quamquam nihil mihi tam mirum videtur quam ista dici, ab Antiocho quidem maxime, cui erant ea, quae paulo ante dixi, notissima. Licet enim hoc quivis arbitratu suo reprehendat, quod negemus rem ullam percipi posse, certe levior reprehensio est: quod tamen dicimus esse quaedam probabilia, non videtur hoc satis esse vobis. Ne sit: illa certe debemus effugere, quae a te vel maxime agitata sunt: nihil igitur cernis? nihil audis? nihil tibi est perspicuum? explicavi paulo ante Clitomacho auctore, quo modo ista Carneades diceret. Accipe quem ad modum dicantur a Clitomacho in eo libro, quem ad C. Lucilium scripsit poëtam, cum scripsisset eisdem de rebus ad L. Censorinum, cum qui consul cum M. Manilio fuit. Scripsit igitur his fere verbis: sunt enim mihi nota, propterea quod earum ipsarum rerum, de quibus agimus, prima institutio et quasi disciplina illo libro continetur; sed scriptum est ita: « *Academicis placere esse rerum eius modi dissimilitudines, ut aliae probabiles videantur, aliae con-*

dei sensi. Così senza che noi mai ne facciamo parola, da un principio di Epicuro e da un altro vostro è bella e distrutta la percezione e la comprensione. E qual è il principio di Epicuro? *Se qualche percezione del senso è falsa, non si può percepire nulla.* E qual è il vostro? *Sono false le percezioni del senso.* Che ne segue? Pur tacendone io, parla la conclusione stessa: *nulla può percepirsi.*

— Non convengo, dice, con Epicuro.

Lotta quindi con lui, che è tutto diverso da te: ma non farlo meco, che in questo sono d'accordo con te certamente, che vi è cioè qualcosa di falso nei sensi. Per quanto nulla mi sembri sia così meraviglioso quanto il dir ciò, e specialmente poi da Antioco, a cui notissimo era quello che poco prima ho detto. Dato pure, difatti, che alcuno a suo arbitrio ci riprenda perchè affermiamo che nessuna cosa possa percepirsi, certo la riprensione è troppo leggera: ma quando poi diciamo che vi sono cose probabili, pare che ciò non basti a voi. E non basti pure: dobbiamo certamente sfuggire quegli argomenti che da te sono in modo specialissimo agitati: nulla dunque vedi, nulla senti, nulla ti riesce evidente? Ho spiegato or ora, per riferimento di Clitomaco, in qual modo trattasse tali argomenti Carneade. Senti ora in qual maniera si espongano da Clitomaco in quel libro, che dedicò al poeta Gaio Lucilio, avendo pure scritto su ciò stesso a Lucio Censorino, quello che fu console con Gaio Manilio. Scrisse egli quasi con queste parole, che mi son note poi proprio perchè in quel libro si contengono i primi ammaestramenti e quasi la dottrina degli stessi argomenti dei quali trattiamo; ma così vi è scritto: « *Piace agli Academici che vi siano dissomiglianze tali di cose, che alcune sembrino probabili,*

*tra: id autem non esse satis cur alia posse percipi dicas, alia non posse, propterea quod multa falsa probabilia sint, nihil autem falsi perceptum et cognitum possit esse*». Itaque ait «vehementer errare eos, qui dicant ab Academia sensus eripi, a quibus nunquam dictum sit aut colorem aut saporem aut sonum nullum esse, illud sit disputatum non inesse in his propriam, quae nusquam alibi esset, veri et certi notam». Quae cum exposuisset, adiungit «dupliciter dici adsensus sustinere sapientem: uno modo, cum hoc intellegatur omnino eum rei nulli adsentiri: altero cum se a respondendo, ut aut adprobet quid aut improbet, sustineat, ut neque neget aliquid neque aiat. Id cum ita sit, alterum placere, ut numquam adsentiatur, alterum tenere, ut sequens probabilitatem, ubicumque haec aut occurrat aut deficiat, aut «etiam» aut «non» respondere possit. Etenim cum placeat eum, qui de omnibus rebus contineat se ab adsentiendo, moveri tamen et agere aliquid, reliquit eiusmodi visa, quibus ad actionem excitemur: item ea, quae interrogati, in utramque partem respondere possimus, sequentes tantum modo, quod ita visum sit, dum sine adsensu: neque tamen omnia eismodi visa adprobari, sed ea, quae nulla re impedirentur». Haec si vobis non probamus, sint falsa sane, invidiosa certe non sunt. Non enim lucem eripimus, sed ea, quae vos percipi comprehendique, eadem nos, si modo probabilia sint, videri dicimus.

*altre no: questo tuttavia non è bastevole perchè tu dica che alcune si possano percepire ed altre no proprio per questo che molte false siano probabili, mentre nulla di falso possa essere percepito e conosciuto*». E quindi asserisce «che sbagliano addirittura coloro, che dicono come dall'Academia non si faccia conto dei sensi, perchè dagli Academici non è stato detto mai che non vi sia o colore o sapore o suono alcuno, ma si è discusso questo, che in essi sensi non vi è quel marchio sicuro del vero e del certo, che non può essere mai nemmeno altrove». Ed avendo ciò esposto, aggiunge: «in due modi dicesi che il sapiente sospenda il suo assentimento: l'uno, solo quando s'intenda che egli non assente assolutamente a cosa alcuna, l'altro quando si astiene dal rispondere, perchè approvi o disapprovi qualche cosa, cosicchè nè nega alcunchè nè lo afferma. Essendo così la cosa, l'un modo piace, così che non si assente mai, l'altro lo si accetta perchè seguendo la probabilità, in tutti quei casi dove occorra o dove manchi, si possa rispondere «sì» o «no». E difatti pur piacendo che colui che si astenga dal consentire in ogni cosa, sia mosso tuttavia ed agisca in qualche modo, ha lasciato percezioni cosiffatte da spingerci all'azione: e così quelle, per le quali, essendo interrogati, possiamo rispondere in un modo e nell'altro, segnando solamente quel che così ci pare, purchè non vi sia assenso: e tuttavia non si approvano tutte le percezioni di tal sorta, ma quelle, cui non fa ostacolo cosa alcuna». Se queste teorie non ve le accettiamo, siano pure false, non sono certo calunniose. Noi davvero non togliamo via la luce, ma diciamo che quello che per voi non si percepisce nè si comprende, per noi questo stesso, purchè sia almeno probabile, può avere aspetto di vero.

## XXXIII

Sic igitur inducto et constituto *probabili*, et eo quidem expedito, soluto, libero, nulla re implicato, vides profecto, Luculle, iacere iam illud tuum perspicuitatis patrocinium. Eisdem enim hic sapiens, de quo loquor, oculis, quibus iste vester, caelum, terram, mare intuebitur, eisdem sensibus reliqua, quae sub quemque sensum cadunt, sentiet. Mare illud, quod nunc Favonio nascente purpureum videtur, idem huic nostro videbitur, nec tamen adsentietur, quia nobismet ipsis modo caeruleum videbatur, mane ravum; quodque nunc, qua a sole collucet, albescit et vibrat dissimileque est proximo ei continenti, ut etiam si possis rationem reddere cur id eveniat, tamen non possis id verum esse, quod videbatur oculis defendere.

Unde memoria, si nihil percipimus? Sic enim quaerebas. Quid? Meminisse visa, nisi comprehensa, non possumus? Quid? Polyaenus,- qui magnus mathematicus fuisse dicitur, is posteaquam, Epicuro adsentiens, totam geometriam falsam esse credidit, num illa etiam, quae sciebat, oblitus est? Atqui falsum quod est percipi non potest, ut vobismet ipsis placet. Si igitur memoria perceptarum comprehensarumque rerum est, omnia, quae quisque meminit, habet ea comprehensa atque percepta; falsi autem comprehendi nihil potest; et omnia meminit Scyron Epicuri dogmata; vera igitur illa sunt nunc

## XXXIII

Così dunque avendo ricavato e determinato il concetto di probabilità e, per giunta, spedito, libero, sciolto, non implicato in incertezza alcuna, tu vedi senza dubbio, o Lucullo, che la tua famosa argomentazione della perspicuità, è bella e caduta. Perchè con gli occhi stessi questo sapiente, di cui io parlo, con i quali questo tal vostro, osserverà il cielo e la terra e il mare, e con gli stessi sensi avrà sensazione di tutte le restanti cose, che cadono sotto ciascun organo di senso. E quel mare, che ora, per lo spirare recente del Favonio, sembra di porpora, tale sembrerà anche a questo nostro dotto e tuttavia non vorrà acconsentire, perchè a noi stessi or ora sembrava ceruleo e stamattina rancione; e che ora, dalla parte in cui risplende il sole, biancheggia e vibra e non è simile a quello ch'è più vicino a che pur lo contiene, di maniera che anche potendo render ragione perchè avvenga così, tuttavia non puoi negare che è vero quello che vedevasi con gli occhi.

Donde ci viene la memoria, se non percepiamo nulla? Tu, difatti, questo domandavi. Ma che? non possiamo forse ricordarci delle percezioni se non quando le abbiamo comprese? E che vuoi dire? Polieno, che era, come dicesi, un gran matematico, dopo che proprio costui, volendo esser d'accordo con Epicuro, credette che tutta la geometria fosse falsa, dimenticò forse ancora tutto quello che sapeva? Ma quello che è falso, come a voi stessi piace, non si può percepire. Se dunque resta memoria delle cose percepite e comprese, tutto quello che ciascuno ricorda l'ha dovuto comprendere e percepire; chè il falso poi non si può comprendere affatto; e Scirone ricorda tutti i dogmi di Epicuro: veri dun-

omnia. Hoc per me licet; sed tibi aut concedendum est ita esse, quod minime vis, aut memoriam mihi remittas oportet et fateare esse ei locum, etiam si comprehensio perceptioque nulla sit. Quid fiet artibus? Quibus? iisne, quae ipsae fatentur coniectura se plus uti quam scientia, an iis quae tantum id, quod videtur, sequuntur nec habent istam artem vestram, qua vera et falsa diiudicent?

Sed illa sunt lumina duo, quae maxime causam istam continent. Primum enim negatis fieri posse, ut quisquam nulli rei adsentiatur. At id quidem perspicuum est, cum Panaetius princeps prope, meo quidem iudicio, Stoicorum, ea de re dubitare se dicat quam omnes praeter eum Stoici certissimam putant, vera esse responsa haruspicum, auspicia, oracula, somnia, vaticinationes, seque ab adsensu sustineat: quod is potest facere vel de iis rebus, quas illi, a quibus ipse didicit, certas habuerint, cur id sapiens de reliquis rebus facere non possit? An est aliquid, quod positum vel improbare vel adprobare possit, dubitare non possit? an tu in soritis poteris hoc, cum voles; ille in reliquis rebus non poterit eodem modo insistere, praesertim cum possit sine adsensione ipsam veri similitudinem non impeditam sequi?

Alterum est quod negatis actionem ullius rei posse in eo esse, qui nullam rem adsensu suo comprobet. Primum enim videri oportet, in quo sit etiam adsensus (dicunt enim Stoici sensus ipsos adsensus esse, quos quo-

que sono essi tutti, ora. Per parte mia passi pure; ma a te o bisogna concedere ch'è così, come tu non vuoi affatto, o è necessario che mi consegni la tesi della memoria e confessi che essa abbia luogo anche quando non vi sia stata alcuna comprensione o percezione. E che avverrà delle arti? di quali? di quelle forse che da se stesse confessano che si servono più della congettura che della scienza, o di quelle che seguono soltanto ciò che si vede e non hanno questa vostra regola da potere giudicare il vero ed il falso?

Ma esistono due argomenti luminosi che abbracciano specialmente tali questioni. Voi negate infatti per prima cosa che non possa avvenire che alcuno assenta a qualche cosa. Ma questo è chiarissimo, quando Panezio, che, a mio giudizio almeno, è quasi il principe degli Stoici, dice di dubitare su questo fatto che tutti gli Stoici, all'infuori di lui, reputano certissimo, che, cioè, siano veri i responsi degli aruspici, gli auspici, gli oracoli, i sogni, i vaticinii, e si astiene dall'assentirvi. Che se egli può far questo anche per quelle cose che ritennero come certe coloro, dai quali apprese egli stesso, perchè il sapiente non potrebbe farlo delle altre cose? O vi è qualche tesi che si possa approvare o disapprovare, ma non mai mettere in dubbio? Ah, tu, nei soriti, potrai farlo questo, quando vorrai, e quegli non potrà insistere in altre cose alla stessa maniera, specialmente se può seguire la stessa somiglianza del vero non ostacolata?

L'altro argomento è che affermate non possa esservi azione di sorta in alcuna cosa da parte di colui, che nulla approvi col suo assentimento. In primo luogo infatti bisogna vedere in che cosa consista l'assentimento ancora (poichè dicono gli Stoici che gli stessi sensi so-

niam adpetitio consequatur, actionem sequi), tolli autem omnia, si visa tollantur.

## XXXIV

Hac de re in utramque partem et dicta sunt et scripta multa, sed brevi res potest tota confici. Ego enim etsi maximam actionem puto repugnare visis, obsistere opinionibus, adsensus lubricos sustinere, credoque Clitomacho ita scribenti, « Herculis quemdam laborem exanclatum a Carneade, quod, ut feram et immanem beluam, sic ex animis nostris adsentionem, id est opinationem et temeritatem extraxisset », tamen, ut ea pars defensionis relinquatur, quid impediet actionem eius, qui probabilia sequitur, nulla re impediente?

— Hoc, inquit, ipsum impediet, quod statuet ne id quidem quod probet posse percipi.

Iam istuc te quoque impediet in navigando et in conserendo , in uxore ducenda, in liberis procreandis, plurimisque in rebus, in quibus nihil sequere praeter probabile. Et tamen illud usitatum et saepe repudiatum refers, non ut Antipater, sed, ut ais, pressius: nam Antipatrum reprehensum, quod diceret consentaneum esse ei, qui adfirmaret nihil posse comprehendi, id ipsum tamen dicere posse comprehendi: quod ipsi Antiocho pingue videbatur et sibi ipsum contrarium; non enim potest convenienter dici nihil comprehendi posse, si quidquam comprehendi posse dicatur. Illo modo potius pu-

no l'assentimento, e poichè tien loro dietro l'appetito, ne segue anche l'azione) e che poi tutto si toglie, se si tolgono le sensazioni.

## XXXIV

Su quest'argomento si è detto e scritto molto a favore e contro, ma si può in brevi termini racchiudere tutta la questione. Io, difatti, per quanto stimi atto di massima forza il repugnare alle sensazioni, il resistere alle opinini, il sospendere lubrici consentimenti, e creda a Clitomaco, che scrive così: « essere stata sopportata quasi una fatica di Ercole da Carneade, per avere estirpato, così, come una belva feroce immane, dai nostri animi il consentimento, cioè l'opinione e la temerità », tuttavia, per mettere da lato questa parte della difesa nostra, che cosa opporrà impedimento all'azione di colui, che segue le probabilità, senza ostacoli di sorta?

— Questo fatto, dice, glielo impedirà, che stabilisce come nemmeno quello che è probabile si può percepire.

E ormai questo stesso ti sarà d'impedimento nel navigare, nel seminare, nel prender moglie, nel procreare figliuoli, ed in cose moltissime, nelle quali altro non seguirai all'infuori del probabile. E tuttavia riporterai quell'argomento tanto adoperato e spesso respinto, non come Antipatro, ma, come dici tu, con maggiore insistenza: poichè Antipatro è ripreso, perchè diceva che fosse naturale per chi affermasse come nulla possa comprendersi, che questo stesso per lo meno dicesse si possa comprendere: cosa che allo stesso Antioco sembrava grossolana e contraria a se stesso; perchè non si può dire convenevolmente che nulla si possa comprendere, se si

tat urguendum fuisse Carneadem; cum sapientis nullum decretum esse possit nisi comprehensum, perceptum, cognitum, ut hoc ipsum decretum, quod sapientis esset, nihil posse percipi, fateretur esse perceptum. Proinde quasi sapiens nullum aliud decretum habeat et sine decretis vitam agere possit; sed ut illa habet probabilia non percepta, sic hoc ipsum nihil posse percipi. Nam si in hoc haberet cognitionis notam, eadem uteretur in ceteris; quam quoniam non habet, utitur probabilius. Itaque non metuit ne confundere omnia videatur et incerta reddere. Non enim quem ad modum si quaesitum ex eo sit stellarum numerus par an impar sit, item si de officio multisque aliis de rebus, in quibus versatus exercitatusque sit, nescire se dicat: in incertis enim nihil est probabile; in quibus autem est, in iis non deerit sapienti nec quid faciat nec quid respondeat.

Ne illam quidem praetermisisti, Luculle, reprehensionem Antiochi (nec mirum, in primis enim est nobilis) qua solebat dicere Antiochus Philonem maxime perturbatum. Cum enim sumeretur unum esse quaedam falsa visa, alterum nihil ea differre a veris, non attendere superius illud ea re esse concessum quod videretur esse quaedam in visis differentia, eam tolli altero quo neget visa a falsis vera differre: nihil tam repugnare. Id ita esset, si non verum omnino tolleremus.

Non facimus; nam tam vera quam falsa cernimus: sed

dica che qualche cosa si può comprendere. Ed a questo modo piuttosto ritiene che si debba confutare Carneade; poichè non vi può essere principio alcuno se non compreso, percepito, conosciuto, come questo stesso principio, essere proprio, cioè del sapiente, il non poter percepire cosa alcuna, doveva convenire che fosse percepito. Quasi che il sapiente nessun altro principio abbia e possa menar la vita senza principii; ma come li ha probabili, non percepiti, così ha anche questo che nulla si possa percepire. Perchè se per esso avesse un contrassegno di riconoscimento, di esso si servirebbe anche per gli altri: e poichè non l'ha, si serve dei probabili. E quindi non temette che non paresse di confondere ogni cosa e di renderla incerta. Non, difatti, a quel modo che se da lui si fosse richiesto se sia pari o dispari il numero delle stelle, così ugualmente se del dovere e di molte altre cose in cui è versato ad esercitato, potrebbe uscirsene col dire di non saperlo: nell'incerto non vi è di vero nulla di probabile, ma dove vi è, non mancherà sul riguardo al sapiente nè il sapere quel che deve fare, nè il come rispondere.

Ma tu non hai lasciato passare, o Lucullo, nemmeno quella critica di Antioco (nè è da farne le meraviglie, perchè è importante quant'altra mai) quando soleva dire Antioco che Filone fosse molto impacciato. Ammettendosi invero per primo che alcune sensazioni sono false, e poi che esse in nulla differiscano dalle vere, non si scorge che la prima tesi è sostenuta per questo che sembra, cioè, nelle sensazioni vi siano delle differenze, e che la seconda venga annullata dal negare che le sensazioni vere differiscano dalle false: nulla ripugna tanto. Questo così sarebbe, se noi togliessimo di mezzo il vero interamente. Non lo facciamo, poichè sappiamo di-

*probandi species est, percipiendi signum nullum habemus.*

## XXXV

Ac mihi videor nimis etiam nunc agere ieiune. Cum sit enim campus in quo exultare possit oratio, cur eam tantas in angustias et Stoicorum dumeta compellimus? Si enim mihi cum Peripatetico res esset, qui id percipi posse diceret quod impressum esset e vero neque adhiberet illam magnam accessionem *quomodo imprimi non posset a falso*, cum simplici homine simpliciter agerem nec magnopere contenderem, atque etiam si, cum ego nihil dicerem posse comprehendi, diceret ille sapientem interdum opinari, non repugnarem, praesertim ne Carneade quidem huic loco valde repugnante. Nunc quid facere possum? Quaero enim quid sit quod comprehendi possit. Respondet mihi non Aristoteles aut Theophrastus, ne Xenocrates quidem aut Polemo, sed qui minor est: *tale verum quale falsum esse non possit.* Nihil eiusmodi invenio. Itaque incognito nimirum adsentiar, id est opinabor. Hoc mihi et Peripatetici et vetus Academia concedit, vos negatis, Antiochus in primis. Qui me valde movet, vel quod amavi hominem sicut ille me, vel quod ita iudico politissimum et acutissimum omnium nostrae memoriae philosophorum. A quo primum quaero, quo tandem modo sit eius Academiae, cuius esse se profitea-

scernere tanto il vero che il falso: *ma della probabilità v'è un'apparenza, del percepire non abbiamo alcun segnale.*

## XXXV

Però a me stesso pare ch'io adesso tratti ancora troppo seccamente la tesi. Pur essendovi campo da potere muoversi ad agio il discorso mio, perchè dobbiamo costringerlo in così grandi strettezze e nei prunai degli stoici? Se io avessi da fare invero con un Peripatetico, che dicesse come si possa percepire quello che dal vero riceve l'impressione, senza tirare in ballo tutta quella aggiunta grande: *in quel modo pel quale non si possono ricevere impressioni dal falso*, con lui, uomo semplice, tratterei con pari semplicità nè lotterei gran che, ed anche quando io dicessi che nulla si possa comprendere, ed egli dicesse che il sapiente delle volte formula delle opinioni, non ribatterei, tanto più che nemmeno Carneade su questo punto ribatterebbe troppo.

Che posso fare adesso? Cerco infatti che cosa è mai quello che si possa comprendere. E mi risponderà non Aristotele o Teofrasto e nemmeno Senocrate o Polemone, ma uno ch'è ad essi inferiore, Antioco di Ascalona, cioè: *quel tal vero che non può esser falso.* Ma di siffatta guisa io non trovo nulla. Ed assentirò pertanto all'incognito, pur troppo, cioè opinerò. Questo tanto i Peripatetici che la vecchia Academia me lo concedono, ma voi me lo negate, e primo fra tutti Antioco. E questo mi fa male assai, sia perchè ho amato quest'uomo come egli me, sia perchè così lo giudico, l'uomo, cioè, più polito ed acuto di tutti i filosofi di nostra memoria. E da lui ricerco per prima cosa, in qual maniera egli finalmente appartenga a quell'Academia, della quale con-

tur. Ut omittam alia, haec duo, de quibus agitur, quis umquam dixit aut veteris Academiae aut Peripateticorum, vel id solum percipi posse quod esset verum tale quale falsum esse non posset, vel sapientem nihil opinari? Certe nemo. Horum neutrum ante Zenonem magnopere defensum est; ego tamen utrumque verum puto, nec dico temporis causa, sed ita plane probo.

## XXXVI

Illud ferre non possum: tu cum me incognito adsentiri vetes idque turpissimum esse dicas et plenissimum temeritatis, tantum tibi adroges, ut exponas disciplinam sapientiae, naturam rerum omnium evolvas, mores fingas, fines bonorum malorumque constituas, officia describas, quam vitam ingrediar definias, idemque etiam disputandi et intelligendi iudicium dicas te et artificium traditurum? Perficies ut ego, ista innumerabilia complectens, nusquam labar, nihil opiner? Quae tandem ea est disciplina, ad quam me deducas, si ab hac abstraxeris? Vereor ne subadroganter facias, si dixeris tuam; atqui ita dicas necesse est. Neque vero tu solus, sed ad suam quisque rapiet. Age, restitero Peripateticis, qui sibi cum oratoribus cognationem esse, qui claros viros a se instructos dicant rem publicam saepe rexisse? Sustinuero Epicureos, tot meos familiares, tam bonos, tam inter se amantes viros? Diodoto quid faciam Stoico, quem a puero audivi? qui mecum vivit tot annos, qui habitat

fessa di far parte. Per non parlare d'altro, su queste due questioni delle quali si tratta, chi mai disse o della vecchia Academia o dei Peripatetici, che o si potesse soltanto percepire il vero tale da non poter essere falso, o che il sapiente nulla opinasse? Nessuno certo. E nessuna di queste due questioni fu validamente sostenuta prima di Zenone; tuttavia io mi penso che siano vere tutte e due, e non lo dico per l'attuale circostanza, ma perchè così l'approvo realmente.

## XXXVI

Questo non posso sopportare: mentre tu mi proibisci di assentire alle cose che non si conoscono e dici che ciò sia orribilmente brutto e pieno al sommo di temerità, ti assumi poi tanto da esporre i principii della sapienza, da svolgere la natura di tutte le cose e dar norma ai costumi e stabilire i confini del bene e del male, da determinare i doveri, da definire quale vita io imprenda, ed ancora da affermare che così il criterio del disputare e del comprendere e l'artificio ancora tu possa insegnare. E tu farai in modo che io, abbracciando queste materie innumerevoli, non incespichi mai, non opini nulla? E qual'è finalmente questa razza di filosofia a cui vuoi ridurmi, se mi staccherai dalla mia? Mi metto paura che non agisca tu con un po' d'arroganza, se osi indicarmi la tua; eppure è necessario che tu dica così. Nè tu solo invero, ma ciascuno mi vorrà trarre alla sua. Ma, via, resisterò ai Peripatetici, che sostegono aver essi parentela con gli oratori, e che uomini celebri da loro istruiti abbiano diretto lo Stato spesso volte? O lotterò con gli Epicurei, e ve ne son tanti di amici miei, tanto buoni galantuomini, tanto stretti d'amicizia fra loro? E che farò con Diodoto lo Stoico, che ebbi a maestro fin

apud me, quem et admiror et diligo, qui ista Antiochia contemnit?

— Nostra, inquies, sola vera sunt.

— Certe sola, si vera: plura enim vera discrepantia esse non possunt. Utrum igitur nos impudentes, qui labi nolumus, an illi adrogantes, qui sibi persuaserint scire se solos omnia?

— Non me quidem, inquit, sed sapientem dico scire. — Optime: nempe ista scire, quae sunt in tua disciplina. Hoc primum quale est, a non sapiente explicari sapientiam? Sed discedamus a nobismet ipsis; de sapiente loquamur, de quo, ut saepe iam dixi, omnis haec quaestio est.

In tres igitur partes et a plerisque et a vobismet ipsis distributa sapientia est. Primum ergo, si placet, quae de natura rerum sint quaesita videamus: at illud ante. Estne quisquam tanto inflatus errore, ut sibi se illa scire persuaserit? Non quaero rationes eas, quae ex coniectura pendent, quae disputationibus huc et illuc trahuntur, nullam adhibent persuadendi necessitatem. Geometrae provideant, qui se profitentur non *persuadere* sed *cogere*, et qui omnia vobis, quae describunt, *probant*. Non quaero ex his illa initia mathematicorum, *quibus non concessis* digitum progredi non possunt: *punctum* esse quod magnitudinem nullam habeat; *extremitatem* et quasi libramentum in quo nulla omnino crassitudo sit: *lineamentum* sine ulla latitudine. Haec cum vera esse concessero, si adigam ius iurandum, sapientemne

da fanciullo? che vive meco da tanti anni, che abita presso di me, che io ammiro ed amo e che cotesta dottrina d'Antioco disprezza?

— Le nostre opinioni, dirai, sono le sole vere.

— Le sole certo, se vere: perchè non molte verità possono essere discrepanti. Ma siamo dunque imprudenti noi, che non vogliamo cadere, o arroganti coloro, che si son persuasi di sapere solo essi ogni cosa?

— Ma io non dico di sapere io, ma il sapiente, dice. Ottimamente: in altri termini, sa quello che è nella tua dottrina. In prima che metodo è questo mai che la sapienza sia spiegata da chi non è sapiente? Ma mettiamo da parte noi stessi: parliamo del sapiente, sul quale, come ho detto, verte ogni nostra ricerca presente.

In tre parti dunque è divisa la sapienza e da molti altri e da voi proprio. Vediamo in primo luogo, se vi piace, le questioni sulla natura delle cose: come per quello di innanzi: vi è mai persona che sia così infatuata erroneamente, da persuadersi di sapere ogni cosa? Non ricerco io quelle scienze che dipendono da congetture, che son tratte qua e là da discussioni, che non assumono nessuna necesitsà di persuadere. Provvedano i geometri, che si vantano non di *persuadere* ma di *costringere* e che provano tutto quello che vi pongon sottocchi. Nè da costoro ricerco quegli assiomi, principii fondamentali delle matematiche, *che se non si ammettono*, non si può andare avanti d'un dito: il *punto* è ciò che non ha grandezza affatto: la *superficie* è quasi livello che non ha grossezza di sorta: la *linea* senza larghezza alcuna. Quando avrò consentito che queste sono verità, se vi vorrò aggiunto il giuramento, credi tu che il sapiente, prima che Archimede, in sua presenza, abbia dimostrate tutte quelle ragioni, donde si desume, per molte parti,

prius quam Archimedes, eo inspectante, rationes omnes descripserit eas, quibus efficitur, multis partibus, solem maiorem esse quam terram, iuraturus putas? Si fecerit, solem ipsum, quem Deum censet esse, contempserit. Quod si geometricis rationibus non est crediturus, *quae vim adferunt in docendo*, vos ipsi ut dicitis, ne ille longe aberit ut argumentis credat philosophorum, aut, si est crediturus, quorum potissimum? Omnia enim physicorum licet explicare; sed longum est; quaero tamen quem sequatur. Finge aliquem nunc fieri sapientem, nondum esse; quam potissimum sententiam eliget aut disciplinam? Etsi quamcumque eliget, insipiens eliget. Sed sit ingenio divino; quem unum e physicis potissimum probabit? Nec plus uno poterit. Non persequor quaestiones infinitas: tantum de principiis rerum, e quibus omnia constant, videamus quem probet: est enim inter magnos homines summa dissensio.

## XXXVII

Princeps Thales; unus ex septem, cui sex reliquos concessisse primas ferunt, *ex aqua* dixit constare omnia. At hoc Anaximandro populari et sodali suo, non persuasit; is enim *infinitatem naturae* dixit esse, e qua omnia gignerentur. Post, eius auditor, Anaximenes, *infinitum aëra*, sed ea quae ex eo orirentur, definita; gigni autem terram, aquam, ignem, tum ex his omnia. Anaxagoras *materiam infinitam*, sed ex ea particulas, similes inter

che il sole è più grande della terra, sia per giurare? Se lo farà, disprezzerà il sole stesso, che egli crede sia un Dio. E se non vorrà prestar fede alle ragioni geometriche, *che forza apportano nell'insegnamento*, coi voi stessi dite, certamente egli sarà troppo lontano, questo sapiente, dal credere alle ragioni dei filosofi, o se vorrà credervi, a chi maggiormente crederà? È dato spiegare difatti ogni sistema dei fisici; ma troppo lungo sarebbe: io domando chi seguirà, tuttavia, il sapiente. Supponi che un tale diventi sapiente ora, ma non sia tale ancora: quale opinione sceglierà egli come più perfetta o qual dottrina? Per quanto, scegliendone egli una qualsiasi, da ignorante la sceglie. Ma ammettiamo che abbia ingegno divinatorio: quale solo fra i fisici vorrà egli scegliere specialmente? Non potrà scegliere più d'uno. Non voglio tener dietro a questioni infinite: vediamo soltanto quale fisico egli approvi sui principii delle cose, dalle quali tutto il mondo è formato: v'è infatti disenso enorme fra i grandi uomini.

## XXXVII

Primo fra tutti Talete; uno dei sette, a cui gli altri sei dicesi avessero conceduto il primato, disse che ogni cosa consta *di acqua*. Ma di questo non si persuase Anassimandro, concittadino ed amico suo; poichè costui disse essere l'*infinito della natura* donde fosse ogni cosa generata. In seguito Anassimene, suo discepolo, sostenne che *infinito è l'aere*, ma son definite tutte le cose che da esso hanno origine; generar poi la terra, l'acqua, il fuoco e quindi da questi elementi ogni cosa. Anassagora sostenne che *la materia è infinita*, ma da essa provengono gli atomi, simili fra loro, invisibili, che confusi dapprima,

se, minutas, eas primum confusas, postea in ordinem adductas a mente divina. Xenophanes, paulo etiam antiquior, *unum* esse omnia neque id esse mutabile et id esse Deum neque natum umquam et sempiternum, conglobata figura: Parmenides *ignem*, qui moveat terram, quae ab eo formetur: Leucippus *plenum et inane*; Democritus huic in hoc similis, uberior in ceteris; Empedocles haec pervulgata et nota quattuor: Heraclitus *ignem*; Melissus hoc, quod esset *infinitum et immutabile*, et fuisse semper et fore. Plato *ex materia* in se omnia recipiente mundum factum esse censet a Deo sempiternum. Pythagorei ex numeris et mathematicorum initiis proficisci volunt omnia. Ex his eliget vester sapiens unum aliquem, credo, quem sequatur: ceteri tot viri et tanti repudiati ab eo condemnatique discedent. Quamcumque vero sententiam probaverit, eam sic animo comprehensam habebit, ut ea quae sensibus; nec magis adprobabit nunc lucere, quam, quoniam Stoicus est, hunc mundum esse sapientem, habere mentem, quae et se et ipsum fabricata sit et omnia moderetur, moveat, regat. Erit ei persuasum etiam solem, lunam, stellas omnes, terram, mare, Deos esse, quod quaedam animalis intellegentia per omnia ea permanet et transeat, fore tamen aliquando, ut omnis hic mundus ardore deflagret.

## XXXVIII

Sint ista vera; vides enim iam me fateri aliquid esse veri; comprehendi ea tamen et percipi nego. Cum enim

siano stati poscia ridotti in ordine da una mente divina. Senofane, un po' più antico, disse che il tutto era l'*uno*, e che esso non è mutabile e che esso è Dio, che non è mai nato ed è sempiterno, di forma sferica: Parmenide sostenne *il fuoco* esser quello che muove la terra, che da esso è formata: Leucippo il *pieno ed il vuoto;* Democrito in ciò d'acordo con costui, ma fecondo nelle altre questioni; Empedocle quei divulgatissimi e noti quattro elementi: Eraclito *il fuoco;* ed il fuoco Melisso, ma *infinito ed immutabile* e che è stato sempre e sempre sarà. Platone argomenta che il mondo sia stato fatto *dalla materia,* che comprende tutto in se stessa, da Dio, sempiterno. I Pitagorici vogliono che tutto sia proceduto dai numeri e dai principii dei matematici. Fra tutti costoro il vostro sapiente sceglierà qualcuno, credo, per poterlo seguire e tutti gli altri, uomini tanto numerosi e tanto grandi, se ne andranno a spasso repudiati e disapprovati da lui. Ma qualunque principio abbia egli approvato, l'avrà così compreso nell'animo, come quello che si percepisce con i sensi; e non approverà di più che or fa giorno, che, poichè è uno Stoico, questo mondo è sapiente, ha una mente che abbia fabbricato se stessa e il mondo e che frena, muove e regge ogni cosa. E si persuaderà ancora che il sole, la luna, le stelle tutte, la terra, il mare siano deità, perchè una certa intelligenza animale scorre e passa per essi elementi tutti e che avverrà una volta tuttavia, che questo mondo intero bruci per gran calore di fuoco.

## XXXVIII

Siano pur vere tutte queste teorie; tu vedi infatti che io confesso già che v'è qualcosa di vero; ma nego che ciò possa tuttavia comprendersi e percepirsi. Per-

tuus iste Stoicus sapiens syllabatim tibi ista dixerit, veniet flumen orationis aureum fundens Aristoteles, qui illum desipere dicat; neque enim ortum esse umquam mundum, quod nulla fuerit novo consilio inito tam praeclari operis inceptio, et ita esse eum undique aptum, ut nulla vis tantos queat motus mutationemque moliri, nulla senectus diuturnitate temporum exsistere, ut hic ornatus umquam dilapsus occidat. Tibi hoc repudiare, illud autem superius sicut caput et famam tuam defendere necesse erit, cum mihi ne ut dubitem quidem relinquatur. Ut omittam levitatem temere adsentientium, quanti libertas ipsa aestimanda est non mihi necesse esse quod tibi est? Quaero cur Deus, omnia nostra causa cum faceret (sic enim vultis), tantam vim natricum viperarumque fecerit, cur mortifera tam multa ac perniciosa terra marique disperserit? Negatis haec tam polite tamque subtiliter effici potuisse sine divina aliqua sollertia: cuius quidem vos maiestatem deducitis usque ad apium formicarumque perfectionem, ut etiam inter Deos Myrmecides aliquis minutorum opusculorum fabricator fuisse videatur. Negas sine Deo posse quidquam. Ecce tibi e transverso Lampsacenus Strato, qui det isti Deo immunitatem magni quidem muneris; et cum sacerdotes Deorum vacationem habeant, quanto est aequius habere ipsos Deos? Negat opera Deorum se uti ad fabricandum mundum. Quaecumque sint, docet omnia effecta esse natura nec ut ille, qui ex asperis et levibus et hamatis un-

chè quando questo tuo Stoico sapiente avrà detto, battendo sillaba per sillaba, a te tutto ciò, verrà Aristotele, profondendo un fiume d'oro di discorsi, a dire che questo tale ammattisce; poichè nè mai il mondo è nato, perchè non vi fu mai, dopo aver presa una nuova deliberazione, principio d'un'opera così magnifica, e che così ben ordinato per ogni verso è tal mondo, che nessuna potenza può architettare tanti movimenti, tanto mutamento e che non può sorgere vecchiezza per esso attraverso il novero degli anni sì che tale ornata opera mai vada in rovina. Resta a te la necessità di ripudiare tutto ciò, e di difendere quanto sopra è detto come la tua testa e la tua fama, mentre non resta a me nemmeno il diritto di dubitare. E lasciamo stare la leggerezza di coloro che temerariamente assentono; ma quanto non si deve apprezzare la mia libertà propria che, cioè, non è necessità per me quello che per te? Domando io perchè Dio, facendo ogni cosa per cagion nostra (così volete voi difatti) abbia creato tanta potenza di serpenti e di vipere, perchè abbia sparso per terra e per mare in tanta quantità esseri mortiferi e perniciosi? Voi negate che questi esseri con tanta proprietà e con tanta sottigliezza abbiano potuto avere esistenza, senza una certa attitudine di Dio e abbassate poscia voi la maestà di Lui fino alla formazione delle api e delle formiche, cosicchè sembri da riporre fra gli Dèi un certo Mirmecide, costruttore di minuscoli oggettuzzi. Tu affermi che senza gli Dèi nulla si possa. Ed eccoti di traverso Stratone da Lampsaco, a dare a questo Dio l'esonero da così grande incarico; e mentre i sacerdoti degli Dèi godono di riposo, quanto è più giusto ne godano gli stessi Dèi? Afferma egli che non si serve dell'opera degli Dèi per fabbricare il mondo. Qualunque siano gli elementi, in-

cinatisque corporibus concreta haec esse dicat, interiecto inani: somnia censet haec esse Democriti non docentis, sed optantis. Ipse autem singulas mundi partes persequens, quidquid aut sit aut fiat naturalibus fieri aut factum esse docet ponderibus et motibus. Ne ille et Deum opere magno liberat et me timore. Quis enim potest, cum existimet curari se a Deo, non et dies et noctes divinum numen horerre et, si quid adversi acciderit (quod cui non accidit?), extimescere ne id iure evenerit? Nec Stratoni tamen adsentior nec vero tibi; *modo hoc, modo illud probabilius videtur.*

## XXXIX

Latent ista omnia, Luculle, crassis occultata et circumfusa tenebris, ut nulla acies humani ingenii tanta sit quae penetrare in caelum, terram, intrare possit. Corpora nostra non novimus, qui sint situs partium, quam vim quaeque pars habeat ignoramus. Itaque medici ipsi, quorum intererat ea nosse, aperuerunt ut viderentur; nec eo tamen aiunt *empirici* notiora esse illa, quia *possit fieri ut patefacta et detecta mutentur.* Sed ecquid nos eodem modo rerum naturas persecare, aperire, dividere possumus, ut videamus terra « *penitusne defixa sit et quasi radicibus suis haereat an media pendeat?* ». Habitari ait Xenophanes in luna eamque esse terram multarum urbium et montium. Portenta videntur, sed tamen

segna egli che tutto è stato fatto dalla natura e non dice, come quel filosofo, che da corpi scabrosi e lisci e dentati ed uncinati siano stati essi formati, frappostovi lo spazio vuoto: pensa che tutto ciò sia un sogno di Democrito che non insegna, ma fantastica. Egli stesso poi occupandosi di tutte le parti del mondo, una per una, insegna che tutto quello che esiste o che sarà, avviene od è avvenuto per pesi e movimenti naturali. Ma bravo, che così egli libera Dio da gran travaglio e me dal timore! Chi può infatti, quando creda che di lui un Dio abbia cura, non essere giorno e notte atterrito dal nume divino, e se qualche contrarietà gli accade (e questo a chi non accade?) non debba temere che gli sia a buon diritto accaduta? Ma io non sono d'accordo tuttavia nè con Stratone nè con te in verità; *mi pare ora più probabile questo, ora quello.*

## XXXIX

Tutto questo è a noi celato, o Lucullo, occultato e circondato da foltissime tenebre, così che nessuna acutezza d'ingegno umano sia così grande da poter penetrare in cielo o internarsi in terra. Noi sconosciamo i corpi nostri, quali siano i posti delle varie parti, ed ignoriamo quale funzione abbia ciascuna parte. Sicchè i medici stessi, ai quali importerebbe conoscerle queste parti, le aprirono per vederle: e tuttavia dicono i *medici chirurghi* che non sono meglio conosciute, perchè *può succedere che pur aperte o scoperte, si mutino.* Ma perchè noi alla stessa maniera non possiamo segare, aprire, dividere la natura delle cose, per vedere se la terra « *sia del tutto immobile e sia attaccata, quasi direi, alle sue radici, o penda libera in mezzo al cielo* »? Senofane dice che si

neque ille, qui dixit, iurare posset ita se rem habere, neque ego non ita. Dicitis esse e regione nobis, e contraria parte terrae, qui adversis vestigiis stent contra nostra vestigia, quos *ἀντίποδας* vocatis; cur mihi magis suscensetis, qui ista non aspernor, quam eis, qui, cum audiunt, desipere vos arbitrantur? « Hicetas Syracusius, ut ait Theophrastus, caelum, solem, lunam, stellas, supera denique omnia stare censet *neque praeter terram rem ullam in mundo moveri;* quae cum *circum axem se summa celeritate convertat et torqueat,* eadem effici omnia, quae, si, stante terra, caelum moveretur ». Atque hoc etiam Platonem in Timaeo dicere quidam arbitrantur, sed paulo obscurius. Quid tu, Epicure? loquere. Putas solem esse tantulum? Ego ne bis quidem tantum. Sed et vos ab illo irridemini et ipsi illum vicissim eluditis. Liber igitur a tali irrisione Socrates, liber Aristo Chius, qui nihil istorum sciri putat posse. Sed redeo ad animam et corpus. Satisne tandem ea nota sunt nobis, quae nervorum natura sit, quae venarum? tenemusque quid animus sit, ubi sit? denique sitne an, ut Dicaearcho visum est, ne sit quidem ullus? Si est, tresne partes habeat, ut Platoni placuit, rationis, irae, cupiditatis, an simplex unusque sit? Si unus et simplex, utrum sit ignis an anima an sanguis an, ut Xenocrates, numerus nullo corpore, quod intellegi quale sit vix potest, et, quidquid est, mortale sit an aeternum? namque utramque in partem multa dicuntur. Horum aliquid vestro sapienti cer-

abiti nella luna e che essa sia terra di molte città e di monti. I portenti si vedono e tuttavia nè quegli che li ha riferiti può giurare che la cosa sia andata a quel modo, nè io che altrimenti. Voi dite che dalla regione della terra a noi opposta vi sia gente che segni le sue orme in diretta opposizione alle orme nostre, e li chiamate *ἀντίποδα;* e perchè vi adirate più con me che tali notizie non tengo in disprezzo, anzichè con coloro, che, quando le sentono, pensano che voi siate fuori di senno?

« Il Siracusano Iceta, come conta Teofrasto, pensa che il cielo, il sole, la luna, le stelle e tutti i corpi celesti infine stiano fermi e *che nulla si muova nel mondo all'infuori della terra;* la quale *aggirandosi e rivolgendosi sul proprio asse con la più grande celerità, fa sì che si producano gli stessi effetti come se, stando ferma la terra, si movesse il cielo* ». E questo stesso pensano alcuni che Platone l'abbia detto nel Timeo, ma in modo un po' più oscuro. E tu che ne pensi, Epicuro? parla! Credi che il sole sia tanto piccolo? Io non credo nemmeno che sia due volte tanto. Ma siete voi derisi da lui, da una parte, e voi stessi dall'altra, lo pigliate in giro, a vicenda. Libero dunque da tale irrisione Socrate, libero Aristone da Chio, che non crede di poter nulla sapere di tali storie. Ma io torno all'anima ed al corpo. Sono alla fine ben note a voi queste cose, qual sia, cioè, la natura dei nervi, quale quella delle vene? e abbiamo ben compreso che cosa sia l'anima, dove sia? e, per ultimo, esiste, come parve a Dicearco, o non esiste affatto? Se esiste, ha tre parti, come piacque a Platone, la ragionevole, l'irascibile, la concupiscibile, o è semplice ed unica? Se unica e semplice, è mai fuoco, o spirito, o sangue, o, secondo Senocrate, numero senza corpo assolutamente, che appena può capirsi che cosa sia, e qualunque cosa si sia,

tum videtur, nostro ne quid maxime quidem probabile sit occurrit: *ista sunt in plerisque contrariarum rationum paria momenta.*

## XL

Sin agis verecundius et me accusas, non quod tuis rationibus non adsentiar, sed quod nullis, vincam animum cuique adsentiar deligam: quem potissimum? quem? Democritum? semper enim, ut scitis, studiosus nobilitatis fui. Urguebor iam omnium vestrum convicio. Tune aut inane quidquam putes esse, cum ita completa et conferta sint omnia, ut et quidquid movebitur corporeum, cedat et qua quidque cesserit aliud illico subsequatur? aut atomos ullas, e quibus quidquid efficiatur, illarum sit dissimillimum? aut sine aliqua mente rem ullam effici posse praeclaram? et cum in uno mundo ornatus hic tam sit mirabilis, innumerabiles supra infra, dextra sinistra, ante post, alios dissimiles, alios eiusdem modi mundos esse? et, ut nos nunc simus ad Baulos Puteolosque videamus, sic innumerabiles paribus in locis eisdem esse nominibus, honoribus, rebus, gestis, ingeniis, formis, aetatibus, eisdem de rebus disputantes? et, si nunc aut si etiam dormientes aliquid animo videre videamur, imagines extrinsecus in animos nostros per corpus irrumpere? Tu vero ista ne asciveris neve fueris commenticiis rebus adsensus. Nihil sentire est melius quam

è mortale od è eterna? Si dicono infatti molte cose e sull'una e sull'altra opinione. Qualcuna di queste teorie sembra certa al sapiente vostro, al nostro non una nemmeno ne occorre, che sia, se non altro, probabile specialmente: *tali teorie sono per lo più della stessa forza nelle opposte ragioni.*

## XL

Se vuoi agire poi con più modestia e mi accusi non perchè non consento alle tue ragioni, ma perchè a nessuna consento: cercherò di vincere l'animo, scegliendo qualcuno col quale sia d'accordo: ma con chi specialissimamente? con chi? con Democrito? come sapete difatti, io sono stato sempre amante della celebrità. Ed eccomi assalito dagli urli di protesta di voi tutti. E tu credi dunque o che vi sia lo spazio vuoto, quando è tutto nel mondo così unito e serrato, che tutto quel che v'è di corporeo si muove, e se si ritrae da una parte, dall'altra, là donde si ritrae, l'uno subito segue l'altro? o che vi siano atomi di sorta, e che qualsiasi cosa da essi è formata, sia da essi dissimile affatto? o che senza una mente possa prodursi cosa alcuna ammirevole? e mentre in un sol mondo vi è questo apparato tanto meraviglioso, vi siano altri mondi innumerevli, sopra e sotto, a destra ed a sinistra, davanti e di dietro, o dissimili, o della stessa fatta? e che, come noi siamo adesso a Bauli e vediamo Pozzuoli, così vi sia gente innumerevole in luoghi uguali, con gli stessi nomi, con gli stessi onori, gli stessi fatti gloriosi, gli stessi ingegni, le stesse forme, le stesse età e che discutano sugli stessi argomenti? e che, se a noi ora o anche mentre dormiamo, sembra di vedere con l'animo qualche cosa, le immagini dall'esterno irrompono nei nostri animi attraverso i corpi? Ma tu non le

tam prava sentire. Non ergo id agitur ut aliquid adsensu meo comprobem, quae tu vide ne imprudenter etiam postules, non solum adroganter, praesertim cum ista tua mihi ne probabilia quidem videantur. Nec enim divinationem, quam probatis, ullam esse arbitror, fatumque illud etiam, quo omnia contineri dicitis, contemno. Ne exaedificatum quidem hunc mundum divino consilio existimo, *atque haud scio an ita sit.*

## XLI

Sed cur rapior in invidiam? Licetne per vos nescire quod nescio? an Stoicis ipsis inter se disceptare, mihi cum his non licebit? Zenoni et reliquis fere Stoicis aether videtur summus Deus, mente praeditus, qua omnia regantur. Cleanthes, qui quasi maiorum est gentium Stoicus, Zenonis auditor, solem dominari et rerum potiri putat. Ita cogimur dissensione sapientium dominum nostrum ignorare, quippe qui nesciamus Soli an Aetheri serviamus. Solis autem magnitudinem (ipse enim hic radiatus me intueri videtur ac monet ut crebro faciam mentionem sui) vos ergo huius magnitudinem quasi decempeda permensi refertis: huic me, quasi malis architectis, mensurae vestrae nego credere. Ergo dubium est uter nostrum sit, leniter ut dicam, verecundior! Neque tamen istas quaestiones physicorum exterminandas puto. « Est enim animorum ingeniorumque naturale quod-

adotterai queste teorie, nè vorrai assentire a siffatte fantasticherie. Non credere a nulla è meglio certo che credere a cose così sciocche! Ma qui non si tratta dunque di questo, che io, cioè a dire, approvi qualcosa col mio consenso, e tu guardati dal volere richiedermi tali cose anche con imprudenza, non con arroganza solo, tanto più che queste tue teorie non mi appaiono nemmeno probabili. Ed io penso che non vi sia difatti alcuna specie di divinazione, che voi ammettete del resto, ed ho in disprezzo anche quel fato, che voi dite abbracci ogni cosa. E non penso ancora nemmeno che questo mondo sia stato edificato per divina disposizione, e *non so neppure se il fatto sia così.*

## XLI

Ma perchè espormi all'odiosità? Non mi è lecito forse, da parte vostra ch'io non sappia quello che non so? O è lecito agli stessi Stoici di non essere d'accordo fra loro, e a me no con essi? Pare a Zenone ed a tutti gli altri Stoici quasi che l'etere sia il Dio supremo, fornito di intelligenza, dalla quale vien retta ogni cosa. Cleante, che è Stoico delle sfere più alte, scolaro di Zenone, pensa che il sole domini e sia padrone del mondo. E così siamo costretti dal dissenso dei saggi ad ignorare chi sia il nostro signore, come quelli che non sappiamo se dobbiamo servire al Sole od all'Etere. La grandezza del Sole poi (ed eccolo qui infatti raggiante che pare mi guardi, e mi richiama perchè senz'altro faccia di lui menzione) la grandezza, dico, del quale voi riportate come se l'aveste misurata col diecipiedi, io mi rifiuto a credere a questa vostra misura, quasi come di inesperti calcolatori. Di conseguenza resta in dubbio chi di noi sia, per dirla con gentilezza, più modesto! Ma io non

dam pabulum consideratio contemplatioque naturae. Erigimur, elatiores fieri videmur, humana despicimus, cogitantes supera atque caelestia, haec nostra ut exigua et minima contemnimus. Indagatio ipsa rerum cum maximarum tum etiam occultissimarum habet oblectationem ». Si vero aliquid occurrit, quod verisimile videatur, humanissima completur animus voluptate. Quaeret igitur haec et vester sapiens et hic noster; sed vester, ut adsentiatur, credat, adfirmet; noster, ut vereatur temere opinari praeclareque agi secum putet, si in eius modi rebus verisimile quod sit invenerit. Veniamus nunc ad bonorum malorumque notionem. Sed paulum ante dicendum est. Non mihi videntur considerare, cum physica ista valde adfirmant, earum etiam rerum auctoritatem si quae illustriores videantur, amittere. Non enim magis adsentiuntur neque adprobant lucere nunc, quam, cum cornix cecinerit, tum aliquid eam aut iubere aut vetare, nec magis adfirmabunt signum illud, si erunt mensi, sex pedum esse quam solem, quem metiri non possunt, plus quam duodeviginti partibus maiorum esse quam terram. Ex quo illa conclusio nascitur: si sol quantus sit percipi non potest, qui ceteras res eodem modo quo magnitudinem solis adprobat, is eas res non percipit. Magnitudo autem solis percipi non potest. Qui igitur id adprobat, quasi percipiat, nullam rem percipit. Responderint posse percipi quantus sol sit. Non repu-

credo però che siano da escludere siffatte questioni dei fisici. « Perchè è come un certo pascolo naturale degli animi e degl'ingegni la considerazione e la contemplazione della natura. Ci eleviamo, sembra che ci facessimo più evoluti, e disprezziamo gli umani accidenti, rivolgendo il pensiero alle cose alte e celesti, tenendo a vili questi argomenti metafisici nostri come piccioli e di nessuna importanza. La stessa ricerca dei fenomeni sia dei più grandi che dei più occulti ha un certo diletto ».

E davvero che se ci capita qualcosa che abbia del verisimile, l'animo si riempie d'una gentilissima delizia. Ricercherà dunque tali argomenti ed il vostro sapiente e questo nostro; ma il vostro perchè consenta, creda, affermi; il nostro perchè abbia paura di pensare con temerità e perchè reputi di trattar seco egregiamente, se in temi di tal genere abbia trovato qualcosa che sia verisimile. Veniamo ora alla nozione del bene e del male. Ma prima è da discorrere un po'. Non mi pare che costoro badino a questo, che, quando affermano tali argomenti di fisica con troppo calore, perdano d'autorità anche in quelle questioni, che sembrino un po' evidenti. Non consentono difatti, nè approvano con più energia che sia ora giorno, di quello, quando abbia a mutare la cornacchia, che essa allora o imponga o vieti alcunchè, nè vorranno affermare maggiormente che quella statua, se l'abbiano misurata, sia di sei piedi e che il sole, che non possono misurare, sia più che diciotto volte maggiore della terra. Donde nasce questa conclusione: se non si può percepire quanto sia grande il sole, chi alla stessa maniera approva le altre cose come la grandezza del sole, non percepisce egli le cose stesse. La grandezza del sole invero non si può percepire. Chi dunque approva tale fatto, come se lo percepisca, non percepisce

gnabo, dum modo eodem pacto cetera percipi comprehendique dicant. Nec enim possunt dicere aliud alio magis minusve comprehendi, quoniam omnium rerum una est definitio comprehendendi.

## XLII

Sed quod coeperam: quid habemus in rebus bonis et malis explorati? Nempe fines constituendi sunt ad quos et bonorum et malorum summa referatur: qua de re est igitur inter summos viros maior dissensio? Omitto illa quae relicta iam videntur, ut Herillum, qui in cognitione et scientia summum bonum ponit; qui, cum Zenonis auditor esset, vides quantum ab eo dissenserit et quam non multum a Platone. Megaricorum fuit nobilis disciplina, cuius, ut scriptum video, princeps Xenophanes, quem modo nominavi, deinde eum secuti Parmenides et Zeno, itaque ab his Eleatici philosophi nominabantur. Post Euclides, Socratis discipulus, Megareus, a quo iidem illi Megarici dicti, qui id bonum solum esse dicebant, quod esset unum et simile et idem semper. Hi quoque multa a Platone. A Menedemo autem, quod is ex Eretria fuit, Eretriaci appellati, quorum omne bonum in mente positum et mentis acie, qua verum cerneretur, Herilli similia, sed, opinor, explicata uberius et ornatius. Hos si contemnimus et iam abiectos putamus, illos certe minus despicere debemus, Aristo-

nulla. Potrebbero rispondere che si possa percepire quanto sia grande il sole. Non vorrò oppormi, purchè dicano però che all'istessa condizione si percepiscano e si comprendano le altre cose. E non possono certo dire che una cosa si possa comprendere più o meno d'un'altra, perchè una sola è la determinazione dell'intelligibilità d'ogni cosa.

## XLII

Ma torno donde avevo cominciato: quale concetto abbiamo ben provato sul bene e sul male? Non sono forse da stabilire i limiti ai quali debba riferirsi la totalità del bene e del male: argomento sul quale è dunque il maggior contrasto fra i più grandi uomini? Tralascio quei sistemi che sono stati messi da parte ormai, come pare, siccome Erillo, che ripone il sommo bene nel sapere e nella scienza; questo qui essendo pure scolaro di Zenone, tu vedi quanto discordi da lui, e quanto poco invece da Platone. La dottrina dei Megarici fu ben degna di fama, della quale era a capo, come trovo scritto, Senofane, che or ora ho nominato, al quale poscia tennero dietro Parmenide e Zenone, e quindi da loro chiamavansi filosofi Eleatici. E dopo Euclide, discepolo di Socrate, da Megara, dal quale quegli stessi sono chiamati Megarici, che dicevano solo bene essere quel che è sempre unico ed identico e simile a se stesso sempre. Ed anche questi trassero molto da Platone. Da Menedemo poi, perchè egli fu da Eretria, presero il nome gli Eretriaci, e da essi ogni bene era riposto nella mente ed in quell'acutezza di mente, con la quale si scorge il vero. Simili sono le teorie di Erillo, ma, io credo, spiegate più largamente e con più garbo. Ma se noi non facciamo conto di costoro e già li crediamo tramontati, dobbiamo certo tenere in minore dispregio quei tali come

nem, qui, cum Zenonis fuisset auditor reprobavit ea, quae ille verbis, *nihil esse bonum nisi virtutem*, nec malum nisi quod virtuti esset contrarium; in mediis ea momenta, quae Zeno voluit, nulla esse censuit. Huic summum bonum est in his rebus neutram in partem moveri, quae *ἀδιαφορία* ab ipso dicitur. Pyrrho autem ea ne sentire quidem sapientem, quae *ἀπάθεια* nominatur. Has igitur tot sententias ut omittamus, haec nunc videamus, quae diu multumque defensa sunt. Alii voluptatem finem esse voluerunt, quorum princeps Aristippus, qui Socratem audierat, unde Cyrenaici. Post Epicurus, cuius est disciplina nunc notior, neque tamen cum Cyrenaicis de ipsa voluptate consentiens. Voluptatem autem et honestatem finem esse Callipho censuit; vacare omni molestia Hieronymus: hoc idem cum honestate Diodorus; ambo hi Peripatetici. Honeste autem vivere, fruentem rebus eis, quas primas homini natura conciliet, et vetus Academia censuit, ut indicant scripta Polemonis, quem Antiochus probat maxime, et Aristoteles eiusque amici huc proxime videntur accedere. Introducebat etiam Carneades, non quo probaret, sed ut opponeret Stoicis, summum bonum esse frui rebus eis, quas primas natura conciliavisset. Honeste autem vivere, quod ducatur a conciliatione naturae, Zeno statuit finem esse bonorum, qui inventor et princeps Stoicorum fuit.

Aristone, che, pur essendo stato scolaro di Zenone, riprovò quello ch'egli esprimeva con tali parole: *nulla esservi di bene se non la virtù*, nè di male se non quello che fosse contrario alla virtù; e non volle ammettere che vi fosse di mezzo nessuna di quelle circostanze, che trasse in campo Zenone. Per questo qui il sommo bene consiste nel non essere tratto in questa parte o in quell'altra in circostanze siffatte, e questo da lui si chiama *ἀδιαφορία*. Da Pirrone poi si ammette che il sapiente non le senta nemmeno tali circostanze, e questo è detto *ἀπάθεια*. Per mettere da parte dunque tutti questi principii, quelli soli vediamo ora, che sono stati sostenuti a lungo e con molto interesse. Altri volle che il fine ultimo fosse il piacere, e di tali dotti il principale fu Aristippo, che aveva udito le lezioni di Socrate, donde vennero i Cirenaici. E poi Epicuro, e di costui la scuola è ora più conosciuta e tuttavia non consentiva costui con i Cirenaici sul piacere stesso. Che il fine ultimo fosse poi il piacere assieme all'onesto, lo pensò Callifone; l'esser libero da ogni molestia, Geronimo: e questo stesso assieme con l'onesto, Diodoro; tutti e due costoro Peripatetici. Del resto il vivere onestamente, godendo di quelle cose, che per prima la natura appresta all'uomo, lo pensò anche la vecchia Academia, come provano gli scritti di Polemone che viene approvato specialmente da Antioco, e pare che in ciò si avvicinino assai da presso Aristotele e gli amici di lui. Carneade metteva avanti ancora, non per provarlo, ma per opporlo agli Stoici, che il sommo bene consistesse nel godere di quelle cose, che per prime ci abbia apprestato la natura. Il vivere poi onestamente, che è tratto dall'adattarsi alla natura stabilì Zenone che fosse il fine del bene, quello Zenone che fu il fondatore, ed il più bravo, degli Stoici.

## XLIII

Iam illud perspicuum est, omnibus eis finibus bonorum, quos exposui, malorum fines esse contrarios. Ad vos nunc refero quem sequar, modo ne quis illud tam ineruditum absurdumque respondeat. « *quemlibet, modo aliquem* ». Nihil potest dici inconsideratius. Cupio sequi Stoicos. Licetne (omitto per Aristotelem meo iudicio in philosophia prope singularem) per ipsum Antiochum, qui appellabatur Academicus? Erat quidem, si perpauca mutavisest, germanissimus Stoicus. Erit igitur res iam in discrimine; nam ut Stoicus constituatur sapiens aut veteris Academiae. Utrumque non potest; est enim inter eos non de terminis, sed de tota possessione contentio. Nam omnis ratio vitae definitione summi boni continetur, de qua qui dissident, de omni vitae ratione dissident. Non potest igitur uterque sapiens esse, quoniam tantopere dissentiunt, sed alter. Si Polemoneus, peccat Stoicus, rei falsae adsentiens (namque vos nihil esse dicitis a sapiente tam alienum); sin vera sunt Zenonis, eadem in veteres Academicos et Peripateticos dicenda. Hic igitur neutri adsentietur? Si numquam, uter est prudentior? Quid? Cum ipse Antiochus dissentit quibusdam in rebus, ab his, quos amat, Stoicis, nonne iudicat non posse illa probanda esse sapienti? Placet

## XLIII

Già questo è chiaro, che tutti questi fini ultimi del bene che ho esposto, son contrarii ai fini del male. Ed ora vi consulto su chi debba seguire, purchè però qualcuno non mi risponda con quel detto tanto ignorante ed assurdo: *qual tu vuoi, purchè sia alcuno.* Non si può dir nulla di più sciocco. Io desidero seguire gli Stoici. Non mi è lecito forse (lascio stare da parte di Aristotele, che a mio giudizio in filosofia è unico quasi) da parte di Antioco stesso, che era chiamato Academico? E tale era senza dubbio, un vero fratello degli Stoici, se avesse mutato ben poche cose. Dunque resterà in dubbio il fatto ormai; perchè o si stabilisce che il sapiente sia uno Stoico od uno della vecchia Academia. Tutte e due le cose non può essere; perchè fra loro vi è contrasto non solo nei limiti dei beni, ma nell'intera teoria dei beni. Perchè tutto il procedere della vita è contenuto nella definizione del sommo bene, sulla quale chi non è d'accordo, non è d'accordo su tutto il procedere della vita. Quindi non può il sapiente essere l'uno e l'altro, poichè sono così disparatamente in disaccordo, ma un solo. Se è un Polemonèo, erra lo Stoico, consentendo ad una falsa opinione (poichè voi dite che non vi sia cosa tanto indegna del sapiente); se poi son vere le teorie di Zenone, bisogna dir lo stesso per i vecchi Academici e per i Peripatetici. E questo qui dunque non consentirà nè con l'uno nè con l'altro? E se non ne fa nulla, chi è più prudente dei due? Ma che? Quando non è d'accordo lo stesso Antioco in alcuni argomenti con quegli Stoici, che ama, non giudica forse che non possano essi essere ammessi dal sapiente? Ammettono gli Stoici che tutti i peccati sono alla pari; ma questo non è accetto

Stoicis omnia peccata esse paria; at hoc Antiocho vehementissime displicet. Liceat tandem mihi considerare utram sententiam sequar.

Praecide, inquit; statue aliquando quidlibet. Quid? quod quae dicuntur et acuta mihi videntur in utramque partem et paria, nonne caveam ne scelus faciam? Scelus enim dicebas esse, Luculle, dogma prodere. Contineo igitur me, ne incognito adsentiar, quod mihi tecum est dogma commune. Ecce multo maior etiam dissensio. Zeno in una virtute positam beatam vitam putat. Quid Antiochus? Etiam, inquit, beatam, sed non beatissimam. Deus ille, qui nihil censuit deesse virtuti; homuncio hic, qui multa putat praeter virtutem homini partim cara esse, partim etiam necessaria. Sed ille vereor ne virtuti plus tribuat, quam natura patiatur, praesertim Theophrasto multa diserte copioseque dicente. Et hic metuo ne vix sibi constet, qui cum dicat esse quaedam et corporis et fortunae mala, tamen eum, qui in his omnibus sit, beatum fore censeat, si sapiens sit. *Distrahor: tum hoc mihi probabilius, tum illud videtur*, et tamen, nisi alterutrum sit, virtutem iacere plane puto. Verum in his discrepant.

## XLIV

Quid? Illa, in quibus consentiunt, num pro veris probare possumus? Sapientis animum numquam nec cupiditate moveri nec laetitia efferri. Age, haec probabilia

affatto ad Antioco. Mi sia lecito finalmente considerare quale delle due dottrine io voglia seguire.

Taglia corto, disse; e stabilisci una volta qualche cosa. Qual cosa? quel che si dice certo mi pare ed acuto per l'una e l'altra parte e pari: non devo forse guardarmi dal commettere un delitto? Dicevi tu infatti, o Lucullo, che è un delitto tradire un domma. Mi freno adunque, per non dare il mio consentimento all'ignoto, domma questo che noi abbiamo in comune. Ecco un disaccordo molto maggiore ancora. Zenone stima che nella sola virtù è riposta la felicità della vita. E che dice Antioco? anche la felicità, ma non la più grande felicità. Un Dio è quegli, che ritenne nulla mancare alla virtù; un omiciattolo costui, che crede molte cose, oltre la virtù, esservi per l'uomo, care in parte ed in parte anche necessarie. Ma io temo che costui non attribuisca alla virtù più di quanto le consenta la natura, specialmente parlandone Teofrasto molto con facondia e con larghezza. Ed ho paura che costui non sia nemmeno d'accordo con se stesso, che, pur dicendo come vi siano certi mali di corpo e di fortuna, tuttavia pensi che sia felice, quei che si trovi frammezzo ad essi mali tutti, se è un sapiente. *E così mi sento tratto or qua or là: sembrandomi più probabile or questo ora quello;* e, tuttavia, credo se ne vada in malora la virtù, se non è o l'uno o l'altro. Però non sono d'accordo in tali questioni i filosofi tra loro.

## XLIV

Ma che? Possiamo approvare forse come vere le teorie in cui sono d'accordo? L'animo del sapiente non deve esser commosso mai dalle brame, nè deve innalzarsi

sane sint: num etiam illa, numquam timere, numquam dolere? Sapiensne non timeat, ne patria deleatur? non doleat, si deleta sit? Durum, sed Zenoni necessarium, cui praeter honestum nihil est in bonis; tibi vero, Antioche, minime, cui praeter honestatem multa bona, praeter turpitudinem multa mala videntur, quae et venientia metuat sapiens necesse est et venisse doleat. Sed quaero quando ista fuerint ab Academia vetere decreta, ut animum sapientis commoveri et conturbari negarent? Mediocritates illi probabant et in omni permotione naturalem volebant esse quemdam modum. Legimus omnes Crantoris, veteris Academici, de luctu; est enim non magnus, verum aureolus et, ut Tuberoni Panaetius praecipit, ad verbum ediscendus libellus. Atque illi quidem etiam utiliter a natura dicebant permotiones istas animis nostris datas, metum cavendi causa, misericordiam aegritudinemque clementiae: ipsam iracundiam fortitudinis quasi cotem esse dicebant; recte secusne alias viderimus. Atrocitas quidem ista tua quomodo in veterem Academiam irruperit nescio; illa vero ferre non possum, non quo mihi displiceant (sunt enim Socratica plerague mirabilia Stoicorum, quae *παράδοξα* nominantur); sed ubi Xenocrates, ubi Aristoteles ista tetigit? Hos enim quasi eosdem esse vultis. Illi umquam dicerent sapientes solos reges, solos divites, solos formosos, omnia, quae ubique essent, sapientis esse? Neminem consulem, praeto-

per gioia. Orsù, siano pure tali concetti probabili: son tali forse anche questi altri: che non debba mai temere, che non si debba mai dolere? E non deve temere il sapiente se viene distrutta la sua patria? non deve dolersi se è stata già distrutta? È duro, ma è necessario per Zenone, per il quale non vi è altro bene oltre l'onesto; per te però, o Antioco, assolutamente no, perchè sembra a te che oltre l'onesto vi siano molti beni, e molti mali oltre la disonestà, che il sapiente deve temere se vengono, come è necessario che se ne dolga se son sopravvenuti. Ma domando io: quando codesti principii siano stati adottati dall'antica Academia, che l'animo del sapiente non debba commuoversi e turbarsi? I sentimenti moderati li approvavano essi e volevano che in ogni commozione vi fosse una certa naturale limitazione. Leggiamo tutti il « Lutto » di Crantore, vecchio Academico; è un libretto difatti non grande, ma d'oro addirittura e, come Panezio prescriveva a Tuberone, da imparare parola per parola. Ed essi poi dicevano che queste commozioni fossero date anche con utilità dalla stessa natura agli animi nostri, per guardarci il timore, la compassione e la malinconia per essere umani: e dicevano che la rabbia stessa fosse quasi pietra da affilare per la fortezza; se dirittamente o no lo vedremo un'altra volta. Ma io non so poi in qual maniera questa tua durezza abbia potuto irrompere nella vecchia Academia; però non posso davvero sopportarle queste teorie, non perchè mi dispiacciano ( vi sono difatti parecchie tesi straordinarie Socratiche, presso gli Stoici, che si chiamano *παράδοξα*); ma dove ne toccò Senocrate, dove Aristotele di tesi cosiffatte? Perchè voi volete che questi due siano quasi gli stessi. Avrebbero mai detto costoro che i sapienti fossero solo essi re, solo essi ricchi, solo essi belli e

rem, imperatorem nescio an ne quinquevirum quidem quemquam nisi sapientem? Postremo, solum civem, solum liberum, insipientes omnes peregrinos; exules, servos, furiosos? Denique scripta Licurgi, Solonis, duodecim tabulas nostras non esse leges, ne urbes quidem aut civitates, nisi quae essent sapientium? Haec tibi, Lucul-le, si es adsensus Antiocho, familiari tuo, tam sunt defendenda quam moenia, mihi autem bono modo, tantum quantum videbitur.

## XLV

Legi apud Clitomachum, cum Carneades et Stoicus Diogenes ad Senatum in Capitolio starent, A. Albinum, qui tum P. Scipione et M. Marcello consulibus praetor esset, eum, qui cum avo tuo, Luculle, consul fuit, doctum sane hominem, ut indicat ipsius historia scripta Graece, iocantem dixisse Carneadi: *ego tibi, Carneade, praetor esse non videor* (quia sapiens non sum) *nec haec urbs nec in ea civitas.* Tum ille: *huic Stoico non videris.* Aristoteles aut Xenocrates, quos Antiochus sequi volebat, non dubitavisset quin et praetor ille esset et Roma urbs et eam civitas incoleret. Sed ille noster est plane, ut supra dixi, Stoicus, perpauca balbutiens. Vos autem mihi verenti ne labar ad opinionem et aliquid asciscam et comprobem incognitum, quod minime vultis, quid consilii datis? Testatur saepe Chrysippus tres solas esse

che tutto quello che esiste dovunque, è proprietà del sapiente? E che nessun altri sia console, o pretore, o capo d'esercito, e non so se nemmeno quinqueviro ancora, se non il sapiente? E per ultimo che il solo cittadino, il solo libero egli è, o che sono ignoranti tutti i forestieri, gli esuli, i servi, i folli? Gli scritti, finalmente, di Licurgo e di Solone, e le nostre dodici tavole non sono leggi e nemmeno le città o le cittadinanze, se non sono composte di sapienti? Ma queste teorie tu le difenderai quali fortezze, o Lucullo, se sei d'accordo con Antioco, tuo amico intimo; io, quanto a me poi in buona misura, tanto quanto mi sembrerà opportuno.

## XLV

Ho letto io nelle opere di Clitomaco, che mentre Carneade e Diogene lo Stoico stavano presso il Senato nel Campidoglio, Aulo Albino, che allora, nel consolato di Publio Scipione e di Marco Marcello, era pretore, quello che fu, o Lucullo, console con tuo nonno, uomo dotto davvero, come lo prova la sua stessa storia scritta in greco, abbia detto scherzando a Carneade: *Non ti paio, o Carneade, di esser pretore* (perchè non sono un sapiente) *nè questa una città, nè in essa una cittadinanza?* E quegli di ricambio: « *A questo Stoico non pari!* » Aristotele o Senocrate, cui voleva seguire Antioco, non avrebbero esitato a credere che egli fosse pretore difatti e che Roma fosse una città e che una cittadinanza l'abitasse. Ma quel nostro caro è del tutto, come sopra ho detto, Stoico, ed assai poche cognizioni balbetta. Voi poi, a me che temo di scivolare nel sistema e di adottarlo in parte

sententias, quae defendi possint, de finibus bonorum: circumcidit et amputat multitudinem; aut enim honestatem esse finem aut voluptatem aut utrumque; nam qui summum bonum dicant id esse, si vacemus omni molestia, eos invidiosum nomen voluptatis fugere, sed in vicinitate versari, quod facere eos etiam, qui illud idem cum honestate coniungerent, nec multo secus eos, qui ad honestatem prima naturae commoda adiungerent: ita tres relinquit sententias, quas putet probabiliter posse defendi. Sit sane ita, quamquam a Polemonis et Peripateticorum et Antiochi finibus non facile divellor, nec quidquam habeo adhuc probabilius; verum tamen video quam suaviter voluptas sensibus nostris blandiatur. Labor eo ut adsentiar Epicuro aut Aristippo. Revocat virtus vel potius reprehendit manu; pecudum illos motus esse dicit, hominem iungit Deo. Possum esse medius, ut, quoniam Aristippus, quasi animum nullum habeamus, corpus solum tuetur, Zeno, quasi corporis simus expertes, animum solum complectitur, ut Calliphontem sequar, cuius quidem sententiam Carneades ita studiose defensitabat, ut eam probare etiam videretur (quamquam Clitomachus adfirmabat numquam se intellegere potuisse quid Carneadi probaretur); sed, si istum finem velim sequi, nonne ipsa veritas et gravis et recta ratio mihi obversetur? Tune, cum honestas in voluptate contemnenda consistat, honestatem cum voluptate tamquam hominem cum belua copulabis?

e di approvare l'incognito, cosa che non volete affatto, che consiglio date? Attesta spesso Crisippo che tre sole sono le teorie che possano sostenersi sul fine ultimo del bene, ma taglia e tronca il molto; perchè il fine ultimo od è l'onesto o il piacere o tutti e due; perchè quelli che sostengono essere questo il sommo bene, l'esser liberi, cioè, da ogni molestia, fuggono costoro il nome odioso di piacere, ma vi restano assai vicini, e questo fanno ancora quelli che uniscono quello stesso con l'onesto e non molto altrimenti quelli che all'onesto uniscono le prime comodità della natura: così tramanda tre opinioni, che crede si possano difendere con probabilità. E sia pur così, per quanto non mi lasci io staccare facilmente dai limiti di Polemone, come dei Peripatetici e di Antioco, nè finora trovi altro di più probabile; tuttavia però m'accorgo come il piacere lusinghi soavemente i sensi nostri. Arrivo perfino a consentire con Epicuro e con Aristippo. Richiamami la virtù o, piuttosto, mi ripiglia per mano: e dice che quelle sono sensazioni da bestie e che essa congiunge l'uomo a Dio. Potrei restare in mezzo, cosicchè, una volta che Aristippo riguarda soltanto il corpo, quasi non avessimo affatto anima, e Zenone abbraccia solo l'anima, quasi fossimo ignari del corpo, io seguirei Callifonte, il sistema del quale poi cercava di sostenere Carneade con tanto ardore, da sembrare che anche l'approvasse (sebbene affermasse Clitomaco che non aveva potuto mai capire che cosa fosse approvato da Carneade); ma, se volessi seguire questo fine, non mi si parerebbe di contro la stessa verità e la ragione seria e diritta? E tu, dato che l'onesto consista nel disprezzo del piacere, come accoppieresti il piacere con l'onesto, quasi come l'uomo con la bestia?

## XLVI

Unum igitur par, quod depugnet, reliquum est, voluptas cum honestate. De quo Chrysippo fuit, quantum ego sentio, non magna contentio. Alteram si sequare, multa ruunt et maxime communitas cum hominum genere, caritas, amicitia, iustitia, reliquae virtutes, quarum esse nulla potest, nisi erit gratuita. Nam *quae voluptate quasi mercede aliqua ad officium impellitur, ea non est virtus, sed fallax imitatio simulatioque virtutis.* Audi, contra, illos qui nomen honestatis a se ne intellegi quidem dicant, nisi forte, quod gloriosum sit in vulgus, id honestum velimus dicere: fontem omnium bonorum in corpore esse, hanc normam, hanc regulam, hanc praescriptionem esse naturae, a qua qui aberravisset, eum numquam quid in vita sequeretur habiturum. Nihil igitur me putatis haec et alia innumerabilia, cum audiam, moveri? Tam moveor quam tu, Luculle, neque me minus hominem quam te putaveris: tantum interest, quod tu, cum es commotus, asciscis, adsentiris, adprobas, verum illud certum, comprehensum, perceptum, ratum, firmum, fixum vis esse, deque eo nulla ratione neque pelli neque moveri potes: ego nihil eiusmodi esse arbitror, cui si adsensus sim, non adsentiar saepe falso, quoniam vera a falsis nullo discrimine separantur, praesertim cum iudicia ista dialecticae nulla sint.

Venio enim iam ad tertiam partem, philosophiae. Aliud iudicium Protagorae est, qui putet id cuique ve-

## XLVI

Non rimane dunque che un'unica coppia di combattenti, il piacere con l'onesto. E su ciò non ebbe assai gran cotesa Crisippo, per quanto io ne senta. Se segui l'uno, molte cose cadono e specialmente la comunanza del genere umano, l'amore, l'amicizia, la giustizia e tutte le altre virtù, delle quali nessuna può esistere se non è disinteressata. Perchè *quella che è spinta al suo dovere dal piacere, come fosse una certa paga, non è dessa una virtù, ma una falsa imitazione e simulazione della virtù.* Sentiti ora per contro quelli che dicono di comprendere il nome dell'onesto, va bene, se non che per caso ciò che fa strepito nel volgo, proprio questo vogliamo chiamare onesto; che la fonte di tutti i beni è riposta nel corpo, e che questa è la norma, questa la regola, questa la prescrizione della natura, dalla quale chi vuol deviare non avrà mai costui che cosa seguire come norma della vita. E voi credete che non mi indisponga affatto dunque quando sento queste ed altre innumerevoli teorie? Sono tanto indignato quanto tu, o Lucullo, e tu non devi credermi meno uomo di te: vi è soltanto questa differenza, che tu, quando sei indignato, accetti, acconsenti, approvi, vuoi che la cosa sia vera e certa e compresa e percepita e sanzionata ferma, fissa e da nessuna ragione puoi essere rimosso nè staccato dov'è essa: io fo conto che non vi sia cosa alcuna di tal fatta, alla quale se avessi consentito, non consentirei spesso al falso, poichè non vi è alcun modo di distinguere il vero dal falso, specialmente se cotesti giudizi dialettici non hanno alcun valore.

Vengo ormai alla terza parte della filosofia. Il giudizio di Protagora è diverso, pensando egli che è vero per

rum esse, quod cuique videatur; aliud Cyrenaicorum, qui praeter permotiones intimas nihil putant esse iudicii; aliud Epicuri, qui omne iudicium in sensibus et in rerum notitiis et in voluptate constituit. Plato autem omne iudicium veritatis, veritatemque ipsam, abductam ab opinionibus et a sensibus, cogitationis ipsius et mentis esse voluit. Num quid horum probat noster Antiochus? Ille vero ne maiorum quidem suorum. Ubi enim aut Xenocratem sequitur, cuius libri sunt de ratione loquendi multi et multum probati, aut ipsum Aristotelem, quo profecto nihil est acutius, nihil politius? A Chrysippo pedem numquam.

## XLVII

Qui ergo Academici appellamur? An abutimur gloria nominis? Aut cur cogimus eos sequi, qui inter se dissident? In hoc ipso, quod in elementis dialectici docent, quo modo iudicare oporteat verum falsum ne sit, si quid ita sit connexum, ut hoc: *si dies est, lucet*, quanta contentio est? Aliter Diodoro, aliter Philoni, Chrysippo aliter placet. Quid? Cum Cleanthe, doctore suo, quam multis rebus Chrysippus dissidet? Quid? Duo vel principes dialecticorum, Antipater et Archidemus, opiniosissimi homines, nonne multis in rebus dissentiunt? Quid me igitur, Luculle, in invidiam et tamquam in contionem vocas, et quidem, ut seditiosi tribuni solent, occludi tabernas iubes? Quo enim spectat illud, cum artificia

ciascuno quel che a lui sembra vero; è diverso quello dei Cirenaici, che, all'infuori delle intime commozioni dell'animo, non vi sia altra forma di giudizi; diverso quello di Epicuro, che stabilisce come ogni giudizio sia nei sensi, nella nozione delle cose e nel piacere. Platone poi volle che ogni giudizio di verità e che la verità stessa, staccata dalle opinioni e dai sensi, sia propria del pensiero stesso e della mente. E di siffatte opinioni ne approva alcuna il nostro Antioco? Costui nemmeno quelle dei suoi predecessori, davvero! E difatti dov'è che segue o Senocrate, e molti sono i libri di costui sul modo di parlare e molto apprezzati, o lo stesso Aristotele, del quale non v'è, senza dubbio, cosa alcuna più acuta, nessuna più elegante? Ma dal piede di Crisippo non si stacca mica.

## XLVII

E perchè mai dunque siamo chiamati Academici? Abusiamo forse della gloria di tal nome? O perchè siamo costretti a seguire gente che non è d'accordo mai? In questo stesso, che insegnano negli elementi, come bisogna dar giudizio se una cosa è vera o falsa, se qualche concetto è così concatenato, come questo: *se fa giorno c'è luce*, quanta contesa v'è? In un modo piace a Diodoro, in un altro a Filone, in un altro ancora a Crisippo. Che credete? Con Cleante, che è il suo dottore, in quanti e numerosi punti discorda Crisippo? Che credete? Due, e due primati fra i dialettici, Antipatro ed Archidemo, uomini pieni d'ogni sorta d'opinioni, non sono in disaccordo in molti argomenti? E perchè dunque, o Lucullo, vuoi farmi odiare e mi citi quasi davanti il tribunale della opinione pubblica e per giunta, come sogliono i tribuni ribelli, mi ordini di chiudere bottega? A che tende infatti quel dire che ti lagni che si sottraggano da

tolli quereris a nobis, nisi ut opifices concitentur? Expromam primum illa invidiosa, quod eos omnes qui in contione stabunt, exules, servos, insanos esse dicatis: deinde ad illa veniam, quae iam non ad multitudinem, sed ad vosmet ipsos, qui adestis, pertinent. Negat enim vos Zeno, negat Antiochus scire quidquam. *Quomodo?* inquies; nos enim defendimus etiam insipientem multa comprehendere. At scire negatis quemquam rem ullam nisi sapientem, et hoc quidem Zeno gestu conficiebat. Nam cum extensis digitis adversam manum ostenderat, *visum*, inquiebat, *huiusmodi est;* dein cum paulum digitos contraxerat, *adsensus huiusmodi.* Tum cum plane compresserat pugnumque fecerat, comprehensionem illam esse dicebat: qua ex similitudine etiam nomen ei rei (quod ante non fuerat), *κατάληψιν* imposuit. Cum autem laevam manum admoverat et illum pugnum arte vehementerque compresserat, scientiam talem esse dicebat, cuius compotem nisi sapientem esse neminem. Sed qui sapiens sit aut fuerit ne ipsi quidem solent dicere. Ita tu nunc, Catule, lucere nescis nec tu, Hortensi, in tua villa non esse. Num minus haec invidiose dicuntur? Nec tamen nimis eleganter; illa subtilius. Sed quomodo tu, si nihil comprehendi posset, artificia concidere dicebas neque mihi dabas id, quod probabile esset, satis magnam vim habere ad artes, sic ego nunc tibi refero, *artem sine scientia esse non posse.* An pateretur hoc Zeuxis aut Phidias aut Polyclitus nihil se scire, cum in eis esset tanta sollertia? Quod si eos docuisset aliquis quam vim

noi i mestieri, se non per eccitare alla rivolta gli operai? Che se tutti d'ogni parte qui converranno si solleveranno facilmente contro di voi. Esporrò prima d'ogni altro le forme odiose, quando dite che tutti quelli che saranno convenuti nell'adunanza sono esuli, servi, pazzi: poscia verrò a quei concetti, che si riferiscono non già alla moltitudine, ma a voi stessi che siete presenti. Perchè Zenone, Antioco affermano che voi non sappiate nulla. *In che modo?* diresti; perchè noi sosteniamo anche che l'ignorante comprende molte cose. Ma voi affermate che nessuno sa cosa alcuna se non il sapiente e questo certo lo esprimeva Zenone col gesto. Quando, per vero, mostrava la palma della mano con le dita distese, la sensazione, diceva, *è di questa fatta.* Ed allora quando la rinchiudeva tutta e ne faceva un pugno, diceva che quella era la comprensione: e da questa similitudine tolse anche il nome del fatto stesso (nome che prima non c'era stato) di *κατάληψιν*. Quando poi accostava la mano sinistra e stringeva quel pugno fortemente apposta, diceva che tale era la scienza, della quale nessuno è a parte, all'infuori del sapiente. Ma essi non sogliono dire nemmeno chi è o sia stato il sapiente. E così tu ora, o Catulo, non sai che è giorno, nè tu, Ortensio, che noi siamo nella tua villa. Ma sono queste, forse, cose meno odiose a dirsi? Tuttavia non han troppa eleganza; ma quelle tue più sottigliezza. Ma siccome tu, se nulla potesse comprendersi, tu dicevi che si perderebbero le arti e non m'ammettevi che quel che fosse probabile, avrebbe forza grande abbastanza per le arti, così io ora a te di rimando dico, *che l'arte senza la scienza non può esistere.* Tollererebbe forse questo Zeusi o Fidia o Policleto, che niente, cioè, essi sapessero, pur essendo in loro tanta abilità? Chè se alcuno avesse loro insegnato qual

habere diceretur scientia, desinerent irasci: ne nobis quidem suscenserent, cum didicissent id tollere nos, quod nusquam esset; quod autem satis esset, ipsis relinquere. Quam rationem maiorum etiam comprobat diligentia, qui primum iurare *ex sui animi sententia* quemque voluerunt, deinde ita teneri *si sciens falleret*, quod inscientia multa versaretur in vita, tum, qui testimonium diceret, ut *arbitrari* se diceret etiam quod ipse vidisset, quaeque iurati iudices cognovissent, ea non ut esse facta, sed ut *videri* pronunciarentur.

## XLVIII

Verum, quoniam non solum nauta significat, sed etiam Favonius ipse insusurrat navigandi nobis, Luculle, tempus esse et quoniam satis multa dixi, est mihi perorandum. Posthac tamen, cum haec quaeremus, potius de dissensionibus tantis summorum virorum disseramus, de obscuritate naturae deque errore tot philosophorum, qui de bonis contrariisque rebus tantopere discrepant, ut, cum plus uno verum esse non possit, iacere necesse sit tot tam nobiles disciplinas, quam de oculorum sensuumque reliquorum mendaciis et de sorite aut pseudomeno, quas plagas ipsi contra se Stoici texuerunt. Tum Lucullus, non moleste, inquit, fero nos haec contulisse. Saepius enim congredientes nos, et maxime in Tusculanis nostris, si quae videbuntur, requiremus. Optime, inquam; sed quid Catulus sentit, quid Hortesius? Tum Ca-

forza si dica avere la scienza, cesserebbero dall'essere in collera: e non si seccherebbero con noi, avendo appreso che noi togliamo di mezzo quel che non esiste affatto in alcun luogo; lasciando loro quanto è bastante, poi. E questo metodo è meglio provato dalla diligenza dei nostri antichi, avendo voluto essi che ciascuno giurasse prima *secondo il convincimento del suo animo* e fosse quindi obbligato se *sbagliasse scientemente ingannando*, perchè ignoranza molta s'incontra nella vita e vollero ancora che colui che rendesse una testimonianza, dicesse di *reputare soltanto* anche quello che avesse realmente visto, e tutto quello che i giudici giurati avessero appurato dichiarassero non che così fosse avvenuto, ma che così loro *paresse*.

## XLVIII

Però, una volta che non solo il marinaio ce l'indica, ma anche il Favonio stesso ci susurra, o Lucullo, ch'è tempo d'imbarcarci, e una volta che ho parlato abbastanza lungamente, è ora ch'io venga alla conclusione. Da oggi in poi tuttavia, quando tratteremo tali argomenti, discuteremo piuttosto dei tanti dispareri dei più grandi uomini, dell'oscurità della natura e dell'errare di tanti filosofi, che non sono d'accordo sul bene e sul suo contrario in così alto grado, che, non essendo possibile che vi sia più d'un vero, è necessario che tante scuole così elevate vadano in malora piuttosto che parlare degli errori degli occhi e degli altri sensi e del *sorite* o dello *pseudomeno* o sofisma che sia, tranelli che gli Stoici tesero contro se stessi. Allora Lucullo: « Non mi dispiace, disse, che noi abbiamo discusso su questi argomenti. Riunendoci noi difatti più spesso, e specialmente nei nostri poderi di Tuscolo, faremo ricerche su-

tulus: Egone, inquit; ad patris revolvor sententiam, quam quidem ille Carneadem esse dicebat, ut percipi nihil putem posse, adsensurum autem non percepto, id est, opinaturum sapientem existimem, sed ita ut intellegat se opinari sciatque nihil esse quod comprehendi et percipi possit: qua re ἐποχὴν illam omnium rerum comprobans, illi alteri sententiae, nihil esse quod percipi possit, vehementer adsentior.

Habeo, inquam, sententiam tuam nec eam admodum aspernor.

Sed tibi quid tandem videtur, Hortensi?

Tum ille ridens: *tollendum.*

Teneo te, inquam, nam ista Acamdemiae est propria sententia.

Ita, sermone confecto, Catulus remansit; nos ad naviculas nostras descendimus.

gli argomenti che se mai ci sembreranno più adatti ». « Ottimamente, soggiunsi; ma che ne pensa Catulo, e che Ortensio? » E allora Catulo: « Io? disse; mi rimetto all'opinione di mio padre, che diceva poi egli essere quella di Carneade: credo di non poter nulla percepire, cioè, e pur tuttavia credo che possa il sapiente consentire a quello che non ha percepito, o, per meglio dire, che sia per opinare, ma in maniera da capire che opini, e sappia come non vi è nulla che si possa comprendere e percepire e però approvando quella tale ἐποχὴν di tutte le cose, consento con ogni possa a quell'altra opinione: che nulla vi è che possa percepirsi.

Comprendo pienamente il tuo pensiero, dissi, nè l'ho troppo a disdegno.

Ma che ne pare a te finalmente, Ortensio?

Ed egli allora ridendo: *Da sopprimere!*

T'ho capito, dissi, perchè questa è la opinione propria dell'Academia.

E così finita la discussione, Catulo rimase; e noi scendemmo al mare verso i nostri legnetti.

# PREFAZIONE

# AL TIMEO

Invitato a tradurre quel frammento del Timeo di Platone in latino, che per sorte ci resta fra le opere di Cicerone, con piacere mi sono accinto a tale lavoro, anco perchè uno degli interlocutori del magnifico dialogo è quello Ermocrate, siracusano come me, figlio di Ermone, che ebbe parte principalissima e nobilissima nella difesa della sua patria al tempo della invasione ateniese, lodato da Tucidide [1] e dalla stesso Platone che lo chiama uomo non inferiore ad alcuno per saggezza e per prudenza e che gli fa dare da Socrate del *caro*, aggiungendo: *dell'ingegno e avviamenti di Ermocrate* (o, come traduce il Giarratano, *la natura e l'istruzione di Ermocrate*) *ci s'ha a credere che siano convenevoli a tutte queste cose, molti facendone certanza.* Ora questo Ermocrate dal mio venerato ed illustre zio materno Serafino Privitera, autore della *Storia di Siracusa*, amantissimo della sua patria, fu introdotto come personaggio di un dramma giovanile, il *Gelone*, musicato dal cugino suo Maestro Giuseppe Privitera, che tanti dolci memorie faceva risuonare nell'animo mio nell'imprendere questa traduzione, non facile certo.

La prima questione che si presenta a chi prende a studiare la versione di Cicerone si è se il dialogo di Pla-

[1] Ἑρμοκράτης ὁ Ἕρμωνος, ἀνὴρ καὶ ἐς τἆλλα ξύνεσιν οὐδενὸς λειπόμενος καὶ κατὰ τὸν πόλεμον ἐμπειρίᾳ τέ ἱκανὸς γενόμενος καὶ ἀνορίᾳ ἐπιφανής. TUCIDID. de Bello Pelop. VI, 72

tone sia stato da lui tradotto per intero o no. Risponde il prof. M. N. Bouillet: *Platonis Dialogum inscriptum* Timaeum *seu* De Universo, *integrum e graeco in latinum sermonem verterat Cicero, ut videtur; sed eius versionis maxima pars interiit et quae supersunt, in plerisque editionibus valde corrupta sunt; ita ut opus illud, iam per se obscurum et multis difficultatibus scatens, ut ipse Cicero fatetur,* (de Fin. II, 5; Acad. II, 39), *in versione latina etiam obsccurius fiat*[1]. Tale giudizio è avvalorato da qualche frammento che si riferisce, come quello riportato da Nonio, ad una parte della traduzione che a noi non è pervenuta; ma nessuna testimonianza più sicura abbiamo sull'integrità della versione, la quale dovette essere iniziata dopo i libri *Academicorum*, poichè Cicerone stesso dice sul principio della traduzione: *multa sunt a nobis in Academicis conscripta contra physicos.* L'anno preciso in cui la versione fu fatta non può invero stabilirsi. Il *Corradus* suppone sia stato il 709 di Roma, mentre *I. V. Leclerc* crede dovere pensare alla fine del 706 o al principio del 707, perchè dal 702, quando l'Arpinate fu mandato proconsole in Cilicia e ad Efeso disputò con P. Nigidio Figulo, fino al 706 o al 707, in cui, caduta la Repubblica, si diede egli all'*otium*, non vi è un momento, nel quale possa supporsi si sia rivolto allo studio letterario; ma pur concedendo che la traduzione non sia stata cominciata prima del 707, non ne segue che non possa essere stata compiuta più tardi; chè anzi lo stesso Cicerone ci dice che fu fatta dopo gli *Aca-*

[1] M. T. Ciceronis. Quae extant... Pars Tertia - Cur. et emendante M. N. Bouillet - Vol. I. - Parisiis - Exc. Firminus Didot, MDCCCXXVIII.

*demici*, e poichè il *Leclerc* riporta la composizione di quest'opera al 708, seguendo l'opinione del *Corradus* conveniamo che la traduzione del Timeo dovette essere pubblicata entro il 709. Quanto alla conoscenza del Greco che aveva Cicerone, ne basti citare questo aneddoto, riferito da Plutarco, per dimostrare come possedesse egli magistralmente tale lingua: « Narrasi che Apollonio, figliuol di Molone, non intendendo il dialetto romano, pregò Cicerone ad arringare in greco; e che Cicerone ben di buona voglia acconsentì, avvisandosi di poter così venir meglio corretto; e che poi dopo ch'ebbe arringato, restati essendo tutti gli altri sorpresi dallo stupore, e contentendo a gara in dargli lode, Apollonio, che punto non s'era mostrato lieto e sereno in udirlo, si rimase a sedere tutto pensoso per ben lunga pezza, e come vide che Cicerone se ne cruciava: Io, disse, o Cicerone, ben ti lodo e ti ammiro; ma compiango la infelicità della Grecia, veggendo che le due belle facoltà che sole ancor ci restavano, l'erudizione e l'eloquenza, passano anch'esse ai Romani [1]. — E Cicerone compose parecchio in greco; egli stesso, in una lettera ad Attico, così dice: *Commentarium consulatus mei graece compositum misi ad te* (I, 19). — Ed ancora: *Tuus puer... mihi litteras abs te et Commentarium consulatus mei graece scriptum reddidit.* — Ed era così bene scritto, poi, che: *Posidonius, se, nostrum illud ὑπόμνημα, cum legeret, quod ego ad eum, ut ornatius de iisdem rebus scriberet, miseram, non modo non excitatum esse ad scribendum, sed etiam plane perterritum. Quid queris? conturbavi Gaecam nationem.*

[1] Plutarco, Vita di Cicerone, trad di G. Pompei.

(II, 1.). — E se così si vanta Cicerone con Attico, deve essere vero proprio quello che egli afferma. Scrisse ancora, come trovasi in Plutarco, delle lettere in greco ad Erode; al figlio Marco, esortandolo ad applicarsi alla filosofia e lagnandosi che l'oratore Gorgia inducesse il giovanetto alle voluttà ed alle beverie e però gli vietava il più trattare con esso; e ve n'era una a Pelope Bizantino di rimprovero, perchè aveva trascurato di procacciargli non si sa quali onori e decreti dai Bizantini. E Plutarco stesso aggiunge: « Suo studio era il comporre dialoghi di filosofia e il tradurre dal greco, e il trasportare da questo nell'idioma romano i nomi tutti della dialettica e della fisica. Conciossiachè si fu egli il primo (per quel che dicono) che nominò nel linguaggio suo ciò che i Greci chiamano: *φαντασίαν, κατάθεσιν, ἐποχήν* e *κατάληψιν;* così pure ciò che essi appellano *ἄτομον, ἀμηρής, κενόν*: e molti altri vocaboli di simil fatta: e fu certo egli che cooperò in far questo sopra tutti gli altri Romani, ingegnato essendosi di esprimere e di rendere cogniti tali vocaboli, altri per via di metafore, ed altri per via di altre voci proprie »[1]. Che Cicerone conoscesse bene le opere di Omero, lo prova la quantità di versi dell'Iliade e dell'Odissea che cita nei suoi scritti. E conobbe anche i poemi d'Esiodo, come lo dimostra una lettera a Lepta, dove è detto: *Lepta suavissimus ediscat Hesiodum, et habeat in ore τῆς δ'ἀρετῆς ἱδρῶτα.* (Ad Div. VI, 18). — Nè Pindaro gli era ignoto, del quale suole riportare alcuni versi (Ad Att. XIII, 38). Ad una sua

[1] Plutarco, op. cit.

lettera scritta in greco accenna in una epistola ad Attico (VI, 5), ed alla traduzione dell'*Economico* di Senofonte nel *De Officiis*: *In eo libro Xenophontis qui Oeconomicus inscribitur, quem nos, ista fere aetate, qua es tu nunc* (parla al figlio Marco) *e Graeco in Latinum convertimus.* (Lib. II, c. 20). — Sappiamo ancora che il Nostro tradusse due arringhe di Eschine e di Demostene ed abbiamo di ciò notizia proprio nell'opera *De optimo genere oratorum* (cap. 7). Pensò pure qualche volta di tradurre molto da Platone e da Aristotele: *Quamquam si plane sic verterem Platonem aut Aristotelem ut verterunt nostri poetae fabulas, male, credo, mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem divina illa ingenia transferrem. Sed id neque feci adhuc, nec mihi tamen ne faciam, interdictum puto.* (De Fin. Lib. I, c. 3). Risulta, dal *De divinatione*, che abbia Cicerone tradotto anche molti brani di Omero (II, 29). Nel *De Legibus* sono così bene imitati i colori platonici, specialmente nel Libro I (cap. 3), nel II (cc. 3 e 6) ed altrove, da sembrare di leggere il Timeo del filosofo greco. Ed imitazione dal Greco sono gli *Offici* ed alcuni luoghi sono una vera traduzione letterale, mentre altri sono brani compendiati. Nel *De Legibus*, come osserva Adriano Turnebo, c'è molto attinto dal *περὶ νόμου* di Crisippo. — Delle traduzioni dal greco di Cicerone ci restano finalmente: un frammi dal greco di Cicerone ci restano finalmente: un frammento del *Protagora* di Platone, riportato dal grammatico *Prisciano* (Lib. VI e VII) ed uno brevissimo, che cita *Donato* nel commento al *Formione* di *Terenzio* (IV, 36), oltre al primo libro dell'*Economico* di Senofonte. La

conoscenza che il Nostro ebbe dunque del greco fu veramente profonda e tutta pratica in gran parte; pensiamo come difficile doveva essere a quei tempi l'apprendimento delle forme nominali e verbali senza l'aiuto di grammatiche ben fatte, e la conoscenza di vocaboli, non risultandoci sicuramente di quali aiuti lessicali potessero valersi i contemporanei di Cicerone. Certo egli si tenne sempre in relazione con dotti personaggi greci sia in Roma che nei suoi viaggi nella Grecia propria, cosicchè gli riusciva facilissimo parlare questa bella lingua, per quanto da giovane schivasse l'esser chiamato *greco*, che, secondo la testimonianza dello stesso Plutarco, suonava come un appellativo offensivo.

La traduzione del Timeo quindi è assai ben fatta e sebbene giustamente il nostro Fraccaroli abbia trovato che spesso Cicerone *traduceva a vanvera* (pag. 396), tuttavia bisogna convenire che in generale il testo greco è abbastanza fedelmente reso e si può constatare che tanto il Chalcidius, forse noto al nostro Dante, quanto Marsilio Ficino e il Landino e lo stesso Schneider, nella loro traduzione latina del Timeo, tennero senza dubbio presente il Nostro, da cui tolsero vocaboli, frasi, costrutti e brani addirittura; ho io stesso constatato che la traduzione dello Schneider, per periodi interi è similissima alla ciceroniana [1]. Cicerone stesso ci dice che modo tenne nel tradurre dal Greco: *Nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem et earum formis tamquam figu-*

[1] PLATONIS Opera, ex recens. C. E. CH. SCHNEIDERI. - Parisiis - Edit. Am. Fir. Didot. MDCCCXLVI, Vol. II (specialmente a pag. 36-37 della trad.).

*ris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non verbum pro verbo necesse habuit reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi* [1]. Talune che paiono sviste del Nostro nell'interpretazione del testo chi sa che non si debbano, come suppose anche il Fraccaroli, a divergenze di esemplari.

Non sappiamo perchè Cicerone faccia seguire la traduzione ad un principio di dialogo, che è originale suo e perchè abbia saltato tutto il principio del dialogo greco, compresa quella parte che tratta dell'*Atlantide*, (per lo meno non trovasi nel frammento a noi pervenuto), di quel *mito*, cioè, *che è* (riporto le parole dello stesso Fraccaroli), *sostanzialmente una mera invenzione del filosofo*, contrariamente a quanto sostenne H. Martin, quello che trattò pure sulla *Division aritmétique de l'âme* [2], il quale, con altri modernissimi, ritiene che la tradizione sull'Atlantide non sia affatto mitica, ma abbia un fondo di verità. Quanto alla parte matematica, diciam così, introdotta nel Timeo, piacemi riportare il brano di una lettera dell'ora compianto dottissimo professor *F. Angelitti*, Direttore dell'Osservatorio Astronomico della R. Università di Palermo, che nell'anno 1929 tenne nella *Biblioteca Filosofica* della stessa Palermo, una serie di conferenze sul Timeo: « Io (degnavasi di scriver-« mi) mi sono occupato della parte matematica ed astro-« nomica. Le proporzioni geometriche, aritmetiche ed « armoniche introdotte da Platone tra le quantità de-

[1] CICERONIS De optimo gen. orat. cc. 5. 6. 7.
[2] E' riportata nel volume: Platone, il Timeo e l'Eutifrone, volgarizzati da *F. Acri*, Napoli, *L. Chiurazzi*, 1893, pag. 129 e segg.

« gli elementi e nella partizione dell'anima del mondo « sono fantastiche, in quanto non hanno alcun fonda- « mento sperimentale sull'indagine dei fenomeni natu- « rali, ma il loro motivo e la loro deduzione sono stati « abbastanza bene spiegati dai commentatori antichi e « moderni: cito tra questi ultimi *Cousin*, *Martin* e lo « stesso *Fraccaroli*. La parte astronomica sull'ordine e sul « movimento dei corpi celesti ha un fondamento nelle « osservazioni dei fenomeni. Io ho un poco riesaminato « la questione tanto dibattuta dai tempi di Aristotele fi- « no ai nostri giorni, se Platone abbia o no attribuito alla « Terra il moto rotatorio intorno all'asse del mondo. Il « breve periodetto di Platone che si riferisce a questo « argomento viene tradotto da Cicerone in modo del tut- « to diverso dalla generalità degli interpreti, e piegato a « un'interpretazione che sembra escludere il detto moto « rotatorio ». — Così oggi la parola calma e serena del- lo scienziato scioglie pienamente i dubbi e mette le cose a posto, come suol dirsi. Ma si dava nel passato impor- tanza a tutte queste mitiche dottrine platoniche e, fra i tanti, un *Paulus Benius Eugubinus*, dottore di Sacra Teologia, pubblicava nel 1594 uno studio voluminoso sul Timeo di Platone[1], ed io, che ne ho potuto consultare il solo primo volume (che probabilmente, come suppon- go, fu il solo dato alle stampe), ho voluto studiarlo ed ho trovato che è assai ricco di cognizioni e vi son riportati lunghi brani in greco dei Padri della Chiesa. L'opera co- mincia così: *Perdifficilem atque pulcherrimum Platonis*

[1] Pauli Benii Eugubini Sac. Thol. doct. In Platonis *Timaeum*... decastres. Romae, ex Typ. Gabiniana A. MDXVIV.

*dialogum* De Natura *explicandum aggredior*. Non fu il solo Benius a ritenere difficilissimo il Timeo, ma tutta quasi l'antichità, e lo stesso Cicerone, che, come riferisce anche Plutarco, trattando dei dialoghi di Platone, diceva che se Giove avesse mai parlato, avrebbe parlato appunto così come Platone, ebbe a trovare tante volte oscuro il filosofo e specialmente nel Timeo. Quest'opera per il tono quasi direi biblico, fu studiata accuratamente dai Padri della Chiesa: *Quin etiam Iustinus (ut de Philone, Origene et Eusebio sileam: qui utinam moderatius ex eo (Timaeo) hausissent et opportunius), Clemens Alexandrinus, Nazianzenus, Augustinus, Cyrillus, Theodoretus, Veteres denique Patres ferme omnes tam praeclara priscae Hebraeorum veritatis vestigia Religionis nostrae instituta adversus Christiani nominis hostes propugnaverint. Sed et incredibile est quantopere huius lectione libri delectatus sit, seque in eodem exercuerit acerrimus Graecae sapientiae aemulator M. Tullius... (qui) in Timaeo admirabilem sapientiae thesaurum contineri arbitratus est.* Così il Benio [1]. E lo stesso Fraccaroli non conviene anche lui forse sulla difficoltà del dialogo platonico? Egli scrive: « Il Timeo è fra tutti i Dialoghi di Platone, per comune riconoscimento, difficilissimo, se pur non si ha da dire anzi l'opera più ostica e astrusa fra quante ne restano di tutta l'antica filosofia... Se il Timeo per noi è difficile, difficilissimo doveva essere per gli uomini del medio-evo. Dante che fosse Platone nel Timeo difficile e oscuro lo sapeva già da Cicerone. Il Timeo e la Divina Commedia sono le due più vaste con-

[1] P. Benii Op. cit. pagg. 1 e 2.

cezioni e nello stesso tempo le due più grandi sintesi dei problemi fondamentali della natura e della umanità [1]». E non è da tralasciare l'asserzione del professor Francesco Acri che offrendo a Vito Fornari la sua traduzione del Timeo, scriveva all'amico: « Nei ragionamenti bellissimi dell'Armonia Universale avete voi reso il Timeo in cristiana forma »[2].

Tolgo da un mio quaderno di appunti sulle lezioni dettate nella R. Università di Napoli nel 1890 (com'è lontano ormai quel tempo!) dal mio dilettissimo maestro Alessandro Chiappelli, le seguenti note: Platone scrisse il Timeo fra il 380 ed il 370, dopo di avere acquistato il libro di Filolao il Pitagorico, donde trasse la spinta per estendere le sue cognizioni matematiche. Nel nostro dialogo sono ben distinte le idee pitagoriche dalle platoniche e Cicerone ne dovette ricevere un'impressione di stupenda grandiosità, egli che chiamava il gran filosofo *varius, multiplex, speciosus,* mentre dava a se stesso l'epiteto di *magnus opinator,* di grande scettico, come diremmo [3]. Anche lui dovette trovare il Timeo spinosamente dialettico; ma pur bello e grandioso, un dramma filosofico addirittura, reso splendido dall'arte di quel *disputationum inventor et princeps longe omnium in dicendo gravissimus et eloquentissimus Plato...*

---

[1] PLATONE, il Timeo, trad. da *G. Fraccaroli* - Torino, Frat. Bocca, 1906, pag. 422.

[2] PLATONE, il Timeo e l'Eutifrone volg. da *F. Acri* - Napoli, Chiurazzi, 1893, pag. VI.

[3] CICERONIS, Academicorum, Lib. II, 20: Ego vero ipse et magnus quidem sum opinator (non enim sum sapiens).

*qui divinitus est locutus.* (De Orat. lib. I, 11). — Il Timeo contiene la sostanza della filosofia dell'origine del mondo, e in esso il mito subentra al processo della ragione, come all'idea succede la realtà pratica. V'è un ordine di fatti, per i quali l'analogia con l'esperienza non basta; allora, non essendo possibile la dimostrazione scientifica, si ricorre ad un elemento poetico. E però Platone, nel Timeo, esponendo il mondo ideale, diventa poeta e la sua idea prende vita. L'opera somiglia a quei libri cui si dà valore di rivelazione, è una specie di Bibbia e vi attinsero anche i Padri della Chiesa. A buon diritto asseriva S. Geronimo: *Obscurissimus Platonis Timaeus ne Ciceronis quidem aureo ore fit planior* (Amos, cap. V).

Il Dialogo, nella traduzione di Cicerone, fu intitolato *De Universitate*, forse perchè nell'ultimo brano vi si legge *de universitate oratio*; ma gli antichi grammatici lo citarono sotto la denominazione esatta di *Timaeus*. Ricordano poi quest'opera ciceroniana *Boezio* nella *Topica*, *Nonio*, *Prisciano* e *S. Agostino*, e citano tratti che sono sempre compresi nel frammento che è giunto sino a noi. Però il *Sigonio* fa rilevare come *Nonio* riproduce un brano che non si legge nella traduzione che abbiamo, ed è questo qui: *Ratione igitur et mente divina ad originem temporis curriculum inventum est Solis et Lunae*, rispondente al greco: *ἐξ οὖν λόγου καὶ διανοίας θεοῦ τοιαύτης πρὸς χρόνου γένεσιν ἥλιος καὶ σελήνη*, che viene dopo il frammento che noi possediamo di Cicerone. È da notare che anche il *Lambino* ed il *Grutero* sogliono citare la traduzione del Timeo col titolo *De Uni-*

*verso*. Cicerone stesso accenna tre volte al nostro dialogo negli *Academici* e propriamente nei capitoli VII, XXXVII e XXXIX del *Lucullus*. Nel cap. VII si richiama alla dottrina platonica contenuta nel Timeo, specialmente là dove dice: *quam vim animum esse dicunt mundi, eamdemque esse mentem sapientiamque perfectam, quem Deum appellant, omniumque rerum quae sunt ei subiectae quasi prudentiam quamdam, procurantem caelestia maxime, deinde in terris ea, quae pertinent ad homines.* — Nel capitolo XXXVII si legge: *Plato ex materia in se omnia recipiente mundum esse factum censet a Deo sempiternum.* Nel XXXIX poi si trova il passo che riguarda il preteso movimento della terra, al quale riferiscesi nella sua lettera il professor Angelitti: *Atque hoc etiam Platonem in Timaeo dicere quidam arbitrantur, sed paulo obscurius.* E la questione era tale: «*Hicetas Syracusius, ut ait Theophrastus, caelum, solem, lunam, stellas, supera denique omnia stare censet neque praeter terram rem ullam in mundo moveri; quae cum circum axem se summa celeritate convertat et torqueat, eadem effici omnia, quae, si, stante terra, caelum moveretur*». — Una sentenza del Timeo la troviamo ripetuta nelle *Tusculane* (I, 26, 64) come nelle Epistole (Ad Div. XV, 4, 42): *οὔ μεῖζον ἀγαθὸν οὔτ' ἦλθεν, οὔθ' ἥξει ποτὲ τῷ θνητῷ γένει δωρηθὴν ἐκ θεῶν.*

Si è notato che non sempre Cicerone al vocabolo greco dà lo stesso corrispondente in latino; traduce, ad esempio, *ἡμόλιος sesquialterum* e *sesquiplex*, e così *ἄλυτα* prima *indissoluta* e poco dopo *res indissolubiles* e la

stessa parola greca la fa corrispondere ad *incomprehensa* e a *non percepta;* ma sono queste delle vere sottigliezze: in tali piccole mende si suol cadere facilmente da chi è costretto a trasportare in altra lingua uno scritto celebre.

Quanto al testo mi passo dal riportare qui tutte le edizioni che di esso sono state fatte e che io ho in grandissima parte consultate, aiutandomi con le numerose opere che possiede la Biblioteca Nazionale di Palermo; però ho creduto di seguire quello delle tre seguenti edizioni specialmente, quella di Ginevra del MDCCXLIII (Apud Haer. CRAMER et FR. PHILIBERT), quella del Leclerc emendata dal Bouillet, già citata, e quella finalmente di Lipsia, presso il Teubner, curata dal Klotz. E così ho tenuto presenti le versioni italiane del Timeo dell'Acri, del Fraccaroli, del Bonghi e del Giarratano. Nel tradurre mi sono studiato di attenermi al testo latino con la massima fedeltà.

---

## I

Multa sunt a nobis et in Academicis conscripta contra physicos, et saepe cum P. Nigidio, Carneadeo more et modo disputata. Fuit enim vir ille cum ceteris artibus, quae quidem dignae libero essent, ornatus omnibus; tum acer investigator et diligens earum rerum; quae a natura involutae videntur. Denique sic iudico, post illos nobiles Pythagoreos, quorum disciplina extincta est quodam modo, cum aliquot saecula in Italia Siciliaque viguisset, hunc extitisse, qui illam renovaret. Qui cum me in Ciliciam proficiscentem Ephesi expectavisset, Romam ex legatione ipse decedens; venissetque eodem Mitylenis mei salutandi et visendi causa Cratippus, peripateticorum omnium, quos quidem ego audiverim, meo iudicio facile princeps: perlibenter et Nigidium vidi, et Cratippum cognovi. Ac primum quidem tempus salutationibus, reliquum percuntatione consumpsimus... (*Hic multa deesse videntur*).

## II

Quid est quod semper sit, neque ullum habeat ortum, et quod gignatur, nec umquam sit? Quorum alterum in-

## I

Molte questioni sono state da noi comprese negli scritti e negli Academici contro i fisici e spesso discusse con Publio Nigidio, secondo il costume e la maniera di Carneade. E fu infatti quell'uomo come bravissimo nelle altre arti tutte che sono certo degne d'un uomo libero, così investigatore acuto e diligente di tutti quei fenomeni che sembrano dalla natura ravvolti nell'oscurità. Insomma così io giudico che, dopo quei nobili Pitagorei, dei quali la scuola è in certo qual modo estinta, pur essendo fiorita per parecchi secoli in Italia ed in Sicilia, questo solo sorse a rinnovarla. Ed avendomi egli aspettato in Efeso quando partivo per la Cilicia, lasciando egli stesso Roma dopo l'ambasceria, ed essendo là proprio venuto Cratippo da Mitilene per salutarmi e per visitarmi, uomo che fra tutti i peripatetici che io poi abbia udito, fu primissimo senza dubbio a mio parere: assai volentieri e vidi Nigidio e conobbi Cratippo. E passammo il tempo dando certo il primo luogo ai saluti ed il resto a domande vicendevoli...

(*Qui pare che manchi molto del testo*).

## II

Ma che cosa è mai quello che sempre esiste e non ha principio alcuno e quello che nasce mentre non è mai?

telligentia et ratione comprehenditur, quod unum semper, atque idem est: alterum, quod affert opinionem per sensus, rationis expers; quod totum opinabile est, id gignitur, et interit, nec umquam esse vere potest. Omne autem quod gignitur, ex aliqua causa gigni necesse est; nullius enim rei, causa remota, reperiri origo potest. Quocirca si is, qui aliquod munus efficere molitur, eam speciem, quae semper est eadem, intuebitur, atque eam sibi proponet exemplar, praeclarum opus efficiat necesse est;- sin autem illam, quae gignitur, numquam illam, quam expetet, pulchritudinem consequetur. Omne igitur caelum, sive mundus, sive quovis alio vocabulo gaudet, hoc a nobis nucupatus sit. De quo id primum consideremus, quod principio est in omni quaestione considerandum, semperne fuerit, nullo generatus ortu; an ortus sit, ab aliquo temporis principatu. Ortus est, quandoquidem cernitur, et tangitur, et est undique corporatus. Omnia autem talia sensum movent; sensusque moventia quae sunt, eadem in opinione considunt, quae ortum habere, gignique diximus: nihil autem gigni posse sine causis. Atque illum quidem quasi parentem huius universitatis invenire, difficile: et cum iam inveneris, indicare in vulgus, nefas. Rursus igitur videndum, ille fabricator tanti operis utrum sit imitatus exemplar, idne, quod semper unum et idem, et sui simile, an id, quod generatum ortumque dicimus. Atqui si pulcher est hic mundus, si probus eius artifex; profecto speciem aeternitatis imitari maluit: sin secus, quod ne dictu qui-

Dell'uno possiamo aver comprensione con l'intelligenza e con la ragione, che è sempre uno ed è sempre lo stesso; l'altro poi, che si comprende con l'intuizione e col senso, privo di ragione; quello che è tutto comprensibile, esso nasce e muore e non può mai veramente esistere. Tutto quello che nasce, poi, è necessario che sia prodotto da una data causa: perchè di nessuna cosa, tolta via la causa, si può trovare l'origine. E però se colui che si dispone a compiere qualche cosa di grande terrà presente quell'idea che è sempre la stessa e se la propone come esemplare, è necessario che compia un'opera eccellente; e se no, poi, quello che è prodotto non raggiungerà mai quella bellezza che egli persegue. Tutto il creato dunque, cielo o mondo o se con qualsiasi altro vocabolo gli piaccia, sia con esso da noi chiamato, considereremo su di esso ciò precipuamente, che in sul principio è da considerare in ogni questione, se sempre esistè, cioè, da nessuna origine prodotto, o se abbia avuto origine da un certo principio di tempo. È generato, una volta che si vede e si tocca ed è da ogni parte fornito di corpo. Tutte queste cose difatti impressionano i sensi e quelle cose che impressionano i sensi risiedono esse nell'intuizione e dicemmo avere esse un'origine ed essere generate, perchè nulla può essere generato senza cause. Però è difficile ritrovare quel non so che che è quasi progenitore di questo universo e pur avendolo ritrovato, è empietà spiegarlo al volgo. E di nuovo quindi è da vedere se quell'artefice d'un'opera così grande abbia avuto per modello da imitare o ciò che è sempre uno ed eguale a se stesso e a se stesso simile, o quello che noi diciamo generato e prodotto. Che se questo mondo è bello, se bravo l'artefice di esso, di certo volle costui piuttosto imitare l'immagine dell'eterno: se diversamen-

dem fas est, generatum exemplum est pro aeterno sequutus. Non igitur dubium, quin aeternitatem maluerit exsequi, quandoquidem neque mundo quidquam pulchrius, neque eius aedificatore praestantius. Sic ergo generatus, ad id est effectus, quod ratione sapientiaque comprehenditur, atque immutabili aeternitate continetur. Ex quo efficitur, ut sit necesse, hunc, quem cernimus, mundum, simulacrum [aeternum] esse alicuius aeterni. Difficillimum autem est in omni conquisitione rationis, exordium. De iis igitur, quae diximus, haec sit prima distinctio.

## III

In omni oratione cum iis rebus, de quibus explicandum, videtur esse cognatio. Itaque cum de re stabili et immutabili disputatur, oratio talis sit, qualis sit illa, quae neque redargui, neque convinci potest. Cum autem ingressa est imitata et efficta simulacra, bene agi putat, si similitudinem veri consequatur. Quantum enim ad id, quod ortum est, aeternitas valet; tantum ad fidem veritas. Quocirca si forte, de Deorum natura, ortuque mundi disserentes, minus id, quod habemus animo, consequimur, ut tota dilucide et plane exornata oratio sibi constet, et ex omni parte secum ipsa consentiat: haud sane erit mirum, contentique esse debebitis, si probabilia dicentur. Aequum est enim meminisse, et me, qui disseram, hominem esse, et vos, qui iudicetis: ut, si probabilia dicentur, nil ultra requiratis.

te, cosa che non è nemmeno lecita a dirsi, seguì un esemplare generato invece dall'eterno. Non vi è dubbio dunque che abbia voluto riprodurre meglio l'eternità una volta che non vi è nulla di più bello del mondo nè di più bravo del suo ingegnere, per dir così. In tal modo quindi generato, è stato effettuato in maniera da essere compreso dalla ragione e dalla dottrina ed è contenuto da un'immutabile eternità. Donde avviene che di necessità questo mondo che noi vediamo sia l'eterno simulacro di qualcosa di eterno. Difficilissimo davvero è il principio in ogni ricerca razionale. Di tutto quanto, perciò, abbiamo detto, sia questa la prima distinzione.

## III

In ogni discorso sembra che vi sia una certa affinità fra quegli argomenti dei quali si deve dare spiegazione. Difatti quando si discute su d'un soggetto stabile ed immutabile, lo stile deve essere tale quale si è quello che non si può nè rimbeccare nè confutare. Quando poi tratta d'immagini imitate e finte, crede di operar bene se arriva a conseguire l'aspetto del vero. E infatti quanto a quello che è nato vale l'eternità, tanto la verità alla fede. Perciò se a caso, ragionando sulla natura degli Dèi e sull'origine del mondo, raggiungiamo meno di quel che abbiamo in animo, così che lo stile sia tutto ornato di lucidità e di chiarezza ed in ogni parte consentaneo a se stesso: non sarà certo da meravigliarsi e dovrete esser contenti se si affermano cose probabili. È giusto difatti ricordarsi e che io, che discuto, son uomo e che tali siete anche voi che giudicate, cosicchè se si affermano cose probabili non dobbiate altro ancora ricercare.

Investighiamo dunque la causa che spinse colui che

Quaeramus igitur causam, quae eum impulerit, qui haec machinatus sit, ut originem rerum, et molitionem novam quaereret. Probitate videlicet praestabat: probus autem invidet nemini. Itaque omnia sui similia generavit. Haec nimirum gignendi mundi causa iustissima. Nam cum constituisset Deus bonis omnibus explere mundum, mali nihil admiscere, quoad natura pateretur: quidquid erat, quod in cernendi sensum caderet, id sibi assumpsit, non tranquillum et quietum; sed immoderate agitatum et fluctuans, idque ex inordinato in ordinem adduxit: hoc enim iudicabat esse praestantius. Fas autem nec est, nec umquam fuit, quidquam nisi pulcherrimum facere eum, qui esset optimus. Cum rationem igitur habuisset, reperiebat, nihil esse eorum, quae natura cernerentur, non intelligens, intelligente, in toto genere, praestantius; intelligentiam autem ulli rei adiunctam esse sine animo, nefas esse. Quocirca intelligentiam in animo, animum conclusit in corpore. Sic ratus est opus illud effectum esse pulcherrimum. Quam ob causam non est cunctandum profiteri, si modo investigari aliquid coniectura potest, hunc mundum, animal esse, idque intelligens et divina providentia constitutum.

## IV

Hoc posito; quod sequitur, videndum est, cuiusnam animantium Deus in fingendo mundo similitudinem sequutus sit. Nullius profecto, eorum quidem, quae sunt nobis nota animantia. Sunt enim omnia in quaedam ge-

queste cose macchinò, perchè trovasse l'origine d'ogni ente ed il novello universo. Senza dubbio primeggiava egli per probità: il probo certo non invidia alcuno. E quindi generò ogni cosa simile a se stesso. Questa è sicuramente una giustissima ragione della generazione del mondo. Perchè avendo stabilito Iddio di empire il mondo d'ogni bene e di non aggiungervi nulla di male, finchè la natura lo permettesse, tutto quello che vi era che cadesse sotto il senso della vista, se lo prese e non come tranquillo e quieto, ma come straordinariamente agitato e fluttuante e tutto ciò da disordinato qual era lo ridusse in ordine, perchè giudicava questo essere più eccellente. Non è lecito invero, nè lo fu mai, che colui che è ottimo faccia qualcosa che non sia bellissima. Ed avendo pertanto la ragione, trovava che nulla vi è fra tutto quello che si discerne nella natura non intelligente su cui non primeggi in ogni genere l'intelligente; e non era poi lecito che l'intelligenza si aggiungesse a cosa alcuna non avente anima. E quindi ripose nell'anima l'intelligenza e l'anima nel corpo. E così si convinse che quell'opera compiuta fosse bellissima. Per tal cagione non bisogna indugiare dal confessare che, se la congettura può in certa maniera qualche cosa investigare, questo mondo è animale ed animale intelligente e messo su con divina provvidenza.

## IV

Ciò posto, è da vedere quel che segue, di qual mai [illegible] gli animali, cioè, abbia seguito Iddio la somiglianza nel creare il mondo. Di nessuno certamente di quegli esseri animati, poi, che sono a noi noti. E tutti sono infatti ripartiti in determinati generi, o incominciati e per

nera partita, aut inchoata, nulla ex parte perfecta. Imperfecto autem, nec absoluto simile, pulchrum esse nihil potest. Cuius ergo omne animal quasi particula quaedam est, sive in singulis, sive in diverso genere cernatur, eius similem mundum esse dicamus. Omnes igitur, qui animo cernuntur, et ratione intelliguntur animantes, complexu rationis et intelligentiae, sicut homines, hoc mundo, et pecudes, et omnia quae sub adspectum cadunt, comprehenduntur. Quod enim pulcherrimum in rerum natura intelligi potest, et quod ex omni parte absolutissimum est, cum Deus similem mundum efficere vellet, animal unum, adspectabile, in quo omnia animalia continerentur, effecit. Rectene igitur unum mundum dixerimus, an sint plures, an innumerabiles, dictu verius et melius. Unus profecto, siquidem factus est ad exemplum. Quod enim omnes animantes eos, qui ratione intelliguntur, complectitur, id non potest esse cum altero. Rursus enim alius animans, qui eum contineat, sit necesse est, cuius partes sint animantes superiores, coelumque hoc, simulacrum illius ultimi sit, non proximi. Quorum ne quid accideret, atque ut hic mundus esset animanti absoluto simillimus, hoc ipso, quod solus atque unus esset, idcirco singularem Deus hunc mundum, atque unigenam procreavit. Corporeum autem, et adspectabile, itemque tractabile omne necesse est esse, quod natum est. Nihil porro, igni vacuum, videri potest; nec vero tangi, quod careat solido; solidum autem nihil, quod terrae sit expers. Quamobrem mun-

nessun lato perfetti. E nessuna cosa bella può esservi simile ad una imperfetta e non completa. Noi diremo che il mondo è simile a quell'essere, del quale ogni animale dunque è quasi una certa particella, sia che si veda in ciascuno individualmente o nei diversi generi. Tutti gli animali perciò che si osservano con l'animo e si comprendono con la ragione, per la fusione della ragione e dell'intelligenza, siccome gli uomini, sono compresi in questo mondo e le bestie e tutto quello che cade sotto la vista. Tutto ciò infatti che di più bello si può comprendere nella natura delle cose e che da ogni parte è perfettissimo, quando Iddio volle creare il mondo ad esso simile, lo fece, solo animale ammirabilissimo, nel quale fossero compresi tutti gli animali. Diremo bene dunque che uno sia il mondo, o sarà meglio a dirsi e con maggior verità che siano molti ed innumerevoli? Uno senza dubbio, se mai è stato fatto come esemplare. Quello infatti che comprende tutti quegli animali che intendono con la ragione, non può certo confondersi con un altro. Di nuovo è necessario, difatti, che vi sia un altro animale, che lo contenga, le parti del quale siano animali superiori e quest'universo sia l'esemplare di quello ultimo, non del più vicino. E perchè nulla di tutto questo accadesse e perchè questo mondo fosse del tutto simile ad un animale perfetto per ciò stesso che fosse solo ed unico, per questo Iddio procreò questo mondo singolare ed unigenito. Tutto quello poi che è generato è necessario che sia corporeo e visibile e ugualmente tutto tangibile. E di certo nulla può vedersi che sia manchevole di fuoco, nè però toccarsi, se manchi di solidità e niente àvvi di solido poi che sia sprovvisto di terra. Per la qual cosa volendo Dio nel suo pensiero metter su il mondo, univa dapprima la terra ed il fuoco. Tutte

dum efficere moliens Deus, terram primum, ignemque iungebat. Omnia autem duo ad cohaerendum, tertium aliquid requirunt, et quasi nodum vinculumque desiderant. Sed vinculorum id est aptissimum atque pulcherrimum, quod ex se, atque de his, quae adstringit, quam maxime unum efficit. Id optime adsequitur, quae graece *ἀναλογία* latine (audendum est enim, quoniam haec primum a nobis novantur) comparatio, proportiove dici potest.

## V

Quando enim trium vel numerorum, vel figurarum, vel quorumcumque generum, contingit, ut quod medium sit, uti primum proportione, ita id postremo comparetur, vicissimque ut extremum cum medio, sic medium cum primo conferatur: id quod medium est, tum primum fit, tum postremum; postrema vero, et prima media fiunt; ita necessitas cogit, ut eadem sint ea, quae disiuncta fuerunt; eadem autem cum facta sint, efficitur ut omnia sint unum. Quod si universitatis corpus planum et aequabile explicaretur, neque in eo quidquam esset requisitum: unum interiectum medium, et se ipsum, et ea, quibus esset interpositum, colligaret. Sed cum soliditas mundo quaereretur; solida autem omnia uno medio numquam, duobus semper copulentur; ita contigit, ut inter ignem et terram, aquam Deus, animamque poneret, eaque inter se compararet, et proportione coniungeret, ut quemadmodum ignis animae, sic anima aquae; quodque anima aquae, id aqua terrae propor-

le cose in due però perchè aderiscano, richiedono una qualche cosa come terzo elemento ed hanno bisogno di una specie di nodo e di legame. Ma dei legami quello è del tutto adatto e il più bello, che di se stesso e di quelle cose che assomma, produce specialmente una sola cosa. E questo si raggiunge ottimamente con ciò che in greco chiamasi *ἀναλογία* e che in latino (bisogna osare pertanto, perchè questi argomenti da noi primamente si mettono in mezzo) si può dire *comparazione* o *proporzione.*

## V

Ed invero quando di tre o numeri o figure o di qualsiasi altra cosa avviene che quel che è in mezzo stia all'ultimo come il primo a quel che è in mezzo per proporzione e vicendevolmente l'ultimo a quello di mezzo, e così stia quello di mezzo al primo e quello che sta in mezzo ora diviene il primo ed ora l'ultimo: così necessità apporta che siano la cosa istessa quelle che furono disgiunte ed essendo proprio esse divenute la cosa istessa, avviene che tutte facciano un sol uno. Chè se il corpo dell'universo si stendesse piano ed uniforme e nulla in esso vi fosse di requisito, un solo medio collegherebbe e se stesso e quelle cose fra le quali sarebbe stato interposto. Ma siccome per il mondo richiedevasi la solidità e tutte le cose solide non si accoppiano mai con una di mezzo, ma con due sempre, così successe che Iddio fra il fuoco e la terra ponesse l'acqua e l'aria e questi elementi li regolasse fra loro e li unisse proporzionalmente, in maniera che come il fuoco all'aria, così l'aria stesse all'acqua e proporzionalmente ripartisse l'aria all'acqua in tanto, in quanto l'acqua alla ter-

tione redderet. Qua ex coniunctione caelum ita aptum est, ut sub adspectum et tactum cadat. Itaque et ob eam causam, et ab is rebus, numero quatuor, mundi est corpus effectum, ea constructum proportione, qua dixi: ex quo ipse se concordi quadam amicitia et caritate complectitur; atque ita apte cohaeret, ut dissolvi nullo modo queat, nisi ab eodem, a quo est colligatus. Earum autem quatuor rerum, quas supra dixi, sic in omni mundo omnes partes collocatae sunt, ut nulla pars huiusce generis excederet extra, atque in hoc universo inessent genera illa universa. Id ob eas causas, primum ut mundus animans possit ex perfectis partibus esse perfectus; deinde ut unus esset, nulla parte, unde alter gigneretur, relicta; postremo ne quis morbus eum possit, aut senectus affligere. Omnis enim coagmentatio corporis, vel calore, vel frigore, vel aliqua impulsione vehementi labefactatur et frangitur, et ad morbos senectutemque compellitur. Hanc igitur habuit rationem effector mundi molitorque Deus, ut unum opus totum atque perfectum ex omnibus totis atque perfectis absolveretur, quod omni morbo seniove careret.

## VI

Formam autem et maxime sibi cognatam, et decoram dedit. A quo enim animante omnes reliquos contineri vellet animantes, hunc ea forma figuravit, qua una omnes reliquae formae concluduntur: et globosus est fabricatus; quod σφαιροειδὲς Graeci vocant; cuius omnis extremitas paribus a medio radiis attingitur; idque ita tor-

ra. E da questa congiunzione l'universo è così fatto da cadere sotto la vista ed il tatto. Quindi e per tale cagione e da questi elementi, quattro di numero, è formato il corpo del mondo, costruito con tale proporzione quale ho detto: donde esso stesso è compreso in sè con una certa amicizia concorde e con amore ed è così adattamente coerente, che non si possa in nessun modo dissolvere se non da quello stesso che lo ebbe collegato. Di questi quattro elementi poi, che ho già detto, sono tutte le parti così disposte in tutto il mondo, che nessuna parte di siffatto genere esca fuor di misura e che in questo universo fossero compresi tutti codesti generi. E ciò per queste cagioni, prima perchè il mondo animato potesse essere perfetto in conseguenza delle parti perfette: poscia perchè fosse unico senza lasciare parte alcuna, donde ne nascesse un altro e finalmente perchè nessuna malattia o vecchiezza potesse corromperlo. Ogni composizione, infatti, di corpo è disfatta e rotta o dal calore o dal freddo o da qualch'altra valida spinta ed è soggetta alle malattie ed alla vecchiaia. Questo ragionamento adunque tenne Iddio che pensò e creò il mondo che fosse tutto un'opera sola e perfetta, composto di tutte le cose sole e perfette, che fosse immune da ogni malattia e dall'invecchiare.

## VI

Gli diede poi una forma e ad esso massimamente affine e decorosa e lo plasmò sotto quella forma di quel possibile animale, da cui voleva che fossero contenuti tutti gli altri animali, forma nella quale si compendiano tutte le altre forme: e lo fabbricò tondeggiante, sferoide come lo chiamano i Greci, del quale ogni estremo

navit, ut nihil effici possit rotundius, nihil ut asperitatis haberet, nihil offensionis, nihil inclusum angulis, nihil anfractibus, nihil eminens, nihil lacunosum; omnesque partes simillimae omnium, quoad eius praestabat iudicio dissimilitudini similitudo. Omni autem totam figuram mundi laevitate circumdedit: nec enim oculis egebat, quia nihil extra, quod cerni posset, relictum erat: nec auribus, quia ne quod audiretur quidem; neque erant anima circumfusa extrema mundi, ut respirationem requireret; nec vero desiderabat aut alimenta corporis, aut detractionem confecti et consumpti cibi; neque enim ulla decessio fieri poterat, neque accessio: neque vero erat unde. Ita se ipse consumptione et senio alebat sui, cum ipse per se, et a se et pateretur, et faceret omnia. Sic enim ratus est ille, qui ista iunxit et condidit, ipsum se contentum esse mundum, neque egere altero. Itaque nec ei manus affixit, quia nec capiendum quidquam erat, nec repellendum; nec pedes, nec alia membra, quibus ingressus corpore sustineret. Motum enim dedit caelo eum, qui figurae eius sit aptissimus, qui unus ex septem motibus mentem atque intelligentiam cohiberet maxime. Itaque una conversione atque eadem ipse circum se torquetur et vertitur. Sex autem reliquos motus ab eo separavit; itaque eum ab omni erratione liberavit. Ad hanc igitur conversionem, quae pedibus et gradu non egeret, ingrediendi membra non dedit. Haec Deus is, qui erat, de aliquando Deo futuro cogitans, laevem eum effecit et undique aequabi-

vien toccato da raggi uguali fin dal centro, e lo arrotondò in maniera che nulla di più tondo potesse crearsi perchè non avesse nulla di sporgente, nulla di inciampo, nulla che fosse compreso da angoli di sorta, non rotto da tortuosità, in nessun punto più elevato, in nessuno manchevole e tutte le parti fossero a tutte perfettamente simili, per quanto prevalesse a giudizio di lui la somiglianza alla dissomiglianza. E ricinse quasi con ogni levigatezza tutta la figura del mondo, poichè non aveva bisogno di occhi, nulla essendo lasciato fuori che potesse vedersi; nè di orecchie, perchè non eravi nemmeno cosa che potesse udirsi; nè le estreme parti del mondo erano circondate di aria, come se avesse bisogno esso di respirare; nè richiedeva o alimentazione del corpo o defecazione del cibo digerito ed assorbito, poichè non poteva succedere alcuna diminuzione nè aggiunta, non essendovi in verità donde succedere. Così alimentava se stesso consumandosi e invecchiando, mentre esso proprio per se stesso e da sè patisse e facesse ogni cosa. Così si persuase colui che tutto questo mise insieme e creò, che il mondo stesse compreso in se stesso, nè abbisognasse di altri. Pertanto non vi aggiunse mani, perchè nulla vi era da prendere o da rigettare, nè piedi, nè altre membra di cui il corpo potesse sostenere l'aggiunta. Diede poi al cielo quel movimento che fosse più adatto alla sua figura, quel solo fra i sette movimenti che specialmente convenisse a intendimento e intelligenza. Pertanto esso si rivolge e gira intorno a sè con una sola ed unica rotazione. Gli altri sei movimenti poi da esso li separò e quindi lo liberò da ogni deviazione. Ed a questa rotazione dunque, che non aveva bisogno di piedi e di passi, non diede membri da camminare. Quel Dio, qual ch'egli era, pensando al Dio che doveva una qualche

lem, et a medio ad summum parem et perfectum atque absolutum ex absolutis atque perfectis. Animum autem ut in eo medio collocavit, ita per totum tetendit; deinde eum circumdedit corpore et vestivit extrinsecus; caeloque solivago, et volubili, et in orbem incitato complexus est, quod secum ipsum propter virtutem facile esse posset, non desideraret alterum, satis sibi ipsum notum et familiare. Sic Deus ille aeternus hunc perfecte beatum deum procreavit. Sed animum haud ita, ut modo loquuti sumus, tum denique cum corpus ei effecisset, inchoavit; neque enim esset rectum, minori parere maiorem: sed nos multa inconsiderate ac temere dicimus.

## VII

Deus autem et ortu, et virtute antiquiorem genuit animum, eumque ut dominum, atque imperantem, obedienti praefecit corpori; idque molitus tali quodam est modo. Ex materia, quae individua est, et quae semper unius modi, suique similis, et ex ea, quae corporibus dividua gignitur, tertium materiae genus ex duobus in medium admiscuit, quod esset eiusdem naturae, et quod alterius; idque interiecit inter individuum, atque id, quod dividuum esset in corpore. Ea cum tria sumpsisset, unam in speciem temperavit; naturamque illam, quam alterius diximus, vel cum eadem coniunxit, fugientem, et eius copulationis alienam. Permiscens cum materia, cum ex tribus effecisest unum, id ipsum in ea, quae decuit, membra partitus est: iam partes singulas ex eodem et ex altero, et ex materia temperavit. Fuit autem talis illa par-

volta crearsi, lo fece leggero ed uguale da ogni lato e dal mezzo all'estremità pari e perfetto e completo da cose complete e perfette. L'anima poi come la collocò nel centro di esso, così la distese da per tutto e poscia l'avvolse di un corpo e la rivestì al di fuori e la associò col cielo vagante e volubile e spinto in tondi giri, perchè potesse trovarsi facilmente con se stessa per la sua virtù e non desiderasse altro compagno, noto ed intimo abbastanza con se stesso. Così quel Dio eterno procreò questo Dio perfettamente beato. Ma non così come abbiamo or ora discorso, ma allora da ultimo creò l'anima, quando le aveva già preparato il corpo, poichè non sarebbe cosa dritta che il maggiore obbedisse al minore; ma noi sogliamo dire molte cose inconsideratamente e a casaccio.

## VII

Iddio invero generò l'anima e per origine e per virtù più anziana e la impose al corpo a lei obbediente come padrona e dominatrice; ed escogitò ciò su per giù a questo modo. Dalla essenza che è indivisibile e che è sempre ad un modo e simile a se stessa e da quella che nei corpi è generata divisibile, compose per mescolanza un terzo genere di essenza che sta in mezzo fra le due, che fosse della stessa natura e che dell'altra; e la inserì fra l'indivisibile e quello che è divisibile nel corpo. E avendo preso insieme queste tre cose, le fuse in una sola specie e quella natura, che dicemmo dell'una, la congiunse anche con questa stessa pur rifuggente e contraria a un tale accoppiamento. E componendole con l'essenza, avendo fatto delle tre un tutto, questo qui lo divise fra quelle membra che credette convenienti: già fuse

titio. Unam principio partem detraxit ex toto; secundam autem primae partis duplam; deinde tertiam quae esset secundae sesquialtera, primae tripla; deinde quartam, quae secundae dupla esset; quintam inde, quae tertiae tripla; tum sextam octuplam primae; postremo septimam, quae septem et viginti partibus antecederet primae. Deinde instituit dupla et tripla intervalla explere, partes rursus ex toto desecans; quas intervallis ita locabat, ut in sigulis essent bina media (vix enim audeo dicere medietates, quas Graeci *μεσότητας* appellant: sed quas ita dixerim, intelligatur; erit enim planius). Earum alteram, eadem parte praestantem extremis, eademque superatam; alteram pari numero praestantem extremis, parique numero superatam. Sesquialteris autem intervallis, et sesquitertiis, et sesquioctavis sumptis ex his colligationibus in primis intervallis, sesquioctavo intervallo sesquitertia omnia explebat, cum particulam singulorum relinqueret. Eius autem particulae intervallo habebat numerus ad numerum eamdem proportionem comparationemque in extremis, quam habent CCLVI cum CCXLIII; atque ita permixtum illud, ex quo haec secuit, iam omne consumpserat. Hanc igitur omnem coniunctionem, duplicem in longitudinem diffidit; mediaeque accomodans mediam, quasi decussavit; deinde in orbem torsit, ut et ipsae secum, et inter se, ex commissura, quae e regione esset, iungerentur; eoque motu, cuius orbis semper in eodem erat, eodemque modo ciebatur, undique est eas circumplexus. Atque ita cum alterum esset exteriorem, alterum interiorem amplexus orbem: illum eiusdem naturae; hunc, alterius

le parti singole del sempre stabile, dell'opposto e della [terza] essenza. Tale fu poi quella partizione. Da principio detrasse una parte del tutto; la seconda poi fu il doppio della prima parte; poscia la terza che fosse una volta e mezzo la seconda ed il triplo della prima; poscia la quarta che fosse il doppio della seconda e quindi la quinta il triplo della terza e in seguito la sesta otto volte la prima e finalmente la settima che superasse ventisette volte la prima. Stabilì poi di completare gl'intervalli doppi e tripli, ritagliando di nuovo altre parti del tutto che collocava negl'intervalli in modo che ciascuno fosse una doppia metà (poichè oso appena dire metà quelle parti che i Greci chiamano *μεσότητας:* ma si comprenda quello che io abbia così chiamato, sarà invero più chiaro). Di esse l'una che supera l'estrema di tanta parte di quanta essa è superata; l'altra che supera le estreme con lo stesso numero, col qual numero è superata. Presi poi gl'intervalli d'una volta e mezzo, d'una volta ed un terzo e d'una volta ed un ottavo, da questi collegamenti nei primi intervalli, con l'intervallo di una volta ed un ottavo riempiva tutti quelli d'una volta ed un terzo, pur lasciando una particella di ciascuno di essi. Lasciato poi l'intervallo di quella particella in rapporto di numero a numero, aveva la stessa proporzione e lo stesso rapporto agli estremi che hanno 256 con 243. ed avendo già ben mescolato quello donde trasse queste parti, aveva già tutto impiegato. Tutta questa mescolanza la divise in due quanto alla lunghezza e accomodando la metà sulla metà, la ridusse quasi in forma d'un X e poi la torse in giro, perchè le parti stessero seco e fra se stesse si congiungessero dalla commissura che derivava dall'intersezione e con quel movimento di cui il giro era sempre in se stesso e si moveva

nominavit; eamque, quae erat eiusdem, detorsit a latere in dextram partem; hanc autem citimam, a media linea direxit ad laevam: sed principatum dedit superiori, quam solam individuam reliquit. Interiorem autem cum in sex partes divisisset, septem orbes dispares duplo et triplo intervallo moveri iussit, contrariis inter se cursibus. Eorum autem trium fecit pares celeritates; sed quatuor, et inter se dispares, et dissimiles trium reliquorum.

## VIII

Animum igitur cum ille procreator mundi Deus ex sua mente et divinitate genuisset, tum denique omne, quod erat concretum atque corporeum, substernebat animo, interiusque faciebat: atque ita medio medium accomodans copulabat. Sic animus a medio profectus, extremitatem caeli a suprema regione rotundo ambitu circumiecit, seseque ipse versans, divinae, sempiternae, sapientisque vitae induxit exordium. Et corpus quidem caeli spectabile effectum est, animus autem oculorum effugit obtutum. Est autem animus ex omnibus, rationis, contentionisque (ἁρμονίη graece) sempiternarum rerum, et sub intelligentiam cadentium, compos et particeps; quo nihil ab optimo et praestantissimo genitore melius procreatum: quippe qui ex eadem vinctus, alteraque natura, adiuncta materia, temperatione trium partium, proportione compacta, se ipse conversans, cum materiam mutabilem arripuisset, et cum rursus individuam atque

nello stesso modo, li abbracciò da ogni parte. E così essendo l'un circolo interiore contenuto dall'altro esteriore, chiamò questo della stessa natura e quello dell'altra; e quello che era della stessa natura lo ritorse dal lato verso la parte destra; ma il primato lo diede all'esteriore e questo solo lasciò indivisibile. Avendo quindi diviso la parte interiore in sei parti, comandò che sette giri dispari si movessero con intervallo doppio e triplo e con corsi fra loro contrarii. Di questi tre poi rese uguali le velocità; ma i quattro sono e dispari fra loro e differenti dagli altri tre rimanenti.

## VIII

Avendo dunque Iddio, quel procreatore del mondo, generato l'anima secondo la sua mente e la sua divinità, allora finalmente tutto quello che era concreto e corporeo lo sottoponeva all'anima e lo collocava nell'interno; e così l'accoppiava accomodando il centro col centro. In tal modo l'anima dilatatasi dal centro, abbracciò l'estremità del cielo dalla regione suprema con un movimento in giro ed essa proprio rivolgendosi in se stessa diede principio alla vita divina, eterna, sapiente. Ed anche il corpo del cielo si rese visibile, ma l'anima invero sfuggì alla vista degli occhi. L'anima poi è cosciente e partecipe d'ogni cosa, della ragione e dell'accordo (in greco ἁρμονία) delle cose eterne che cadono sotto l'intelligenza; e di essa nulla fu creato di meglio primamente dall'ottimo ed onnipotente genitore, come quella che è commista della natura del medesimo e dell'altro e dell'essenza aggiuntavi, per la proporzionata unione delle tre parti ben compatta, rivolgendosi in se stessa, venuta in contatto con la materia mutabile e poscia con la in-

simplicem, per quam omnis movetur, discernitque, quid sit eiusdem generis, et alterius, et cetera diiudicat, quid cuique rei sit maxime aptum, quid quoque loco, aut modo, aut tempore contingat; quaeque distinctio sit inter ea, quae gignantur, et ea, quae sint semper eadem. Ratio autem vera, quae versatur in iis, quae sunt semper eadem, et in iis, quae mutantur, cum in eodem, et in altero movetur ipsa per se sine voce, et sine ullo sono, cum eamdem partem attingit, qua sensus cieri potest; orbis illius generis alterius immutatus et rectus omnia animo mentique denuntiat: tum opiniones adsensionesque firmae veraeque gignuntur. Cum autem in illis rebus vertitur, quae manentes semper eaedem, non sensu, sed intelligentia continentur; tum intelligentia scientiaque necessario efficitur . . . . . .

. . . . . .

## IX

Ratione igitur et mente divina, ad originem temporis, curriculum inventum est solis et lunae;

[*et aliae quinque stellae, quae vocantur erraticae, factae sunt, quo temporis numerus distinguatur atque observetur*].

Corpora autem eorum singulorum cum effecisset Deus, ea ad eas conversiones collocavit, quas alterius circuitus conficiebat, quae sunt septem, ut et illa septem: ita vim suam natura convertit, ut terram lunae cursus proxime ambiret, eique supra terram proxima solis circum-

divisibile e semplice, attraverso la quale tutta si muove e discerne quello che sia dello stesso genere e dell'altro e giudica delle altre cose, quello che sia specialmente adatto a ciascuna e quello che a ciascun luogo tocchi o al modo o al tempo, e quale distinzione vi sia fra le cose che nascono e quelle che sono sempre le stesse. La ragione verace poi, che si versa su ciò che è sempre lo stesso e su ciò che si muta, quando si volga a ciò che è il medesimo o a ciò che è l'altro, essa stessa per sè senza voce e senza suono alcuno, quando raggiunge quella parte, da cui si può suscitare il sensibile e il circolo di quel genere dell'altro immutato e diritto informa di tutto l'anima e la mente, allora nascono opinioni e credenze solide e veraci. Quando poi si volge a ciò che, rimanendo sempre lo stesso, non è compreso dal senso ma dall'intelligenza, allora per necessità producesi l'intelligenza e la scienza.

. . . . . .

## IX

Dal ragionamento adunque e dalla mente divina sull'origine del tempo fu trovato il corso del sole e della luna [ed altre cinque stelle furono fatte, che si chiamano pianeti, per mezzo delle quali potesse distinguersi e rilevarsi il numero del tempo]. Avendo poi conformato Iddio i corpi di ciascuno di essi, li collocò in quelle orbite, che compiva il giro dell'altro, le quali sono sette, come anche quelli sono sette, così la natura tradusse la forza ma in maniera che cingesse assai da vicino la terra il cerchio della luna e ad essa, oltre la terra, fosse da presso l'orbita del sole. In seguito hanno il loro corso, pari per celerità a quello del sole, Lucifero e la stella sacra a Mercurio, ma con una certa direzione con-

vectio esset. Lucifer deinde, et sancta Mercurii stella cursum habent solis celeritati parem, sed vim quamdam contrariam; eaque conversione, quam inter se habent Lucifer, Mercurius, Sol, alii alios vincunt, vicissimque vincuntur. Reliquorum siderum quae causa collocandi fuerit, quaeque eorum sit collocatio, in sermonem alium differendum est, ne in eo, quod attingendum fuit, quam in eo, cuius causa id attigimus, longior ponatur oratio. Quando igitur unumquodque eorum siderum cursum decorum est adeptum, e quibus erat motus temporis consignandus; colligatisque corporibus vinculis animalibus, tum animantia orta sunt; eaque imperio parere didicerunt: tunc ex alterius naturae motione transversa, in eiusdem naturae modum incurrentia, in eoque haerentia atque impedita, cum alia maiorem lustrarent orbem, alia minorem, tardiusque maiorem, celeriusque minorem, motu vero unius eiusdemque naturae: quae velocissime movebantur, ea celeritate vinci a tardioribus, et, cum superabant, superari videbantur. Omnis enim orbis eorum quasi facilitatis inflexione vertebatur: quam bifariam contrarie simul procedentia efficiebant, ut quod esset tardissimum, id proximum fieret celerrimo.

Atque ut esset mensura quaedam evidens, quae in istis octo cursibus celeritates tarditatesque declararet: Deus ipse solem, quasi lumen, accendit ad secundum supra terram ambitum, ut quam maxime caelum omnibus colluceret, animantesque, quibus ius esset doceri, ab eiusdem motu, et ab eo, quod simile esset, numerorum naturam vimque cognoscerent. Nox igitur et dies, ad hunc modum, et ob has generata causas, unum circui-

traria e con tale movimento di rotazione, quale fra di loro hanno Lucifero, Mercurio, il Sole, gli uni raggiungono gli altri e sono raggiunti a vicenda.

Quale fu la cagione di collocare le altre stelle e quale la loro collocazione, è da differirsi ad un altro discorso, perchè non risulti questo troppo più lungo su ciò che si doveva raggiungere, che in quello, a causa del quale l'abbiamo impreso. Quando dunque ciascuno di quei pianeti conseguì l'orbita conveniente, con cui bisognava si segnasse il moto del tempo ed essendo stati collegati i corpi con vincoli animati, allora divennero animali ed essi appresero ad obbedire agli ordini: allora dal movimento della natura dell'altro, che è obliquo, incorrendo nel moto della natura del medesimo ed essendo in esso aderenti e dominati, mentre alcuni percorrevano un'orbita maggiore, altri una minore, e più lentamente la maggiore e più celermente la minore, per il movimento però del medesimo quelli che movevansi con la massima celerità sembrava che fossero vinti dai più lenti e quando li sorpassavano, parevano essere tali essi sorpassati. Tutta l'orbita di essi infatti era volta con una inflessione a spirale, e la rendevano in due modi quelli che procedevano in senso opposto, così che quello che era il più lento proprio esso facevasi più accosto al più celere.

Ma perchè vi fosse una certa misura evidente, che rivelasse in queste otto orbite le celerità e le lentezze, Dio in persona accese il sole, quasi lume nel secondo giro sopra la terra, perchè al massimo grado il cielo desse lume a tutti e gli animali, che era diritto fossero ammaestrati, conoscessero dal movimento del medesimo e dal simile la natura e la forza dei numeri. La notte dunque ed il giorno generati in tal maniera e per tali

tum orbis efficit sapientissimum atque optimum; mensis autem, quando luna, lustrato suo cursu, solem consequuta est; annus ubi sol suum totum confecit et peragravit orbem. Ceterorum autem siderum ambitus ignorantes homines, praeter admodum paucos, neque nomen appellant, neque inter se numero commetiuntur. Itaque nesciunt, hos siderum errores, id ipsum esse, quod rite dicitur tempus, multitudine infinita, varietate admirabili praeditos. Attamen illud perspici et intelligi potest, absoluto perfectoque numero temporis, absolutum perfectumque annum tunc compleri denique, cum se octo ambitus, confectis suis cursibus, ad idem caput retulerunt, cumque eos permensus est idem et semper sui similis orbis.

## X

Has igitur ob causas nata astra sunt, quae per caelum penetrantia, solstitiali se et brumali revocatione converterent: ut hoc omne animal, quod videmus, esset illi animali, quod sentimus, ad aeternitatis imitationem simillimum. Et cetera quidem usque ad temporis ortum impressa ab illis, quae imitabitur, effinxerat: sed quia nondum omne animal in mundo intus incluserat, ex ea parte deficiebat ad propositum exemplar imaginis similitudo. Quot igitur, et quales animalium formas mens, in speciem rerum intuens, poterat cernere, totidem, et tales in hoc mundo secum cogitavit effingere. Erant autem animantium genera quatuor: quorum unum divinum, atque caeleste; alterum pennigerum, et

cagioni, producono un solo movimento circolare, sapientissimo ed ottimo; il mese poi, quando la luna, avendo percorso la propria orbita, raggiunge il sole; l'anno quando il sole ha compito e trascorso tutta la sua orbita. Gli uomini invero, ignorando i periodi degli altri pianeti all'infuori di pochi fra molti, nè li chiamano di nome nè sanno fra loro misurarli con numeri. Non sanno perciò che questi giri degli astri sono proprio quello stesso che solitamente dicesi tempo, forniti d'una infinita moltitudine e d'una varietà ammirabile. Tuttavia questo si può discernere e comprendere che, terminato e compiuto il numero del tempo, allora si compie finalmente terminato e perfetto l'anno, quando gli otto periodi, compiuti i loro corsi, ritornano allo stesso principio o punto di partenza e quando li ha misurati l'orbita del medesimo, che è sempre simile a sè.

## X

Per tali cagioni nacquero gli astri, che correndo per il cielo, si rivolgono al richiamo del solstizio e della bruma, cosicchè ogni animale siffatto, che vediamo, fosse del tutto simile ad imitazione dell'eternità a quell'animale, che comprendiamo con l'intelligenza. E tutti gli altri esseri poi procreati fino dall'origine del tempo, li plasmò su quelli che imitava: ma perchè non aveva incluso ancora nel mondo, proprio dentro, tutti gli animali, da questa parte mancava la somiglianza dell'immagine verso l'esemplare propostosi. Quante mai dunque e quali forme di animali la mente poteva discernere, riguardando alla specie degli esseri, altrettante e tali pensò seco stesso di formarne in questo mondo. V'erano poi quattro generi di animali: dei quali l'uno era il divino e celeste, l'altro l'alato e che va per l'aria, il terzo l'acquatico e il quarto il terrestre. Traeva la specie dell'ani-

aërium: tertium, aquatile; terrestre quartum. Divinae animationis maxime speciem faciebat ex igne, ita ut splendidissimus esset, et adspectu pulcherrimus; cumque similem universitatis naturae efficere vellet, ad volubilitatem rotundavit, comiteque eum sapientia quam optimae mentis effecit, circumque caelum aequaliter distribuit, ut hunc hac varietate distinctum bene Graeci *κόσμον*, nos lucentem mundum nominaremus. Dedit autem divinis duo genera motus: unum, quod semper esset in eodem aeque, et idem in omnibus, atque uno modo celeraret, alterum, quod in antiquam partem a conversione eiusdem et similis pelleretur. Quinque autem reliquis motibus orbem eum esse voluit expertem, immobilem et stantem. Ex quo genere ea sunt sidera, quae infixa caelo non moventur loco, quae sunt animantia, eaque divina; ob eamque causam suis sedibus inhaerent, et perpetuo manent. Quae autem vaga et mutabili ratione labuntur, ita generata sunt, ut supra diximus Iam vero terram, altricem nostram, quae traiecto axe sustinetur, diei noctisque effectricem, eamdemque custodem, antiquissimam deorum voluit esse eorum, qui intra caelum gignerentur. Flexiones autem deorum, et inter ipsos deos concursiones, quaeque in orbibus eorum conversiones antecessionesque eveniant, cumque inter se paene contingant, eos, qui prope copulentur contraria regione, et pone quos, aut ante labantur, quibusque temporibus a nostro adspectu oblitescant; rursusque emersi terrorem incutiant rationis expertibus, si verbis explicare conemur, nullo posito sub oculis simulacro, earum rerum frustra suscipiatur labor.

malità divina massimamente dal fuoco, così che fosse assai splendente e bellissima d'aspetto; e volendo farla simile all'universalità della natura, l'arrotondò per essere volubile e la fece compagna della intelligenza della mente più che ottima e la distribuì egualmente attorno al cielo in modo che questo così ben distinto per tale varietà dai Greci *κόσμον* e da noi può chiamarsi mondo lucente. A tali esseri divini diede poi due specie di movimenti: uno che fosse sempre nello stesso spazio, ugualmente e lo stesso in tutti, e che si accelerasse ad un modo, l'altro che fosse spinto verso l'antica parte dalla conversione del medesimo e del simile. Per gli altri cinque movimenti volle che vi fosse quell'orbita non partecipe, immobile e ferma. E di questa specie sono quelle stelle che fisse nel cielo non si muovono dal proprio posto, che sono animali e divini ancora; e per tal cagione stanno ferme nelle loro sedi e in eterno vi rimangono. Quelle che si volgono in maniera vaga e mutabile furono generate così, come s'è già detto avanti. E già poi la terra, nostra nutrice, la quale è sostenuta dall'asse che l'attraversa, produttrice del giorno e della notte, volle che essa proprio, la più antica degli esseri divini, fosse custode di tutti quegli enti che venissero generati dentro il cielo. Ma i movimenti flessuosi degli Dei e gl'incontri fra loro stessi Dei e tutti i rivolgimenti e le precedenze che avvengono nelle loro orbite quando l'un l'altro quasi si toccano, e quelli che da presso si accoppiano in regioni opposte e presso cui o davanti spariscono, e in quali tempi si celano alla nostra vista e poscia, di nuovo riapparsi, incutono spavento a chi ne ignora la ragione, se ci sforzassimo a spiegare a parole, senza averne posta sotto gli occhi una immagine qualsiasi, invano si assumerebbe la fatica per tali cose.

## XI

Sed haec satis sint dicta nobis; quae de deorum, qui cernuntur, quique orti sunt, natura praefati sumus, habeant hunc terminum. Reliquorum autem, quos Graeci *δαίμονα,* appellant, nostri (opinor) Lares, si modo hoc recte conversum videri potest, et nosse, et enuntiare ortum eorum, maius est, quam ut profiteri scribere nos audeamus. Credendum nimirum est veteribus et priscis, ut aiunt, viris, qui se progeniem deorum esse dicebant. Itaque eorum vocabula nobis prodiderunt. Nosse autem generatores suos optime poterant; ac difficile factu est, a diis ortis fidem non habere: quamquam nec argumentis, nec rationibus certis eorum oratio confirmatur; sed quia de suis rebus notis videntur loqui, veteri legi morique parendum est. Sic igitur, ut ab is est traditum, horum deorum ortus habeatur, atque dicatur, ut Oceanum Salaciamque Caeli satu, Terraeque conceptu generatos editosque memoremus; ex his Phorcyn, Saturnum, et Opem; deinceps Iovem atque Iunonem, reliquos, quos fratres inter se, agnatosque usurpare atque appellare videmus, et eorum, ut utamur veteri verbo, prosapiam.

Quando igitur omnes, et qui moventur, palamque ostenduntur, et qui eatenus nobis declarantur, qua ipsi volunt, creati sunt; tum ad deos is Deus, qui omnia genuit, fatur:

« Haec vos, qui deorum satu orti estis, attendite. Quorum operum ego parens effectorque sum [quae per me

## XI

Ma su tuttociò si è detto abbastanza da noi e tutto quanto abbiamo dissertato sulla natura degli *Dei* che si vedono, come di quelli che sono stati generati, abbia qui termine. Degli altri poi, che i Greci chiamano *δαίμονα* e i nostri (io penso) *Lares*, se per poco con tale vocabolo può sembrare che sia stato ben tradotto il greco, e conoscerne e rivelarne l'origine è impresa maggiore, di quel che osiamo affermare di scriverne. E' da credere in verità agli antichi ed ai primi uomini, come dicono, perchè riferivano essere progenie di Dei. Così ci trasmisero i loro vocaboli. Potevano poi benissimo conoscere i loro progenitori; ed è difficile il fatto che non si presti fede a generati da Dei: sebbene nè da argomentazioni nè da ragionamenti certi sia confermato il loro discorso; ma perchè pare che parlino di cose proprie e conosciute, bisogna obbedire a quest'antica legge e costumanza. Perciò così come da loro fu tramandato, si ritenga che sia l'origine degli Dei e si ripeta per ricordare che Oceano e Salacia siano stati generati e partoriti per fecondazione del Cielo e per concepimento della Terra; da essi Forci, Saturno ed Opi; e quindi Giove e Giunone e gli altri che pretendono di essere, come vediamo, fratelli tra loro e parenti, come vediamo che si chiamino e la loro prosapia, per servirci di questo antico vocabolo.

Quando dunque tutti, sia quelli che si muovono e che apertamente si mostrano, come quelli che a noi si palesano allora solo quando essi stessi il vogliono, furono creati, ed allora quel Dio che generò ogni cosa parla agli Dei:

« Prestatemi attenzione, o voi che siete nati per procreazione di Dei. Quelle opere delle quali io sono progenitore ed artefice, che sono state fatte per mezzo mio,

facta], non sunt dissoluta, me invito: quamquam omne colligatum solvi potest: sed haudquaquam boni est, ratione vinctum velle dissolvere. Sed quoniam orti estis, immortales vos quidem esse, et indissolubiles non potestis: neutiquam tamen dissolvemini, nec vos ulla mortis fata periment, nec fraus valentior, quam consilium meum; quod maius est vinculum ad perpetuitatem vestram, quam illa, quibus estis tum, cum gignebamini, colligati. Quid sentiam igitur, cognoscite. Tria nobis genera reliqua sunt, eaque mortalia; quibus praetermissis, caeli absolutio perfecta non erit. Omnia enim genera animalium complexu non tenebit; teneat autem oportebit, ut eodem ne quid absit. Quae a me ipso effecta sint, quod deorum vitam possit adaequare. Ut igitur mortali genererentur conditione, vos suscipite, ut illa gignatis, imiteminique vim meam, qua in vestro ortu me usum esse meministis: in quibus qui tales creantur, ut deorum immortalium quasi gentiles esse debeant, divini generis appellentur, teneantque omnium animantium principatum, vobisque iure et lege volentes pareant: quarum vobis initium satusque traditur a me; vos ad id, quod erit immortale, partem attexitote mortalem. Ita orientur animantes, quos et vivos alatis, et consumptos sinu recipiatis ».

## XII

Haec ille dixit. Deinde ad temperationem superiorem revertit, in qua omnem animum universae naturae

non possono dissolversi senza il mio consenso: sebbene tutto ciò che è collegato possa sciogliersi; non sarebbe però nulla di buono affatto il volere sciogliere ciò che fu legato dalla ragione. Ma poichè voi siete nati, non potete essere anche voi immortali e indissolubili: e tuttavia non sarete mai disciolti, nè vi sottrarrà alcun fato di morte od una frode più valida che non sia il mio volere; e questo è maggior vincolo per la vostra eternità perpetua, che non siano stati quelli, con cui foste collegati allora, quando foste generati. Sappiate dunque quello che penso. Restano ancora a noi tre specie e sono mortali, tralasciate le quali non sarà perfetto il compimento del mondo. Non conterrà infatti tutte le specie degli animali nel suo complesso ed intanto è necessario che le contenga, perchè nulla gli manchi. E queste se fossero da me stesso prodotte, potrebbero eguagliare la vita degli Dei. Ma perchè dunque siano generate con condizione di mortali, prendete voi il carico di generarle ed imitate la potenza mia, della quale ricorderete come io abbia fatto uso nella vostra origine: e coloro di questi animali che saranno creati in modo che debbano essere quasi della stirpe degli Dei immortali, si chiamino di schiatta divina e tengano il primato su tutti gli animali, ed a voi per diritto e per legge volenterosi obbediranno: e di essi il principio ed il seme da me vi vien rimesso; voi a quanto vi sarà d'immortale contessete la parte mortale. Così nasceranno gli animali, che nutrirete da vivi, e distrutti li riceverete nel vostro seno ».

## XII

Queste cose Egli disse. Poscia tornò nuovamente alla prima miscela, dove rimescolava, temprandola, tutta l'a-

temperans permiscebat, superiorisque permixtionis reliquias fundens aequabat, eodem modo ferme, nisi quod non ita incorrupta, et ea, quae semper idem, sed ab iis secundum sumebat, atque tertium. Toto igitur omnino constituto, sideribus parem numerum distribuit animorum, et singulos adiunxit ad singula, atque ita quasi in currum universitatis imposuit, commonstravitque leges fatales ac necessarias; et ostendit, primum ortum unum fore omnibus, eumque moderatum atque constantem, nec ab ullo imminutum; satis autem, et quasi sparsis animis, fore, uti certis temporum intervallis oriretur animal, quod esset ad cultum deorum aptissimum. Sed cum duplex esset natura generis humani, sic se res habebant, ut praestantius genus esset eorum, qui essent futuri viri. Cum autem animis corpora cum necessitate insevisset, cumque ad corpora [necessitate] tum accessio fieret, tum abscessio: necesse erat, sensum existere unum communemque omnium, vehementiore motu excitato, coniunctoque naturae: deinde voluptate et molestia mixtum amorem; post iram, et metum, et reliquos motus animi, comites superiorum, et his etiam contrarios dissidentes: quos qui artione rexerit, iuste vixerit; qui autem his se dediderit, iniuste. Atque ille, qui recte et honeste curriculum vivendi a natura datum confecerit, ad illud astrum, quocum aptus fuerit, revertetur; qui autem immoderate et intemperate vixerit, eum secundus ortus in figuram muliebrem transferet. Et, si ne tum quidem finem vitiorum faciet, gravius etiam iactabitur, et

nima della natura universa, e rifondendo gli avanzi della miscela precedente la eguagliava certo allo stesso modo; se non che non era così pura come quella che è sempre la stessa, ma da quelli prendeva un secondo ed un terzo grado. Avendone dunque costituito un tutto assoluto, distribuì un egual numero di anime ai pianeti e ne assegnò una a ciascuno e così li impose come nel carro dell'universo ed in una mostrò loro le leggi fatali e necessarie e fece capire che la prima generazione era per tutti la stessa e moderata e costante, nè da alcuno mai diminuita; disseminate poi e quasi sparse le anime, avverrebbe che in determinati intervalli di tempo nascerebbe quell'animale che fosse specialmente adatto al culto degli Dei. Ma essendo doppia la natura del genere umano, le cose si svolgerebbero in modo da essere più prestante il genere di coloro che sarebbero per essere uomini. Ed avendo innestato di necessità le anime nei corpi, poichè di necessità avveniva ora un'aggiunta ora una sottrazione ai corpi, era necessario che nascesse una sensazione unica ed a tutti comune, eccitata da un movimento più gagliardo e congiunto alla natura: poscia un amore misto di piacere e di amarezza e poi ira e timore e gli altri moti dell'anima compagni ai primi ed a questi ancora altri dissidenti per contrasto, e chi tali moti avesse diretti con la ragione, vivrebbe con giustizia; colui poi che avesse ad essi ceduto, con ingiustizia. Ma quegli che avesse compiuto il corso di vita concessogli dalla natura con rettitudine e con onestà, tornerebbe a quella stella con la quale fosse stato congiunto; chi invero fosse vissuto senza regola e senza moderazione, sarebbe nella seconda generazione trasformato in figura di donna. E se nemmeno allora avesse dato fine ai vizi, più gravemente ancora sarebbe trattato e sarebbe

in suis moribus simillimas figuras pecudum et ferarum transferetur: neque malorum terminum prius adspiciet, quam illam sequi coeperit conversionem, quam habebat in se ipse, eiusdem et unius, simul innatam et insitam: quod tum eveniet, cum illa, quae ex igne, aëre aqua, atque terra, turbulenta et rationis expertia insederint, denique ratione depulerit, et ad primam atque optimam affectionem animi pervenerit.

## XIII

Quae cum ita designasset, seseque, si quid postea fraudis, aut vitii evenisset, extra omnem culpam causamque posuisset: alios in terra, alios in luna, alios in reliquas mundi partes, quae sunt ad spatiorum temporis significationem notae constitutae, spargens quasi serebat. Post autem sationem eam diis, ut ita dicam, iunioribus permisit, ut corpora mortalia effingerent, quantumque esset reliquum ex humano animo, quod deberet accedere, id omne, et quae sequentia essent, perpolirent et absolverent; deinde ut huic animanti principes se, ducesque praeberent, vitamque eius pulcherrime regerent et gubernarent: nisi quatenus ipse bene factus, sua culpa sibi aliquid miseriae quaereret. Atque is quidem, qui cuncta composuit, constanter in suo manebat statu: qui autem erant ab eo creati, cum parentis ordinem cognovissent, hunc sequebantur. Itaque cum accepissent immortale principium mortalis animantis, imitantes genitorem et effectorem sui, particulas ignis, et terrae, et aquae, et aëris a mundo, quas rursus redderent, mu-

trasformato in quelle figure di bestie e di fiere più simili ai suoi costumi: nè vedrebbe il termine dei suoi mali prima che non cominciasse a seguire quella conversione che in se stesso aveva del medesimo e dell'uno innata insieme ed insita: e questo avverrebbe allora quando fossero per rassettarsi quelle sostanze turbolenti e prive di ragione che derivano dal fuoco, dall'aria, dall'acqua e dalla terra e finalmente le scacciasse con la ragione e pervenisse alla primiera ed ottima indole dell'anima.

## XIII

Avendo così determinato tali cose ed essendosi posto al di fuori d'ogni colpa e d'ogni causa, se mai poscia accadesse qualcosa di frode o di vizio, li disseminava quasi spargendoli, altri nella terra, altri nella luna, altri nelle rimanenti parti del mondo, che sono state costituite come indici per significare gli spazi del tempo. E dopo questa seminagione permise agli Dei, dirò così, più giovani che plasmassero corpi mortali e quanto fosse rimasto dell'anima umana da doversi aggiungere, questo tutto e quello che ne conseguisse lo ripulissero e lo finissero; e poi che a questo animale si prestassero come principi e duci e assai bellamente ne reggessero e governassero la vita: a meno che egli stesso per quanto ben fatto, per sua colpa non si procacciasse qualche cosa di miserevole. E Colui poi che ogni cosa dispose, costantemente rimaneva nel suo stato: ma quelli che erano da Lui creati, avendo conosciuto l'ordine del genitore, lo seguivano. E perciò avendo ricevuto il principio immortale dell'anima mortale, imitando il proprio genitore e creatore, toglievano a imprestito particelle di

tuabantur, easque inter se copulabant, haud iisdem vinculis, quibus ipsi erant colligati, sed talibus, quae cerni non possent propter parvitatem, crebris quasi cuneolis iniectis, unum efficiebant ex omnibus corpus; itemque in eo influente atque effluente animo divino ambitus illigabant. Itaque illi in flumen immersi, neque tenebant, neque tenebantur; sed vi magna tum ferebant, tum ferebantur. Ita totum animal movebatur illud quidem, sed immoderate, et fortuitu, ut sex motibus veheretur. Nam et ante, et pone, ad laevam, et ad dextram, et sursum, et deorsum, modo huc, modo illuc, sex oras regionesque versus errans procedebat . . . . . .
. . . . . .

## XIV

Iam vero earum imaginum, quae finguntur et redduntur in speculis, eorumque, quae splendida et laevia sunt, rationem perspicere, haud difficile est. Nam ex ignis utriusque externi atque interni communione inter ipsos, cum unus per singulas partes effectus, et multis modis concors et aptus redditus, in laevore consedit [sed si in splendore consedit]: tum vel eadem species, vel interdum immutata redditur; omniaque huiusmodi necessario in speculo referuntur, cum ignis oculorum cum eo igne, qui est ob os offusus, in re laevi et splendida, se confudit et contulit. Dextra autem videntur, quae laeva sunt, quia contrariis partibus oculorum contrarias partes attingunt, praeter morem usitatum adiectionis et commissurae. Respondent autem dextra dextris, laeva laevis, conversione luminum, cum ea inter se [non] cohaere-

fuoco e di terra e di acqua e di aria dal mondo, che di nuovo dovessero poi restituire, e le accoppiavano fra loro con vincoli non uguali a quelli con cui essi stessi erano stati collegati, ma tali che non potessero scorgersi per la loro piccolezza, numerosi quasi piccoli chiodi piantati, producevano un corpo solo con tutti e così su di esso influendo ed affluendo l'anima divina, ne collegavano i circoli. E in tal maniera essi immersi in una fiumana nè temevano nè erano temuti; ma con forza grande ora portavano ed ora erano portati. Così l'animale tutto si moveva esso di certo, ma senza moderazione ed a caso, in modo da essere agitato da sei movimenti. Perocchè e davanti e indietro e a destra ed a sinistra ed in su ed in giù, ora di qua ora di là procedeva errando per sei zone e regioni . . . . . .

## XIV

Già invero di quelle immagini che si riflettono e si disegnano negli specchi e di quei corpi specialmente che sono lucidisimi e levigati non è difficile comprenderne la ragione. Poichè dal fondersi di tutti e due i fuochi, l'interno e l'esterno, fra di loro stessi, quando delle due parti si fa un solo fuoco ed è per molte maniere reso concorde e adatto si ferma sulla superficie liscia, [ma se si ferma nello splendore]: allora è rimandata o la stessa immagine, o delle volte trasformata; e tutte queste cotali cose di necessità sono riportate nello specchio, quando il fuoco degli occhi si è confuso e composto con quel fuoco che è sparso per la faccia sopra un oggetto liscio e risplendente. Paiono infatti a destra gli oggetti che sono a sinistra, perchè le parti opposte toccano le parti opposte degli occhi, diversamente dal solito modo di aggiunzioni e di contatti. Rispondono poi gli oggetti

scunt. Id fit, cum speculorum laevitas hinc illincque altitudinem assumpsit, et ita dextra detrusit in laevam partem oculorum, laevaque in dextram. Supina etiam ora cernuntur depulsione luminum: quae convertens inferiora reddit, quae sunt superiora. Atque haec omnia ex eo genere sunt, quae rerum adiuvant causas: quibus utitur ministeriis Deus, cum optimi speciem, quoad fieri potest, efficit. Sed existimant plerique, non haec adiuvantia causarum, sed has ipsas esse omnium causas, quae vim habeant frigoris et caloris, concretionis et liquoris, careant autem omni intelligentia atque ratione, quae, nisi in animo, nulla alia in natura reperiantur. Animus autem sensum omnem effugit oculorum. At ignis, et aqua, et terra, et aër, corpora sunt, eaque cernuntur. Illum autem, qui intelligentiae sapientiaeque se amatorem profitetur, necesse est, intelligentis sapientisque naturae primas causas conquirere; deinde secundas causas rerum earum, quae necessario movent alias, cum ipsae ab aliis moventur. Quocirca nobis sic cerno esse faciendum, ut de utroque nos quidem dicamus genere causarum, separatim autem de iis, quae cum intelligentia sunt efficientes pulcherrimarum rerum, atque optimarum; et de iis, quae vacantes prudentia, inconstantia perturbataque efficiunt. Ac de oculorum quidem causis, ut haberent eam vim, quam nunc habent, satis ferme esse dictum puto. Maxima autem eorum utilitas donata humano generi deorum munere deinceps explicetur. Rerum enim optimarum cognitiones nobis oculi attulerunt. Nam haec, quae est habita de Universitate oratio a nobis, haud umquam esset inventa, si neque sidera, ne-

a destra con quelli a destra e gli oggetti a sinistra con quelli a sinistra con il rivolgimento dei lumi, quando essi [non] si connettono fra loro. Questo avviene quando la levigatura degli specchi di qua e di là ha raggiunto l'altezza e così gli oggetti a destra li riflette nella parte sinistra. Vedonsi ancora le facce supine col respingere i lumi: e rivoltandoli rimanda come inferiori gli oggetti che sono superiori. Ma tutti questi fatti sono di tal genere che aiutano le cause delle cose: e del loro ministerio si serve Iddio quando rende l'aspetto dell'ottimo, per quanto ciò possa farsi. Ma credono molti che tali fatti non siano d'aiuto alle cause, ma essi stessi sono causa d'ogni cosa, avendo potenza di freddo e di caldo, di rappreso e di liquido pur manchevoli d'ogni intelligenza e ragione, cose che in natura non si trovano in nessun altro stato se non nell'anima. L'anima poi sfugge ad ogni sensazione degli occhi. Ma il fuoco e l'acqua e la terra e l'aria sono corpi e quindi si vedono. È necessario poi che colui che si professa amante dell'intelligenza e della scienza ricerchi le cause prime della natura intelligente e sapiente; e poscia le cause secondarie di quelle cose che di necessità muovono le altre, mentre esse stesse da altre sono mosse. E perciò giudico che questo si debba fare da noi, perchè anche noi possiamo parlare dell'uno e dell'altro genere di cause e separatamente poi di quelle che operando con intelligenza sono quelle che producono le cose più belle e migliori; e di quelle che manchevoli di senno, producono cose incostanti e disordinate. E quanto alle cause intorno agli occhi poi, come abbiano quella potenza che ora hanno, stimo di certo che si sia detto abbastanza. Ora però si spieghi l'utilità grandissima di essi, donata come regalo degli Dèi al genere umano. Sono gli occhi difatti che ci hanno co-

que sol, neque caelum sub oculorum adspectum cadere potuissent. Nunc vero dies noctesque oculis cognitae, tum mensium annorumque conversiones ad numerum machinatae sunt, et spatium temporis demensae sunt, et ad quaestionem totius naturae impulerunt: quibus ex rebus philosophiam adepti sumus; quo bono nullum optabilius, nullum praestantius, neque datum est mortalium generi deorum concessu atque munere, neque dabitur . . . . . .
. . . . . .

municato la cognizione delle cose migliori. Poichè questo discorso che da noi è tenuto sull'Universo non sarebbe stato mai composto, se non fossero potuti cadere sotto la vista degli occhi nè le stelle, nè il sole, nè il cielo. Ed ora pertanto giorni e notti sono nati per gli occhi ed allora si sono combinati i periodi dei mesi e degli anni secondo un dato numero e misurati secondo uno spazio di tempo e ci spinsero alla ricerca di tutta la natura e per mezzo di queste cose abbiamo raggiunto la filosofia, bene del quale nessuno più desiderabile, nessuno più importante nè fu dato al genere dei mortali per concessione e per dono degli Dei, nè se ne darà mai .

. . . . . .

# NOTE

# NOTE
## AI
# PARADOSSI

*Paradoxa.* - Così detti da *παρὰ* e *δόξα* (= *praeter opinionem*), sono ragionamenti sopra argomenti che, a prima vista, sembrerebbero assurdi, incredibili. Cicerone, se volle tentarli come esercitazioni di eloquenza, dovette certo proporsi anche per suo scopo il mettere davanti agli occhi dei Romani, suoi contemporanei, nella sua vera e trista luce la figura di P. Clodio, contro il quale voleva ancora sfogare l'acre sentimento di odio per tutto il male che avevagli arrecato, fino a farlo cacciar via da Roma per legge, fino a distruggergli la casa, per ergere sull'area da essa già occupata un monumento, che voleva essere di libertà. Si direbbe anzi che il II ed il IV dei Paradossi fossero, più che altro, brani di una possibile orazione contro Clodio iniziata e non compiuta. Fatto è che Cicerone, anche nelle sue opere più gravi, non dimenticò mai questo tipo così odioso. Ricordiamo che nel Libro II del De Legibus, al cap. XIII, è detto, parlando dei misteri della Dea Bona: *Quid autem, mihi displiceat in nocturnis* (sott. *mysteriis*), *poetae indicant comici. Qua licentia Romae data, quidnam egisset ille, qui in sacrificium cogitatam libidinem intulit, quo ne imprudentiam quidem oculorum adiici fas fuit?* — E nelle *Arusp. Respons.* ribatte ancora Cicerone: *Aut quod oculos, ut opinio illius religionis est, non perdidisti*, sempre riferendosi a Clodio ed accennando alla credenza popolare che quel maschio che avesse assistito ai misteri, sarebbe divenuto subito cieco.

Dei Paradossi poi questo è il giudizio che Cicerone stesso dà nelle Tusculane: *In quam exercitationem ita nos studiose operam dedimus ut iam etiam scholas Graecorum more haberi audere-mus; ut nuper tuum post discessum in Tusculano cum essent plures mecum familiares, tentavi quid in eo genere possem. Ut*

*enim antea declamitabam causas, quod nemo me diutius fecit; sic haec nunc mihi senilis est declamatio.* (Lib. I, cap. I, 4). Per quanto si parli qui delle questioni tusculane, evidentemente se nè può dedurre che lo stesso intendimento si sia proposto l'oratore per i Paradossi, dei quali è ancor fatto cenno nel *De Finib.* (IV, 27, 74), come nell'*Acad.* (II, 44, 136).

*Ad M. Brutum.* - È quel M. Giunio Bruto che fu tra i congiurati uccisori di Cesare. A lui Cicerone dedicò il libro: *De Claris Oratoribus*, come il *De Natura Deorum* e le *Quaestiones Tusculanae*. Sulle virtù di Bruto confrontisi Epis. ad Div. (II, 13).

Proemio. - *Catonem, avunculum tuum.* - La madre di Bruto, Servilia, come ci fa sapere Asconio Pediano, fu sorella di Catone l'Uticense. Secondo Plutarco (Brut. in principio) Bruto vantavasi discendente per parte di padre, da quel Bruto che cacciò i Tarquinii, e per parte della madre da quel Servilius Ahala, sotto il quale, allora *magister equitum*, fu ucciso Spurio Melio.

*Ea philosophia plus utimur*, cioè l'Academica e la Peripatetica. Si tenga presente che Cicerone fu, nel 674 di Roma, discepolo di Antioco d'Ascalona.

*Quae non multum discrepant.* - Peripatetici ed Academici ammettevano i beni di corpo e di fortuna, mentre gli Stoici sostenevano non esservi altro bene, per l'uomo, se non la virtù e ritenevano i vizii essere uguali alle virtù, contrariamente ai primi. E in molti altri argomenti discordavano gli Stoici dall'opinione comune volgare, alla quale si accostavano meglio Peripatetici ed Academici.

*Non sane probantur in vulgus.* - Vedile nelle *Academ. Quaest.* (IV. 44), queste dottrine.

*Minutis interrogatiunculis, quasi punctis.* - Con il vocab. *inter.* vuol significare Cicerone le argomentazioni dei Dialettici che si facevano interrogando, dette altrimenti *eutimemi*. - *Quasi punctis* o per la brevità o perchè più acutamente pungono o toccano l'animo dell'uditore: *Pungunt quasi aculeis et interrogationibus angustis, quibus etiam qui assentiuntur, nihil commutantur animo, et iidem abeunt, qui venerunt.* (De Fin. lib. IV, 3, 2).

*Maiorum vigiliarum.* - Allude alle *Quaestiones Tusculanae*, come al *De Finibus* e al *De Natura Deorum*, come si è detto sopra.

*Minerva Phidiae.* - Si sa da tutti che la statua di Minerva, nel Partenone, fu opera di Fidia.

*Ex eadem officina.* - La metafora è presa dalla statuaria; vuol

dire Cicerone che l'operetta sua è come un lavoretto non compiuto da Fidia, ma uscito dal suo studio, dalla sua *officina*.

PARADOSSO I. - *Quod honestum sit.* - È uno degli assiomi degli Stoici; Cicerone lo assegna a Zenone (cf. Fin. III, 8, 27; Tusc. V, 15, 45). Diogene Laerzio lo attribuisce a Diogene, ad Ecatone ed a Crisippo. (Lib. VII).

*Numquam... ego.* - Segue la scuola Stoica, la quale ammetteva i beni dell'animo; tutti gli altri, sia che appartenessero al corpo o alla fortuna, li escludevano dal novero dei beni.

*Pecuniae membra.* - Sotto il nome di *pecunia* si comprendono tutti i beni cosiddetti *corporali*.

*Biantem.* - Nacque a Priene, città della Caria; fiorì sotto Aliatte re di Lidia circa l'Olimpiade 42ª (611 a. C.). Qui Cicerone è in dubbio se questi sia proprio quel Biante che veniva compreso fra i sette sapienti.

II. - *Capedines ac fictiles urnulas fuisse, quam filicatas... pateras.* - *Capedo, capula, capeduncula* chiamavasi un vaso o di legno o di creta con anse, del quale facevasi anticamente uso nei sacrifizi (Cnf. Varron, de L. L. IV.). E Festo riporta: *Capis, poculi genus a capiendo dictum.* - *Urnula* altra specie di vasi sacri, sempre secondo Festo. Le *paterae* si dicevano *filicatae* perchè ornate con foglioline di felce o dipinte o scolpite. Scriveva Cicerone stesso: *In felicatis lancibus et splendidissimis canistris oluscula non soles pascere; quid te in vasis fictilibus oppositurum putem?* (Ep. ad Att. VI, 1.).

III. - *Atque haec, etc.* - Passa Cicerone alla voluttà, che molti filosofi mettevano fra i beni, ed alcuni poi ritenevano che fosse essa il sommo bene.

PARADOSSO II. - *Qui omnem orbem, etc.* - Cicerone stesso riferisce: *Cum interrogaretur (Socrates) cuiatem se esse diceret, Mundanum, dixit. Totius enim mundi se incolam et civem arbitrabatur* (Tusc. V, 37). E alla stessa maniera si riferisce da Laerzio che Diogene il Cinico, interrogato donde fosse: κοσμοπολίτης, rispose.

PARADOSSO III. - Su questo stesso argomento del III Paradosso è da consultare quanto scrisse Cicerone nell'orazione *Pro Murena* (c. 29 e 30), come nel *De Finibus* (IV, 27 e 75). Principale sostenitore fra i Greci ne fu Crisippo (*Nat. Quaest.* Lib. IV), come ancora Perseo e Zenone. Ne ride Orazio nel I delle Satire (III, 96 e segg.):

Queis paria esse fere placuit peccata, laborant.

Cum ventum ad versum est, sensus moresque repugnant,
Atque ipsa utilitas, iusti prope mater et aequi.

*Parva, inquis, res est.* - Come s'è detto, questo tema è svolto nel IV del *De Finibus*, con più lungo discorso.

*Transilire lineas.* - La frase è presa dallo stadio, nel quale v'erano due linee: l'una era sul primo tratto e non dovevano passarla, prima del segno, tutti i corsieri. Donde le frasi di Tertulliano *lineam redde*, ad *lineam pedem pone*. L'altra era in fondo e delimitava la corsa. L'allusione ciceroniana pare si riferisca alla prima.

II. - *Saguntini.* - È noto che gli abitanti di Sagunto gittarono in un pubblico rogo i loro padri, ogni loro cosa e se stessi per non darsi ad Annibale. (Cfr. Tit. Liv. (XXI, 14), Polibio (III, 17) e Floro (II, 65).

*Si paulum se moverint extra numerum.* - Contro le leggi del gestire e del ballare.

*Digitis peccata dimetientem.* - Come fa il poeta quando compone i versi.

Paradosso IV. - *Omnem stultum insanire.* - Giustamente fu notato che questo IV paradosso risponde al titolo solo per i primi righi e propriamente fino alla parola *necessariis*. Il seguito non ha nulla di comune col titolo, ma pare che provi questa sentenza: *Solum sapientem esse civem; omnes autem stultos esse exules.* Veramente è una terribile invettiva contro Clodio, più che altro, mentre lo svolgimento della sentenza: *omnem stultum insanire* lo si può leggere a principio del III libro delle Tusculane (Cfr. Scioppius, Elem. phil. Stoi. Moralis, cap. 129).

*Ego vero te.* - Da qui si comincia ad inveire contro P. Clodio, come nel II Paradosso contro M. Antonio, secondo il Lange.

*Cum leges in ea nihil valerent.* - Si alludé al tribunato di Clodio del 695 di R. essendo consoli L. Pisone ed A. Gabinio; vedine i mali nell'orazione *Pro Sextio*, 24, e nell'altra, *In Pis.* cap. 4 e ancora 10, 12 e 23.

*Consul.* - P. Lentulo, con Q. Metello, propose nel Senato il decreto del ritorno di Cicerone, nel 696 di R.

*Tum nullus fuerat.* - Sotto il tribunato di Clodio, dal quale Cicerone fu fatto espellere da Roma. (Cfr. in Pis. cap. 10, 23).

*Cum parietes disturbabas.* - Nel giorno in cui Cicerone lasciò Roma, Clodio fece bruciare la casa di lui, che sorgeva nel Palatino, ne fece abbattere le mura e nel luogo lasciato libero

voleva edificare un tempio alla dea Libertà, quasichè l'esilio di Cicerone avesse apportato a Roma la libertà.

*Nihil neque meum est.* - Anche questo è pensiero degli Stoici, come si capisce dall'esempio di Biante riferito sopra.

*Caedem in foro fecisti.* - Come si riferisce nell'orazione *Pro Sextio*, Clodio occupò il foro con gente armata, e molti cittadini furono uccisi. (Cfr. *Pro Sex* - cap. 35).

*Templa tenuisti.* - Clodio occupò il tempio di Castore con servi e gladiatori assoldati, perchè non passasse la legge sul ritorno di Cicerone, e bruciò il tempio delle Ninfe. (Cfr. *in Pis.* 13 e *Pro Sex* - cap. 39).

*Spartacus.* - È il famoso gladiatore, che, nell'anno di R. 680, insorse contro Roma con un esercito di schiavi (Cfr. Flor. Lib. III, cap. 20 e Tit. Liv. Epit. 95, 96, 97).

*Praeclarissimas res.* - Cicerone fu condannato all'esilio perchè fece eseguire la condanna di morte dei congiurati Catilinarii senza ricorrere alla legge Sempronia, per la quale non potevasi eseguire sentenza capitale *iniussu populi.*

*Tua sica.* - Chi trovavasi *cum telo* per uccidere qualcuno, per la legge Cornelia doveva essere esiliato; un servo di Clodio fu preso e trovato armato di pugnale, poichè si diceva che il padrone lo avesse fatto appostare nel vestibolo del Senato per uccidere Pompeo. Tutto ciò è riferito da Cicerone stesso nell'orazione *Pro Milone* (cap. 7, 18 e cfr. ancora *in Pis.*, cap. 12, 28; *pro Sext.* cap. 32, 69).

*Privilegium.* - Chiamavasi così la legge fatta contro un privato. Quando Clodio, travestito da donna, penetrò nella festa della Dea Bona, dove le Vestali sacrificavano per il popolo, Pisone da un *senatusconsultum* fu costretto a proporre la *rogatio de religione*; ma per la sua amicizia con Clodio la legge non ebbe effetto. La festa della Dea Bona si teneva, come si sa, nella casa di Cesare, che allora era Pontefice Massimo e Pretore e Clodio era preso d'amore per la moglie dello stesso Cesare. Pompeia, nipote di Silla. (Dio. 37, 45; Suet. Caes. 6; Cic. Att. 1, 12).

Paradosso V. I. - *Laudetur vero hic imperator.* - Credesi che Cicerone voglia alludere o a M. Antonio, o a Silla, o allo stesso Cesare. Il Wetzel sospettava che si riferisse a Lucullo, a cui si accenna chiaramente nel cap. 2 e 3.

*Sapiens poeta.* - Forse Appio del quale una sentenza molto somigliante a questa di Cicerone riporta Sallustio nella lettera diretta a Cesare *De ordin. Rep.*: *Fabrum esse quemque fortunae.*

E si può citare ancora il plautino: *sapiens ipse fingit fortunam sibi* (Trinum.) nonchè Cornelio Nipote nella vita di Attico. (cap. 11).

*Igitur omnes improbi.* - Qui comincia ad essere trattata la seconda parte del Paradosso: *omnes improbos*, cioè, *esse servos. Nexu*, per compera e per *ius nexus*, cioè con l'obbligo del rischio *evictionis*, in caso che qualcuno vantasse d'aver padronanza sulla cosa venduta.

II. - *Cui mulier imperat.* - Si pensa che Cicerone voglia riferirsi a Fulvia, moglie di Antonio.

*Atrienses ac topiarii.* - I primi avevano cura dell'atrio, ma erano essi i principali impiegati in una casa signorile e soprintendevano agli uffici domestici come fossero i cosiddetti *maestri di casa*; gli altri erano i servi addetti ai giardini ed alla disposizione delle aiuole e con la verdura solevano congegnare quelle belle figure che dicevansi *topiarium opus* e l'arte stessa *topiaria*.

*Spargunt.* - Ricorda la graziosa scenetta riprodotta da Fedro nel secondo libro delle favole (6, 14): *Perambulante laeta Domino viridia — Alveolo coepit ligneo conspergere — Humum aestuantem.*

*Echionis.* - Era un pittore del quale parla Cicerone nel *Brutus* (cap. 18) e Plinio (lib. XXXV, 10).

*Polycleti.* - Era di Sicione, celebre scultore; di lui parla Plinio (lib. XXXIV, 3).

*Mummius.* - Mummio Acaico nulla trasse per sè dal bottino di Corinto. È famoso di lui il comando dato ai nocchieri che trasportavano in Roma statue e quadri di Corinto; *si eas perdidissent, novas esse reddituros.*

*Mullos* - Si riferisce alle piscine di Lucullo e di Ortensio, delle quali parla Cicerone stesso nel libro II delle epistole ad Attico (ep. I).

*Cupiditate peculii.* - Per il desiderio di accrescere la propria ricchezza. Si serve del vocabolo *peculium* che serviva a denotare i beni degli schiavi.

III. - *Cethego.* - Per ottenere la provincia Lucullo fu costretto a prestar servigi a Cetego e ad una sua concubina chiamata Precia, come racconta Plutarco nella di lui vita (cap. 6).

*Adolescentibus* - Che acquistavansi lode con lo accusare i più grandi delinquenti. Ricorda i versi di Giovenale: *Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult, Accusare potest* (III, 53), con i qua-

li voleva pungere coloro che non erano *tam eloquentes, quam loquaces*, ma che erano pur temuti per la loro audacia.

*L. Crassi... oratio.* - Con questa orazione Crasso volle essere promotore della legge Servilia, ma mostrossi troppo ligio, come appare dalle sue parole stesse, con le quali si professava servo del popolo romano.

*Imperator.* - Conclude con ciò con cui aveva cominciato.

PARADOSSO VI - I. - *Quae est ista in commemoranda.* - Volgesi qui Cicerone contro il ricchissimo M. Crasso, del quale egli aveva detto nel De Finibus: *Rectius sapiens appellabitur dives, quam Crassus, qui nisi eguisset, numquam Euphratem nulla belli causa transire voluisset* (III, 22, 75).

*Quem enim intelligimus.* - Dalla definizione del ricco, prova che Crasso non è ricco.

*Aerarium expilas.* - Plinio c'informa che Crasso aveva rapito duemila libre d'oro dal soglio di Giove Capitolino, dove l'aveva riposto Camillo (His. Nat. Lib. XXXIII, cap. I).

*Expectas.* - In questa parola si cela un desiderio odioso, quasi dicesse: aspetti la morte degli amici.

*Quantum cuique satis est.* - Chi ha quanto gli basta, non desidera altro; chi non desidera, non manca e quindi è ricco

*Ut aiunt Danao.* - Si sa da tutti che Danao, re degli Argivi, ebbe cinquanta figlie, che sposarono i cinquanta figli del fratello suo Egitto. Le mogli nella prima notte del matrimonio uccisero poi i mariti, all'infuori di Ipermnestra, e furono condannate nel Tartaro a versare acque in vasi bucati.

*Exercitum alere.* - Riferisce lo stesso Cicerone: *Nuper M. Crassus negabat ullam satis magnam pecuniam esse ei, qui in republica princeps vellet esse, cuius fructibus exercitum alere non posset.* (De Offic. lib. I, cap. 8).

II. - *Illam Sullani temporis messem.* - Accenna al periodo tristissimo delle proscrizioni, quando Silla, vendendo i beni dei cittadini romani, diceva di vendere la propria preda e fu allora che Crasso a bassissimo prezzo comprò molti poderi, come acquistò le aree dei palazzi consunti dagli incendi, donde gran parte della città fu sua. Comprò quasi cinquecento schiavi, bravi nell'arte di fabbricare e nell'architettura, e con essi rifece i palazzi distrutti. Fu così che divenne ricchissimo, come riferisce Plutarco nella vita di lui.

*Fabricii.* - È nota la continenza di Fabrizio, magnificata da Plutarco e da Valerio Massimo (lib. IV, cap. 3).

*Responsum M. Curii.* - *Respondit malle se, quam aurum habere, habentibus imperare.* (De Senect. 16).

*Africani.* - L'Africano Minore, figlio di Paullo, ebbe a fratello Q. Massimo, così detto perchè fu adottato nella famiglia dei Massimi ed a lui cedette tutta l'eredità del padre naturale.

III. - *Venio enim.* - Passa a quelli che spendono molto e dimostra che non sono essi ricchi, poichè manca loro sempre qualche cosa.

*M. Manilius.* - Ricorda un uomo assai celebre ai suoi tempi e molto onorato, che viveva contento del suo modesto patrimonio e credeva che nulla gli mancasse.

*Luscinos.* - Vuole alludere a Fabrizio Luscino.

*In Carinis.* - Era una regione di Roma, lontana dal foro, presso il tempio della dea Tellure a piedi del Clivo Capitolino, dove sorgeva la casa di Pompeo, di Cicerone e di altri nobili personaggi. Vi accenna Orazio. (Epist. lib. I, 7).

*In Labicano.* - *Labicum* era un paesello vicino a Roma, donde era venuto il nome al fondo. Fu detto Valmontone il castello che vi sorse e fu dominio della casa Panfili.

## NOTE
## AGLI « ACADEMICI »

Cap. I. - *In Cumano.* - Nella villa di Cuma, proprietà di Cicerone. (Ep. ad Quint. II, 14).

*Omitte ista.* - Allude alle tristi vicende delle guerre civili. (Cfr. Brut. 3, 11).

*Sed habeo opus magnum.* - Si riferisce al trattato varroniano *de lingua latina*.

*E Libone.* - L. Scribonio Libone era amicissimo tanto di Varrone che di Cicerone. Fu egli il suocero di Pompeo, e ne parla Floro, IV, 2, come Lucano, II, 401. Scrisse libri di storia, che non sono a noi affatto pervenuti. Fu console nel 719. Nella guerra civile era capo delle navi dei Liburni e degli Achei. (Ad Att. lib. XIII, ep. 30 e ancora 32).

*Quas tecum simul didici.* - È la dottrina della filosofia greca, che poco appresso si richiama. Perchè apparteneva all'educazione dei nobili giovanetti romani leggere i libri dei Socratici

e degli Stoici, come, presso i Greci, quelli di Omero, libri che a preferenza degli altri si studiavano con passione.

Cap. II. - *Amafinii, aut Rabirii.* - Curioso che di questi due filosofi della scuola di Epicuro non si trovi altro accenno in altri scrittori; non dovevano essere adunque molto noti, anzi il nome del primo non è di grafia sicura, trascrivendolo alcuni per *Aul. Afranius*, o per *Amafranius*, o per *T. Vannius* o, finalmente, per *Amafanius*. Cfr. Tus. IV, 3, 6).

*Si Epicurum... si Democritum probarem.* - Epicuro di Samos e Democrito di Abdera erano filosofi atomisti. Cfr. de Fin. IV, 5).

*Causas rerum efficientium.* - Sono le cause che producono i fenomeni: le cause dei fenomeni sono anche fenomeni e quindi i fenomeni *cause* producono i fenomeni *effetti*, e i primi perciò sono *res efficientes*.

*Quae continentur.* - Passo tormentato, dice il Carassali, che così lo traduce: «Tu conosci la fisica di noi accademici, la quale scienza si basa su due concetti, la forza efficiente e la materia; e la materia viene plasmata, formata dalla forza efficiente. Nella fisica (?) devesi adoperare anche la geometria: chi potrà spiegare questa disciplina e con quali parole mai? e a quanti farla capire? ».

*L. Aelii nostri.* - Lucio Elio Stilone fu storico e grammatico. Cicerone lo loda nel Bruto (56) ed Aulo Gellio ci dice che fu maestro di Varrone. (I, 18 e XVI. 8). - Elio aveva il *cognomen Praeconinus*, derivato dal fatto che il padre era un banditore (*praeco*). Cfr. Plin. Hist. Nat. l. XXXIII, 1.

*In illis veteribus.* - Riferiscesi Varrone alle sue *Satirae Menippeae*, scritte in gioventù.

*In laudationibus.* - Scrisse ancora Varrone il libro: *Laudationes nobil. Rom.* Lo cita Cicerone (Ep. ad Att. XIII, 48).

*In iis ipsis antiq. proem.* - Cioè a dire nei proemii di quei libri che Varrone di recente aveva pubblicato, *De Antiq. romanis*.

Cap. III. - *Tuè libri.* - Aveva scritto Varrone: *De vita pop. Rom. et rer. divin.*, in XLI libri dedicati a C. Cesare pontefice.

*Locorum.* - Anche qui ci si richiama alle *Antiquitates* di Varrone, nelle quali, dal libro VII al X si trattava *de locis*, secondo S. Agostino nel *De Civ. Dei*.

*Te omn. divin. hum. rerum.* - Sempre riferendosi alla *Antiq.* di Varrone.

*Omni fere numero.* - Ci fa sapere Quintiliano che il poema

varroniano era composto in metri diversi, e quasi in ogni specie di metro.

*Fortunae gravissimo perculsus vulnere.* - Vuole forse accennare Cicerone qui alla morte della sua tanto diletta figliuola Tullia, morta di parto, essendosi sposata con Dolabella. Assai spesso di questa perdita si duole il padre. (Cfr. Att. XII, ep. 45).

*Brutus quidem noster.* - È questi il Bruto della congiura contro Cesare, del quale credevasi figlio naturale. Ricorda: *Tu quoque, Brute, fili mi!* - Era Bruto amico intimo di Cicerone, e genero di Catone Uticense.

*Aristum.* - Aristo era fratello di Antioco. Nel *Brut.* Cicerone lo dice: *Academiae heres; hospes et familiaris* (c. 97). - Plutarco, nlla vita di Bruto, lo chiama Aristone.

CAP. IV. - *Contra Philonis Antiochus.* - Filone aveva sostenuto che vi fosse una sola Academia. Antico, che gli fu discepolo, scrisse contro di lui il suo: *Sosus.* )Cfr. Acad. V, 4, 11).

*Ab Apolline.* - Questo era l'oracolo che si conservava: *Σοφὸς Σοφοκλῆς, σοφώτερος δ'Εὐριπίδης: ἀνδρῶν δὲ πάντων Σωκράτης σοφώτατος.*

*Inambulantes in Lycio.* - Era un bel giardino, dove si elevava un tempio di Apollo.

CAP. V. - *Non sus Minervam.* - È un proverbio tolto dal Greco: *ὗς τὴν Ἀθηνᾶν,* quasi a dire: il maiale è maestro a Minerva. (V. Adag. opt. utriusque linguae scrip. omnia; ed A. Manutii, Ursellis, p. 45 e 19).

*De vita et moribus.* - Cicerone vuole qui indicare l'etica, la metafisica, la dialettica, la logica, la retorica e la teorica del giudizio.

*In naturam et mores dividebantur.* - Lo stesso Cicerone chiama i primi beni *virtù naturali e involontarie* e gli altri *virtù acquisite e volontarie.* (Vedi *de Finibus,* lib. V).

CAP. VI. - *Quam primam posui.* - Varrone segue l'ordine suo o quello di Antioco, non quello della vecchia Academia, perchè, secondo Senocrate, gli Academici: primo *Physicam,* deinde *Dialecticam,* tertio denique loco *Morum doctrinam* ponebant. (Cfr. Sext. Emp. VIII. 16).

*Ut altera esset efficiens.* - Sono concetti tradotti dal greco quasi alla lettera. Aristotele chiama la causa efficiente *τό ποιοῦν τοῦ ποιουμένου* (Cfr. Metaph. III, 2).

CAP. VII. - *Materiam quamdam.* - Secondo Platone la mate-

ria per se stessa era *ἀόρατος καὶ ἄμορφος* cioè *invisibile ed informe.* (Cfr. Timeo, 350).

*Ergo illa initia, et... elementa dicuntur.* - Aristotele e Platone fanno distinzione fra principii *(ἀρχαὶ)* ed elementi *(στοιχεῖα)* chiamando i primi: materia e forma e gli altri: aria, terra, fuoco ed acqua.

*Nulla pars materiae.* - Questo è tolto dal Timeo di Platone, come in questo stesso volume si può vedere.

CAP. VIII. - *In ratione et in disserendo.* - Nell'antica scuola intendevasi per *ratio* la logica e per *disserendum* la dialettica. (Cfr. Fin. III, 22, 72).

*Aut ita mobiles.* - Questo è trattato largamente, nel Teeteto e nel Timeo, da Platone ed in tale argomento, come dice Laerzio, è il principio di Eraclito, che tutto è mobile e scorrevole, a guisa di acqua fluente.

*Nihil umquam unum.* - I greci dicevano *ἓν οὐδέν* (Liv. XLI, 40).

*Orationis ratione conclusae.* - Gli Stoici solevano chiamare questo metodo *συλλογισμὸν λόγον.* La traduzione letterale della frase ciceroniana sarebbe: *del discorso concluso con la ragione.*

CAP. IX - *Species.* - Erano le *idee* di Platone, delle quali egli soleva dire: *θείας εἶναι οὐσίας.*

*Theophrastus.* - Costui era detto prima Tirtamo, e poi fu soprannominato Teofrasto per la divinità del suo dire.

*Nam Strato.* - Questo Stratone è il Lampsaceno, chiamato il Fisico, da non confondere con l'altro da Ceo, per quanto anche costui fosse stato un Peripatetico, fiorito, però, più tardi.

*Speusippus autem et Xenocrates etct.* - Speusippo era Ateniese, nipote di Platone; Senocrate era di Calcedonia e fu anche lui discepolo di Platone, ma pare seguisse un po' Pitagora; di Speusippo poi parla Sesto Empirico (adv. Mat. 1 VII). Si narra di costui che entrato una volta ebbro nella scuola di Senocrate, e giusto capitato ad ascoltare una lezione sulla continenza, n'ebbe così profonda impressione che volle mutar vita. (Diog. Laert. in Vita Xenoc.). Crate era Tebano e raccontano ch'abbia gittato in mare ogni sua ricchezza perchè più liberamente potesse darsi allo studio della filosofia. Crantore, discepolo di Platone, è ricordato anche da Orazio (Epis. I, 24). Zenone d'Alea era un filosofo pitagorico ed a lui si attribuisce l'invenzione della dialettica, secondo riferisce Aristotele. Pare però che qui Cicerone si riferisca a Zenone di Chite seguace dello Stoa, nato nel 340

a. C. - Arcesilao di nascita era Eolico; fu capo della Nuova Academia e grande oppositore di Zenone, che gli era stato compagno di scuola presso Polemone.

Cap. X. - *Alia secundum naturam.* - Le cose *secondo natura* sarebbero: la salute, la forza, la bellezza; le cose *contrarie*: le malattie, la debolezza, la bruttezza ed altre simili; le cose *medie*: la ricchezza, la nobiltà, la gloria, la fama.

*Sed quae essent sumenda.* - Le cose *secondo natura*: «scelte e stimate, come dice il Carassali, avevano una gradazione: le preferibili e le rispettabili; cioè le cose vicine al fine (la virtù), e le cose lontane dal fine; vi era nelle cose conformi a natura una gradazione di stima; maggiore o minore secondo che le cose conformi a natura avvicinavano o allontanavano dal fine, la virtù». Questo passo, del resto, viene ampiamente illustrato nello studio premesso al testo. (Carassali, M. T. Cic. Acad. pag. 20, in nota).

*Ea praeposita appellabat.* - Sul significato dei vocaboli greci di Zenone vedasi Cicerone stesso *de Fin* III, 16; IV, 26.

*In ratione.* - Per Zenone la *virtus* non è altro che *perfecta ratio* od anche *constans et perpetua ratio vitae.* Queste definizioni Cicerone le trasse dagli Stoici. (Cfr. De Leg. lib. I).

*Quasi morbis.* - Cicerone usa *quasi* perchè effettivamente Zenone chiamò le perturbazioni *ἀῤῥωστήματα* e *νόσους* ; il solo *morbis* sarebbe stato un po' troppo.

Cap. XI. - *Quintam naturam.* - Sarebbe il quinto elemento di Aristotele, cioè l'elemento astrale, psichico *Superiores* perciò debbono intendersi i soli Peripatetici.

*In nobis.* - Non è solo opinione di Zenone, perchè lo stesso Cicerone riferisce come altri filosofi credessero che noi facciamo l'approvazione per necessità. (Cfr. Cic. De Fato).

Cap. XII. - *Democritum etc.* - Democrito, secondo la tradizione, d'ogni cosa soleva ridersi e si dice si sia volontariamente accecato per darsi meglio allo studio della filosofia. Anassagora era nato in Urla, città dell'Asia. Empedocle era di Agrigento e, come si conta, perì nel cratere dell'Etna.

*Qui quartus ab Arcesila fuit.* - Arcesila fu discepolo di Egesimo Egesimo di Evandro, Evandro Lacide, discepolo di Arcesila, come sostiene Cicerone nel Lucullo. Ma Eusebio scrive che Evandro sia stato discepolo di Aristippo ed Aristippo di Lacide. (Cfr. Luc., cap. 6).

*In eadem re.* - Secondo il Carassali questo capitolo XII va messo in rapporto col cap. XXXIX del *Lucullus*.

*Facultate.* - Anch'io chiudo qui, senza riportare altri brevissimi frammenti, che, come ben dice il Carassali, non danno nessun senso.

## NOTE AL LUCULLO

CAP. I. - *Magnum ingenium L. Luculli.* - Su Lucullo può consultarsi Plutarco nella vita di Cicerone come in quella di Lucullo stesso.

*Legis praemio.* - Trattasi della Legge Cornelia, pubblicata nel 674 a. C., per la quale era concesso ai partigiani di Silla di raggiungere le magistrature prima del tempo opportuno.

*Illam... disciplinam.* - È l'arte della memoria, trovata da Simonide e completata da Metrodoro. (Cfr. Orat. II, 86-89). - Cicerone stesso parla d'una *memoria artificiale* nella Rettorica ad Erennio (Lib. III, 13).

CAP. II. - *Tum philosophiae deditus fuit.* - Questo attesta Plutarco (Lucull. 42) e forse lo trasse dal presente luogo di Cicerone, del quale, del resto, Plutarco loda il *Lucullus*.

*In legatione illa nobili.* - Avvenne presso Tolomeo Giscone, re d'Egitto. Scipione v'era andato assieme a Spurio Mummio ed a Lucio Metello. Panezio era come la persona più fidata di Scipione. (Athen. L. VI; Iustin L. XXXVIII, cap. 8; Strab. L. XIV).

*Quodam libro.* - Nell'Ortensio, del quale non ci restano che frammenti. Quest'*Hortensius* Cicerone lo scrisse per invogliare i giovani romani allo studio della filosofia, che fu poco grato a Quinto Ortensio.

CAP. III. - *Statuere enim, qui sit sapiens.* - È un paradosso tratto da queste parole di Zenofane riferite da Diogene Laerzio (IX, 20): *σοφὸν γὰρ εἶναι δεῖ τὸν ἐπιγνωσόμενον τὸν σοφόν.* Anrhe Tacito, quasi con gli stessi concetti, dice che la virtù non si sa che cosa sia, nè quanto costi, se non da chi la possiede e la pratica.

*Ad Baulos.* - Era una villa di Ortensio, così detta dalla vicina città, come riferisce Plinio (H. N. III, 5, IX, 55) posta presso il golfo di Baia (Tacit. Annal. XIV, 4).

*In Neapolitanum, mihi in Pompeianum.* - Tanto Napoli che Pompei sono vicini al golfo di Baia e colà presso erano le ville di Lucullo e di Cicerone, dove essi erano diretti.

In *Xysto.* - Era lo *xystus* un portico coperto, posto davanti al palazzo, variamente ornato secondo l'indole del padrone. Vitruvio dice (IV, 5): «Nostri hypaethras ambulationes xystos appellant, quas Graeci περιδρομίδας dicunt».

Cap. IV. - *Heraclitus Tyrius.* - Di questo filosofo Academico non si sa altro, se non che fu discepolo di Carneade. Spesso viene confuso con Eraclito il Peripatetico.

*Clitomachum.* - Fu di Cartagine, successore di Carneade. Scrisse un libro *Περὶ ἐποχῆς*, secondo la dottrina academica, per confutare il dogmatismo degli Stoici.

*Philonem.* - Lo vogliono di Larissa. Fu il fondatore della IV Academia e seguì la dottrina di Clitomaco. Aveva raggiunto buona fama al tempo di Cicerone, che gli fu discepolo, quando il filosofo, profugo nel momento della guerra mitridatica, se ne venne in Roma. Le sue opere, in cui aveva sostenuto che non vi fossero due Academie, si sono perdute.

*P. et C. Selii.* - Nulla sappiamo di costoro, se non che furono dotti ed amici di Lucullo, come discepoli di Filone, per questo passo di Cicerone.

*Qui Sosus inscribitur.* - È il titolo d'un altro libro polemico di Antioco di Ascalona, scritto contro Filone di Larissa, e sostiene idee stoiche. Si dubitò vanamente su questo nome, volendosi sostituire con *Solus.*

*Et praeterea Aristone et Rione.* - Aristo fu fratello di Antioco, ed era di Ascalona, academico anche lui; Aristone era nato invece in Chio ed era stoico, discepolo di Zenone; Dione era un academico e ne parla Cicerone stesso (pro Coelio, c. 10) e Strabone (l. XVII) che ci fa sapere come fosse costui mandato in Roma quale ambasciatore degli Alessandrini per accusarvi Ptolomeo Aulete.

Cap. V. - *Veteres physicos.* - Filosofi fisici sono quelli della Ionia, che si dedicarono a ricercare l'origine e la formazione del mondo e che in seguito sono da Cicerone nominati.

*Repetunt ii a P. Valerio.* - È il console P. Valerio Publicola, che raccolse le spoglie degli Etruschi e tornò trionfante in Roma. Godè la simpatia del popolo e fu perciò sepolto dentro le mura.

*C. Flaminium.* - È colui che morì da console nella battaglia del

Trasimeno. Nell'anno 701 propose la legge agraria, per la quale il territorio Piceno e il Gallico dvevano dividersi al popolo. (Cfr. Brut. c. 14 e 19).

*L. Cassium, Q. Pompeium; illi quidem etiam P. Africanum.* - Di Lucio Cassio nè Cicerone nè i suoi commentatori hanno stabilito nulla di certo. Qualcuno crede che sia stato quel L. Cassio Longino autore della *lex tabellaria*. Nè si sa di più di Q. Pompeo, se fosse il Bitinico. (Cfr. Brutus, c. 68). P. Africano è il nipote del Maggiore, detto *Minor*.

*P. Crassum et P. Scaevolam aiunt Tib. Graccho auctores legum fuisse.* - Questo P. Crasso è il *Mucianus Dives*. (Cfr. Brut. c. 26 - Orat. 1, 37, 57 - Or. Phil. 8). Su P. Mucio Scevola è da vedere lo stesso Cicerone (Brut. c. 56). Su Tiberio Gracco può consultarsi Velleio Patercolo (L. II, 2).

Cap. VI. - *Antipatrumque stoicum.* - Nacque in Tarso e fu maestro di Posidonio. Cicerone nelle sue opere lo cita ripetute volte. Fu soprannominato *gridatore con la penna*, perchè scrisse solo, non osando prendere le difese dello Stoa contro Carneade.

*Cum enim ita negaret etc.* - Ben dice il Carassali che tutto questo periodo fino a *dicimus* contiene la tesi contraria all'accademica e «non si può rendere in italiano con sodisfazione; qualsuiasi traduzione è insufficiente; il testo significa questo: che un oggetto reale (vero) non può produrre la stessa impressione che un oggetto irreale (falso)».

Cap. VII. - *De remo inflexo.* - Allude al fatto che un remo, immerso nell'acqua, non pare più diritto ed unico. È questo uno degli esempi volgarmente adottati per provare l'inganno dei sensi. «Remus integer in tenui aqua fracti speciem reddit. Poma per vitrum adspicientibus multo maiora sunt. Columnarum intervalla porticus longiores iungunt. Solem, quem toto orbe terrarum maiorem probat ratio, acies vestra sic contraxit, ut sapientes viri *pedalem* esse contenderint», Seneca, Nat. Quaest. I, 3 § 7. - Aggiungasi anche l'altro: *de collo columbae*, citato qui da Cicerone, che pare di tanti colori, mentre ne ha uno solo.

*Antiopam esse aiunt, aut Andromacham.* - Accenna qui Cicerone ad una tragedia di Pacuvio e ad un'altra di Ennio, per quanto un'*Andromaco* abbia scritto anche Accio. Dovevano essere celebri al tempo dell'Arpinate.

*Cyrenaici.* - Era una scuola filosofica, a capo della quale era Aristippo da Cirene, fiorito verso il 380 a. C. Sostenevano i Cirenaici che nulla di vero da noi potesse percepirsi al di fuori

del movimento dei sensi umani, e che non si potessero percepire le cose poste al di fuori di noi (obiecta).

*Explere numeros et conficere versus* - Vuole Cicerone parlare qui e di motivi musicali e di versi propriamente detti, come interpreta il Carassali: «comporre l'armonia e finire i versi?» Altri ha creduto trattarsi solo di musica; e a tal uopo citasi il detto di Plinio, parlando degli usignoli: «*versus, quos imitentur, accipiunt*», per provare che *versus* qui non significa il verso della poesia, ma il *motivo* musicale.

*Artum* può significare scienza, come la geometria, ed arte musicale propriamente detta.

Cap. VIII. - *Nullo igitur modo etc.* - Accenna qui senza dubbio al nobile esempio di Attilio Regolo. (Cfr. de Offic. I, 13).

Cap. IX. - *Sed Antipatro postulanti* - Secondo il Carassali il pensiero sarebbe questo: «è impossibile la percezione della realtà; ma è possibile la percezione dell'impossibilità della percezione, secondo Antipatro di Tarso; al quale Carneade non concedeva questa eccezione». *Quod poslutabat Hortensius*, nel I Libro degli Ac. che si è perduto.

*Antiochus ad istum locum.* - A queste argomentazioni di Antipatro, scrive il Carassali, con maggiore insistenza sembrava avvicinarsi Antioco. Questo cap. IX va messo in rapporto col XXIV.

Cap. X. - *E quibus memoria oritur* - Tutta questa teoria è tratta quasi con le stesse parole, da Alessandro Afrodisio.

*Quas Graeci tum.* - Ἔννοια sarebbe: *mera notio, seu notitia,* mentre πρόληψις è: *anticipatio, antecepta animo rei quaedam informatio, praenotio, praesumptio.* (Cfr. de Nat. Deor. I, 17).

*Qui haec distinguunt.* - Sarebbero Filone e Carneade, che ammettono la probabilità, ma negano la certezza assoluta. Cicerone difende questa teoria nel cap. XX e segg.

Cap. XI. - *Ita neque color etc.* - A prima vista pare che tali entità siano poste senz'ordine: eppure l'ordine c'è. Perchè se *colores* e *corpora* non esistono, non vi è *veritas* alcuna di cose che cadono sotto i sensi. E se *veritas* non vi è, non vi sarà *argumentum* di disputare che possa fondarsi su qualche base: perchè gli argomenti si prendono cercando. E allora non potranno nè gli Stoici riporre il *veri iudicium* nei sensi, nè Carneade nel πιθανῷ.

Cap. XII. - *Ubi igitur virtus.* - Ottimamente disputa quì Lucullo. Poichè secondo la saggia scuola degli Stoici «*fons verae fe-*

*licitatis* » scaturisce dalla sola *virtus*; e questo fonte è insito in noi stessi, naturalmente.

Cap. XIII. - *Nullum igitur est visum, quod percipi possit.* - È da richiamare qui la dottrina dello stoico Zenone: *Visum quod percipi potest, est quod impressum ac signatum est ex eo quod est, quale esse non potest ex eo quod non est.* Donde si detrae che nessuna sensazione è percettibile. Ma questa dottrina è ritenuta inesatta e lo stesso Zenone ammette che vi siano sensazioni percettibili.

Cap XIV. - *Tum similitudines dissimilitudinesque.* - Sono gli esempi di cui abbiamo già trattato al cap. VII, del *remo infranto, del collo della colomba,* ecc.

Cap. XV. - *Alia ratio.* - « Qui, nota il Carassali, abbiamo una gradazione di probabilità: 1) le percezioni false (un albero invece d'un uomo); 2) le percezioni difficilmente discernibili (i gemelli, le impronte degli anelli); 3) le percezioni identiche (persona e statua uguale alla persona) ».

*Sustinere se ab omni assensu.* - Vedasi la bella lezione su questi due sinonimi *sustinere* ed *inhibere*, vocabolo quest'ultimo suggerito a Cicerone da Attico, nell'Epist. 21 di Cicerone stesso ad Attico.

Cap. XVI. - *Soritas hos vocant.* - Il sorite (dal greco σωρός, mucchio, *acervus*) fu così detto perchè nell'argomentare qualcosa *minutatim et gradatim*, o aggiungendo o togliendo, si domanda se il mucchio (*acervus*) si formi coll'aggiunta di uno o di due granelli di frumento. Si domanda, cioè: Un granello, due granelli formano un mucchio? E se si risponde: no, si aggiunge ancora un granello, finchè si convenga che il mucchio è formato. In tal caso (*ergo*) è l'ultimo granello che forma il mucchio. La difficoltà consiste nel trovare quale sia questo granello ultimo, numericamente. (Cfr. Gallio, N. A. lib. XVI, 2 - Seneca, Ep. 45).

*Obiectum est.* - Ripetesi la gradazione di probabilità del capitolo XV.

*In Epicharmo.* - Epicarmo, di Siracusa in Sicilia, fu scolaro di Pitagora, ed è celebre come filosofo e come poeta. (Cfr. Cic. ad Att. lib. I, 19).

Cap. XVII. - *Alcmaeonis.* - Era una tragedia di Ennio, e Cicerone stesso la loda. (Fin. IV, 23, 62).

*Similitudines vero aut geminorum.* - Credesi che questi esempii fossero riportati nel *Catulo*, dove si esponevano gli argomenti disputati il giorno prima, e a questo libro pare accenni

lo stesso Cicerone qui, in molti punti e specialmente nel capitolo XXV.

*Democritum.* - Fu filosofo eleatico, successore di Leucippo. Trattò con accuratezza *De natura et animi viribus* ed apprestò nuove armi agli scettici, specialmente perchè non ammetteva che vi fossero *visa* veri.

*Individuis* - *Individua* è la traduzione della parola greca ἄτομοι, che Cicerone chiama anche *corpora* o *corpuscula*. (Fin. I, 6, 17 - N. D. I, 24, 67).

Cap. XVIII. - *Antiquos... Servilios.* - Di costoro si parla nel c. XXVI. Li chiama *antiqui* Cicerone perchè il più giovane fu console nel 501 ed ancora nel 505.

*Deli.... salvis rebus illis.* - L'isola di Delo, fin da quando i Romani ebbero distrutta Corinto, era l'emporio comune di tutta la Grecia; ma nella guerra mitridatica fu espugnata e perdette, col commercio, ogni suo lustro (667).

*Cur celatis... sententiam vestram?* - Anche S. Agostino rimprovera per questo difetto gli Academici. *Illis morem fuisse occultandi sententiam suam nec eam cuiquam, nisi qui suam ad senectutem usque vixissent, aperire consuevisse.* (Cfr. Acad. I. III, 20).

Cap. XIX. - *In Syria cum esset mecum.* - Lucullo, quel proconsole della Cilicia, col comando dell'esercito contro Mitridate, trovavasi in Siria dal 680 al 687.

*Hortensiumque nostrum.* - Trattasi dell'*Hortensius*, libro che Cicerone scrisse in lode della filosofia.

*Et Cimmeriis.* - Alcuno ha creduto trattarsi qui dei Cimmerii abitanti presso il lago Lucrino, dov'era la grotta della Sibilla. Ma questo è un errore; Cicerone parla di popolazioni abitanti nelle regioni glaciali, delle quali tratta anche Ovidio nell'XI delle Metamorfosi.

*Res occultissimas.* - Si accenna qui alla congiura di Catilina. Quando Cicerone affermò nel Senato: *se de ea compertum habere*, discutendo alcuni come poteva asserire di avere scoperta una serie di fatti tanto occulti, affermò col giuramento le sue scoperte e mise a tacere gl'increduli.

*Non enim satis intelligebam.* - Pare che Cicerone abbia voluto aggiungere dell'altro, poichè aveva sperimentato quest'uomo, dopo il consolato e lo aveva trovato doppio ed ambiguo, come può desumersi da molti passi delle Epis. ad Att.. - Osserva qui

il Leclerc che così dubitando si sia espresso assai finemente, come un vero e fedele seguace dell'Academia.

Cap. XX. - *Ut docti hominis.* - Notevole è la corrispondenza dei concetti fra questo brano e l'altro che leggesi nel cap. XIX: *Tum mihi Catulus, Si te, inquit, Luculli oratio flexit, quae est habita memoriter, accurate, copiose; docti hominis* risponde ad *accurate, copiosi* a *copiose* e *parati* a *memoriter.*

*Quod, quum de republica disceptatur.* - Tacitamente qui Cicerone vuole scusare quel suo giuramento nella congiura di Catilina.

*Iurarem per Iovem.* - La stessa formola troviamo adoperata da Luciano nel suo de Hist. 26; donde può dedursi che Luciano abbia letto Cicerone.

*Magnus opinator.* - Scriveva S. Agostino su questo brano: *Clamat Cicero se ipsum magnum esse opinatorem, sed de sapiente se quaerere. Quod si adhuc vos adolescentes ignotum habetis, certe in Hortensio legistis.* (Acadd. III, c. 14). - È curioso che S. Agostino chiami questo nostro libro *Hortensius*; ma, senza dubbio, ciò si deve ad un *lapsus memoriae.*

*Parvulam Cynosuram.* - È il Carro Piccolo (coda del Cane) od Orsa Minore, così chiamata anche da Ovidio.

*Helicen.* - È l'Orsa Maggiore.

Cap. XXI. - *Nitamur.* - È nel significato di *contendamus defendere.* Del resto la forma ellittica *nitamur* per *nitamur efficere* la troviamo spesso adoperata ad Cicerone. (Cfr. p. e. Tusc. I, 22, 50).

Cap. XXII. - *Quid eum Mnesarchi poenitabat, quid Dardani?* - Mnesarco fu uno stoico al tempo di Antioco di Ascalona. Cicerone lo nomina spesso, ma mentre nel *de Orat.* (I, 11, 45) lo dice discepolo di Panezio, poi nel *de Fin.* (I, 2, 6) lo mette prima di costui, per quanto lo faccia precedere da Diogene e da Antipatro. Pare che Mnesarco dissentisse dalla comune degli Stoici. - Quanto a Dardano non sappiamo altro che il nome e che doveva essere anche lui uno Stoico del tempo di Antioco.

*Sub Novis... veterum, ut Maenianorum.* - Vi erano delle botteghe (*tabernae*) nel Foro romano, delle quali alcune eran dette *novae* altre *veteres* e coloro che vi abitavano dicevansi *sub Novis* o *sub Veteribus.* Le *novae* erano *prope Cloacinas* ed erano esposte ai raggi del sole; le *veteres* erano *ad Maenianam columnam* e quel *tablinum* che chiamavasi *Maenianum* le rendeva ombrose. Il senso del brano sarebbe questo dunque: Antico fece ciò che fanno coloro, ai quali *sub Novis* il calore del sole reca molestia

ed allora sen vanno all'ombra che è *sub Veteribus*. Così l'*Academica Nova* corrisponderebbe alle *Novae tabernae* e la *Vetus* alle *Veteres*. E quindi Antioco quando non poteva sopportare il sole della Nuova Academia, si riportava alla Vecchia a rifarsi nell'ombra, come godevano i Romani del fresco *ad Maenianos*, che potrebbero essere le logge fatte costruire da un *Menio* nel circo dei gladiatori.

*Quoque solebat etc.* - Giustamente osserva il Carassali che questo è un periodo complicatissimo e ne dà il senso così: «Antioco da Ascalona cambia opinione (passando dalla Nuova alla Vecchia Accademia), così come aveva cambiato opinione Dionisio di Eraclea, discepolo di Zenone. Una possibile riduzione del periodo è la seguente: la dimostrazione, che Antioco aveva imparato da Dionigi, voleva che fosse imparata dai suoi discepoli, e così essere ritenuto inventore: e come non esiste nessuna percezione da cose vere (reali), la quale non possa derivare anche da cose false, così per molti anni Dionisio credette, secondo Zenone, che solo l'onesto fosse bene, poi, che solo il piacere fosse bene; percepì cioè in modo contraddittorio; di qui l'impossibilità della percezione».

*Dyonisius.* - Dionisio di Eraclea, fu Stoico e discepolo di Zenone. Dicesi che affetto da dolore di occhi, non potendolo sopportare senza lagnarsi, rinnegò lo stocismo e passò alla setta di Epicuro.

Cap. XXII - *Anaxagoram nivem nigram dixit.* - Il ragionamento di Anassagora lo troviamo in Sesto Empirico (P. Hyp. lib. I, 13): «Anassagora nega che la neve sia bianca, perchè la neve è acqua rappresa; ma l'acqua è nera dunque anche la neve è nera».

*Quintae classis videntur.* - Come si sa, secondo la *costituzione* di Servio Tullio il popolo romano era ordinato in *sei* classi. La *quinta* era composta dai cittadini che possedevano 12.500 assi, dopo la quale veniva la *sesta* dei *capiticensi* o dei *proletarii*. Qui Cicerone perciò chiama della quinta classe chi non gode di alcuna autorità, un filosofo poco pregevole.

*Chius Metrodorus.* - Questo Metrodoro fu discepolo di Democrito e maestro del famoso medico Ippocrate; era accademico e sostenne l'assoluto scetticismo e l'assoluta inconoscibilità. (Cfr. Diog. Laert. IX, 58).

Cap. XXIV - *Saturninus.* - È qui citato come il più ribelle tribuno questo famoso Apuleio Saturnino dei tempi di Mario, autore della legge agraria, che ordinava si dividessero alla plebe le terre della Gallia cisalpina detolte ai Cimbri ed ai soldati di Ma-

rio si dessero 100 iugeri di terreno a testa in Africa. Pare che Cicerone, col *nominare modo illustres homines* voglia ricordare lo stratagemma di Saturnino, che, per farsi ancora una volta eleggere console, presentò per suo collega uno schiavo, di nome Equizio, dandolo come figlio di Tib. Gracco.

*Stilponem, Diodorum, Alexinum.* - Di questi tre filosofi scrisse la vita Diogene Laerzio. Stilbone di Megara, da ubbriacone e donnaiolo divenne sobrio e casto per lo studio della filosofia; Diodoro era di Tiro, peripatetico; Alessino, di Elea, discepolo di Eubulide di Mileto, a cui si attribuisce il *sorite* del grano e del capello.

*Impressum et signatum et effictum.* - «La percezione, annota il Carassali, ricevuta, fissata ed elaborata; tre momenti del processo percettivo».

Cap. XXV - *Quum oculum torsisset.* - Questo stesso fenomeno cita Cicerone nel L. II de Divin. §, 58: Nam et navigantibus moveri videntur ea, quae stant, *et quodam obtutu oculorum duo pro uno lucernae lumina.* (Cfr. ancora Sex. Empir. contra Math. VII; contra Log. I, sect. 354).

*Mille et octoginta stadia etc.* - Questo tale da Varrone è chiamato Strabone; sull'autorità di Plinio (Hist. Nat. VII, 21) gli si attribuiva una visione di 720 stadi, mentre Macrobio afferma che l'umana visibilità non supera i 180 stadi. (Somn. Scip. I, 15, ad fin.).

Cap. XXVI - *P. Servilium Geminum.* - Se n'è parlato nel cap. XVIII.

*In C. Cotta.* - Si sa che questo C. Aurelio Cotta, come risulta anche dai Fasti, fu console con P. Servilio Gemino nel 501 e 506 dalla fond. di Roma.

Cap. XXVII - *Chrysippo.* - Crisippo scrisse un libro *De somnis*, nel quale si combatte l'opinione degli Academici in tal proposito. (Cic. de Divin, I, 20, 39 e II. 61, 126).

*Alcmaeo autem.* - È questo il titolo d'una tragedia di Ennio.

*Iliona sommo illo.* - Pare che i frammenti appartengano ad una tragedia di Pacuvio intitolata Ilione. Iliona era figlia di Priamo e di Ecuba, moglie di Polinnestore, re di Tracia. A lei era stato affidato il fratello Polidoro perchè lo educasse, ed egli perciò qui la chiama *mater.*

Cap. XXVIII - *Tuditanus.* - Sempronio Tuditano era parente di Catulo, folle, ed era solito gettare al popolo danari vestito da comico. (Cfr. Ern. Clav. hist. h. V).

*Incede, incede.* - Questo verso trovavasi nell'Alcmeone di Ennio, e così quelli che seguono.

*Quae coniunctio, quae disiunctio.* - « Forme logiche di dipendenza, annota il Carassali; vedere gli esempi al cap. XXX ».

Cap. XXIX - *Placet enim Chrysippo.* - Graziosamente Persio riproduce la scenetta:

Rem duplica. - Feci. - Iam triplex, iam mihi quarto,
Iam decies redit in rugam. Depunge, ubi sistam.
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi. (Sat. VI, 79. Cfr. Horat. Epist. II, 1, 45 e segg. e lo stesso Cicer., de Orat. lib. II, 38).

*Quasi Penelope.* - È notissima la storiella di Penelope che, per aspettare ancora Ulisse, avendo promesso di scegliere a sposo uno dei Proci quando avesse terminata la tessitura della tela che aveva cominciata, disfaceva di notte quanto di giorno aveva tessuto.

Cap. XXX. - *Effatum esse id.* - Annota il Carassali: « principio del terzo escluso ».

*Tribunum aliquem censeo videant.* - Se il magistrato romano nega a qualcuno un'eccezione in suo favore (esclusione delle prove e di altro atto fra litiganti) chiedeva quel tale l'intervento di un tribuno della plebe che in affari di lieve momento poteva concedere quanto il magistrato negava e in affari gravi, rimetteva la decisione al popolo; diritto questo che, in seguito, si chiamò *privilegium.*

*Si dicis te mentiri.* - È questo l'esempio dello pseudomeno di Eubulide.

Cap. XXXI - *Genera visorum.* - Specie di percezioni, che possono essere *possibili, impossibili, probabili* o *improbabili.* Bene aggiunge qui il Carassali: « si ricordino le percezioni catalettiche ed acatalettiche di Arcesilao, e le probabili e le improbabili di Carneade ».

*Aquam nigram esse.* - Cicerone scriveva: *Risi nivem atram.* (Ad Qu. frat. II, 13).

Cap. XXXII - *Nihil igitur cernis?* - Son domnde di chi non approva in certo qual modo e si deve credere che siano fatte quasi imitando la voce di Lucullo.

*Ad C. Lucilium scripsit poetam.* - È il primo autore di satire questo Lucilio, tanto vantato anche da Orazio, e del quale pochi frammenti sono giunti a noi.

*Ad L. Censorinum.* - Fu console nel 604 di R. - Tre anni pri-

ma della distruzione di Cartagine quel famoso Catone, valido sostenitore di tale distruzione, morì proprio sotto il consolato di questo Lucio Censorino e di Marco Manilio.

*Alterum placere... alterum tenere.* - Annota il Carassali: «Gli Accademici, secondo Clitomaco, accolgono il principio del non assenso, e seguono pure il principio della probabilità».

*Etenim cum placeat.* - Sempre il Carassali: «e Clitomaco non tralasciò le percezioni, da cui siamo spinti all'azione, affinchè si ammetta che colui, il quale si astiene in ogni cosa dal consentire, si lascia muovere e compie qualche atto».

CAP. XXXIII - *Polyaenus.* - Era annoverato fra i migliori discepoli di Epicuro, al quale egli indirizzò parecchie lettere sotto l'arcontato di Carino. Pare che sia morto prima del maestro. Fu di Lampsaco, figlio di Atenodoro e coltivò la geometria, mentre non riteneva certa la matematica.

*Panaetius.* - Panezio nacque in Rodi e fu maestro di Scipione il Maggiore e di Posidonio. Gli antichi l'ebbero per Stoico celeberrimo. Scrisse un libro sulla Provvidenza (*περὶ προνοίας*).

*Insistere.* - Poichè si tratta di sorite, questo verbo traduce l'*ἀσθαι* di Crisippo.

CAP. XXXIV - *Cum... sumeretur.* - Osserva il Carassali: «dopo essersi ammesso da Filone: 1) che alcune percezioni sono false; 2) che le percezioni false non differiscono dalle vere; non si scorgeva che la 1ª tesi era sostenuta, perchè nelle percezioni ci sono differenze, e che la 2ª era annullata dal negare la differenza fra le percezioni vere e le false». In fondo tutta la scuola di Filone svolgeva il suo sistema su questo concetto: che le cose sono incomprensibili non per natura loro, ma per la limitazione del nostro ingegno.

CAP. XXXV - *Qui minor.* - Antioco di Ascalona.

CAP. XXXVI - *Diodoto quid faciam?* - Diodoto era un filosofo stoico, amico di Cicerone, morto nel 694 di R. Rileviamo che morì *ante mensem quintilem* dalle Epis. ad Att. II, ep. 20. Fu cieco e morì proprio in casa di Cicerone e gli lasciò tutto il suo avere *ad centies sestertium*. Questi «Academici» furono scritti poco tempo dopo la morte di Diodoto.

*Archimedes.* - Fu della nostra Siracusa questo creatore della meccanica razionale, celebre com'è e per dottrina e per amor di patria.

*Quem deum censet esse.* - Gli Stoici avevano il sole per un dio

e quindi ritenevano essere un atto di empietà il volerne misurare la grandezza.

Cap. XXXVII - *Principes Thales.* - Talete sarebbe stato da Mileto, fondatore quindi della scuola Ionica. Ne scrisse la vita Diogene Laerzio.

*At hoc Anaximandro.* - Discepolo di Talete e successore nella direzione della scuola Ionica. Sarebbe nato nel 610 e morto nel 546 a. Cr. Se ne trova la vita in Diogene Laerzio. Strabone parla dell'invenzione d'una sfera, fatta da Anassimandro per dimostrare i moti celesti e di un globo che rappresentava la terra con i mari ed i continenti (Strab. lib. I c. I). Anassimandro credeva che il sole non fosse più grande del Peloponneso.

*Post eius auditor Anaximenes.* - Anassimene fu di Mileto anche lui, discepolo di Anassimandro e capo della scuola Ionica dopo la morte del maestro. Lo si fa anche discepolo di Parmenide e maestro di Anassagora e di Diogene Apolloniate. Morì nel 480 a. C. e scrisse un libro di fisica, molto spesso citato, ma che non è a noi giunto. A lui si attribuì l'invenzione dell'orologio solare. Diogene Laerzio riporta come sue due epistole a Pitagora, che senz'altro sono spurie.

*Anaxagoras.* - Nacque a Clazomene nel 500 e morì a Lampsaco nel 428 a. C. Fu il primo a fondare una scuola filosofica in Atene ed ebbe a scolari Archelao, Euripide e Pericle. Dei suoi scritti, dei quali Socrate non faceva alcun conto, nessuno è a noi arrivato.

*Xenophanes.* - Fu figlio di Dessio, o, secondo Apollodoro, di Oromone, discepolo di Archelao e capo degli Academici. Parecchi frammenti dei suoi libri raccolse Enrico Stefano (Poes. philos. p. 62 e segg.) ed il Fülleborn (Beitr. z. Gesch. der Philos. St. VII, 6-15).

*Leucippus.* - Nacque ad Abdera e fu scolaro di Zenone, fondatore con Democrito della teoria atomica.

*Melissus.* - Melisso di Samo, discepolo di Parmenide. (Laert. l. IX, 24).

Cap. XXXVIII - *Myrmecides.* - Mirmecide o Ateniese o di Mileto secondo altri, lavorò statuette di avorio così piccole che appena potevano vedersi ad occhio nudo. Plinio ci parla di un suo carro, sempre in avorio, con quattro cavalli, che poteva essere ben ricoperto da una mosca con le ali distese. (Plin. Hist. Nat. VII, c. 21). Notisi anche il nome che, in fondo, è tratto da *μύρμηξ, formica.*

*Lampsacenus Strato.* - Fu figlio di Arcesilao, soprannominato *il Fisico*, perchè si dilettò oltremodo dello studio della fisica; fu scolaro di Teofrasto e maestro di Ptolomeo Filadelfo.

CAP. XXXIX - *Hicetas Syracusius.* - È ricordato anche da Aristotele (de Caelo) e da Plutarco (de Placit. l. IV). Si crede che Iceta per il primo avesse messo fuori l'ipotesi del movimento della terra intorno al sole; così almeno, secondo Cicerone, diceva Teofrasto.

*Convertat et torqueat.* - Da questo famoso passo di Cicerone e da un altro di Plutarco (de Placit. Phil. III, 13) fu spinto Copernico a combattere il sistema Tolemaico, come lo stesso Copernico ci fa sapere: «Inde igitur occasionem nactus coepi et ego de terrae mobilitate cogitare». (Nella prefaz. al libro: *Des Revolut. des corps célestes*, dedicato al Papa Paolo III).

*Atque hoc etiam Platonem in Timaeo.* - Ecco il passo del Timeo: *Γῆν δὲ, τροφὸν μέν ἡμετέραν, εἱλουμένην δὲ περί τὸν διὰ παντὸς πόλον τεταμένον*. Sul senso di esso brano non sono sicuri Aristotele (de Caelo II, 13) e Plutarco (Quaest. Platonn. p. 1006). (Cfr. ancora Chalcid. ad Tim § 121).

*Aristo Chius.* - Questo Aristone fu Stoico; criticò la vita e la dottrina di Arcesilao di Pitane e fu discepolo di Zenone (Cfr. Diog. Laert. VII, 164).

*Dicaearcho.* - Dicearco fu discepolo di Aristotele, come attesta Cicerone stesso nelle Tusculane (I, 10 e 21).

*Ista sunt...* - Va messo in rapporto col cap. XII del libro I.

CAP. XL - *Semper enim, ut scitis, studiosus nobilitatis fui* - È da ricordare che il padre di Democrito era annoverato fra i primati di Abdera (Diog. Laert. IX, 34, 36) e che poi Cicerone abbastanza ambiguamente vuol significare la sua affezione verso la nobiltà, per quanto i nobili fossero soliti a mostrarsi poco graziosi verso gli *homines novi*, com'era l'Arpinate. Alcuni annotatori sospettano che Cicerone qui parli ironicamente.

*Baulos.* - Era la villa di Ortensio fra il lago Lucrino e Baia in Campania. (Cfr. Cic. Divers. l. V, ep. 5).

CAP. XLI - *Est... animarum ingeniorumque, etc.* - Bella sentenza! Ma che forza può avere per un nuovo Academico, che nulla ammette all'infuori della *verisimilitudo* o delle *probabilitas*?

*Quam dum cornix cecinerit.* - È noto che i Romani osservavano non solo il volo ma anche il canto degli uccelli. La cornacchia era di cattivo augurio, come rilevasi dall'Egl. I di Vergilio, anche.

Cap. XLII - *Et Herillum.* - Erillo, filosofo della conoscenza, era nato in Cartagine; attribuiva il massimo valore alla scienza.

*Megaricorum fuit nobilis disciplina.* - La scuola di Megara occupavasi a discutere sopra ogni cosa.

*Pyrrho autem.* - Pirrone era di Elide, detto lo scettico sereno. Grazioso e noto è il fatterello di quel porcellino, che nella tempesta se ne stava serio e tranquillo. Il Pirronismo poi ammetteva che tutto è dubbio e che a ciascuna prova se ne possa opporre un'altra ugualmente valida e contraria.

Cap. XLIII - *Si Polemoneus.* - Seguace, cioè, di Polemone, filosofo stoico ateniese, maestro di Zenone; apparteneva alla vecchia Academia.

Cap. XLIV - *Legimus omnes Crantoris.* - Crantore era di Soli in Cilicia. Apparteneva all'Academia ed era stato discepolo di Senocrate. Scrisse un libro: *περὶ πένθους* intorno al dolore. (Cfr. Tusc. Qu. III, 6).

*Ut Tuberoni Panaetius.* - Dei quattro Tuberoni lodati in diversi luoghi da Cicerone, questo è Q. Elio Tuberone, che fu legato di Quinto Cicerone in Asia. Fu discepolo di Panezio ed era stoico.

*Quinquevirum.* - Nel Digesto si legge: Quia magistratibus, vespertinis temporibus in publicum esse, inconveniens erat, quinqueviri constituti sunt cis Tiberim et ultra Tiberim, qui possent pro magistratibus fungi. (L. I, t. 2. c. 2). Come vedesi, doveva trattarsi di impiegati modesti, di *magistratus nocturni.*

Cap. XLV - *Clitomachum.* - Clitomaco fu scrittore d'ingegno e filosofo della terza Academia, *τρίτης Ἀκαδημίας*, come scriveva Eusebio. (Praep. Evan. Lib. XIV, 4).

*A. Albinum.* - Albino fu pretore urbano nel 598 di R.

Cap. XLVI - *Unum igitur par.* - È una metafora tratta dai gladiatori che combattevano a coppie, quasi a dire: Duo restant finium genera, quae diiudicanda sunt.

*Nisi forte, quod gloriosum sit in vulgus.* - Parla di coloro, che ricercano l'onesto solo quando ne sperano guadagni ed emolumenti, e così « innocentes et verecundi sunt, ut bene audiant et ut rumorem bonum colligant » (Legg. I, 19).

*Aliud iudicium Protagorae.* - Su Protagora si consulti Diogene Laerzio (IX, 51).

*Aliud Epicuri.* - Vedere ancora Diogene Laerzio (L.X). Sosteneva Epicuro che se un senso c'inganna anche una sola volta, non gli si deve mai più prestar fede.

CAP. XLVII - *Aliter Diodoro, aliter Philoni etc.* - Questo Diodoro è quello soprannominato Crono, Megarico, che inventò l'argomentazione dialettica, la quale identificava il possibile col necessario. Così Filone non è quello che volgarmente si suole ascrivere alla quarta Academia, ma l'altro che era condiscepolo ed amico di Zenone presso Diodoro e che scrisse un libro *περὶ σημασιῶν*, contro il quale un altro ne compose Crisippo (Cnf. Diog. Laert. VIII, 16 e 191). Fra Diodoro e Crisippo dicono che sia stata gran controversia *περὶ ἀδυνάτων* (Cfr. Cic. de Fato, 7).

*Quid? cum Cleanthe.* - Su Cleante di Asso, stoico e sul suo *ὕμνος εἰς Δία* (inno a Giove) scrisse largamente il Clusius, nell'introduzione al suo libro sopra questo inno a Giove, pubblicato in Goett. nel 1786.

*Antipater et Archidemus, opiniosissimi homines.* - Antipatro è ricordato presso Stobeo (Tom. I, pag. 180; Tom. II, 134, 152) come stoico e come tale anche Archidemo, chiamato Archedemus, ed era nativo di Tarso. Non è chiaro perchè Cicerone li abbia chiamati *opiniosissimi*; forse bisogna pigliare tale parola in questo senso « qui opinioni, licet eam, ut Stoici, verbis contemnant, re tamen maxime indulgent ».

*Occludi tabernas iubes.* - I tribuni, perchè la plebe accorresse tutta alla concione per poterla meglio eccitare contro chi volevano, ordinavano la chiusura delle botteghe.

*Gestu conficiebat.* - La scuola Pitagorica insegnava la sua morale non solo coi gesti, ma anche con certi emblemi misteriosi.

*Zeuxis Phidias aut Polycletus.* - Si sa da tutti quali grandi artisti siano stati costoro.

*Sed ut videri pronuntiarent.* - Ne parla Cicerone in un frammento dell'orazione Pro Tullio Decula.

CAP. XLVIII - *Tollendum.* - Scriveva il Leclerc: Solus mihi praeses Buherius videtur verum huius loci sensum deprehendisse, qui comprobat auctoritate Nonii Marcelli, hac voce *tollendum* saepe significari *differendum*. Però è da richiamarsi allo stesso Cicerone ed al frizzo sull'età di Ottaviano, quando disse: *Puerum ornandum, tollendum*, cioè: *da esaltare o da toglier di mezzo* [1].

*Nos ad naviculas nostras descendimus.* - Sono i due, Tullio e Lu-

---

[1] Hoc est illud tempus, quo Cicero, insito amore Pompeianorum partium, Caesarem *laudandum* et *tollendum* censebat; cum aliud diceret, aliud intelligi vellet. (Suet. e Vell. Paterculus L. II, c. 62).

cullo, che partono, perchè Catulo ed Ortensio rimasero nella villa, dove fingesi che si sia tenuta la disputa, ch'era proprio la villa di Ortensio.

## NOTE
## AL TIMEO

I. - *In Academic.* - Specialmente nel lib. II, cap. 37 e segg.

*P. Nigidio Carneadeo.* - Publio Nigidio Figulo fu amico di Cicerone; a lui è diretta l'Epist. 13 del lib. IV, ad Divers. Fu pretore o tribuno nel 694, prefetto in Asia nel 702 e seguì il partito di Pompeo. (Cfr. pro Sull. cap. 14; Epist. ad Attic. II, 2; VII, 24). Un vecchio scoliaste dice ch'egli abbia tratto il soprannome di *Figulus* per ciò che, tornando dalla Grecia, avesse detto di avere imparato colà: *Orbem ad celeritatem rotae figuli torqueri.* Era studioso di astrologia e potè presagire ad Ottavio la sorte futura. (Cfr. Sueton. August. cap. 94; Dion. XLV). Scrisse molto di astronomia, di matematica, di fisica e di medicina. (Cfr. Lucan. Pharsal. I, 639; Serv. Æn X, 175; Aul. Gell. IV, 9; XIII, 24; XIX, 14; Macrob. Saturn. III, 26). Parecchi frammenti di Nigidio sono arrivati sino a noi. (Ved. Var. Lectt. Ruttgersii, III, 16). Lydus, in una sua opera *de Prodigiis* riporta un suo brano sul tuono tradotto in greco.

*Consumpsimus.* - Qui pare che manchi molto. Comincia la versione di Cicerone dal § 27 del Timeo. Non ci è dato sapere in qual maniera Cicerone, riferendo il suo colloquio con Nigidio e con Cratippo, abbia ridotto il discorso al dialogo platonico. - È da avvertire che nel Timeo i personaggi sono Socrate, Timeo, filosofo pitagorico, Ermocrate da Siracusa e Crizia.

II - *Quid est quod* - Si è già detto che la traduzione comincia dal § 27 del Timeo di Platone, e da questo punto infatti comincia il vero argomento del dialogo. Può essere che Cicerone abbia tralasciato, nella sua versione, i paragrafi precedenti; ma si sospetta che sia stato il *librarius* che pubblicò l'opera ciceroniana ad ometterli *consulto.*

*Omne igitur caelum.* - La voce platonica οὐρανός come il *caelum* di Cicerone, stanno per *universum.* Difatti nel Commentario al

*Somnium Scipionis* Macrobio dice espressamente: *mundus proprie caelum vocavit.*

VI - *Nihil inclusum angulis.* - Dalle parole: *nihil ut asperitatis haberet...* fino *a nihil lacunosum*, il brano sembra interpolato dal lib. II. *De Nat. Deor.*, perchè di tal frammento non trovasi vestigio in Platone.

*Qui unus ex septem motibus.* - I sette movimenti, dei quali qui trattasi erano: *dextrorsum* (a destra), *sinistrorsum* (a sinistra), *ante* (avanti), *retro* (indietro), *sursum* (sopra), *deorsum* (sotto in giù), *in seipsum* (in se stesso). Ma Platone, in altro posto dello stesso Timeo (il cap. 13 della traduzione ciceroniana) afferma che i movimenti fossero solamente sei. Ma in quest'altro brano tratta dei movimenti conceduti all'uomo, fra i quali non è compreso quello *in se ipsum.*

VII - *Fuit autem talis haec partitio.* - Cicerone ammirava molto la dottrina numerica di Platone, come può rilevarsi dal *Somn. Scipionis;* tuttavia in una Epistola ad Attico (VII, 13), parlando di una cosa oscura, iperbolicamente dice: *numero Platonis obscurius.* Molti scrittori antichi e moderni si sono occupati di queste *progressiones* o *proportiones*, fino alle recentissime conferenze tenute in Palermo dal dotto e competentissimo prof. Filippo Angelitti per l'esposizione critica del Timeo sotto l'aspetto matematico ed astronomico (Circolo di Cultura, Febbraio 1929). Ma è da pensarla proprio come il Bouillet, che affermava: *Nos vero non possumus quia confiteamur haec somnia non tanti valere, ut quidquid ad illa explicanda conemur.*

IX - *Quod esset tardissimum, etc.* - Questa sentenza di Platone è ancora più chiaramente riprodotta da Cicerone nelle Tusculane: *Archimedes effecit idem, quod ille, qui in Timaeo mundum aedificavit, Platonis Deus, ut tarditate et celeritate dissimillimos motus una regeret conversio* (I, 25).

*Perfectumque annum tunc compleri denique., etc.* - *Quanto* al *magnus annus* di Platone Cicerone nel *De Natura Deorum* così ragiona: *Quod eo est admirabilius in his stellis... quia tum occultantur, tum rursus aperiuntur, tum abeunt, tum recedunt, tum antecedunt, tum subsequuntur, tum celerius moventur, tum tardius, tum omnino ne moventur quidem, sed ad quoddam tempus insistunt. Quorum ex disparibus motionibus magnum annum mathematici nominaverunt, qui tum efficitur, cum solis, et lunae, et quinque errantium ad eamdem inter se comparationem confectis omnium spatiis est*

*facta conversio. Quae quam longa sit magna quaestio est: esse vero certam et definitam necesse est.*

X - *Quam optimae mentis effecit.* - Questa opinione di Platone, che attribuisce una *mente* alle stelle, fu adottata da Taziano e da Origene, ma fu condannata dalla Chiesa (Synod. V, anath. 6).

*Iam vero terram, etc.* - Qui la traduzione ciceroniana è poco chiara; del resto negli Academici (II, 39) avendo riportato l'opinione di Iceta, che credeva la terra si movesse, aggiunge Cicerone: *Atque hoc etiam Platonem in Timaeo dicere quidam arbitrantur, sed paullo obscurius.* E pare che nella versione del brano abbia voluto conservare l'oscurità del testo greco. È da vedere intanto quello che scrive nella nota 2, al capitolo XII della traduzione del Timeo il Fraccaroli (Platone, il Timeo tradotto da G. Fraccaroli - Torino, Bocca, 1996, pag. 211).

XI - *Credendum nimirum est.* - Anche il Fraccaroli — op. cit. pag. 214, nota 1 — pensa che qui sia evidente una *punta d'ironia*: ma molti scrittori credettero che si parlasse qui seriamente, come Velleio (De Nat. Deor. I, 12) e Teodoreto (Or. I e III) e perciò accusarono Platone di poca costanza con se stesso. Nello stesso errore cadde anche Proclo (in Tim. pag. 287). Ma Eusebio comprese l'ironia (Praep. Evang. II, 7; XIII. 1).

*Haec vos qui deorum satu orti estis.* - Vedasi la dotta nota apposta a questo passo dal Fraccaroli (op. cit. pag. 215, nota 3, dove è detto, fra l'altro: *Cicerone qui intese a dovere* (sott. il testo greco).

*Quae a me ipso effecta sint.* - « Questo concetto, annota il Fraccaroli, con poche modificazioni fu accolto dalla teologia cristiana ed espressamente adottato da DANTE, *Par.* VII, 67-69 e passim. Cfr. l'Appendice, § 9 ». (Op. cit. pag. 217, nota (2) ).

*Quorum vobis initium, etc.* - È concorde a questo passo il brano di Ovidio che tratta dell'origine dell'uomo (Metam. I, 76 e segg.).

*Voluptate et molestia.* - Ricorda i versi di Catullo: *non est dea nescia nostri, Quae dulcem curis miscet amaritiem* (c. LXVIII, vv. 17-18).

XIV - *Neque datum est mortalium generi, etc.* - Questa sentenza appare negli Academici di Cicerone (I, 20) come nelle Epis. ad Div. (XV, 4, ad Catonem) e nelle Tusculane (I, 26): « *Philosophia vero, omnium mater artium, quid est aliud, nisi, ut Plato ait, donum, ut ego, inventum deorum?* ».

# INDICE


Prefazione ai Paradossi . . . . . Pag. 13

I Paradossi . . . . . » 20

Prefazione agli Academici . . . . . » 67

Gli Academici . . . . . » 90

Il Lucullo . . . . . » 135

Prefazione al Timeo . . . . . » 315

Il Timeo . . . . . » 330

Note . . . . . » 375



BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA - VICENZA

*BE000028488*

28488

# ROMANORVM SCRIPTORVM CORPVS ITALICVM

CVRANTE

HECTORE ROMAGNOLI